

L'INDICE

DEI LIBRI DEL MESE

GENNAIO 1993

— ANNO X - N. 1 —

LIRE 8.000

con "L'Indice dell'Indice" 1992

Domenico Scarpa
Il ritorno del cretino
di Fruttero e Lucentini

Guido Davico Bonino
Pietro Aretino

Susanna Boehme-Kuby
La questione tedesca

Alessandro Triulzi
Arrivederci a Mogadiscio

Francesca Rigotti
Cinismi antichi e moderni

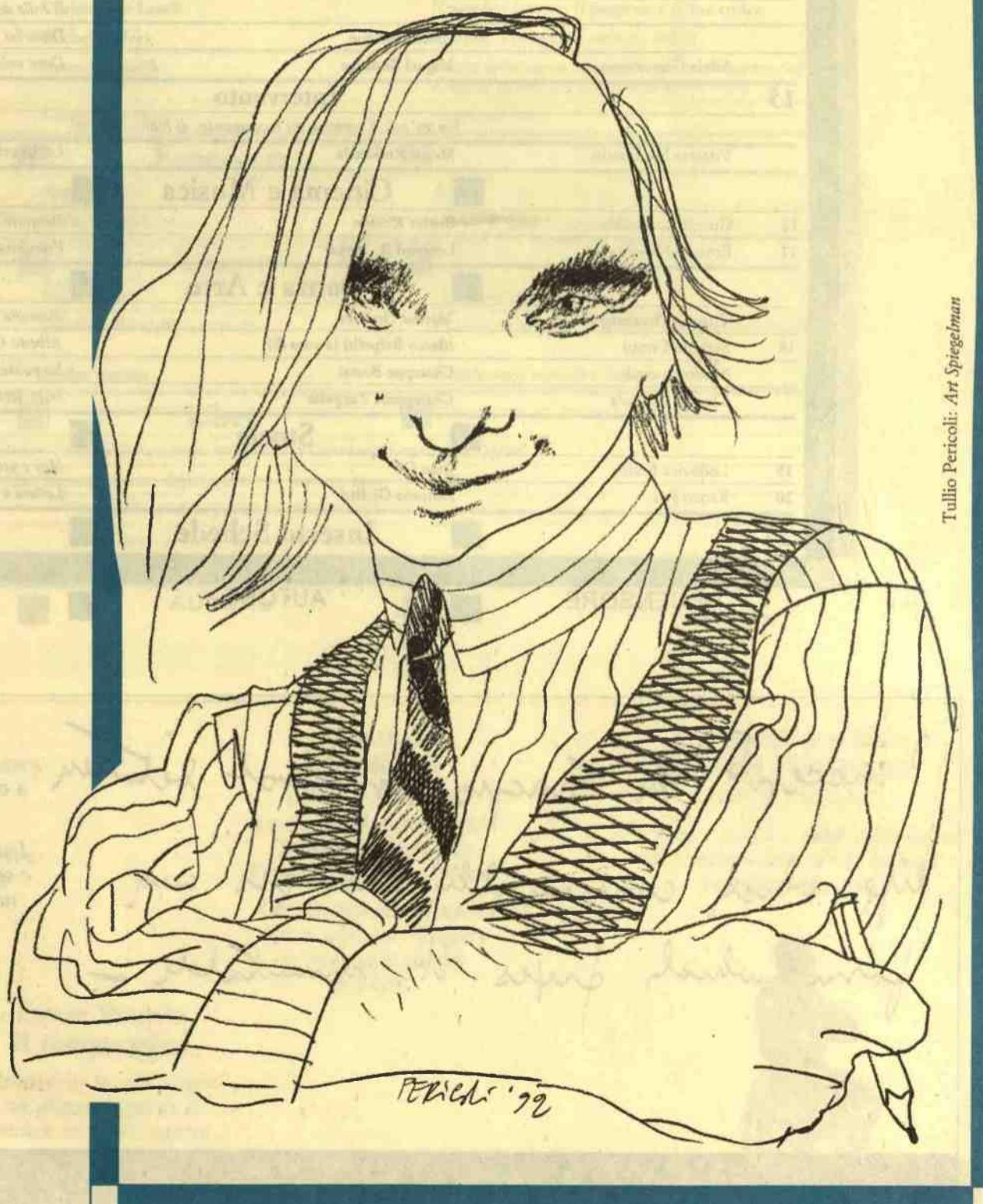
Marcello Cini
Ageno e l'irreversibilità

Liber
Holan: l'enigma della parola

Il Libro del Mese

Maus. Racconto di un sopravvissuto
di Art Spiegelman

recensito da A. Faeti, G. Fink e R. Giammanco



Tullio Pericoli: Art Spiegelman

L'INDICE

DEI LIBRI DEL MESE

Sommario

RECENSORE

AUTORE

TITOLO

Il Libro del Mese

4	Guido Fink	Art Spiegelman	<i>Maus. Racconto di un sopravvissuto</i>
	Roberto Giammiano		
5	Antonio Faeti		

Letteratura

6	Anna Maria Carpi	Paula Becker-Modersohn	<i>Lettere e fogli di diario</i>
	Anna Baggiani	Baptiste Marrey	<i>Fogli sparsi sulla vita di Walter Jonas ovvero Il Solstizio d'estate</i>
7	Anna Chiarloni	Cornelia Edvardson	<i>La principessa delle ombre</i>

Narratori italiani

8	Domenico Scarpa	Carlo Fruttero, Franco Lucentini	<i>Il ritorno del cretino</i>
9	Massimo Onofri	Gianni Celati (a cura di)	<i>Narratori delle riserve</i>
	Sergio Pent	Mario Fortunato	<i>Sangue</i>
	Luisa Zille	Aldo Camerino	<i>Amalia. Romanzo borgese</i>
11	Guido Davico Bonino	Pietro Aretino	<i>Poesie varie</i>
	Massimo Onofri	Giovanni Giudici	<i>Andare in Cina a piedi</i>
12	Daniela De Agostini	Marguerite Duras	<i>L'amante della Cina del Nord</i>

Premio Italo Calvino 1992

13	Luca Bianco	Leo Malet	<i>Nestor Burma e la spilla a forma di cuore</i>
			<i>La vita è uno schifo</i>
14	Ugo Serani	Eça de Queiroz	<i>José Matias</i>
			<i>Il colle degli impiccati</i>
		Chico Buarque	<i>Disturbo</i>
	Silvia Giacomasso	Miguel Bonasso	<i>Dove ardeva la memoria</i>

Intervento

		<i>Un po' più di cortesia, mi raccomando, di Mario Mancini</i>
	Vittoria Martinetto	Mercé Rodoreda

Cinema e Musica

16	Gianni Rondolino	Buster Keaton	<i>Memorie a rotta di collo</i>
17	Ernesto Napolitano	Leonard B. Meyer	<i>Emozione e significato nella musica</i>

Danza e Arte

	Vittoria Ottolenghi	Martha Graham	<i>Memorie di Sangue. Un'autobiografia</i>
18	Stefano Crespi	Marco Belpoliti (a cura di)	<i>Alberto Giacometti</i>
	Mario Quesada	Giuseppe Bottai	<i>La politica delle arti. Scritti 1918-1943</i>
	Claudio Ciociola	Giuseppina Zappella	<i>Iride. Iconografia rinascimentale italiana</i>

Storia

19	Lodovica Braida	Juan Gil	<i>Miti e utopie della scoperta</i>
20	Renzo Foa	Antonio Giolitti	<i>Lettera a Marta. Ricordi e riflessioni</i>

Inserto Schede

RECENSORE

AUTORE

TITOLO

I accept the tragic conflict between
life which continually changes and
form which gives it immutability -

**Tina Modotti:
gli anni luminosi**
a cura di Valentina Agostinis
Coedizione Cinemazero

*L'avventura artistica, culturale
e sentimentale di Tina Modotti
nei luminosi anni messicani*

**Ornella Lazzaro
Le amare erbe**

*La vita e il processo di una strega
vissuta nel Friuli del Seicento
e il potere magico delle erbe*

L'INDICE

DEI LIBRI DEL MESE

Sommario

RECENSORE

AUTORE

TITOLO

37**Società**

Susanna Boehme-Kuby	Antonio Missiroli	<i>La questione tedesca. Le due Germanie dalla divisione all'unità</i>
	Enzo Collotti	<i>Dalle due Germanie alla Germania unita</i>
	Thomas Schmid	<i>Funerali di stato</i>
38 Franco Ferraresi	Christopher Jencks	<i>Rethinking Social Policy. Race, Poverty and the Underclass</i>
Alessandro Triulzi	Mohamed Aden Sheykh	<i>Arrivederci a Mogadiscio. Conversazione sulla Somalia con Pietro Pietrucci</i>
40 Delia Frigessi	M. La Rosa (a cura di)	<i>Stress e lavoro</i>
Adriana Luciano	Roberto Maurizio, Dario Rei (a cura di)	<i>Professioni nel sociale</i>

41**Libri di Testo**

Luigi Bosi	Thomas Nagel	<i>Una brevissima introduzione alla filosofia</i>
	Ermanno Bencivenga	<i>Giochiamo alla filosofia</i>
	Salvatore Veca	<i>La filosofia in trentadue favole</i>
	Nicola Chiaromonte	<i>Questioni di vita e Conversazioni filosofiche</i>
		<i>Il tarlo della coscienza</i>

Filosofia

42 Alberto Folin	Andrea Emo	<i>Le voci delle Muse. Scritti sulla religione e sull'arte 1918-1981</i>
Marina Sozzi	Christopher Lasch	<i>Il paradies in terra. Il progresso e la sua critica</i>
43 Francesca Rigotti	Michel Onfray	<i>Cinismo. Principi per un'etica ludica</i>
	Peter Sloterdijk	<i>Critica della ragion cinica. Il rapporto tra sapere e appetiti di potere dall'antichità ai giorni nostri</i>

43 Paolo Leonardi

Donald Davidson

*Azioni ed eventi***44****Economia**

Stefano Zamagni	Amartya Sen	<i>Risorse, valori e sviluppo</i>
Mauro Paissan	Carla Ravaioli	<i>Il pianeta degli economisti</i>

Scienze

46 Marcello Cini	Mario Ageno	<i>Le origini dell'irreversibilità</i>
Michele Luzzato	Massimo Pandolfi (a cura di)	<i>I Rinogradì di Harald Stümpke e la zoologia fantastica</i>
47 Angelo Di Carlo	Didier Anzieu	<i>L'epidermide nomade e la pelle psichica</i>

49**Liber***Vladimir Holan, l'enigma della parola: recensioni di Giancarlo Fazzi e Olga Spilar**Hugh MacDiarmid, nemico degli inglesi: con una recensione di Liz Heron**Un problema di lingua, di Martin Simecka**Niels Bohr: da C a q, di Françoise Balibar*

RECENSORE

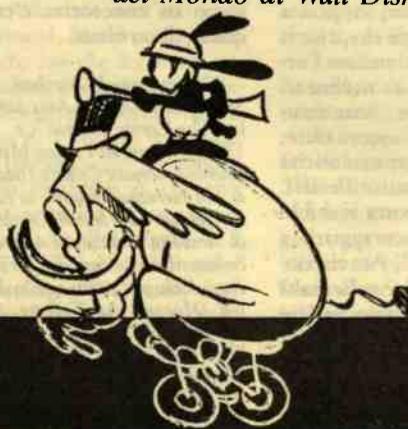
AUTORE

TITOLO

Nel paese delle meraviglie I cartoni animati muti di Walt Disney

a cura di J.B. Kaufman e R. Merritt
Coedizione Giornate del Cinema Muto

Con i personaggi di Alice, Oswald e Topolino
un magico ritorno alle favolose origini
del Mondo di Walt Disney



Ettore Perrella Il tempo etico

Attraverso la psicanalisi
un percorso verso la
radice etica del sapere

Plutarco Moralia III Etica e politica

a cura di Giuliano Pisani
Testo greco a fronte
Prima traduzione italiana

*Un classico del pensiero
che ci invita a ripensare
la politica a partire
dall'etica*

Religiosità popolare nel Friuli Occidentale

a cura di Paolo Goi

Un vivace affresco delle espressioni
più caratteristiche della cultura
popolare religiosa



Il Libro del Mese

Parlami di Mauschwitz

di Guido Fink

ART SPIEGELMAN, *Maus. Racconto di un sopravvissuto*, vol. II: *E qui cominciarono i miei guai*, Rizzoli-Milanobri, Milano 1992, trad. di Ranieri Carano, lettering di Nicoletta Corte, pp. 140, Lit 20.000.

"Basta! Parlami di Auschwitz!" grida esasperato, all'inizio del secondo capitolo, il protagonista (e narratore) Art al padre Vladek, che continua a prendersela con l'assente seconda moglie e a lamentarsi per aver speso inutilmente, e per colpa sua, ben quindici dollari. Quel che Art vuole sentire, e registrare a futura memoria, per poi utilizzarlo nel libro che stiamo leggendo, è il resoconto di ben altre sofferenze, quelle affrontate da Vladek nel campo di sterminio. La prima parte, raccolta in volume nel 1986 dopo l'uscita a puntate su "Raw" e in Italia su "Linus", seguiva le vicende di Vladek nel Vecchio Mondo, provvisoriamente abbandonandolo, insieme alla prima moglie Anja, sulle soglie del lager: e qui, come suona il sottotitolo del libro, con una sorta di sereno *understatement* o di rassegnato umorismo jiddish, "cominciarono i miei guai". Solo che Auschwitz è Mauschwitz, gli ebrei sono topi, i nazisti gatti feroci, i polacchi porcellini; gli americani — quando finalmente arrivano — sono grossi cani bonari. E il tutto, naturalmente, ci viene raccontato a fumetti, con il bianco e nero nitido ed essenziale di Spiegelman e i balloons, benissimo tradotti da Ranieri Carano, che riproducono, nelle parti dialogate, il commovente cattivo inglese degli emigrati orientali e centro-europei.

Non destano più alcuno scandalo, ormai, le maschere animalesche, consurate fin da tempi remoti dalle più classiche tradizioni favolistico-didattiche, né la violazione — tante volte effettuata, e per necessità di cose, in un mondo privo di memoria storica — del tabù wieseliano per cui la letteratura dell'Olocausto sarebbe un ossimoro e comunque da evitare. Nato alla fine degli anni settanta, come ha dichiarato a Stephen Bolhafner lo stesso Spiegelman, sulle ceneri dell'ormai tramontata stagione dell'underground, il gruppo della rivista "Raw" si è ormai conquistato un notevole prestigio, non più limitato alla costa est degli Stati Uniti e nemmeno ai soli Stati Uniti: forse perché ha inconsapevolmente provveduto, in un certo senso, a ricucire la frattura edipica che la precedente generazione — quella dei comici ebrei irriverenti e trasgressivi, alla Mort Sahl o alla Lenny Bruce — aveva cercato di portare fino a un punto di non ritorno. Dubitosa riscoperta delle radici o ritorno del rimosso, la presenza dei Padri è ossessiva in Spiegelman e in altri suoi compagni di cordata, come i fratelli Drew e Josh Alan Friedman: i quali, nelle macabre fantasmagorie di *Any Similarity to Persons Living or Dead is Purely Coincidental* (1985), ripescano dalle frequentazioni televisive dell'adolescenza comici per lo più ebrei, per lo più modesti, per lo più dimenticati, e ne traggono la sopravvivenza o il declino con un mix di crudeltà e di affetto condiscendente. Tanto che un osservatore strano, Franco Minganti, ha potuto accostarli proprio a *Maus*: che cos'è infatti questo multiplo viale del tramonto se non una versione dell'Olocausto, o almeno della fine di una generazione e di una cultura, nei termini, ovviamente meno mostruosi e meno sanguinosi, della civiltà dello

spettacolo? Non c'è traccia, né in Spiegelman né in Friedman, di "nostalgia": ai loro occhi il mondo dei padri, finiti nelle camere a gas o in squallide camere mobiliate in California o in Florida, rimane pur sempre incomprensibile. Ma non per questo rinunciano a interrogarlo: si direbbe, al contrario, che non riesca-

no a pensare a nient'altro. (A Bolhafner, che gli chiedeva se avesse davvero dialogato a lungo con il padre, durante i tredici anni di lavoro a *Maus*, Spiegelman rispondeva di sì: "forse è stato proprio un modo di mantenere un legame con lui; ma in certo senso il rapporto è migliore adesso che lui è morto").

glie che non è nata ebrea, ha raccontato durante un viaggio in macchina tutti i suoi complessi di colpa, per aver avuto una vita più facile dei suoi genitori, per non essere stato ad Auschwitz o a Birkenau come loro, per non essere stato ucciso durante la guerra come il fratellino Richieu: una serie di complessi diffusi fra gli ebrei

consapevolezza che niente potrà essere vero, dall'altro il bisogno maniacale di sapere, di investigare, di documentarsi, di inglobare tutto il possibile all'interno del racconto. "Voglio quella foto nel mio libro!" grida Art a Vladek, riferendosi a una foto del padre con l'uniforme del campo, pur sapendo che è una foto per certi aspetti falsa, scattata dopo, da un fotografo professionista che disponeva di un'uniforme nuova e pulita; e che la foto, riprodotta nel libro, introdurrà un volto incongruamente umano, il volto di un giovanotto polacco fiaccato dal campo, dal tifo e dal diabete, accanto al topo Vladek che ormai conosciamo così bene. E allo psicoanalista, Pavel, anche lui sopravvissuto ai lager, che gli ricorda come non valga la pena di scrivere un altro libro sull'Olocausto ("a che pro? la gente non è cambiata, forse ha bisogno di un Olocausto più grande"), e come del resto, secondo Samuel Beckett, tutti i libri siano comunque inutili, "una macchia non necessaria nel silenzio e nel nulla", Art fa notare che Beckett, in ogni caso, quelle parole le ha dette: tanto varrà dunque metterle nel libro, come puntualmente avviene.

Ammirevole per l'equilibrio e la sapienza con cui inserisce tutto questo materiale furiosamente accumulato in una struttura rigorosa, perfetta anche nei passaggi acrobatici di spazio e tempo, *Maus* (primo e secondo) è davvero un grande romanzo ebraico ed americano, come da tempo non se ne scrivevano più. E anche, come vuole Witek, un "processo terapeutico", una forma di liberazione per la generazione cresciuta dopo la *shoah*. Art soffre sia quando suo padre gli parla di "Mauschwitz", sia, in modo diverso, quando lo vede discutere al supermercato per pochi dollari e senza avere la benché minima ragione. Ma il padre, Vladek, è molto più misterioso: che cosa prova quando il figlio gli impone di raccontare? che cosa provava allora? anche lui si sente in colpa, come pensa Pavel ma come certo lui non dimostra, per essere sopravvissuto? A queste domande Spiegelman non risponde, non senza onestà: e se l'apparente happy end conclusivo, la "seconda luna di miele" fra Vladek e Anja miracolosamente ritrovatisi, viene riassunto dal disegno di una doppia pietra tombale, le ultime parole di Vladek al figlio, sul letto di morte, sono una preghiera di "spegnere regista": "sono stanco di parlare, Richieu". A questo punto, dunque, Art è diventato per sempre il fratellino fantasma, quello a cui tante volte si è sentito sfavorevolmente paragonato: la sua fotografia, che appare in apertura, è del resto la sola immagine vera. E una dubbia "liberazione", dove cade la maschera del topo e scopriamo che dietro, come nelle favole di magia, non c'era il volto che credevamo di conoscere: c'era, invece, quello di un altro.

L'intervista di Stephen Bolhafner a Spiegelman (*Art for Art's Sake*) è apparsa in "The Comic Journal", n. 145, ottobre 1991; il saggio di Franco Minganti (*Some Jewish-American Comics Today: un'agenda di considerazioni intorno ai funerali di Art Spiegelman e dei fratelli Friedman*) fa parte di *Memoria e tradizione nella cultura ebraico-americana*, a cura di G. Fink e G. Morisco, Bologna 1990; quello di Joseph Witek (*History and Talking Animals: Art Spiegelman's "Maus"*) è un capitolo di un libro dello stesso Witek, *Comic Books as History: The Narrative Art of Jack Jackson, Art Spiegelman and Harvey Pekar*, Mississippi University Press, 1989.

Ebreacci e negracci

di Roberto Giammanco

Nel gennaio 1991, pochi giorni prima che si alzassero i bombardieri, Jean Baudrillard uscì con una delle più macabre ideologizzazioni di pubblicità postmoderna. Scrisse che la guerra del Golfo non ci sarebbe mai stata in quanto esisteva già e nella sola maniera possibile: "Come un'appendice della simulazione dei media, come retorica dei war games o come uno di quegli scenari immaginari che vanno al di là dei limiti del reale, di ogni possibilità fattuale". Non è un caso che non esista più la dichiarazione di guerra. Infatti, una volta perduto il senso del passaggio dalla "guerra a parole" — la simulazione dei media contiene già tutte le domande e le risposte — alla cosiddetta realtà, tutto avviene solo nell'immaginario delle masse teleutenti. In questa "iperrealità" è irrilevante e soprattutto indifferente, che i bombardieri si alzano o no.

*Nel secondo volume di *Maus*, la chiave di lettura dello scenario è nei sottotitoli: E qui cominciarono i miei guai (And here My Troubles Began) e Da Mauschwitz ai monti Catskill e oltre (From Mauschwitz to the Catskill and Beyond). Definiscono il perimetro della "fattualità" della Endlösung, la soluzione finale per le razze definite "inferiori" (ebrei, zingari e slavi), dagli ebrei vissuta e definita come Olocausto.*

C'è chi, sul risvolto di copertina dell'edizione originale, presenta questo enigmatico, angoscioso "romanzo grafico" di Art Spiegelman come "un racconto (little tale) fatto di sofferenze, humour e delle contrarietà (trials) della vita quotidiana", da leggere tutto d'un fiato: "quando si finisce si resta col disappunto di dover lasciare quel mondo magico".

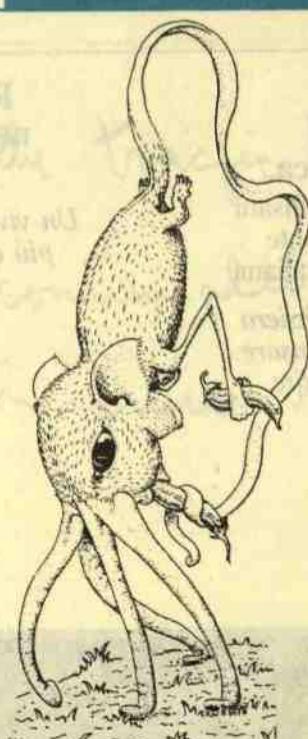
Il mondo allucinato, "iperreale", di Mauschwitz-Auschwitz è tutto interno all'allucinante itinerario di Artie alla ricerca di un'identità, lui

che è nato negli Stati Uniti dopo la seconda guerra mondiale. È un mondo in cui ci sono due sole possibilità: essere carnefici o vittime. Un'organizzazione capillare, quasi automatica, dello sfruttamento di "manodopera a perdere" è tanto interiorizzato sia dalle vittime sia dai carnefici che non ha bisogno né di odio personale né di definizioni ideologiche.

Il terrore assoluto, necessario alla "produttività di morte e di profitti" di Mauschwitz-Auschwitz, condiziona ogni possibile sopravvivenza alla guerra di tutti contro tutti: le vittime sono potenziali carnefici-superstiti. Né trasfigurazioni fiabesche, allegorie o disneyzzazioni: solo definizioni normali, indistruttibili dell'universo razista e della sua banalità, assunte da Art Spiegelman che è alla ricerca della sua personale identità. I topi sono gli ebrei in quanto definiti dai nazisti che, a loro volta, si definiscono come gatti, gli sterminatori dei topi. I polacchi, anche loro definiti dai nazisti-gatti ma insieme nemici acerrimi dei topi-ebrei, hanno il grugno del maiale mentre, per definizioni autoctone, i canidi sono gli americani, le rane i francesi e i cervi gli svedesi. Tutti sono l'immagine della disumanizzazione.

Maus è la cronaca di come questo è vissuto da Artie attraverso la vittimizzazione che fa di lui, delle due mogli e di tutti gli amici e parenti suo padre Vladek, vittima-carnefice/vittima-superstite di Mauschwitz-Auschwitz.

Nella sua nuova vita negli Stati Uniti il vecchio rievoca le sue sofferenze, ma a frammenti, per poter ricattare tutti con mali veri e presunti (ha sempre pronto il finto attacco cardiaco). Vladek li colpevolizza con calcolato vittimismo, va-



Proprio come non è "un romanzo a fumetti", ma caso mai il "fumetto di un fumetto", un'accorata serie di interrogativi e di perplessità autoriflessive, *Maus II* non è del resto una biografia del vecchio Vladek, delle sue esasperanti tirchierie, dei suoi incredibili capricci, o del giovane Vladek e della sua altrettanto incredibile capacità di resistere, della sua ammirabile e incrollabile volontà di sopravvivere a ogni costo. E invece, come ha notato Joseph Witek, un'autobiografia del giovane Art, che vediamo all'inizio del secondo capitolo, mentre cerca di tradurre i racconti paterni in una serie di disegni sul suo amato cartoncino Bristol o mentre esprime i suoi dubbi alla moglie o all'analista: in queste scene la maschera da topo, altrove surrealisticamente coesistente con corpi umani e troppo umani, rischia davvero di scivolare via o comunque lascia intravedere, specie se vista di profilo o dal retro, i lacci che la sostengono, la capigliatura e la barba mai rasata dell'uomo Art. E prima ancora, alla mo-

della sua generazione, e che in realtà andrebbero segnati sul conto, già così non quantificabile, dei responsabili dello sterminio. "Mi sento inadeguato", dice Art, "a ricostruire una realtà peggiore dei miei sogni peggiori. E cercare di farlo con un FU-METTO! È impresa superiore alle mie forze. Forse dovrei lasciar perdere". Questa cornice, e i frequenti ritorni al qui e ora del presente, in cui la storia viene ricostruita, sospesa e trasformata nelle strisce che stiamo leggendo, tendono a distanziare l'orrore di "Mauschwitz", a sottolinearne la natura fatalmente "inautentica": ma Spiegelman va ancora oltre, fino a denunciare la non-autenticità degli stessi momenti autoriflessivi. Alla moglie che, in risposta ai dubbi sopra citati, cerca di incoraggiarlo a "essere onesto e basta", Art risponde: "capisci cosa intendo? nella realtà non mi avresti mai lasciato parlare tanto senza interrompermi".

Di qui il paradosso di *Maus II*, che è poi il paradosso di tutta la fiction (e metafiction) moderna: da un lato la

Il Libro del Mese

Topi per sempre

di Antonio Faeti

Ci sono, naturalmente, molte domande che, più o meno rese esplicite, nascono dalla lettura di questo secondo, e ultimo, episodio di *Maus*, il "racconto di un sopravvissuto" che Art Spiegelman ha lentamente, con evidente sofferenza, elaborato nel corso di ben tredici anni di severa fatica. Ci si chiede, sempre e comunque: perché i topi? Perché scegliere un ambito ideativo che rimanda a Esopo, a La Fontaine, a Fedro, ma anche a Disney e a Herriman, per raccontare l'orrore dei campi di sterminio, dei luoghi che più di ogni altro luogo parlano, o dovrebbero parlare, senza il sussidio di metafore, senza il supporto di allegorie? E si può, allora, aprire il volume a pagina 76, là dove la didascalia, che riporta il parlato di Vladek, il padre sopravvissuto di Art, dice: "E grasso da corpi che bruciavano, loro prendevano e versavano ancora perché bruciassero meglio". Ci sono teste di topi agonizzanti, buchi neri di bocche aperte come antri, nel procedere di una morte da tregenda, mentre volute di fuoco separano le membra straziate.

In un percorso iconologico che ha dell'inevitabile, l'occhio della memoria ritrova allora un disegno di Henry Moore del 1941, *Due dormienti*, eseguito con gesso, penna e acquerello, che ha la stessa scansione interna, lo stesso uso dantesco delle volute, lo stesso satanico tenebroso del quadretto di Spiegelman. Moore eseguì questo disegno perché restasse traccia delle sofferenze dei poveri corpi costretti a rifugiarsi nelle catacombe della metropolitana di Londra, mentre gli aerei di Göring bombardavano l'Inghilterra. L'uso del gesso, certo non frequente nella storia del disegno, si spiega con la volontà dell'artista di rendere tutto orribilmente scabro, materico, poroso, perché l'incubo della paura, della morte, dell'ansia notturna nei cunicoli, acquisisce spessore alieno, vicino ai corpi immobili di Pompei o ai reperti umani di qualunque sciagura. I volti dei due dormienti hanno proprio qualcosa di topesco: hanno raggiunto le sponde di una inconoscibile animalità perché la sofferenza trasforma in altro da sé, cambia le consuetudini figurali.

Però, sui topi di Art incombe anche la memoria dei topi nell'immaginario, e allora sciamano i topi bislacchi e teatrali delle fiabe di Brentano e appare il lunatico mutismo di Ignazio, l'umbratiale, segaligno, delirante topo di Herriman. Infatti, dello sterminio, ormai, si può e si deve parlare così: cercando un linguaggio severamente incontaminato, un linguaggio reso puro dalla miseria e programmatica dotazione dei mezzi adoperati, un linguaggio così torvo, secco, severo, da porsi come strumento perentorio per un viaggio nell'alterità assoluta, nell'Altrove dilaniato, nell'orrore da cui non si ritorna. Siamo poveri umani sorci anche noi che leggiamo, costretti da subito a scendere negli inferi e nelle fogne, perché, con la scelta definitiva di spostarsi verso questo dolente bestiario, Art ha compiuto un gesto che non ci consente perplessità o esitazioni. E una prova di genio e un atto di coraggio. C'è, davvero, una "banalità del male" che si può raccontare solo così, ricorrendo ad emblemi bassi, e pertanto incorrotti, e cercando in essi il senso di una tragedia così totale, così orrenda, così nauseante che va raccontata solo con toni nebbiosi e satanici insieme.

Del resto, però, *Maus* nasce anche dall'accostamento ribadito, ritmato, ossessivo, di un Qui, sofferto e nevrotico, con un Altrove lontano e orrorifico. I due momenti, così perentoriamente diversi, non sono separabili, procedono allacciati. Dopo due infarti, dopo il diabete, dopo il suicidio della moglie, anche lei superstite,

dano, con accento durissimo, agli ideologi del massacro, acchiappano le turbe menzogne degli storici revisionisti, costringono a fare i conti con uno sterminio immenso in cui si spensero, tra sofferenze e ignominie, milioni di piccole presenze, di piccole storie individuali, di piccole vicende.

re, parvenze, recitativi, rituali, proprio come suggerisce Spiegelman. E avevano infinita importanza le cose, i brandelli di esistenza, le occasioni quasi invisibili. Non si torna mai veramente, si resta sempre topi.

Nelle sue notti di sopravvissuto, per tutta la sua vita di sopravvissuto, Vladek urla nel sonno: il piccolo Art

tà di superstite, Vladek va da un fotografo dove trova anche una divisa a righe, di quelle dei lager, in perfetto stato, e si fa fotografare così, avvolto nel nitore surreale di un vestiario orrorifico, qui sfidato e quasi domato dal viso sbarbato di chi ha vinto l'abito, i persecutori, l'ideologia della morte. Art rinuncia al disegno: a pagina 138 riproduce la fotografia, con un atto di severa tenerezza filiale che dice tutto quanto, in questo senso, non è mai detto nei due volumi di *Maus*.

Ci si deve chiedere anche quale sia il senso della presenza di questo fumetto, tanto nella storia dei comics quanto nella bibliografia dell'Olocausto. Spiegelman è il direttore di "Raw", una rivista dedicata soprattutto all'avanguardia e alla sperimentazione nell'ambito del fumetto, dell'illustrazione, del design. Per raccontare la storia di Vladek ha scelto un segno volutamente misero, molto severo, privo di concessioni a qualunque riferimento stilistico luccicante e brioso. Un segno povero, però, che vive anche della limpida tenuta dello stile, che è perfetta, coerentissima, anche se fondata su una espressione totalmente sottratta alle trionfali esibizioni storiche del fumetto, così ricco di fantasmagorie, e qui sapientemente ricondotto alla graffiante essenzialità delle proprie origini, non solo con Herriman, ma anche con Outcault, con Opper, con Segar, addirittura con Busch. Da questa scelta, devotamente onorata con inflessibile coerenza, scaturisce una possibilità di lettura su cui è indispensabile soffermarsi.

Anche negli anni cinquanta, proprio come oggi, la scuola taceva a proposito dei campi di sterminio e censurava tutto quanto si riferiva al massacro, ai criminali, al razzismo, al nazismo: furono solo certe letture ad aprire le coscienze e a far riflettere. Forse, fra tutti, devono ora essere ricordati i libri di Dürrenmatt e quelli di Renzo Rosso, per una loro specifica vocazione che li rende utili e necessari anche oggi. In questi testi si avverte soprattutto un senso di continuità: altri fornì fumigano in attesa di nuovi corpi straziati, nuovi Kapò premono per infliggere inusitate torture, e l'emblema del cranio rasato e della fronte inutilmente spaziosa cerca la memoria di altri pogrom, di altre intolleranze, di altre violenze. In questo senso il genio di Spiegelman gli ha consentito di non creare fratture, di non lasciare là, remoto e lontano, lo spettro dello sterminio.

Vladek vive due vite strettamente connesse: dopo il lager non si è ritrovato e non ha ripreso a vivere. La dolente miseria degli infarti, del diabete, delle pillole, della nevrosi, della solitudine si collega all'inferno in cui, per sopravvivere, si calcolava il posto in fila perché la zuppa non fosse solo acqua.

go e patetico ("il resto non lo sapete... è troppo terribile... non posso dirvelo ora..."). Raccontando le furberie, gli espedienti ed esaltando le sue qualità di trafficante che gli hanno permesso di sopravvivere a tutti gli altri il vecchio Spiegelman costruisce per anni un'immagine di superiorità che paralizza Artie. Al punto che, anche dopo il successo del libro, egli continua a confrontarsi con il fantasma del padre, morto ormai da anni, e confessa di non riuscire a diventare e sentirsi adulto. "Non importa cosa riesco a fare! Sembra sempre niente se paragonato alla capacità di sopravvivere a Auschwitz!" "Non riesco neppure a dare un senso al rapporto con mio padre. Come potrò mai capire il senso di Auschwitz?" Eppure il libro che Artie ha messo insieme per anni sottoponendosi a tutti i ricatti del padre pur di "estorcergli" i ricordi di quella catena di montaggio della morte che fu Auschwitz-Auschwitz doveva essere la soluzione della sua paralisi psicologica e del perché quegli orrori erano stati perpetrati, accettati, dimenticati, strumentalizzati.

Invece, quando esce *Maus*, Artie subisce il trauma più duro: si trova scaraventato sul mercato, la sua nevrosi, punto di arrivo degli orrori di Auschwitz-Auschwitz è solo merce. "Qual è il messaggio del libro?" — gli chiede il giornalista — è vero che ha avuto per te un effetto catartico?" "Messaggio... non ho mai pensato che si potesse ridurre a un messaggio..." "Se tu dovessi parlare degli ebrei dell'Israele di oggi di quale bestia gli daresti la faccia?" "Ma, non ne ho idea... forse dei porcospini..." "Ti diamo fino al 50 per cento dei diritti... vuoi di più per la vendita di questa giacca da internato con il simbolo di *Maus*? Tuo padre sarebbe orgoglioso di te!" "No — urla Artie — voglio solo ESSERE ASSOLUTO! Voglio la MIA MAMMA!" La mamma di Artie si era suicidata nel 1968 senza lasciare una parola: un gesto muto di rifiuto di continuare ad essere la vittima dell'avarizia e dei ricatti vittimistici del marito o di accettare di diventare lei il

carnefice. Con la madre, anche Artie era diventato vittima di Auschwitz-Mauschwitz, nel momento in cui Vladek lo aveva privato persino del ricordo, quando disse di aver distrutto senza leggerli i diari che Anja aveva scritto perché il figlio e la terra ricordino.

Nella seduta settimanale con lo psicoanalista — un ebreo ceco sopravvissuto ad Auschwitz che tiene in casa una moltitudine di cani e gatti randagi — arriva a concludere che "l'esser sopravvissuti ad Auschwitz non è ammirabile come non lo è il non esserci riusciti" e che "non sono certo i migliori quelli che ce l'hanno fatta... è stato solo un caso". Lo psicoanalista aggiunge che ormai non vale più la pena di parlare del libro, di *Maus* perché: "hai visto quanti libri sono stati scritti sull'Olocausto? Eppure la gente non è cambiata. Forse ci vuole un altro Olocausto ancora più grande..." Dopo il 1945, racconta Vladek, i topi ebrei polacchi sopravvissuti, che ritornavano ai loro villaggi, furono bastonati e impiccati dai maiali-polacchi. Come se niente fosse successo. Sotto i monti Catskill, nello stato di New York, Artie e la moglie Françoise vanno a trovare il vecchio che imponeva contro la seconda moglie Mala che l'ha lasciato. Siamo ormai negli anni ottanta. Tornano in macchina dal supermercato. Un autostoppista nero chiede loro un passaggio. "ACCELERA, PRESTO! — tuona Vladek — quello è un NEGRACCIO (SCHVARTSER)".

Invece i giovani si fermano e lo fanno salire. Sul sedile posteriore ci sono le buste della spesa. "È incredibile! C'è un NEGRACCIO seduto qui accanto a me! — borbotta in polacco Vladek — ora ci ruberà tutta la spesa...!" Il nero scende e Françoise dice al vecchio: "Ma come fai tu che sei superstite di Auschwitz-Auschwitz a parlare dei neri allo stesso modo che i nazisti parlavano degli ebrei?" "Credevo che tu fossi più intelligente Françoise... Come si fa a paragonare i NEGRACCI (SCHVARTSER) con noi ebrei?" Altro che raccontino...! Altro che mondo magico...!

come tutti gli amici della coppia, il vecchio Vladek è lì che riporta al supermercato le scatole di cibi, già iniziate ma a suo avviso ancora utilizzabili, pretende sconti, mercanteggia con allucinante avarizia, e ottiene concessioni di pochi dollari, che lo rallegrano. Dal lager è tornato così: incapace di tollerare lo spreco di una briciola. Per molta parte di sé, non è mai davvero tornato. Anche quando riporta, al figlio Art, gli scenari del ritorno, in cui i tragici ulissidi, come in Levi, o in Brizzolara, si rendono perfino comici, sembra definire un limite insopprimibile: è ancora e sempre nel campo, è sopravvissuto, ma è "là".

I topi, con la loro quotidianità grigia e povera, con il loro quasi inevitabile porsi più come moltitudine informe che come somma di identificabili individualità sono, per altro, anche un riferimento quanto mai severo, per un giudizio durissimo pronunciato in una Norimberga apocalittica, epocale, ininterrotta. Queste figurine seriali e ripetitive riman-

Ma la minuziosa ricostruzione delle molte vite di Vladek, da commerciante a internato a sopravvissuto, riporta anche a un nuovo significato da assegnare al visivo dei topi. Quando la macchina del massacro si mise in moto, quando i deliri di un caporale divenuto dittatore trovarono fulgida concretezza nel rito metallico, nello scenario involontariamente parodico verso Wagner, nelle immense adunate di ariani biondi con il braccio teso, la forza dei dominatori si scatenò contro esistenze buie e nascoste, contro poveri topini grigi oppressi dalla memoria di persecuzioni vicine o remote, contro eterni rifiutati o eterni clandestini, contro erranti inevitabilmente costretti a errare. Tanto il diario di Anna Frank quanto il diario di David Rubenowicz o i diari dal ghetto di Varsavia o i diari e i disegni dei bambini di Terezin sono sempre colmi di una quotidianità chiusa, claustrofobica, nasosta, ma pervasa di umori e densa di illusioni. In universi così ristretti la vita continuava assumendo masche-

credeva che tutti i babbi del mondo urlassero normalmente mentre dormivano. Nel libro precedente, in cui la vita di Vladek conteneva anche le persecuzioni a cui gli ebrei venivano sottoposti prima del loro ingresso nei campi di sterminio, c'erano altri dettagli, c'erano altri piccoli particolari. Spiegelman ha saputo condensare nel fumetto, e nello specifico linguaggio che esso propone, tutta una eredità letteraria che è di Singer, di Buber, di Aleichem, di Langer, di Zangwill, di Schulz. Il rapporto con il padre, con l'ebreo scampato al lager che ritma le giornate contando pillole, risparmiando fiammiferi, deprimendo ossessivamente la seconda moglie, imponendo a tutti un ordine demenziale e artificioso che sa, appunto, di baracca e di campo di concentramento, è un rapporto fondato sul complesso di colpa, sull'amore, perfino sull'orgoglio e sulla fierezza. Appena sortito dalla bolgia, appena scampato alle grinzie dei nazi-gatti, appena in possesso di una qualche consapevolezza della propria identi-

Lavoro, pace, solitudine ad oltranza

di Anna Maria Carpi

PAULA BECKER-MODERSOHN, *Lettere e fogli di diario*, a cura di Luciana Ing-a-Pin, Greco & Greco, Milano 1992, pp. 123, Lit 10.000.

Escono per la prima volta in italiano *Lettere e fogli di diario* della pittrice espressionista Paula Becker-Modersohn, morta a trentun anni nel 1907, a Worpswede (Brema), una landa solitaria e splendida dove nel 1889 era sorta una comunità di artisti, principalmente pittori. La prima mostra delle opere della Modersohn ebbe luogo nel 1917, anno in cui uscì anche una prima edizione di queste sue letture, che costituiscono tuttavia soltanto una parte del lascito, finito poi in un rogo nazista di "arte degenerata".

Nella pittura di quest'allieva dell'allora assai noto F. Mackensen, nelle sue forme risolute in omogenee, calde zone di colore e contornate da spesse linee scure c'è una precoce presa di distanza dall'impressionismo e dal simbolismo: figure umane e nature morte sono solide presenze in sé e per sé che non danno adito né a un immediato consumo sentimentale né a nostalgie antiquarie o a indagini su possibili significati. La Modersohn guardava a Millet, Courbet, Gauguin e Cézanne, non amava Monet e Manet e aveva delle riserve su Böcklin per cui faceva letteralmente follie la Berlino di allora.

I suoi diari e lettere ai genitori, alla sorella, a una zia, al marito Otto Modersohn, anch'egli pittore, e all'amica Clara Westhoff, scultrice e moglie di Rilke, non sono certo all'altezza delle sue pitture (peccato, tuttavia, che la traduzione italiana che segue alla prefazione lasci tanto a desiderare). Paragonare questi frammenti, come è stato fatto, a quello ieratico manuale di poetica che sono le *Lettere a un giovane poeta* (1904) di Rilke non ha senso. Il modesto incanto della Modersohn sta in una sua giovanile semplicità e fermezza, e bastino la chiusa della lettera ai genitori del 23 aprile 1896 ("adesso vado a coricarmi per essere ancora più pronta a tutto ciò che c'è di grande e di nuovo nella vita") o la vivace reazione della ragazza a una conferenza femminista su Goethe (lettera ai genitori del 10 gennaio 1987): "allora preferisco stare dalla parte degli uomini" ed "ero talmente infuriata che quasi quasi avrei sottoscritto la petizione contro il nuovo codice civile".

naio 1900). Se intimo le è qualcuno, è il disadorno fantasma della russa Marja Basckirzeva, un'allieva di Bastien Lepage morta ventiquattrenne a Parigi nel 1884 e il cui *Journal* costituì uno dei maggiori successi letterari dell'ultimo Ottocento (vedi annotazione del 16 novembre 1898). Così, anche la vita coniugale sarà per la Modersohn problematica: si dà da fare, acquista stoviglie, prende lezioni di cucina, poi dichiara al marito (lettera del 4 novembre 1902) di non essere portata all'amore fisico, e alla fine invoca le uniche cose che le stiano veramente a cuore: lavoro, pace, solitudine a oltranza. Il destino però aveva disposto per lei che dovesse morire di parto, la morte più femmi-



**I CODICI
SIMONE**

2464 pagine L. 58.000 1344 pagine L. 50.000

Strumenti di studio e di informazione che abbiano completezza a praticità e aggiornamento costante a prezzi contenuti.



EDIZIONI ES SIMONE

nile, la più "antica e disusata", come lamenta Rilke nel *Requiem* che le dedica nel 1908: "e tu nulla volevi, solamente un lungo lavorare, / che non è fatto: tuttavia non fatto".

A Rilke, che tra il 1898 e il 1905 aveva soggiornato più volte a Worpswede (vedi anche la sua monografia *Worpswede* del 1903), la Modersohn accenna più volte in queste lettere, ora con trasporto ora con qualche riserva: fino a quell'inaspettata esplosione di amarissimo disinganno che è l'unica lettera a Clara, a Clara e al suo sposo, contenuta nella magra raccolta e non datata (fine del 1901 o più tardi?). E vero che la mediocre scultrice, entrata nella superna orbita del poeta, aveva preso a trattare la valente pittrice dall'alto al basso, ma che Clara non fosse uno spirito affine la Modersohn lo sapeva da tempo. Il nucleo bruciante del disinganno è Rilke stesso, "Rilkchen" (Rilketto), come lo chiamava Otto Modersohn, che a Worpswede non era peraltro il solo a fare ironie sul poeta. Io non sopporto più, caro Rilke, scrive Paula, la sua falsa bontà, la sua ignoranza del mondo, del dolore, dei poveri, la sua avidità di successo, la sua passione per i ricchi, e smetta anche di mandarmi le sue opere, le sue opere non sono che "misteri intellettualistici".

Interessante è il raffronto, oltre che col *Requiem*, con quanto scrive di lei Rilke nei *Diari di Worpswede* (autunno del 1900, vedi soprattutto l'estasiato resoconto dell'incontro del 15 settembre 1900) e con le lettere, una ventina, che egli le invia, con una pausa di qualche anno, fra il 1900 e il 1907 (in particolare quella del 6 novembre 1900). Alle accuse di Paula non giunge mai risposta. La "bionda pittrice" è circonfusa, con l'amica Clara, dall'aurea nube di un continuum poetico che non conosce vili contese né tregue nella banalità. Il cantore, il seduttore a oltranza si fa fanciulla tra le due fanciulle: "la mia anima indossa veste di fanciulla e anche la sua chioma è al tatto serica".

La vita, un accordo di settima

di Anna Baggiani

BAPTISTE-MARREY, *Fogli sparsi sulla vita di Walter Jonas ovvero Il Solstizio d'estate*, Nardi, Firenze 1992, ed. orig. 1985, trad. di Marco Nardi, pp. 476, Lit 18.000.

"Dopo molte esitazioni e tentativi, ho definito la struttura della mia futura opera: cinque grandi divisioni di durata diseguale — che vanno da un movimento a cinque, con ciascun movimento diviso in sette sezioni". Sono parole di Walter Jonas, e immediatamente una nota del traduttore ci avverte che è stata adottata la stessa struttura per l'ordinamento dei Fogli. Ma leggiamo ancora: "Le sequenze, o le sezioni, all'interno della stessa opera non si succederanno secondo un ordine logico — né musicale, del resto: una strada condurrà dall'una all'altra senza che nessuna sia precisamente la conseguenza della precedente: vecchie impressioni possono essere riattivate dopo anni di latenza da impressioni più recenti". La citazione è da Klee: ma non è questa, appunto, una delle grandi possibilità intrinseche della musica? Il "gioco dell'oca della memoria" può così cominciare. Annotati ai margini, anche dai coprotagonisti, frammezzo a cartoline, poesie e piccoli Lieder, lettere sparse — e in contrappunto lettere di Schönberg, Alma e Gustav Mahler, Kokoschka, Berg — curati e tradotti da un amico, uno dei protagonisti della vicenda; consegnati infine quasi con noncuranza a un editore, i Papiers di Walter Jonas si presentano come un fitto brogliaccio di situazioni e un romanzo autobiografico. Quarant'anni di vita musicale europea ci scorrono davanti, evocati con cura e competenza straordinarie. Ma si tratta poi davvero di un romanzo? Walter Jonas, musicista austriaco, ha studiato a Vienna e a Monaco ed ha, come compositore, seguito l'avanguardia,

per poi staccarsene; vive e lavora in Carinzia, collaborando, come direttore di produzione, con la radio austriaca, e continua a comporre, isolato dal mondo musicale ufficiale del quale segue peraltro la vita, tra concerti e festival, un po' ovunque. Sua moglie, Alba Zelnik, è una cantante jugoslava di successo, una mezzosoprano dalla voce "di scuro velluto" che per lui, e per le figlie, ha abbandonato la carriera. Sui tormentati rapporti tra Walter e Alba è impegnato, allora, il romanzo: i tradimenti, o per meglio dire i Pantischerl (amoretti) di Alba, svelati all'improvviso dopo vent'anni di silenzio, mentre Jonas è a sua volta implicato in un'intensa storia d'amore con la giovane musicologa Mathilde, scatenano riflessioni, torture, sofferenze, vuoti nella memoria (Walter scopre d'aver "una memoria ufficiale accanto a una vita clandestina"). La gelosia retrospettiva di Walter lo costringe a scavare nel passato di Alba, a ripercorrere le tracce dei fallimenti, a ricostruirsi con lei un'altra identità; svanita la tranquilla certezza del suo stendhaliano rifiuto della passione, Jonas è travolto, ma la sua musica trarrà dagli eventi forza e vitalità; non altrettanti che, in passato, i grandi musicisti della sua tradizione mitteleuropea, appunto Schönberg, Berg, Mahler. Ancora una volta emerge il tema dei difficili rapporti tra la creazione e la vita. Ma le molteplici voci dei personaggi — amici, amanti, incontri occasionali; gli echi del passato; i lunghi monologhi interiori che mettono a nudo filoni sotterranei — la carnalità di Walter ne è solo uno degli aspetti —, tutto si intreccia e si sovrappone così bene che riusciamo quasi a percepirne il senso musicale. Perché il canovaccio è appunto il melodramma, quell'Opera, o serie di

I TASCABILI NIS

Le idee sottili

Piccoli libri per le grandi questioni del nostro tempo

Franca Varriale

LA GESTIONE INFORMATIZZATA DEI SERVIZI SOCIALI

Angelo Peluso

FOLLIE D'AMORE
Psicologia dell'innamoramento

Rita Gatti

SAPER SAPERE
La motivazione come obiettivo educativo

Roberto Lorenzini
Sandra Sassaroli

LA VERITÀ PRIVATA
Il delirio e i deliranti

Anna Contardi

LIBERTÀ POSSIBILE
Educazione all'autonomia dei ragazzi con ritardo mentale

Ulisse Mariani

IL FILO DI ARIANNA
La riabilitazione in psichiatria



La Nuova Italia Scientifica

Madre e figlia nel lager

di Anna Chiarloni

CORDELIA EDWARDSON, *La principessa delle ombre*, Giunti, Firenze 1992, ed. orig. 1984, trad. dallo svedese di Carmen Giorgetti Cima, pp. 150, Lit 20.000.

"Nel lager non mi sentivo affatto ebraica. Anzi mi dicevo: sono qui per sbaglio, cosa ho a che fare con tutti questi ebrei, io che sono una bambina tedesca e cattolica?" A quarant'anni di distanza dall'esperienza di Auschwitz la Edvardson rievoca la sua storia nel corso di un'intervista rilasciata alla "Faz": figlia naturale della scrittrice renana Elisabeth Langgässer (1899-1950) Cordelia cresce nella Berlino cattolica e alto-borghese degli anni trenta, del tutto ignara della "gogna impressa nella carne", inconsapevole cioè di essere di origine ebraica per parte di padre, una "diversità" che nel 1943, appena quattordicenne, la conduce alla deportazione. Scampata fortunatamente alle camere a gas grazie all'intervento della Croce Rossa svedese, sarà solo molto più tardi — con l'acquisizione profonda di un'identità ebraica e, successivamente, israeliana — che Cordelia approda alla narrazione di quella terrificante esperienza infantile.

Un racconto a distanza, in terza persona, segnato dallo scarto linguistico: Cordelia usa cognome e linguaggio acquisiti nel dopoguerra, in terra svedese. È un commiato definitivo dalla Germania e dalla lingua dell'infanzia. Nel testo il tedesco riaffiora bensì nei frammenti di citazioni classiche e negli spezzoni di un lessico familiare, ma anche negli ordini sferzanti dei nazisti. Lo svedese resta pertanto la cifra di un esilio volontario dal linguaggio del carnefice.

Se poi si guarda al titolo originale — "Bimbo scottato cerca il fuoco" — s'intuisce un secondo commiato, quello dal paese che accolse l'autrice nel 1945. Ribaltando un detto popolare — chi si brucia teme il fuoco — la Edvardson suggerisce la scelta esistenziale del 1973, a ridosso della guerra del Kippur, di abbandonare l'innocente paesaggio svedese per trasferirsi a Gerusalemme. Chi ha abiti e capelli impregnati dell'odore dei forni crematori è votato alla memoria dell'orrore, annota l'autrice. Può reimparare la mimica della vita, amare, avere dei figli ma resta estraneo a una terra come la Svezia, "paganà e senza storia", che non conosce le ferite aperte della guerra. "Nessuno scheletro con i segni della tortura, nessun teschio con i buchi della masella al posto dei denti strappati, nessun cadavere emaciato d'infante. In mezzo a tanta innocenza le divenne difficile respirare, e capì che doveva andarsene".

Tenuto conto che la terza parte, dedicata a Israele, è costituita da tre pagine in tutto, la scelta del titolo italiano non può essere definita di per sé fuorviante. Certo, l'editore sposta l'orizzonte di lettura su una figura ricorrente nel testo, quella di Proserpina, regina e prigioniera dell'Ade, ricollocando la scrittura di Cordelia nel tumultuoso alveo materno: *Proserpina* è infatti il titolo di una novella della Langgässer. D'altra parte è proprio il complesso rapporto con la madre — "quella madre sola, tormentata, violentata dalle proprie visioni" — che conferisce a questo breve racconto autobiografico il sapore di una tragedia classica.

Con le leggi razziali Cordelia, peccata segreta della giovane e avvenente scrittrice, è costretta a portare la

stella gialla. A nulla serve che la Langgässer si sia nel frattempo sposata con un biondo ariano. La bambina diventa un peso ingombrante, una minaccia. La si sposta presso amici, in campagna. Il crescendo dei provvedimenti contro gli ebrei è registrato da uno sguardo infantile, inerme e fiducioso. Cordelia è cattolica, ha fatto la comunione, sogna tulli bianchi e fiori nei capelli, vuole entrare — come le compagne — nel Bmd, la gioventù femminile hitleriana. Viene, invece, espulsa da scuola, confinata come un'apestata nell'ospedale ebraico: l'ultima stazione prima di Theresienstadt. Inutile anche l'estremo, spericolato tentativo della Langgässer di cedere la figlia — con

gna alla figlia — "agnello sacrificale" — una piccola croce d'argento antica poi, col marito, la segna sulla fronte. "Un segno di sacrificio o di salvazione?" si chiede Cordelia. Ma Auschwitz e la *Schreibstube* alla quale essa verrà assegnata — il luogo in cui avviene la meticolosa selezione delle cavie umane di Mengele — cancellano qualsiasi risposta, qui le parole "cadono come pesanti pietre morte nel Nulla insaziabile e senza fondo".

Progressivamente il lager determina un'acquisizione dell'identità ebraica, un approdo ad un diverso ordine simbolico. Il "patto segreto" con la madre, denso delle divoranti carezze infantili, si dissolve nella cenere dello sterminio. Le categorie

del più tardi, quando leggerà il romanzo — si tratta di *Märkische Argonautenfahrt* —, non riconosce i propri ricordi: "Si parlava del fuoco ma si taceva della cenere. E come poteva essere altrimenti — era stato scritto da una persona viva". Nel testo successivo — *Ricomporre il mondo* (1988) — la Edvardson ritorna alla dolorosa necessità di un congedo dall'"odiata-amata" figura materna rovesciando l'immagine del parto: "Questo è un addio. Ti ho portato in cuore, incinta di te, per quasi sessant'anni, e il mio cuore si è fatto così pesante... Ora, ora mi potrei sgravare e recidere finalmente il cordone ombelicale".

Dall'intervista citata emergono in

opere, Il Solstizio d'estate, che Jonas ha sempre cercato di scrivere, che si confonde con lo stesso tessuto dell'esistenza. Rifratta, come in un gioco di specchi: "Perché la vita non dovrebbe imitare la musica e conoscere anch'essa la ricorsività?". E nel work in progress, come di prammatica, Walter deve costruire non uno ma più finali, lasciando aperte varie possibilità. Una delle quali è, non a caso, l'interruzione del lavoro nel buio del palcoscenico, con le parole pronunciate da Toscanini per la Turandot. Walter Jonas deve comunque scomparire: forse tra i ghiacci delle isole Lofoten, in cerca della solitudine e del silenzio di cui ha sempre sentito una lontana nostalgia, forse invece, imitando Wittgenstein, tra folle di poveri allievi, a insegnare musica. Anche l'ambiguità fa parte delle regole del gioco.

Ma chi è, veramente, Walter Jonas? Non ne conosciamo neppure la data di nascita, che si omette di solito solo per le primedonne. Da un'importante intervista, apparsa su "Le Monde de la Musique" (n. 80-81, 1985), rilasciata prima della scomparsa, apprendiamo che non sopporta la moda degli strumenti antichi e si lamenta che "...On ne joue plus, on ne chante plus que des morts... La musique aujourd'hui n'est écrite ni pour Dieu ni pour le Diable — l'église et le bordel ayant toujours été de grands consommateurs de la musique: elle est écrite pour les musiciens eux-mêmes, qui ne représentent après tout qu'une toute petite fraction de la société..." e parla ancora di una "musique mondaine qui renvoie chacun à sa solitude". Sempre in polemica con Darmstadt e la serialità, immagina, nel romanzo della sua vita, di offrire a Böhm una "cantata spermatica per tenore recitante, soprano o mezzosoprano"; e annovera del resto tra le sue composizioni una polca, Il bel Boulez Blu ('58) e un Pioggia e ansiti di piacere ('71); sembra invece mostrare interesse — e affinità — per compositori come Berio, Schnittke, Rihm. Ma rimandiamo volentieri il lettore agli scarsi cenni

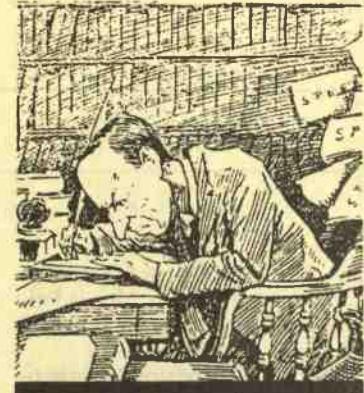
biografici e alla discografia di Walter Jonas e Alba Zelnik contenuti, insieme a un nutrito gruppo di Lieder, nell'appendice ai Fogli sparsi, a cura dell'ottimo dottor Nimmer. Fatto sta che Walter Jonas ci precipita addosso, come per una curiosa falla spazio-temporale, da un universo parallelo che ha quasi esattamente i connotati del Nostro, pieno com'è dei vari Herbert von Karajan o von Knie, Sinopoli o Eddi Huebner, Henze e Stockhausen o Konrad Krause, il direttore amante di Alba Zelnik. E diventa possibile e probabile proprio nel momento in cui la musica moderna va alla ricerca di altre radici; attuale e contemporaneo proprio nel rifiuto di una rigida meccanica musicale (come di strumenti elettronici che fissino la musica per sempre, gelandola al di là di possibili interpretazioni); emblematico messaggero di temi e poetiche da post e neoromanticismo, se è vero che (parole di Schumann fatte sue) "la nostra vita non è altro che un accordo non risolto di settima, che reca in sé soltanto desideri impossibili da soddisfare".

Il raffinato autore di questo riuscito, e serio, divertissement, Baptiste-Marrey, nasconde sotto uno pseudonimo la sua competenza professionale e un'attività quarantennale di organizzatore di cultura e, in seguito, funzionario ministeriale — ispettore agli Spettacoli — a Parigi. Poeta, e sagista di valore: ma i Fogli sparsi (Prix Méridien 1985) fanno parte di una raccolta narrativa, in versi e prosa, Saisons, che si presenta appunto come un'autobiografia immaginaria, a più voci, della quale sono usciti finora, sempre per i tipi di Actes Sud, un Elvira. Hedda H. ou la dernière Maréchale (1986) — variazioni sul Don Giovanni e sul Cavaliere della Rosa — e Les poèmes infidèles de Walter Jonas (1987). Ancora la musica protagonista, in chiavi diverse, e sempre con esiti non banali, secondo un progetto che vorremmo vedere, da lettori incuriositi, realizzato interamente — e accompagnato magari da un cd con musiche relative. Ci possono essere limiti all'invenzione, o al gioco?

un'adozione pro forma — a una coppia di domestici spagnoli, un espediente che minaccia di travolgerla con l'accusa di tradimento. Le pagine in cui Cordelia, convocata dalla Gestapo, è costretta a scegliere tra rivolta individuale e amore filiale sotto lo sguardo muto e atterrito della madre danno il segno della radicale solitudine del singolo espulso dal consenso umano: "Nessuno disse una sola parola, non era necessario dire nulla, non c'era scelta, non c'era mai stata alcuna scelta, lei era Cordelia, la fedele, ed era anche Proserpina, era la prescelta, e mai era stata più vicina al cuore di sua madre". Qui s'innesta un meccanismo di sopravvivenza interiore: l'abbandono viene vissuto come elezione, l'essere scartata dalla famiglia e dal mondo si trasfigura nel segno del martirio. Molto si è scritto sulla rassegnazione degli ebrei di fronte alla violenza nazista. Ma nella ricostruzione della Edvardson la genealogia della sopportazione ha una radice inequivocabilmente cattolica: come dono d'addio la madre conse-

della risurrezione mistica sono spazzate dall'imperativo etico della memoria collettiva nel dolore. Dopo la guerra, in Svezia, la Edvardson abbandona il cattolicesimo per l'ebraismo: un primo tentativo di spezzare il cordone ombelicale col passato ma anche un rifiuto di sanare le coscienze attraverso un oblio conciliante e pacificato. In chi sopravvive resta infatti "una collera selvaggia", un sentimento che rischia di diventare "un coltello lampeggiante da conficcicare nel cuore della madre". Sono parole, queste, che implicano una fuga dalla doppia morsa della carne e della scrittura materna, una ricerca di indipendenza figurativa rispetto alla cultura cattolica della "guarigione". Dal canto suo la Langgässer, che dopo la guerra conosce in Germania uno strepitoso successo, lavora a un romanzo sulla deportazione e chiede alla figlia una relazione "precisa fin nei dettagli" sulla vita ad Auschwitz, da riplasmare in veste letteraria. Una richiesta che sembra giungere da un altro pianeta. Non stupisce che Cor-

maniera netta le motivazioni più propriamente politiche collegate al commiato dalla cultura di provenienza. La Edvardson rifiuta infatti l'ideologia della riconciliazione e con essa la comoda formula assolutoria dell'anno zero. E interessante notare come l'autrice risponda ai recensori dell'edizione tedesca de *La principessa delle ombre* che — sia detto per inciso — tendono spesso a rassicurare il lettore presentando il testo come espressione di un perdono. "E come potrei arrogarmi io il diritto di una riconciliazione?", replica la Edvardson. "Non si tratta oggi di gettarsi al collo piangendo e perdonando, bensì di voltarsi indietro per guardare in faccia l'orrore del passato". L'autobiografia è la testimonianza di questa divaricazione: da una parte le categorie del "confronto religioso" e del "cancellare per andare avanti", dall'altra l'appello alla memoria del sopravvissuto. La cui "vita è ridotta in schegge e frantumi, e quando cerca di ricostruirne il mosaico si ferisce con i loro margini taglienti".



CENSIS 26° RAPPORTO SULLA SITUAZIONE SOCIALE DEL PAESE 1992

Da 26 anni il Censis offre annualmente il punto dell'evoluzione socio-economica dell'Italia.

920 pagine, lire 80.000

ISFOL

RAPPORTO 1992

Formazione, orientamento, occupazione, nuove tecnologie, professionalità: nell'ultimo Rapporto Isfol uno strumento autorevole di conoscenza.

352 pagine, lire 55.000

VITTORIO CIGOLI

IL CORPO FAMILIARE L'anziano, la malattia, l'intreccio generazionale

Una proposta di percorso per gli operatori che si occupano di condizione anziana sapendola guardare come transizione tra le generazioni.

336 pagine, lire 48.000

RENATO STELLA, LAURA CORRADI

IL RISCHIO DELL'AMORE Tecniche di sopravvivenza sessuale in tempi di Aids

Tutto quanto è meglio sapere per continuare a fare l'amore senza rischi!

Nella collana *Le Comete*.

160 pagine, lire 22.000

LIVIO PEPINO (a cura di)

LA RIFORMA DEL DIRITTO PENALE

Garanzie ed effettività delle tecniche di tutela.

528 pagine, lire 48.000

BIANCA MONTALE

PARMA NEL RISORGIMENTO Istituzioni e società (1815-1859)

Il "buon governo" di Maria Luigia d'Austria: un mito?

160 pagine, lire 25.000

MICHELE GOTTAUDI

L'AUSTRIA A VENEZIA

Società e istituzioni nella prima dominazione austriaca (1798-1806)

352 pagine, lire 50.000

GARETH MORGAN

IMAGES Le metafore dell'organizzazione

Un libro profondamente originale, un approccio assieme chiaro e innovativo alla teoria dell'organizzazione.

488 pagine, lire 55.000,

5^a edizione

GIUSEPPE SCIDÀ,

GABRIELE POLLINI

STRANIERI IN CITTA'

Politiche sociali e modelli d'integrazione: due studi di caso, Catania e Rimini.

288 pagine, lire 36.000

FrancoAngeli

Narratori italiani

Cretino chi non ha stile

di Domenico Scarpa

CARLO FRUTTERO, FRANCO LUCENTINI, *Il ritorno del cretino*, Mondadori, Milano 1992, pp. 238, Lit 29.000.

"Passeggiando pensosi lungo le rive di Babilonia, o più modestamente sulle sponde del Po": in questa frase c'è tutto lo spirito dei libri comico-teologici di Fruttero & Lucentini (d'ora in poi, com'è uso, F&L): da *La prevalenza del cretino*, 1985 e *La manutenzione del sorriso*, 1988 fino a questo recente *Il ritorno del cretino*. C'è tutto: la modestia da figli di un profeta minore, il contrasto comico con un ristretto quotidiano orizzonte, la meditabonda signorile solitudine. Tre tonalità, tre moods che ritroviamo, variamente mescolati, in tutto quanto i due scrivono. Fuori c'è quella realtà che avrebbe bisogno di un Balzac, di un Dickens per essere raccontata; mancando tali colossi, nei loro romanzi e in questi corsivi F&L provano a scaldfirla con strumenti assai collaudati.

Ad esempio, il ben noto effetto "Paese dell'Incontrario": l'approvazione di un'addizionale pro mafia; la libera circolazione criminale nei paesi Cee; il condono per i non-evasori. Secondo, la sapienza fisiognomica. F&L fanno delle "decaricature", nel senso che non esasperano i tratti somatici del potente ma gli sfidano la toga, lo vestono di deformi ciabatte, di cascanti calzamaglie, di sdrucite canottiere e lo fanno gesticolare e incedere come chi tuttora indossa nobili paramenti. È così che diventa irresistibile il loro terzo stratagemma, la metafora. Metafora Polstrada: "sostava sotto un albero di tangenti durante la distruzione di stupende bellezze naturali". Metafora Uomo in Ammollo: "tre fustini del vecchio De Gasperi contro un fustino di Superforlani ammorbidente". Metafora Jervolino-Vassalli: "il vizio della coca stalinista, della brown sugar toliattiana".

Per finire, l'uso del cliché: le lotte intestine del pentapartito raccontate come un film di Indiana Jones; Occhetto poeta minore di un decadentismo da Strapaese; la Manovra Economica come un numero di avanspettacolo tra Formica (Rino) e Pomicino (Cirino).

Trucchi eterni, d'accordo. Artifizi risaputi già ai tempi di Aristofane, sia pure. Ma allora che cosa rende irresistibile (autometafora) questa "coppia di chiassosi, esuberanti pistoleri capitati per errore nei sommersi giardini della letteratura"? E lo stratagemma più antico di tutti, cioè lo stile. La vera opera cui i due pistoleri attendono da vent'anni è un dizionario aggiornato dei luoghi comuni. In ciascuno dei libri citati all'inizio, non manca mai un capitolo intero ad essi consacrato: "farsi carico", "scattare", "guardarsi negli occhi", "disomogeneo", "periodo di transizione", "crisi dei valori".

Né manca mai, per converso, un capitolo dedicato ai "Nottambuli", cioè agli anticretini, ai classici da Erodoto a Beckett, da Wodehouse a Jünger: tutti articoli bellissimi e leggeri. F&L amano atteggiarsi a scettici blu (la tinta del cosmo), ma possaggono la fede più tenace che rimanga all'uomo contemporaneo, vale a dire la fede nel linguaggio. Il pezzo più pensoso della raccolta è infatti un racconto-apologo sul linguaggio intitolato *L'uomo della mela*: fra tanti allegretti, andanti con brio, minuetti e prestissimi, un "largo" ai cui gravi rintocchi vorrei che molti lettori prestassero ascolto. Altrettanto mi pia-

cerebbe accadesse con un altro articolo, *Cannibalismo e informazione*, nel quale F&L dicono due cose importanti: 1) In un paese che non si scandalizza più per nulla, dove più nessuno perseguita i letterati, l'unica arma impropria rimane lo stile. 2) La satira, l'autosarcasmo servono a far assaporare a chi scrive e a chi legge il

piacere della libertà di stampa, oggi tanto scontata e negletta da parere inutile.

Fare satira vuol dire anche non dare a nessun fenomeno il crisma della novità assoluta: F&L si definiscono "accaniti cercatori di 'precedenti'... a scopi difensivi, per tagliare un poco le ali all'arroganza dell'attualità".

i singoli capitoli, sono meno folgoranti che nella *Prevalenza del cretino*, ciò si deve al fatto che quella era l'antologia di quattordici anni di lavoro, questa di soli quattro.

Tutti elogi o quasi, dunque. Ma allora di dove filtra, proprio mentre ci stiamo divertendo tanto, quello spifero di disagio? All'uscita della prima

giolarsi nell'illusione di non essere parte dello spettacolo. Fuori dal Palazzo sì, ci siamo più o meno tutti, ma fuori dal Sistema? Ho usato "sistema", una parola sessantottarda che F&L non ameranno: ma se le diamo un significato neutro, cibernetico, non vorrà più dire che la "gente comune" è innocente e la società (il sistema) colpevole. Al contrario, vorrà dire che tutti abbiamo le nostre magagne, dalla macchina in sesta fila alla tangente di seimila miliardi. Il difficile sarà fare chiamate di corredo (che includano in primo luogo l'accusatore stesso) senza che si smarrisca il senso delle diverse e graduate responsabilità di singoli e gruppi.

Per temperamento F&L rifuggono da atteggiamenti così tribunizi. Ma è un fatto che le intuizioni fondamentali le hanno tutte: l'italica furbizia che ci esalta nel breve periodo e ci spaccia nel lungo; i partiti di opposizione che hanno i medesimi riflessi condizionati di quelli di malgoverno; la retorica, l'ermetica seriosità dei potenti, le cattive maniere, la permanenza di categorie come costanti del "carattere nazionale". Sono gli ideali di massa, gli ideali assembleari a lasciarli dubbi: "Human Rights now! E forse quel now, quell'enfatico 'subito' a farci dire che simili cose non fanno per noi, non sono our cup of tea, la nostra tazza di tè?" Come tutti i moralisti, F&L soffrono di *horror pleni*, orrore della massa e dell'unisono.

Niente da obiettare, ma non è vero che sia l'idea di progresso in sé a far nascere il cretino contemporaneo: uno degli elogi più belli del progresso l'ha scritto proprio Franco Lucentini. S'intitola *Le morali del satellite* ed è uscito nel febbraio 1958 sulla rivista "Passato e presente" (il satellite era naturalmente lo Sputnik). Lì "progresso" si contrappone alla difesa miope e soddisfatta del proprio esiguo orizzonte. Con la teoria del cretino a una dimensione, "progressista", di sinistra (una figura che pure ha svariato dallo spacciato di fumo al criminale ideologico) si perde il senso dell'immensa volgarità e antipatia da male arricchiti che ha dilagato in questi ultimi quindici anni nel nostro paese. L'unico affondo di F&L in questo "sublime di terz'ordine" è *La Passione secondo Stefania*, il Calvario raccontato con lo sguardo e il linguaggio di una "testa impagliata", una teledipendente più verosimile del vero. E per questo che io, lettore, proverò sempre il bisogno di sfogliare, appena chiuso il libro di F&L, Ceronetti o Altan, Arbasino o Piergiorgio Bellocchio. Ciascuno di essi mi parlerà di qualcosa che tutti gli altri mi tacciono, con ognuno avrà qualche disaccordo, ma il panorama completo attingerà lo zenit del comico e il nadir del tragico.

Eppure... eppure è proprio tra la fine dei settanta e l'inizio degli ottanta, negli anni più cretini della nostra storia recente, che F&L hanno scritto i loro due capolavori: il romanzo *A che punto è la notte* (1979) e la "Rappresentazione in due Atti e una Licenza" *La cosa in sé* (1982), la più bella pièce italiana del dopoguerra (*mais oui*). Forse, mancando le persecuzioni, vivere in mezzo alla cretinaggine fa bene alla letteratura.

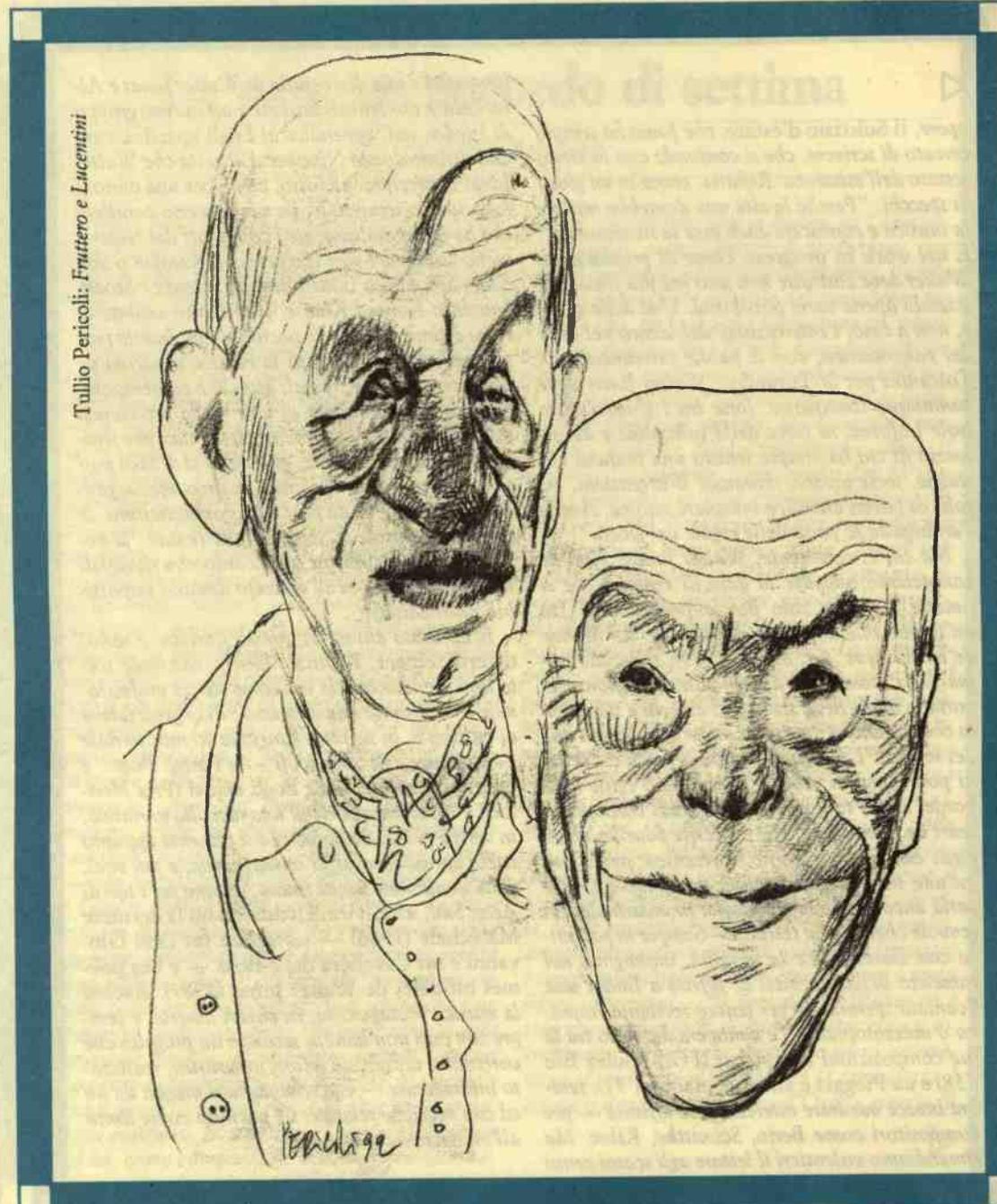
Essi sono un ibrido di due razze scomparse: l'eccentrico-snob e il polemista alla Luigi Russo, cui hanno dedicato un articolo purtroppo non raccolto. Fanno pensare a un ipotetico autore che, dotato di uno spirito tra Schopenhauer e Campanile e di un pennellino alla Hogarth, si costringa poi, ogni volta che può, a scrivere come un cronista del "Times".

Al "Times" però non ammetterebbero che in fondo a questo libro non si trovi, come nei precedenti, l'indicazione delle date e dei luoghi di pubblicazione degli articoli: così ho dovuto collazionarlo con la mia raccolta di ritagli della "Stampa", di "Panorama". Questo lavoretto-darecensore-scrupoloso è stato premiato dalla scoperta che F&L non sono frettolosi salumieri dell'*instant book*, ma rivedono i loro corsivi e vi apportano minime varianti: qua rimodellano un attacco, là mettono a fuoco un aggettivo, da quest'altra parte aggiungono una sarcastica epigrafe o rifanno un titolo. Se poi il livello complessivo, la fantasia nel confezionare

raccolta di F&L Giovanni Mariotti si chiese: "Perché generalizzare come Spengler, quando si è capaci di deridere come Molière?" Proprio da quella generalizzante parola, "cretino", che pure siamo tanto inclini a usare, proviene la fastidiosa corrente d'aria. A chi si rivolge questo libro? F&L, i grandi scettici, postulano forse che tutti i loro lettori siano non-cretini? O invece il primo pensiero che un libro di questo genere dovrebbe suscitare è l'eterno *de te fabula narratur*? Forse tutti i moralisti dovranno debuttare, come Peter Handke, con un'opera intitolata *Insulti al pubblico*. Nell'introduzione alla *Prevalenza*, F&L dicono: "Meglio pensare che si scrive da un osservatorio semideserto, per una cerchia di amatori invisibili che il buon senso suggerisce di ritenere esigua, irrilevante". È un pensiero contraddetto, per fortuna, dalle vendite.

Il fatto è che se il pubblico vede intitolata *Fuori dal Palazzo* la bellissima rubrica quotidiana sulle ultime elezioni presidenziali, finirà per cro-

Tullio Pericoli: Fruttero e Lucentini



Narratori italiani

Nelle riserve si cela il curatore

di Massimo Onofri

Narratori delle riserve, a cura di Gianni Celati, Feltrinelli, Milano 1992, pp. 320, Lit 32.000.

Nella *Nota d'avvio* di questo libro, Gianni Celati così ne spiega la genesi: "Ho cominciato a raccogliere i testi di questo libro alcuni anni fa, mentre mi occupavo d'una rubrica di racconti su un quotidiano. In seguito ho cominciato la raccolta per conto mio, leggendo un po' di tutto: racconti di narratori occasionali, manoscritti di gente che non aveva lettori a cui rivolgersi, libri stampati da case editrici sconosciute, testi di autori isolati poco noti, e altri di autori più noti. Cercavo forme di scrittura non forzate da obblighi esterni: non lo scrivere perché c'è l'obbligo di pubblicare un libro, ma quei momenti in cui si riesce a scrivere per sé, per la cosa in sé, senza dover dimostrare niente a nessuno". Il quotidiano in questione era "il manifesto"; la rubrica domenica, s'intitolava, appunto, *Narratori delle riserve*. Risultato: un'antologia di ben trentadue scrittori, dai più noti Ginevra Bompiani, Nico Orenghi ed Elvio Fachinelli (ma nell'indice si legge Fachinelli: i refusi, purtroppo, non mancano), fino ad alcuni degli autori più interessanti della nuova narrativa come Ermanno Cavazzoni, Sandra Petrignani e Claudio Piersanti, incrociando due poeti d'eccezione come Patrizia Cavalli e Valerio Magrelli (qui, ovviamente, in qualità di prosatori), per arrivare ad una vasta folla di meno noti o ignoti, non di rado sorprendenti. In più, la scoperta di Celati attento e generoso lettore, ispirato editore.

Ma, a lettura ultimata, non possiamo non denunciare una certa insoddisfazione. Si badi: tale disagio non attiene alla qualità dei testi selezionati, talvolta pregevoli. Un sentimento che nasce forse da una falsa aspettativa, da un pregiudizio. Celati, infatti, è uno dei pochi scrittori che, partito da posizioni sperimentali, se non addirittura d'antiromanzo, in un tempo di confusi e velleitari avanguardismi, ha saputo guadagnare una nuova dimensione narrativa con esiti assai felici (pensiamo a *Narratori delle pianure* e a *Quattro novelle sulle apparenze*): insieme soltanto, forse, ai pur distanti Malerba, La Capria, Consolo e Vassalli. D'altra parte, non lo ha mai abbandonato un vivo interesse teorico e critico, come testimoniano i suoi saggi. Per tale ragione, ci aspettavamo che un'idea forte governasse la scelta dei testi, la quale potesse orientarci nel caos della narrativa italiana contemporanea. Speravamo, insomma, di incontrare un Celati insuperbito e di parte, che osasse caricare l'aggettivo "celatino", previa campionatura puntuale, di una valenza critica e, magari, gnoseologica. Tanto più che Angelo Guaglielmi aveva scritto sul numero 810 di "Tuttolibri": "Narratori delle riserve è un omaggio che l'autore fa a se stesso e con il quale si ringrazia per la sua perspicacia e si firma un attestato di serietà". Quanto fosse lontano dal vero, il lettore lo constaterà da sé. Il rilievo da muovere è semmai di segno opposto: l'avere Celati minimizzato (e dissimulato) le ragioni della sua scelta, come se a guidarlo fosse stato un mero impressionismo della sensibilità e del gusto; l'aver in qualche modo auspicato per il presente, accanto ad un pensiero, una letteratura

"debole" e "deregolata", quasi al limite ideologico dell'afasia e del silenzio.

L'antologia, insomma, si presenta come "un album di casi particolari", accomunati da due elementi ricorrenti: l'autonomia della scrittura

za, in forma vicaria, e come fingendo altre stratigrafie, Celati riesce ad approdare a se stesso. Non è difficile darne dimostrazione.

Così su Daniele Benati: "Leggere una storia come quella che segue, mi sembra corrispondere ad un'esperienza poco letteraria e un po' teatrale. È come ascoltare uno che parla da solo per tutta la sera, in località Masoni, sulla via Emilia, dove Benati è nato e vissuto". E siamo alla folla di matti e ipermonologanti, candidi e ribaldi figli di Guizzardi, che brancano e sguazzano nell'opera di Celati, almeno fino a *Lunario del paradiso*.

"scrittura applicativa" capace di anestetizzare la mistificazione e la menzogna: "La sua è il contrario d'una scrittura estrosa e immaginativa, ed ogni sua parola sembra uscire da un grande disorientamento, in cerca di una estrema limpidezza. È una scrittura applicativa, forse proprio per lasciarsi alle spalle i sogni ad occhi aperti, dove spesso comincia il nostro esilio" (su Giorgio Messori). Né è assente l'aspirazione ad una scrittura che sia scrittura del niente che è la vita: "Sentire questo possibile mancamento di tutto ad ogni passo, mi dico, è come essere in cammino

Sfascio a Venezia

di Luisa Zille

ALDO CAMERINO, Amalia. Romanzo borghese, a cura di Anco Marzio Mutterle, Marsilio, Venezia 1991, pp. 155, Lit 28.000.

Aldo Camerino, nato a Venezia nel 1901 e morto nel 1966, noto traduttore e critico di letteratura europea, aveva un estremo riserbo nei confronti della propria opera di raffinato scrittore e poeta. I racconti, comparsi come le prose critiche in quotidiani veneti, furono raccolti tardi, e parzialmente, in volumi tra 1958 e 1966 (*Il salotto giallo*, *Macchina per i sogni*, *Gazzetta veneta*, *Cari fantasmi*), le bellissime poesie furono edite postume nel 1977.

In *Amalia*, suo unico romanzo, Camerino rivela aspetti di sé, come scrittore e uomo di cultura, diversi dall'immagine cui ci aveva abituato nei racconti, conservando tuttavia uguale coscienza artistica e raffinatezza stilistica. Interrompendo il racconto, l'autore viene spesso in primo piano a commentare vita e pensieri dei personaggi, problemi del loro tempo e propri di tutto il Novecento, con considerazioni, in lui inusuali, di carattere psicologico, sociale e politico, e con dichiarazioni sulle proprie intenzioni creative e sul significato della struttura particolare del romanzo. Egli è consapevole di raffigurare un dramma di squallido, di tabe e di eros perverso, ma anche di felicità pagata a duro prezzo; dramma che deve risultare paradigmatico: penso che per questo, oltre che per scelta stilistica, egli abbia adottato una lingua culta e toscaneggiante. Più che fuori tempo — perché vi son compresi forme trecentesche, ottocentesche, ma anche novecentesche, tuttora vive pure nel parlato —, questa lingua appare, per così dire, fuori spazio, lasciando penetrare scarsi ammiccamenti ai dialetti, soprattutto il fiorentino, poco il romanesco, minimo il veneto.

L'autore non permette di situare questa storia così fisica e corporea in un luogo preciso, se non per un cenno alla "piccola città" "singolare per la copia d'acque che la percorrevano tutta", in cui il lettore può riconoscere Venezia, non altriimenti descritta, tranne che nell'ambiente sociale chiacchierante e provinciale della piccola borghesia. Egli tiene a spiegare il senso del sottotitolo che precisa la realtà rappresentata nel romanzo: non già l'emergere di una classe, bensì una situazione umana e sociale, che si afferma attraverso tutto l'Ottocento e il Novecento, quella degli strati medi della società, alla quale si uniforma la mentalità degli appartenenti al "popolo", che giungano ad una condizione di benessere. Lello, il protagonista maschile, è un "uomo qualunque" che vive in una piccola città; dotato di certa vena d'umorismo, è intellettualmente e spiritualmente povero; subisce senza consapevolezza un'avventura trasgressiva, infrangendo il tabù più sacro della civiltà occidentale: l'incesto tra madre e figlio, su cui si è sbizzarrita, negli anni cinquanta e sessanta del nostro secolo, la fantasia di drammati, poeti e musicisti, e che viene qui rappresentato eufemisticamente, secondo il modello classico della *Fedra*, nel rapporto tra matrigna e figliastro.

All'inizio il romanzo pare costrui-

I bassifondi dell'anima

di Sergio Pent

MARIO FORTUNATO, Sangue, Einaudi, Torino 1992, pp. 140, Lit 18.000.

L'aggancio alla realtà di molti dei giovani narratori italiani sembra gravitare volutamente nei bassifondi di esistenze provvisorie o comunque fittizie, decadenti. Il futuro appare sbarrato dalle soffocanti costrizioni di un presente vissuto come una perenne crisi di rigetto. Gli spiragli di fiducia nei confronti del tessuto sociale paiono utopie fuori moda.

Parabola del male come vizio psicologico, tuffo nella vacuità sotterranea di una gioventù bombardata dai decibel delle discoteche, tra droga, alcol e sesso occasionale, anche il nuovo lavoro di Fortunato — dopo i bei racconti d'esordio Luoghi naturali e il romanzo Il primo cielo — penetra nei meandri di certa desolazione contemporanea. La scelta di una trama "gialla" sulla quale innescare la carica negativa che contraddistingue i personaggi-ombra della storia è — se non originale — scaltra, e serve a sgravare la narrazione da quell'alone claustrofobico derivante dalla sventagliata di casi clinici da manuale che la popolano. La sanguinosa morte di Marco Ferri nella toilette della discoteca Kinki in una notte di Capodanno sembra trovare fin dall'esordio il suo artefice in Luigi Mattei, visto da numerosi testimoni in procinto di "adescare" la vittima. Il processo verifica la colpevolezza del giovane e la condanna che ne segue risulta il più ovvio dei dati di fatto. Ma, come esordisce l'io narrante, "non è mai stato chiaro come andarono le cose". Mattei fu visto fuggire dal Kinki, la perizia l'ha definito "psicologicamente" colpevole, ma l'io narrante — un oscuro cronista di nera — sembra convinto del contrario. E anche il lettore, proseguendo nel racconto, tende ad avvalorarne i dub-

bi. Dopo una prima parte tracciata come un fredo resoconto degli avvenimenti, è infatti proprio la figura annebbiata del narrante a prender consistenza, con le sue manie, gli eccessi alcolici, l'oscuristico istinto violento, le inspiegabili contraddizioni. Perché, ad un certo punto, il cronista crede di aver ucciso Ron — il ragazzo conosciuto in un bar — come in un'assurda replica del delitto Ferri? Dove finiscono le ossessioni di cui è preda e dove invece la realtà si sforza di far luce su fatti sempre più oscuri?

Luigi Mattei si uccide in carcere, la storia si accende di nuovi sviluppi, un dubbio si insinua anche nel lettore: è stato il vero assassino di Ferri a tenerci per mano fino a questo punto, in una personale, adulterata versione dei fatti? Ma la verità, come sempre, possiede mille sfaccettature: ciò che appare non sempre è lo specchio della realtà e, dopotutto, quante sfumature occorrono per raggiungere una stessa verità valida in assoluto?

Al termine del libro ci si rende conto di come non è tanto la "soluzione" del caso a interessare l'autore, quanto l'aver accompagnato il lettore in una passeggiata tenebrosa — chissà perché, ma è netta l'impressione di gravitare in un panorama di costante penombra — nei meandri di una realtà malsana e votata sovente all'autodistruzione. Spetta al lettore stabilire i confini della provocazione e decidere dove invece la provocazione risulta nient'altro che lo specchio di tanti dei nostri precari oggi.

quanto a sollecitazioni sociali o d'attualità, una scrittura scevra di sicurezza e sicurezza; "uno sguardo che ripercorre le cose come leggendo un testo già dato", e cioè un modo "per ritrovare riserve di cose da leggere attraverso la scrittura, ma sempre col sentimento d'un mondo già dato e già osservato". Una poetica, questa, che è innanzi tutto un'etica, una rigorosa deontologia dello scrivere: "La scrittura ci riavvicina alle riserve di cose che erano già là nel nostro orizzonte, prima di noi. E d'ora in poi noi possiamo anche vivere senza nuove visioni del mondo". Una poetica dalle maglie molto larghe, aggiungiamo, che Celati pratica, specie nelle ultime opere, ancor più strenuamente degli autori selezionati. C'è un altro modo di leggere, infatti, le brevi schede che Celati ha premesso ai testi dei narratori prescelti (microindagini spesso di fulminea esattezza, notevole fantasia critica e limpidezza di dettato): scorgervi in sequenza l'autoritratto letterario dell'antologista, quasi che solo nel segno della distan-

Ecco un'idea di racconto come cedimento alla musica monotona e impercettibile della quotidianità: "il suo senso ritmico [è] così scaltrito da sembrare una cosa da nulla" (su Rossana Campo); "In quello che scrive c'è un affidamento alle parole che è sommerso, costante, ritmico e senza ansia" (su Cavazzoni). Ma anche un concetto di letteratura come lotta con l'angelo del silenzio e azzardato in direzione di un'indiscernibile prosaica e feriale, nel segno di un dissacrante laicismo, per così dire, semiologico: "La sua sapienza sta nel descrivere fatti di vita normalissima, ma con un tratto così limpido da lasciar emergere il bianco che c'è sotto. Nei suoi libri il bianco della pagina si sente come un silenzio compatto da cui sorgono le parole... Leggere Alice Cerasa vuol dire adattarsi a questa completa esteriorità dei segni, non riscattata da nessun supposto contenuto interiore". Come non ravvisare in queste notazioni il modello di *Narratori delle pianure*?

Non manca l'apologia di una

Facciamo gli auguri a L'Indice



Con questo primo numero del 1993 **L'Indice** entra nel suo decimo anno. Vi proponiamo di festeggiarlo insieme: noi promettendo di continuare a farlo con l'impegno di sempre e di non rinunciare mai a migliorarlo, e voi semplicemente abbonandovi.

Nel tagliando qui in basso troverete le tariffe e le modalità di pagamento

MA ATTENZIONE: vecchi e nuovi abbonati potranno regalare **L'Indice** per un anno — 11 numeri — a un'altra persona (purché abiti in Italia e non figuri tra gli abbonati in corso) pagando solo il 50% del prezzo di copertina (44.000 lire).

- Desidero abbonarmi per la prima volta
 Desidero rinnovare il mio abbonamento a **L'Indice**:
- 70.400 lire per l'Italia
 90.000 lire per l'estero, via superficie
 105.000 lire per l'Europa, via aerea
 125.000 per i Paesi extraeuropei, via aerea

Per questo ho provveduto al versamento a mezzo:

- conto corrente postale n. 78826005 intestato a **L'Indice**
 invio al vostro indirizzo (via Graziali Lante 15/A, 00195 ROMA) di un assegno bancario non trasferibile.

Nome

Indirizzo

Cap.

Città

Professione (facoltativo)

- Al versamento ho aggiunto la cifra di 44.000 lire, pari al 50% prezzo di copertina, per sottoscrivere un abbonamento annuo in favore di:

Nome

Indirizzo

Cap.

Città

Professione (facoltativo)

- Vi prego di avvertire la persona indicata del mio dono.

L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE
Come un vecchio libraio.



Poesia, poeti, poesie.

Vitalismo della copula

di Guido Davico Bonino

to secondo i canoni della narrativa ottocentesca, ma mostra in diversi aspetti libertà nei confronti di tale modello. L'esposizione di fatti, la descrizione di sensazioni, di paesaggi, ambienti, circostanze, avvengono nella misura e nelle condizioni in cui l'occasionale personaggio li può percepire. Camerino non si sofferma a render conto del grado di intelligenza e di sensibilità dei personaggi, limitandosi a piccole note fisionomiche atte a caratterizzarli meglio psicologicamente. Inoltre sorvola sui fatti, che, dal punto di vista tradizionale dello sviluppo narrativo, dovrebbero essere dominanti, e sono invece volutamente — lo scrittore non manca di denunciarlo esplicitamente (pp. 95 e 142) — abbandonati alla fantasia del lettore; per contrapposto c'è una descrizione millimetrica e insistita di aspetti che un tempo venivano considerati di infima importanza, in un modo che par quasi attenersi, nel ricostruire l'evoluzione psicologica dei personaggi, ai dettami freudiani per l'interpretazione dei sogni e lo studio della psicologia del quotidiano.

Nella complessa architettura di questo romanzo breve è interessante lo "sfasciamento" della struttura che risolve, rispecchiandolo nella forma, il mondo che descrive: la piccola seconda parte è per lo più costituita di "elementi a sfascio" — come l'autore stesso intitola i capitoli —, della vita e dei pensieri dei protagonisti; addirittura si presenta come una sorta di taccuino di appunti. Sembra quasi che Camerino, per molte di queste caratteristiche, è altre, abbia tratto varie suggestioni dal romanzo di Musil, *L'uomo senza qualità*. Forse l'interesse suscitato dagli abbozzi e capitoli inediti, stampati con l'opera di Musil, seguendo un metodo storicocritico, proprio nel 1962, dappriama nella traduzione einaudiana, poi nell'originale, e il successo di questa edizione italiana furono per lui motivo d'incoraggiamento.

Nell'ultima parte, carica di tensione quanto la seconda è statica e giustapposta, si consumano i tabù, le reazioni dell'ambiente borghese a una vicenda che viola il codice delle relazioni sociali. Con sottile ironia, in una vasta gamma di sentimenti che va dal disprezzo all'umana pietà e simpatia, Camerino non manca di descrivere, confutare, interpretare l'interpretazione che l'ambiente ha dato di un fatto già avvenuto e accennato e non più rimediabile, descritto attraverso gli occhi e le parole dei delatori.

La madre-amante, presentata, nel terribile finale che si chiude sempre più veloce a tenaglia sulle teste degli infelici protagonisti, come una donna che vede nell'uomo "una macchina per l'amore e una macchina per far danaro", pare quasi il simbolo della borghesia italiana ed europea del primo Novecento, che va perdendo la misura dei propri valori e delle proprie tradizioni. Si capisce così perché Camerino compone la sua opera, ad imitazione del mondo disgregato che rappresenta, per continue sovrapposizioni e concatenazioni di racconti, risolvendola nel vuoto del toccante finale su Amalia: "Pareva derelitta e sola del tutto".

Questo romanzo, che per caratteristiche e tematica si colloca in modo preciso nell'epoca in cui è stato composto, può proporsi alle nuove generazioni come paradigma di un'antica prosa d'arte, oggi quasi perduta, che sa costruire una delle tante storie minimali in voga in una forma originale che rispecchia e domina i propri contenuti, in una controllata scrittura che attraverso accorgimenti stilistici magistrali delinea con precisi e rapidi segni i caratteri, il senso di piccoli gesti e moti inconsci, scandagliando l'umbratile psicologia femminile.

PIETRO ARETINO, *Poesie varie*, tomo I, a cura di Giovanni Aquilecchia e Angelo Romano, Salerno, Roma 1992, pp. 354, Lit 60.000

Con questo primo tomo, di quasi quattrocento pagine, prende l'avvio l'Edizione Nazionale delle Opere di Pietro Aretino, per la Salerno editri-

solo tomo), va letto con la dovuta attenzione e col dovuto rispetto, ma non costituisce, dal punto di vista espressivo, quella che s'usa dire "una partenza alla grande". Il rispetto va, soprattutto, al lavoro dei due curatori, che sono Giovanni Aquilecchia e Angelo Romano. Non conosco il Romano, che è segretario del Comitato

no a Venezia quando l'Aretino aveva vent'anni, nel 1512; e tutta la produzione "ufficiale", cioè encomiastica e ottativa, indirizzata ad altissimi destinatari: papa Clemente VII (1523), il re Francesco I e l'imperatore Carlo V (1524), il datario pontificio Matteo Maria Giberti (1525), ancora Carlo V (1539 e 1543), Guidubaldo

L'iperuranio del copywriter

di Massimo Onofri

GIOVANNI GIUDICI, *Andare in Cina a piedi. Racconto sulla poesia*, e/o, Roma 1992, pp. 128, Lit 14.000.

"Il modesto particolare che in Cina si potesse, e si possa ancora, arrivare viaggiando a piedi non lo prendiamo nemmeno in considerazione". Ecco perché ritrovarsi umile pellegrino sulla strada della poesia, quanto a fatica e gratuità, è come incamminarsi per l'Estremo Oriente, nella consapevolezza che la poesia resti, appunto, quanto di più immotivato ed infondato circoli ancora sulla terra. Ma anche di più necessario, come non si può non ammettere a lettura ultimata di questo breve e denso zibaldone, in cui Giudici, nel consueto sermo feriale, tocca i temi più diversi, avanza idee estetiche e morali, racconta e divaga. Senza dismettere mai la "maschera di normalità" di chi ritiene, come l'amato Eliot, che la libertà e l'integrità della poesia siano meglio garantite da un lavoro che dalla poesia sia lontanissimo, da un'esistenza la più possibile ordinaria e regolare.

Sulle prime, il testo sembra presentarsi come un'autobiografia letteraria il cui protagonista è l'artiere, il suo laboratorio, i suoi assilli tecnico-stilistici, le sue urgenze etico-artistiche. Ecco allora un'accanita considerazione sulle varianti di alcune poesie (o "poemi", come Giudici preferisce), sulla genesi di scelte lessicali, ritmiche, prosodiche; ecco una lucida analisi di cosa sia una lingua ("entità fisica, correlata al popolo, alla nazione che in essa parla", "miniera dell'inesprimibile", espressione "in sé e di sé stessa"), un testo poetico, un verso, per arrivare ad allestire un intelligente ed utile prontuario, che salvi il buon artigiano da trappole facilmente evitabili; ecco, infine, letture d'eccezione (come quella de L'in-

finito) o confessioni d'autore che si risolvono in vere e proprie rettifiche critiche (come nel caso di Salutz e la supposta influenza della poesia trobadore). E sulla scorta di tali riflessioni, quasi per necessità, che tornano a vivere sulla pagina i grandi maestri come Saba, Novanta, Buonaiuti, o amici come Giansiro Ferrata. E si tratta di pagine toccanti, talvolta di fulminanti scorciatoie critiche.

Ma c'è dentro questo zibaldone un testo nascosto, forse più vero. Come se sotto questa cenera prosaica e antiromantica covasse una fiamma romantico-platonica, quasi scoprissimo ora la causa di certi cortocircuiti della poesia di Giudici: "Il poema viene a noi da un mondo ignoto", "dalle sue imprendibili lontanane", e al poeta spetta solo un lavoro di "diligente e sofferta traduzione". D'altro canto, Giudici è perentorio: "Io credo... che, nella misura stessa in cui scrive il poema, il poeta ne sia a sua volta scritto, inventore e inventato". E ancora: "Spesso ho pensato che un poeta non abbia che una ed una sola cosa-da-dire e che ogni suo poema e forse ogni suo verso non siano, di quella, che flebili approssimazioni, l'impossibile dirla, conoscerla e volerla nella ferma luce del Senzatempo". Queste sono le burle della contemporaneità: che l'ufficio di un copywriter come Giudici possa nascondere un Iperuranio, che un'opera come La vita in versi possa celare, e forse parodizzare, un Itinerarium mentis in Deum. Deus sive Nihil, ovviamente, la desolata terra abitata dal poeta: "Aspettavo anch'io il nulla in quel pomeriggio del 18 settembre". Che Novanta avesse ragione quando addebitava a Giudici una ricerca del sublime? A noi pare di sì: come si spiegherebbe quel piccolo capolavoro di O beatrice? Lo stesso Giudici, in questo libro, inclina a crederlo.

ce, instancabilmente animata dal filologo Enrico Malato. Il quale presiede un comitato scientifico, che sarebbe di dieci membri se due studiosi prematuramente scomparsi, Innamorati e Petrocchi, non vi sedessero, per così dire, in *memoriam*. Ne fan parte, comunque, valentissimi specialisti del Nostro, come Aquilecchia, Borsellino, Larivaille, Padoan, col rinforzo dei più giovani Bruscagli e Ferroni. Tutto, insomma, lascia sperare che i ventiquattro tomi, in cui s'articolà la coraggiosa e meritoria impresa, saranno all'altezza dell'autore cui sono riservati, tra i massimi del nostro Cinquecento.

Le attese maggiori sono rivolte, s'intende, alle *Sei giornate* (un tomo) alle *Lettere* (sette tomi), al *Teatro* (tre tomi): cioè all'Aretino dialogista, epistolografo e drammaturgo, che, salvo future sorprese, è l'Aretino più vero e più grande. Questo primo tomo di un primo volume, riservato ad ospitare, in due distinte sillogi, la poesia lirica (alla poesia cavalleresca è riservato il secondo volume, in un

scientifico, di cui ho detto: per l'Aquilecchia nutriamo tutti la più grande stima: se non ci fossero, a testimoniare la sua valentia di storico e filologo, le edizioni critiche e gli studi bruniani e aretiniani, basterebbe la sua nomina, nel 1970, a successore di Carlo Dionisotti sulla cattedra di letteratura italiana presso il Bedford College di Londra, a dirla lunga sui suoi "quarti di nobiltà" di studioso.

Orbene Aquilecchia e Romano, come a dire l'aretinista più anziano e il più giovane, si sono divisi (come succede in imprese a quattro mani) il lavoro: e — leggo nella nota in calce al controindice — Aquilecchia s'è presa, oltre all'introduzione, la cura dei testi e delle note agli *Strambotti alla Villanesca*, alle *Stanze in lode di donna Angela Serena* e ai *Sonetti sopra i XVI Modi*, lasciando al collega le altre opere, oltre al glossario e all'indice dei nomi.

Le altre opere (lo preciso per dovere d'informazione) sono l'*Opera nova*, cioè la raccolta di settantotto componimenti impressa dallo Zoppi-

II della Rovere duca d'Urbino (1547), papa Giulio III e Caterina de' Medici, regina di Francia (1551). A parte, sta una *Canzone alla Vergine Madre* (di incerta datazione, ma non dopo il 1538).

Ora, con tutta la debita ammirazione per l'acribia dimostrata a cosa dal Romano nella determinazione del testo definitivo e per la messe di precisazioni, erudite e non, che il suo lavoro ha comportato e che vengono doviziamente offerte alla nota ingordigia degli specialisti, non c'è un verso né della giovanile raccolta né dei successivi componimenti che valga la pena d'esser notato, trascritto e mandato a memoria. L'Aretino di scrivere serio o alto, proprio, non era capace (sarebbe stato come chiedere a Carlo Emilio Gadda di scrivere qualcuna delle disincarnate e diafane liriche ermetiche dei suoi sodali fiorentini delle Giubbe Rosse): anzi, quando più ci si sforzava, tanto più approdava a risultati d'un riprovevole *Kitsch*.

Invece, nella parte che Aquilec-

chia, pienamente a ragione ("ubi maior", con quel che segue), si riserva, ci sono due gioielli di assoluto e certificabile splendore. Non mi riferisco tanto alle *Stanze in lode di donna Angela Serena*, che nella loro compassata "medietà" stilistica mi sembrano significative semmai di un affetto sincero, in un uomo programmaticamente insincero, per una mantenuta d'altissimo bordo, quella *Angela de' Tornibeni o Tornimbeni*, che doveva morire nel 1540, con profondo dolore del Nostro. Penso, invece, agli *Strambotti alla Villanesca*, che dopo questa "restituzione" gli studiosi di poesia rustica (dal De Robertis al Ghinassi, dal Di Benedetto alla Poggi Salani, all'Orvieto) non potranno più, a nessun titolo, ignorare. Dedicate alla contadinella Viola, queste 147 ottave, edite dal forlivese Marcolini nel 1544, sono un vero "controromanzo" del desiderio in versi: controromanzo, dico, perché con la strategia costruttiva utilizzata anche nelle *Giornate*, Aretino si guarda bene dal raccontare per filo e per segno, magari con tanto di crescendo e con il suo bravo *climax*, la storia, sempre elusa, della sua febbre di possesso della Bella Ritrosa. No, tenendoci sempre sulla corda della curiosità, di quella storia ci restituiscce frammenti, schegge, flashback, in un calcolatissimo disordine. Ma quei tasselli di un puzzle a bella posta scombinato sono, spesso e volentieri, perfetti. Trovato un contenuto (per lo più, un'immagine d'avvio), la forma vi si adatta come un guanto. Viola tiene "la capocchia in giù guatta", e lui la riconosce "a l'odore", perché il suo fiato "sa d'ambra gatta" (ambra, ambra grigia). Viola alza la gonnella "e in giù rovescia tutto lo scoffone" (la sopracalza), e lui brama "d'esser quella pulcia, quella / che ti manca senza descrezione". La neve vien giù "a la sfilata" e Viola, zitta, non lo invita: "ché verria come vengon le saette / a scalpare il tuo asglo in le lenzola". Lei gli sfugge talmente che lui, freudianamente, la sogna come una "tenaga", una tinca, ma per riporla "in una concia piena d'acqua fresca", tenerla sempre con sé come "una gentilezza", e giocare spesso con lei ("a tutte l'ore dandoti de l'esca / con te in giù e in su si sguazzaria...").

Si vorrebbe citar di più, ma lo spazio è ristretto. E vogliam dire dell'altro gioiello, che sono i diciotto *Sonetti* (tutti caudati, salvo l'ultimo) sopra i *XVI Modi*, editi col facsimile "delle pagine originali dell'unico esemplare oggi noto della stampa cinquecentesca (1527?) conservata a Ginevra", cioè con la riproduzione delle "scandalose" incisioni del bolognese Marantonio Raimondi. Riuscire a far poesia della copula, e non per metafora, ma nella letteralità dell'atto, con tutto ciò che di "tecnico" (se Platone mi passa il termine) l'atto, quanto più è esaltato ed esaltante, comporta, è asperima impresa. L'Aretino non solo ci riesce, ma mette in qualche modo il suo "copyright" (o, se preferite una metafora alpina, la sua bandierina) sulla stessa (legger Giorgio Baffo, dopo di lui, diventa un divertimento di maniera). Qui del resto c'è il disperato vitalismo, c'è l'egotistica aggressività, c'è, se volete, anche l'angoscia del transeunte e dell'irripetibile: ma, per fortuna, non c'è ombra di quell'accidiosa malinconia, che ispirò la non memorabile cretinata del "post coitum omne animal triste". Qui tutto è scabro, netto e, a suo modo, grandiosamente definitivo: a parte certi incipit ormai canonici ("Fottiamoci, anima mia, fottiamoci presto..."); "Questo cazzo voglio io, non un tesoro..."), è la perentrietà del rituale che ti abbacia: "Adunque, compirete?" / "Adesso, adesso faccio, signor mio" / "Adesso ho fatto", "E io", "Ahime", "O dio".

L'amante riscritto

di Daniela De Agostini

MARGUERITE DURAS, *L'amante della Cina del Nord*, Feltrinelli, Milano 1992, ed. orig. 1991, trad. dal francese di Leonella Prato Caruso, pp. 182, Lit 24.000.

Anni e anni dopo "la guerra, la fame, i morti, i campi, i matrimoni, le separazioni, i libri, la politica, il comunismo" (ricorda Marguerite Duras nell'ultima pagina di questo suo ultimo romanzo), il cinese della sua adolescenza, l'"amante" del fortunatissimo libro del 1984, le aveva telefonato. Per dirle che "per lui la loro storia era rimasta come prima, che non avrebbe potuto smettere di amarla, che l'avrebbe amata fino alla morte". Nel maggio del 1990, venuta a sapere della sua morte, la Duras interrompe quello che sta scrivendo e per un anno intero si immerge di nuovo in quella storia, "chiusa dentro quell'anno di amore tra il Cinese e la bambina". Si spiega così il senso di uno dei possibili titoli — *L'amore ricominciato* — di questa nuova versione del romanzo che sette anni prima la scrittrice aveva intitolato, più semplicemente, e perciò meno puntualmente, *L'amante*.

Con *L'amante della Cina del Nord* ("E un libro. E un film. E la notte": così scrive la narratrice che in questa versione parla "in luogo della voce, scritta del libro") la Duras non scrive solo il "romanzo dell'amante" («Sono tornata a scrivere romanzi», osserva l'autrice ad opera conchiusa, nel maggio del 1991), ma anche una sorta di rivisitazione del proprio pas-

sato, la storia di un "evento", nel contesto del colonialismo degli anni trenta, in una località della Savana, nel Sud dell'Indocina francese, che si situa all'origine della sua vicenda biografica, e, parallelamente, della sua vastissima produzione narrativa, cinematografica, teatrale, saggistica.

Se è vero, infatti, che tutti i romanzi della Duras (dai più lontani *Una vita tranquilla*, 1944, e Einaudi 1950; *Una diga sul Pacifico*, 1950, e Einaudi 1951; *I cavallini di Tarqui-*

*Redatto nel 1984, dopo un'ampia produzione creativa (narrativa, innanzitutto, teatrale: le raccolte *Théâtre I* e *Théâtre II* — 1965 e 1968 —; e cinematografica: tra gli altri, i testi dei film *Nathalie Granger*, e *La femme du Gange*, 1972, e Mondadori 1990; *India Song*, 1974, e ivi 1990; *Baxter*, *Véra Baxter*, 1976, *Le Camion*, 1977; fino a *Les enfants*, 1985) e poco prima di una produzione anche saggistica (*La maladie de la mort*, 1982; *Il dolore*, 1985, e Feltrinelli 1985; *Testi segreti*, 1987, e Feltrinelli 1987; *La vita materiale*, 1987, e Feltrinelli 1988), questo romanzo, come nella sua riscrittura, è la storia d'amore di una francese quindicenne con un giovane miliardario cinese,*

— che tu avrai cominciato a essere come sei ancora oggi". È lì, sul traghetto tra Vinhlong e Sadec, nella grande pianura di fango e di riso del Sud della Coccinella lungo l'attraversamento del Mekong, che per la bambina di Saigon, "presto fu tardi" nella sua vita; è lì, sul traghetto, che la bambina con il paio di scarpe di lamé dorato, dai tacchi alti, e un cappello "inaudito" da uomo, con la tesa piatta, un fazzoletto morbido color rosa, con un largo nastro nero, avrebbe incontrato, accanto alla limousine nera, l'elegantissimo Cinese della Cina del Nord. Lì, lo avrebbe amato, e lo avrebbe perduto. Ed è lì, a Sadec, che la stessa bambina quindicenne dirà alla madre: "Voglio scrivere.



l'incontro con l'altro, ma anche alla scrittura, che di quell'attesa, di quel mistero, si fa racconto: "Non ho mai scritto credendo di farlo, non ho mai amato credendo di amare, ho solo aspettato davanti a quella porta chiusa".

Solitudine e incomunicabilità, distanza che sancisce l'incontro con l'altro e ne determina l'irreprimibile desiderio, perdita di sé in un "piacere inconsolabile" ("Gli ho detto di non disperarsi, gli ho ricordato quello che lui aveva detto, che me ne sarei andata in qualunque posto, che sarebbe stato più forte di me", dice la "bambina" all'amante della Cina del Nord); accesso al dolore definitivo, assoluto, del momento in cui, come per gli amanti di *Hiroshima mon amour*, il corpo dell'altro apre allo sguardo della morte: "Tu mi uccidi, tu mi fai bene": la conoscenza dell'amore è, nell'universo femminile — e maschile —, della Duras, conoscenza del dolore, esperienza dell'oblio e della morte. "Fra qualche anno — dice il giapponese di *Hiroshima mon amour* — mi ricorderò di te come dell'oblio dell'amore stesso". "Non ci rivedremo mai — dice la bambina al Cinese — mai. Dimenticheremo. Faremo l'amore con altri. E poi un giorno ameremo qualcun altro. E poi, un giorno, dopo, molto dopo, scriveremo la nostra storia".

Così la scrittura: nei primi romanzi più articolata, descrittiva, procede verso la scarsificazione dell'intreccio, la rarefazione del linguaggio, l'essenzialità dell'immagine che, spezzata, allontanata, riflette la frammentazione del soggetto e del discorso narrativo. Ancorata alla prima passione adolescenziale, l'identità femminile dei romanzi della Duras si spezza in due figure speculari: la madre, desiderio impossibile, troppo innamorata del fratello maggiore, "caricatura della figlia", e l'"altra": la Signora di Savannakhet, l'impossibile del desiderio, l'amante del vice amministratore che per lei si era ucciso, e che, con il nome di Anne-Marie Stretter, sarà una delle protagoniste femminili di tutti i romanzi della Duras. "Entrambe, la Signora e la bambina, isolate, sole come regine, votate al discredito per la natura del corpo che hanno abbandonato all'infamia di un piacere che fa morire, morire di quella misteriosa morte che colpisce gli amanti senza amore", scrive la narratrice dell'*Amante*. Entrambe, Anne-Marie Stretter e Lol V. Stein, figure di un triangolo che si disfa e si ricomponete nel triangolo d'amore de *L'amore* (1971, e Mondadori 1989) e de *Il rapimento di Lol V. Stein*, e che, come l'onda che si perde nel mare, si rifrange nell'erranza della mendicante di Savannakhet, di chi "chiede un'indicazione per perdersi".

Così il cammino della Duras, che, a ritroso, capovolge la ricerca nel suo rovescio, nella disparizione, nell'oblio di un'origine risucchiata dal movimento stesso del ricordo: "Scrivere, è anche questo, probabilmente, cancellare. Sostituire". Cammino che procede sempre più verso l'occultazione e il silenzio, lasciando nella sua oscurità una "parte al lettore": anch'esso "rapito" nello spazio dell'attesa che si apre con l'evento del libro, ripete l'esperienza della scrittura che, secondo Marguerite Duras, è "lasciarsi prendere da quell'altra persona che appare solo alla scrittura, la 'visitatrice', il libro".

Premio Italo Calvino 1992

1) L'Associazione per il premio Italo Calvino, in collaborazione con la rivista "L'Indice", bandisce per l'anno 1992 la settima edizione del premio Italo Calvino.

2) Potranno concorrere romanzi che siano opere prime inedite in lingua italiana e che non sono state premiate o segnalate ad altri concorsi.

3) Le opere devono pervenire alla segreteria del premio presso la sede dell'Associazione (c/o "L'Indice", via Andrea Doria 14, 10123 Torino) entro e non oltre il 30 maggio 1993 (fa fede la data della spedizione) in plico raccomandato, in duplice copia, dattiloscritto, ben leggibile, con indicazione del nome, cognome, indirizzo, numero di telefono e data di nascita dell'autore. Per partecipare al bando si richiede di inviare per mezzo di vaglia postale, intestato a "Associazione per il premio Italo Calvino", via Andrea Doria 14, 10123 Torino, lire 30.000, che serviranno a coprire le spese di segreteria del premio. Le opere inviate non saranno restituite. Per ulteriori informazioni si può telefonare il sabato dalle

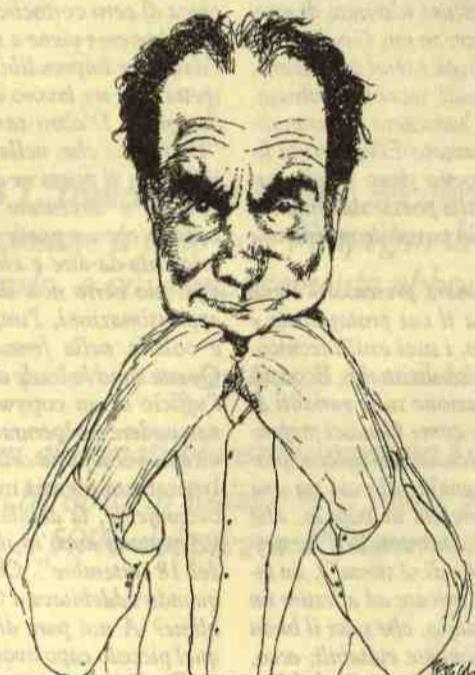
ore 10 alle ore 12.30 al numero 011/8122629.

4) Saranno ammesse al giudizio finale della giuria quelle opere che siano state segnalate come idonee dai promotori del premio (vedi "L'Indice", settembre-ottobre 1985) oppure dal comitato di lettura scelto dall'Associazione per il P.I.C. Saranno resi pubblici i nomi degli autori e delle opere che saranno segnalate dal comitato di lettura.

5) La giuria per l'anno 1992 è composta da 5 membri, scelti dai promotori del premio. La giuria designerà l'opera vincitrice, alla quale sarà attribuito per il 1992 un premio di lire 2.000.000 (due milioni). "L'Indice" si riserva il diritto di pubblicare — in parte o integralmente — l'opera premiata.

6) L'esito del concorso sarà reso noto entro il febbraio del 1994 mediante un comunicato stampa e la pubblicazione su "L'Indice".

7) La partecipazione al premio comporta l'accettazione e l'osservanza di tutte le norme del presente regolamento. Il premio si finanzia attraverso la sottoscrizione dei singoli, di enti e di società.



nia, 1953, e Einaudi 1954; fino a *Moderato cantabile*, 1958, e Feltrinelli 1986; e ai più recenti del "ciclo dell'India": *Il rapimento di Lol V. Stein*, 1964, e Feltrinelli 1989, *Il viceconsole*, 1966, e Feltrinelli 1986, *Distruggere, ella disse*, 1969, e Marcos y Marcos 1990, *India Song*, 1973, e Mondadori 1990) mettono in scena il desiderio: della scrittura, da un lato, ma anche, e soprattutto, dell'amore come "illusione di mai dimenticare"; che essi ripetono una "ricerca di un momento perduto", di un "evento durato un istante ma che nella sua folgorazione ha fatto sorgere una certezza definitiva" e che è destinato a ripetersi in una sorta di ricominciamento infinito; è vero, anche, che quell'evento sarebbe stato destinato a ripresentarsi soprattutto nelle opere che, pur situandosi al limite tra la scrittura di finzione e quella autobiografica, incorniciano i frammenti di una storia personale, i resti di un ricordo che "mura" un passato. *L'amante* era, per l'appunto, il romanzo di quell'"evento".

sullo sfondo di un ritratto di famiglia nell'Indocina degli anni trenta: il padre, professore di matematica, malato, lontano, già morto, la madre, direttrice di scuola, madre amata detestata, e i due fratelli: il "fratellino dell'eternità", Paulo, e il fratello maggiore, Pierre, il "fratello perduto". Riprende, quindi, i nuclei narrativi dei primi romanzi della scrittrice, quelli autobiografici, e segue quelli che, a partire da *Il marinaro di Gibilterra* (1952, e Feltrinelli 1991) inaugurano una scrittura più astratta, una scrittura dell'"assenza": dei quali, in un certo senso, si pone "all'origine", ne rappresenta la genesi. "È lì — a Nevers — dice il giapponese di *Hiroshima mon amour* (nel bellissimo film diretto da Alain Resnais sulla sceneggiatura della Duras, 1960, e Mondadori 1990) alla giovane francese. — È lì, mi sembra di aver capito — che ho rischiato di perdermi... è lì che ho rischiato di non conoscerti mai"; "È lì, mi sembra di aver capito — aggiunge in una variante, entrambe accolte da Resnais

Quello che voglio, è scrivere". "Scriverò dei libri. Questo vedo oltre l'istante, nel grande deserto sotto le cui sembianze mi appare la distesa della mia vita".

Omaggio commovente e inquietante alla poetessa Emily Dickinson, il racconto *Emily L.* (1987, e Feltrinelli 1988) raccoglie il messaggio che in tutti gli scritti di Marguerite Duras ritorna come riflessione sull'amore: "Volevo dirti quello che penso, e cioè che bisogna sempre conservare per se stessi un posto, una sorta di luogo personale, per esservi soli e per amare, per conservare dentro di sé lo spazio di un'attesa"; e sulla scrittura: nella sola poesia non interamente scritta dalla donna inglese, la poesia scomparsa che avrebbe dovuto dare il titolo alla raccolta pubblicata a sua insaputa, quella sulla luce d'inverno nel parco dell'isola di Wight, vi era inscritta "la percezione della differenza finale: quella, profonda, che è al cuore dei significati". Tematica costante dell'opera della Duras, lo "spazio dell'attesa" apre non solo al-

EDIZIONI
QuattroVenti

SHERAZADE
Collana di scritti femminili
diretti da
F. Minuzzo Bacchigia

IL RISO DI ONDINA
Immagini mitiche dei femminili
nella letteratura tedesca
a cura di Rita Svandrik

IL TEATRO E LE DONNE
Forme drammatiche e tradizione
al femminile nel teatro inglese
a cura di
R. Baccolini, V. Fortunati, R. Zacchi

APHRA BEHN
LETTERE D'AMORE
A UN GENTILUOMO
a cura di Annamaria Lamarra

FRANCA ZOCCOLI
DALL'AGO AL PENNELLO
Storia delle artiste americane

LE CANZONI DI MIRA
a cura di C. Singh

MAY SWENSON
UNA COSA CHE HA LUOGO
Poesia
a cura di Gabriella Morisco

IDEA VILARINO
LA SUDICIA LUCE
DEL GIORNO
a cura di M.L. Canfield

Distribuzione P.D.E. per le librerie
C.P. 156 61029 URBINO

Il giallo sognato

di Luca Bianco

LEO MALET, *Nestor Burma e la spilla a forma di cuore*, Mondadori, Milano 1992, ed. orig. 1956, trad. dal francese di G. Pallavicini, pp. 143, Lit 5.000.

LEO MALET, *La vita è uno schifo*, Metrolibri, Bologna 1992, ed. orig. 1948, trad. dal francese di L. Bergamin, pp. 166, Lit 22.000.

Una bella giornata di primavera fra le lussuose dimore del quartiere parigino La Muette, fra il Bois de Boulogne e la Senna; sono queste le premesse di una vicenda di sordidi rictatti e invadenti fantasmi dal passato. L'investigatore privato, che racconta in prima persona, annuncia, fin dalle prime righe: "in seguito non ci fu che sangue e putrefazione".

Il primo cadavere si fa attendere per una quarantina di pagine. Giace in un villino disabitato, in compagnia di una bellissima ragazza discinta che, inebetita dalle droghe, stringe tra le mani un revolver fumante. L'appassionato di letteratura poliziesca riconoscerà nella scena una scoperta citazione dal capolavoro di Raymond Chandler *Il grande sonno* e accoglierà il bizzarro Nestor Burma, alias il *détective de choc*, "l'uomo che mette il mistero k.o.", nel pantheon dei grandi investigatori, accanto a Philip Marlowe ed Arsenio Lupin. Quanto all'autore, alla fine del romanzo apparirà chiara anche la sua reale collocazione: Leo Malet si situa a mezza strada tra Dashiell Hammett e André Breton.

Malet ama citare come momento chiave della sua vita un fatto di cronaca che, negli anni venti, lo coinvolse indirettamente: la morte del quindicenne Philippe Daudet, nipote dello scrittore Alphonse e figlio del capo dell'Action Française Léon. Una revolverata alla testa aveva ucciso Philippe; il suo corpo esanime venne rinvenuto grazie alla segnalazione di un taxista, che dichiarò di aver assistito al suicidio del giovane passeggero, compiutosi proprio sulla sua vettura. Qualche giorno più tardi, sulla prima pagina del settimanale anarchico "Le Libertaire", il redattore Georges Vidal raccontò di aver ricevuto una visita da Philippe Daudet: il giovane, alla vigilia del suo ultimo giorno, aveva manifestato a Vidal la sua fede anarchica; il mattino seguente, aveva lasciato alla redazione del giornale una lettera in cui confessava alla madre le sue convinzioni e palesava l'intenzione di agire in nome della causa dell'anarchia. Qualche ora dopo, Daudet rivelò la stessa intenzione a un libraio che trafficava in materiale pornografico, il quale si rivelò poi essere un informatore della polizia. Venne infatti tesa una trappola, con uno sproporzionato schieramento delle forze dell'ordine (otto ispettori della Sûreté contro un ragazzo di quindici anni!), ma Daudet non cadde nel tranello. Mezz'ora dopo era morto: sul cadavere non vennero rinvenuti documenti; mancava qualsiasi indizio che permettesse di determinare la sua identità. Il mistero non venne mai risolto; i circoli anarchici sostennero la tesi secondo cui gli assassini andavano cercati tra le file della Sûreté, nemica giurata del monarchico estremista Léon Daudet. La tesi ufficiale propendeva invece per il suicidio, abilmente strumentalizzato dagli anarchici per screditare l'esponente di destra: il quale, a sua volta, accomunava anarchici e poliziotti nello stesso complotto, diretto contro di lui. Pane per i denti di Nestor Burma, insomma; un mistero che soltanto lui avrebbe potuto mettere knock-out; ma il *détective de choc* non era ancora nato.

Era il 1924: Malet aveva la stessa

età di Philippe Daudet, viveva a Montpellier e, dopo aver letto qualche numero de "Le Libertaire", decideva di prendere contatto con il circolo anarchico della sua città: "Avevo quattordici anni, e, come ha detto Bernard Shaw, chi non è anarchico a quindici anni non ha cuore, chi lo è ancora a quaranta non ha giudizio". La sua militanza anarchica durerà una decina d'anni, e lo porterà a divenire intimo amico dei redattori de "Le Libertaire", con i quali

ta recente la defezione di Aragon, baciato in fronte dalla tetra musa dello stalinismo. Breton si avvicinò alle posizioni di Trockij, alle quali Malet era approdato per vie indipendenti. Fu proprio la sua militanza internazionalista a determinare, con l'inizio della guerra, il suo internamento nello Stalag XB, tra Brema ed Amburgo: nonostante fosse stato riformato, venne imprigionato con l'accusa di disfattismo per aver distribuito volantini trockisti. La prigione dura diciotto mesi; al ritorno, il debutto nella letteratura poliziesca. Una manciata di romanzi sotto pseudonimo preludono a quella che sarà la mossa vincente: la creazione di Nestor Burma. "Ci voleva qualcu-

nuti elementi che porterebbero alla risoluzione del caso, e la *Traumdeutung* precede di qualche pagina il disvelamento della verità: qualcosa di simile avverrà nel serial *Twin Peaks*, e può darsi che l'analogia non sia casuale. Anche la Parigi incantata e minacciosa in cui i personaggi si muovono è, in qualche maniera, un elemento autobiografico: le stesse strade percorse mille volte dallo strillone anarchico ritrovano agli occhi del detective tutto il pericolo e la magia che le aveva rese leggendarie nei romanzi di Eugène Sue, al quale Malet esplicitamente si riallaccia, almeno a partire dal 1954, anno in cui prende avvio la serie dei *Nuovi misteri di Parigi*.

L'idea è semplice ma folgorante:

l'altrettanto programmatica epigrafe, che recita: "Da quel momento la mia vita non fu che un lungo suicidio". Si tratta di una frase di Pierre-François Lacenaire, il primo e più grande tra gli assassini cari ai surrealisti, per il quale Malet afferma di provare una "passione quasi artistica".

La casa editrice Metrolibri, che promuove un'interessante rivalutazione della narrativa di genere, ha intenzione di pubblicare per intero la *Trilogie Noire*; con *La vita è uno schifo* ha fatto un buon lavoro, curando molto l'aspetto grafico; spiega tuttavia l'assenza di un'introduzione, ed il prezzo un po' alto. Anche Mondadori, presumibilmente, continuerà con i *Nuovi misteri di Parigi*; lascia perplessi la decisione di iniziare con *Nestor Burma e la spilla a forma di cuore*, che, oltre ad essere ambientato in un quartiere poco significativo per il lettore italiano, non è fra i migliori della serie; il gustoso *argot* di Malet meriterebbe poi una traduzione più precisa. Aspettando dunque il seguito di queste iniziative, il lettore curioso potrà recuperare i nn. 65-91 (marzo 1990-maggio 1992) del mensile "Comic Art": vi troverà *Brouillard au pont de Tolbiac* e *120, Rue de la Gare* nella bellissima versione, fedele nella lettera e nello spirito, del fumettista Jacques Tardi, amico e collaboratore di Art Spiegelman.

Leo Malet ha oggi ottantatré anni: ormai non scrive più ("L'inspiration m'a fui"), e, in Francia, è tributario di un autentico culto. Invecchiando ha, a modo suo, preso le distanze dagli entusiasmi anarco-trockisti della sua gioventù: il suo ideale politico è oggi "una piccola, buona repubblica borghese, temperata, di tanto in tanto, dall'assassinio del presidente...".

I libri consigliati

Quali libri vale sicuramente la pena di leggere fra le migliaia di titoli che sfornano ogni mese le case editrici italiane? "L'Indice" ha chiesto a una giuria di lettori autorevoli e appassionati di indicare fra le novità arrivate in libreria nei mesi scorsi dieci titoli. Non è uno scaffale ideale, né una classifica o una graduatoria. I dieci titoli sottoelencati in ordine alfabetico per autore, e pubblicizzati anche nelle maggiori librerie, rappresentano soltanto consigli per favorire le buone letture.

Guido Artom - *I giorni del mondo* - Morcelliana

Jaroslav Hasek - *Il buon soldato Sveik* - Feltrinelli

Nicholas Humphrey - *L'occhio della mente* - Instar Libri

Myron W. Krueger - *Realtà artificiale* - Addison-Wesley

Patrick Mahony - *Lo scrittore Sigmund Freud* - Marietti

Bruno Munari - *Verbale scritto* - Il Melangolo

Géza Ottlik - *Scuola sulla frontiera* - e/o

Giorgio Strehler - *Inscenare Shakespeare* - Bulzoni

Carlo Trigilia - *Lo sviluppo economico* - Il Mulino

Tuiavii - *Papalagi* - Stampa Alternativa



La giuria che consiglia i libri per il mese di gennaio 1993 è composta da: Simona Argentieri, Marzio Barbagli, Stefano

Bartezzaghi, Piergiorgio Bellocchio, Massimo Bucchi, Guido Davico Bonico, Rosetta Loy, Giorgio Pressburger, Gianni Rondolino.

LA SCRITTURA E L'INTERPRETAZIONE

COLLANA DIRETTA DA ROMANO LUPERINI

La collana ha lo scopo di rendere più agevole, documentato e approfondito lo studio degli autori più significativi della letteratura italiana moderna e contemporanea, fornendo sia una interpretazione originale della loro opera, sia tutti gli strumenti necessari a meglio conoscerla, a partire dalla ricostruzione accurata e puntuale della storia della ricezione e della critica.

VOLUNTI PUBBLICATI

1. P. CATALDI
MONTALE

pp. 276

2. M. GANERI
IL "CASO" ECO

pp. 324

3. L. LENZINI
GOZZANO

pp. 260

4. N. LORENZINI
D'ANNUNZIO

pp. 270



G.B. Palumbo & C.
Editore S.p.A.

La succulenta Elisa e il marito geloso

di Ugo Serani

Eça de QUEIROZ, *José Matias*, a cura di Luciana Stegagno Picchio, Tranchida, Milano 1992, pp. 61, Lit 10.000.

Eça de QUEIROZ, *Il colle degli impiccati*, a cura di Giuliana Segre Giorgi, Lindau, Torino 1992, pp. 56, Lit 9.000.

Nel 1897 Eça de Queiroz pubblicava a Parigi, sulla rivista del mecenate brasiliano Carlos de Arruda Botelho, il breve racconto *José Matias*, che oggi viene proposto in Italia per la cura di Luciana Stegagno Picchio (a cui dobbiamo anche un'introduzione come sempre puntuale ed esauriente). Di uguale stile è anche *Il colle degli impiccati*, che Giuliana Segre Giorgi ha pubblicato in traduzione italiana.

Due racconti gotici, insoliti per il realista Eça de Queiroz, autore di fedeli ritratti di una società portoghese rimasta ai margini dell'Europa. Eppure, a ben vedere, racconti perfettamente inseriti nel proprio tempo. In quello stesso 1897 Bram Stoker scriveva il suo capolavoro, *Dracula*; e in Francia, dove Eça viveva, Emile Durkheim pubblicava una ricerca sociologica dal sinistro titolo *Il Suicidio*. In Italia e Spagna si studiavano il sistema nervoso e il cervello, mentre negli Stati Uniti G.W. Grille pubblicava *Lo shock chirurgico*. Frattanto l'anno prima Giacomo Puccini portava sulle scene la *Bohème* e ancora nel 1897 Oscar Méténier trasformava il Grand-Guignol da pantomima a teatro dell'orrore. È in questo ambito culturale che si inseriscono questi brevi racconti dello scrittore portoghese.

In *José Matias*, la storia è narrata da un amico filosofo a un non meglio identificato interlocutore, mentre insieme accompagnano il corteo funebre del protagonista José Matias, che in vita era innamorato della bella Elisa, sposa dell'anziano ??? Era nato tra i due un amore di sguardi e fugaci incontri a casa di amici. Alla morte del marito di lei, egli fugge inspiegabilmente lontano dall'amata. Così la donna, rifiutata, si concede a un giovane spasimante con cui si sposa. José Matias si dà al gioco e all'alcol. La morte anche del secondo marito rappresenterebbe l'occasione di salvezza per questo eroe dell'amor platonico. Ma è tardi ormai e fino alla morte non gli resterà che bere e ammirare attraverso una finestra la

sua "succulenta Elisa" destinata materialmente al suo terzo amante.

Il racconto si inserisce bene nel contesto culturale da cui germina. José Matias è un suicida in pectore, è un vampiro di se stesso, è un monotonico dottore di Coimbra che diviene barbone per scelta. E anche la narrazione, di gusto realista come tutti i

romanzi di Eça, nasconde la duplicità e il gioco del rovescio propri dell'ambito culturale in cui alla fine del secolo si muove l'autore. Il racconto, dicevamo, è fatto su di una carrozza di piazza da un narratore a un oscuro interlocutore mentre accompagnano al Cimitero dei Piaceri le spoglie dell'amico, morto per la società alcuni anni prima che morisse nel corpo.

Questo sdoppiamento società borghese contro realtà è in effetti il filo conduttore di molta letteratura queiroziana. Dalle parole del narratore escono implicite condanne al protagonista quando questi è perfettamente inserito nella società del Portogallo di fine Ottocento, e involontarie simpatie a quello spiritualmente

innamorato della sua Musa fino a provocarsi la morte. Ancora una volta il gioco del rovescio: condannando la differenza, la si esalta. Così all'inizio viene condannato un eccessivo rigore, a petto di una goliardica vita di studente. Poi si mette in dubbio la correttezza di un amore adulterino fatto solo di sguardi, quando l'adulterio era la sola "distrazione" femminile della borghesia, come ci insegnano i feuillets di Camilo Castelo Branco. Quindi si condanna la fuga di fronte alla possibilità di trasformare l'*amour de loin* in matrimonio, la corretta riparazione dell'adulterio degli sguardi, ma non riesce a suscitare simpatie lo spasimante che Elisa sposa. E infine viene condannato Jo-

sé Matias per aver preferito morire nel corpo piuttosto che nello spirito.

Da questo gioco di contrasti, il protagonista esce vincente, però, con il suo amore tutto spirito, opposto all'amore tutto materia che i primi sguardi tra lui e l'adorata Elisa avrebbero potuto far presagire. La "succulenta" donna si lascia spiritualmente amare da José Matias, donando ai mariti e al suo giovane amante la sola materia. E il protagonista è sconfitto solo agli occhi degli altri, non per se stesso né per l'amata. Egli raggiungerà, forse, attraverso l'amore spirituale l'immortalità dell'anima. Arriverà cioè là dove gli altri uomini credono di arrivare attraverso l'amore materiale.

E il gioco del rovescio, del contrasto arriva fino agli estremi. Così il racconto nasconde una vena di pessimismo che appare proprio là dove sembra sconfitta. Il raggiungimento della massima perfezione attraverso la degradazione corporale, cara a tanta religiosità cristiana, viene posta in dubbio, almeno quanto il suo contrario. E in ogni caso avviene rinunciando alla trasmissione della vita in un altro corpo: José Matias non potrà mai amare Elisa come madre dei suoi figli, perché avviluppato dall'edonismo del proprio amore capace di vincere anche il proprio corpo. Vampiro di se stesso fino all'autodistruzione.

Nel *Colle degli impiccati* l'aspetto lugubre, da racconto nero, non è che un pretesto per descrivere la storia di un amore non voluto, in cui un *deus ex machina* impiccato e decomposto discenderà per risolvere i conflitti scatenati da un geloso anziano marito. Ambientato a Segovia negli anni di fine medioevo, come il genere gotico raccomanda, che segnano la nascita del regno spagnolo, in un periodo in cui la lotta contro i mori è ancora tutta da vincere, la fede religiosa, salda in tutti i personaggi del racconto, è qui presentata nella sua veste di venerazione dell'idolo protettore, di un paganesimo avvilito di cristianità, ma ancora lungi da essere ascesi spirituale. In breve la storia: il vecchio signor De Lara suppone l'adulterio amore della moglie per il giovane Rui de Cardenas. Il tormento della gelosia lo porterà al tentativo di uccidere il rivale, quindi alla tomba, e la sua morte permetterà ai due giovani di unirsi in matrimonio. Una storia in cui il "cattivo" perisce e il tarlo della gelosia viene ridicolizzato e deriso, con l'aiuto mai manifesto, della Madonna del Pilar.

Due racconti di amori che da impossibili divengono possibili e viceversa, indagando gli oscuri recessi della mente umana e degli affetti.

Triste canzone brasiliiana

CHICO BUARQUE, *Disturbo*, Mondadori, Milano 1992, ed. orig. 1991, trad. dal portoghese di Vittoria Martinetto con la collaborazione di Chico Buarque e Lorenzo Mammì, pp. 119, Lit 28.000.

Sull'onda del successo riscosso in Brasile, il primo romanzo di Chico Buarque è stato rapidamente tradotto e pubblicato anche in Italia, ma



le soluzioni frettolose non sono sempre le migliori. Disturbo è infatti un romanzo discutibile sia linguisticamente che strutturalmente. Forse affascinati dalla memoria di Chico Buarque innovatore della musica brasiliiana, abbiamo preteso troppo da questa opera prima, ma dietro al racconto di un incubo, quale il romanzo vuole essere, non si intravede niente di originale o per lo meno diverso. Stilisticamente si inserisce in quel filone del romanzo brasiliiano che ha in Rubem Fonseca, ancora colpevolmente mai pubblicato in Italia, il suo capostipite e miglior esponente. La storia, narrata in prima persona, inizia da un volto sconosciuto osservato attraverso uno spioncino per dipanarsi in ambienti sordidi di malavita e spaccio di droga oppure nella lussuosa villa del parente ricco e integrato. Il protagonista vaga in questi mondi a cui non appartiene risultando sempre l'elemento estraneo, da espellere, il di-

sturbo appunto. Eppure è egli stesso tormentato da turbamenti, intoppi, torpori e stupori, come suggerisce l'epigrafe del libro. Diventa così l'odissea di un uomo senza passato e senza futuro in bilico tra sogno e realtà, alla ricerca di una via di fuga. Ma di queste nebbie della mente alla fine sembra essere vittima il romanzo stesso, che rimane sospeso tra narrazione realista, violenza e allucinazione.

*Tuttavia in Disturbo sono presenti alcune notazioni sociali proprie delle corde di Chico Buarque. Il protagonista sembra essere il suicida di una sua celebre canzone, *Construção*, che "finì a terra come un pacco flaccido / agonizzò in mezzo al marciapiede / morì contromano intasando il traffico". Certi personaggi del sottobosco malavitoso di Rio de Janeiro ricordano i simpatici ladri che Chico Buarque aveva presentato nel 1978 nell'Opera do Malandro (trasposizione brasiliiana dell'Opera da tre soldi di Brecht e dell'Opera del mendicante di John Gay). Ma nel romanzo sono appena tratteggiati e hanno perduto qualsiasi valore positivo. Anche la figura del rappresentante della legge in Disturbo è priva di ogni valore positivo, macchiandosi di quel delitto che pare tanto comune in Sudamerica, cioè quello di trasformarsi con agghiacciante facilità in giustiziere. A Chico Buarque va dunque l'indiscusso merito di aver sottolineato ancora una volta, nel corso della sua poliedrica carriera, i mali endemici del proprio paese: la rassegnazione passiva, il degrado urbano che genera violenza, la speranza in qualcun altro o qualcosa d'altro che risolva i propri problemi, la presenza di una polizia che è il nemico di tutti, del delinquente e della vittima. Tutto però è presentato come in alcune sue meno felici canzoni, in cui prevale la monotonia e la tristezza rispetto all'allegria musicale di altre accompagnate da testi crudelmente quotidiani.* (u.s.)

Solo i morti hanno ragione

di Silvia Giacomasso

MIGUEL BONASSO, *Dove ardeva la memoria*, Interno Giallo, Milano 1991, ed. orig. 1990, trad. dallo spagnolo di Pino Cacucci e Gloria Corica, pp. 222, Lit 25.000.

Il Ricordo della morte, romanzerità, era servito al "testimone" Bonasso, al "giornalista", per narrare dall'interno il dramma dei desaparecidos. Al contrario, *Dove ardeva la memoria* è un vero e proprio romanzo, che di quel dramma rappresenta, comunque, una sorta di immaginaria continuazione. Se il Ricordo della morte era il racconto di una fuga, dall'Argentina al Messico, *Dove ardeva la memoria* è la cronaca di un ritorno, dal Messico all'Argentina, quindi.

Sergio Di Rocco, il protagonista, ha in comune con Bonasso almeno la professione, il giornalista, e il luogo

d'esilio, appunto il Messico. Una Buenos Aires nuovamente democratica fa da sfondo alla vicenda narrata; questa si svolge in gran parte nell'ambiente degli argemex, quegli argentini rientrati dall'esilio che, "eterni emarginati e stranieri a qualsiasi patria, erano riusciti ad assimilare un'identità latinoamericana acquisita in Messico o propiziata dal Messico" (p. 32). "Chi amplia la coscienza amplia il dolore" (p. 222); oltre a quella appostata dall'autore, anche questa potrebbe essere una significativa epigrafe per *Dove ardeva la memoria*, che si può definire, a buon diritto, un libro sul senso e la funzione del ricordo. Il ritorno in Argentina, dopo anni di esilio messicano, significa per Sergio Di Rocco il doloroso tentativo di ristabilire una verità sia storica sia privata, cioè se la mo-

glie Susana, "scomparsa" unicamente a causa del legame con lui, abbia effettivamente fornito ai suoi sequestratori l'indirizzo della loro ultima casa comune. "Qualunque cosa sia successa, devi accettarlo. Tu non ci sei passato, e non puoi giudicare" (p. 26). E questo atteggiamento, di cui si fa interprete Fernando, suo fratello, a rendere il tentativo del protagonista di appurare i fatti ancora più doloroso: sono due mondi che tornano ad incontrarsi, ed uno continua a vedere un pericoloso giacobino in chi "pazzo, signorino o rivoluzionario, aveva sempre scelto la propria vita, contro ogni calcolo" (p. 213). Di Rocco nasconde il suo autentico scopo, di trovare la "sua" verità, con le indagini per un libro ancora da scrivere su H., ex guerrigliero degli anni sessanta trasformatosi in imprendi-

tore di successo e dirigente politico di alto livello.

La storia di H., fino ad un certo punto corpo estraneo al racconto, anche da un punto di vista grafico, esemplifica l'evoluzione, e il contemporaneo regresso, di parte del movimento peronista. Attorno a Di Rocco ruotano altri sopravvissuti ai momenti più duri della dittatura: Fernando, il fratello "realista", Luisa, la vedova di Emilio, Goyo, Bordenave, il traditore Palavecino, gli antichi aguzzini, che hanno dato vita a floridi traffici, nella risaputa contiguità tra ex organizzazioni politiche paramilitari e organizzazioni criminali. Nel corso di un drammatico confronto finale con Palavecino, Di Rocco appurerà l'innocenza della moglie, che i sequestratori avevano tentato di coinvolgere in quelle stesse vicende narrate dal Ricordo della morte. "Il passato è la mia identità... è tornato ad essere mio. Nostro. Attraverso i sentieri del sangue" (p. 214). La vicenda del protagonista si chiude così, con una sorta di pacificazione

personale e amare considerazioni politiche sul passato e sul presente, constatando che "la sconfitta è nostra. Dei nostri morti. Non di quei leccapièdi che riescono sempre a cavarsela" (p. 44).



L'intervento di Giovanni Cacciavillani a proposito di *La nevrosi cortese* di Henri Rey-Flaud (Pratiche, Parma 1992), apparso su "L'Indice" di ottobre (a p. 15), pur mettendo a punto lucidamente alcuni nodi del servizio d'amore, dell'"assunto temerario" che è all'origine della poesia moderna, non mi sembra rendere giustizia a questo saggio, di cui condanna perentoriamente metodo, analisi, risultati critici: a persona curiosa di letteratura, di psicanalisi, di storia delle idee credo che la lettura del libro di Rey-Flaud, certo inconsueto, provocante, per certi aspetti anche fortemente discutibile, possa offrire invece motivi di grande interesse. Per prima cosa, è giusto rendere a Rey-Flaud l'onore delle armi. Autore di studi importanti sul teatro medievale — *Le cercle magique* (Gallimard, 1973), dedicato a ricostruire le relazioni tra la tecnica del dramma liturgico e l'universo degli spettatori, tra spazio scenico circolare (e non lineare) e aspirazioni cristiane di perfezione e di grazia; *Pour une dramaturgie du moyen âge* (P.U.F., 1980), lettura del famoso e pittoresco *Jeu de Saint Nicolas* di Jean Bodel come avventura totale della condizione umana, come mescolanza di comico e di tragico, di sublime e di derisione —, con il suo volume sulla "nevrosi cortese" ha voluto affrontare un argomento vasto e pericoloso come la cortesia alla luce di alcuni teoremi freudiani e lacaniani. Per Rey-Flaud l'amore cortese, nelle sue espressioni più significative, nella lirica come nel romanzo — vengono presi in esame i trovatori, *Erec et Enide* di Chrétien de Troyes, il *Roman de la rose o Guillaume de Dôle* di Jean Renart — consacra la Dama in posizione di dominanza, di *maîtrise*, immaginando in lei perfezione e bellezza assolute: "La bellezza della donna rappresenta in effetti, per l'uomo, il modo più facile di parare il pericolo di castrazione. Piena, totale, finita, quella bellezza non ha neanche il più lieve difetto — nei due sensi del termine: imperfezione e mancanza. Per l'amante, è sempre in qualche modo una bellezza scultorea. In amore la donna si tiene sempre in disparte a vantaggio della propria statua. Freud si riferiva a questo fenomeno, quando diceva che nella passione amorosa l'oggetto ha preso il posto dell'ideale dell'Io. L'amore cortese, che colloca la donna sul piedistallo dove essa si trasforma in un idolo intoccabile, realizza perfettamente tanto un simile statuto, quanto una simile statua della donna" (p. 152).

Ora Cacciavillani riconosce che Rey-Flaud ha ricostruito con grande correttezza, nella seconda parte del volume, il rapporto tra idealizzazione e anti-amore (e anti-eros) nei casi clinici freudiani, ma per quanto riguarda la sua opera di esegeta medievale lo accusa di trascurare il risvolto feudale dell'amore cortese e soprattutto di "una utilizzazione rigida sino al ridicolo di alcuni discutibili assiomi — in ogni modo criticamente improduttivi — del pensiero di Jacques Lacan". Se per la prima critica si può essere facilmente d'accordo — del resto proprio Lacan aveva scritto: "Invece di star lì a ondeggiare sul paradosso che l'amor cortese è apparso all'epoca feudale, i materialisti dovrebbero vedervi una magnifica occasione per mostrare, al contrario, come esso si radichi nel discorso della fedeltà medievale (*réalité*), della fedeltà (*fidelité*) alla persona. In ultima istanza, la persona è sempre il discorso del padrone" (*Il seminario. Libro XX. Ancora*, Einaudi, Torino 1983, p. 69) — devo dire che i numerosi passi di Rey-Flaud che Cacciavillani adduce per convincerci della povertà e assurdità delle sue analisi mi sembrano del tutto motivati e coerenti, spesso molto suggestivi. Ma vediamo dala vicino.

Rey-Flaud, chiosando l'ascetismo

Intervento

Un po' più di cortesia, mi raccomando

di Mario Mancini

che caratterizza il corteggiamento più puro, scrive che "l'amante cortese non vuota mai la propria borsa" (p. 36), e Cacciavillani ad accusarlo di scendere "a una lettura tanto rozza quanto francamente volgare": non si accorge (o sottacce) che Rey-Flaud riprende qui la lettera di alcuni versi del trovatore Marcabru, che ha

(anche se l'invito della Dama-Monaca è una sorta di casta e audace provocazione).

Se una critica di rilievo si può rivolgere a Rey-Flaud, a mio parere, è quella di considerare la poesia trobadore come se fosse una sola voce, mentre essa si manifesta in una pluralità di posizioni, spesso polemica-

ber, da Guglielmo IX a Raimbaud d'Aurenga, da Bernart de Ventadorn a Peire Vidal a Raimon de Miraval, che nella distanza originaria del rituale cortese insinuano amabilmente strategie di corteggiamento, finzioni, complicità, occasioni.

E curioso che Cacciavillani accetti senza riserve da Rey-Flaud il concet-

Falsi Buddenbrook

di Vittoria Martinetto

MERCÉ RODOREDA, *Lo Specchio Rotto*, Bollati Boringhieri, Torino 1992, ed. orig. 1983, trad. di Anna Maria Saludes i Amat, pp. 280, Lit 28.000.

Chi si sia già avvicinato all'opera di Mercé Rodoreda, non può che esserne, mi si conceda l'infasi, appassionato. Non si lascerà sfuggire, perciò, questo romanzo che Bollati Boringhieri pubblica — nella sempre eccellente traduzione di Anna Maria Saludes i Amat — dopo La Piazza del Diamante (1990). Della scrittrice catalana morta nel 1983, "L'Indice" si è interessato più volte e non è necessario, qui, fornire ulteriori cenni biobibliografici. E invece utile fare una premessa. L'autrice — come riconosce nel prologo — scrive qui in uno stile che "non è il suo", vale a dire sostituendo al consueto monologo interiore una narrazione in terza persona. Non solo. A differenza dei romanzi precedenti, questo è un romanzo corale e, per così dire, affollato di personaggi. Si tratta della storia di una famiglia — di tre generazioni, per l'esattezza — raccontata sulla falsariga di certi feuillets del secolo scorso, nutriti di figli naturali, di amori infelici o proibiti, di vanità e di segreti. E ancora: l'ambiente descritto è quello alto borghese, sebbene vi si mescolino personaggi di ceti inferiori e alle vicende della famiglia siano intimamente intrecciate quelle della servitù.

Questo, l'impatto iniziale. Poi, avanzando nella lettura, affiorano, a sovvertire quelli che sembrano una storia e uno stile convenzionali, temi e modi noti dell'autrice. Innanzitutto, questo ritratto di famiglia in un interno (le stanze e il giardino di una grande villa a Barcellona, quale

scena unica) non è completo e lineare. Se il romanzo è "uno specchio che riflette la vita", lo specchio di questo romanzo è rotto, e non riflette che frammenti. La cronologia delle vicende, poi, è solo apparentemente rispettata: se la narrazione ha un esordio e uno scioglimento coerenti, al suo interno c'è un via vai di personaggi, un movimento circolare di vicende imbastito sul filo di una memoria che rimbalza da un personaggio all'altro, recuperando incessantemente fatti oggetti persone, da prospettive diverse. Punti di riferimento di questo mondo irrequieto sono loro, i personaggi, fermati dall'autrice in magistrali ritratti. Sono loro a scandire il tempo della narrazione, a deviarne il corso per farla convergere e sostare nel microcosmo di un solo personaggio, nel suo rapporto esclusivo con un altro personaggio o con un oggetto. E la narrazione è pronta a compiere qualunque capriola per assecondare tale ritratto, per renderlo più incisivo, fino a creare nicchie che possano contenere episodi surreali (fantasmi che pensano e che agiscono) o brani di un lirismo trasgressivo (improvvisamente privi di punteggiatura), veri e propri flow of consciousness, nella tranquilla logica del racconto.

Quanto ai temi che animano vicende e personaggi, sono quelli ricorrenti nei romanzi della Rodoreda, con l'accento su uno in particolare: la nostalgia. Nostalgia di ciò che è stato vissuto intensamente ed è finito, di ciò che solo per breve tempo la memoria salva e su cui presto calano la ruggine del disfacimento e il sipario della morte: "Li dentro c'era vissuta della gente. Della vanità, dell'odio, dei frammenti d'amore, ne rimaneva la polvere e un triste spettacolo di splendore e di oblio".

appena citato. È Marcabru, e non Rey-Flaud, a mettere in campo questa immagine realistica e cruda, stigmatizzando i cortigiani che vuotano la borsa (cioè che perdono l'avere e si abbandonano animalescamente alla soddisfazione del desiderio): chi cerca l'amore dei corpi "muove guerra a se stesso; / e una volta vuotata la borsa / il folle ha ben triste figura".

Ancora. Non sono per nulla convinto che l'interpretazione della scena della *ma reversa*, quando la Dama di Raimbaud d'Aurenga, fattasi monaca, nel racconto romanizzato della *vida*, dice che gli concederà di sfiorare col dorso della mano la sua gamba nuda — "La mano, in questo caso, non evoca la presa (del corpo), ma la frustrazione del desiderio", scrive Rey-Flaud (p. 34) — sia così assurda come crede Cacciavillani: "il Nostro si lancia in un'interpretazione che non ha bisogno di ulteriori commenti". L'immagine della mano rovesciata, della *ma reversa*, mi sembra proprio evocare, e splendidamente, una sensualità timorosa e frenata

mente contrapposte, sulle questioni dell'amore, della nobiltà, dei comportamenti (vedi per esempio C. Di Girolamo, *I trovatori*, Bollati Boringhieri, Torino 1989 e M.L. Meneghetti, *Il pubblico dei trovatori*, Einaudi, Torino 1992, che interpretano la storia della *fin'amor* come una complessa e discorde dialogicità). Se è molto pertinente parlare di idealizzazione, di distanza, di minaccia del desiderio per Marcabru, per Jaufre Rudel — "Con una intuizione geniale, Marcabru illustra il fatto che il desiderio umano può dispiegarsi solo accettando il rischio di una perdita e che proprio contro quest'ultima eventualità, manifestazione della più tipica forma di castrazione, il trovatore si difende con ogni accanimento. Così la dama si sdoppia, per il trovatore, in oggetto d'amore e oggetto di timore: oggetto(i) tenuto(i) a distanza, come testimonia il tema ricorrente dell'*amor de lonh*, espresso al meglio da Jaufre Rudel" (p. 36) — questo ha molto meno senso per i trovatori della "gaia scienza", del *gai sa-*

to di "idealizzazione", anzi si adoperi per rafforzarla ad ogni costo. Arriva a rimproverargli, a proposito del "vanto" del gatto rosso di Guglielmo IX, dove il pellegrino protagonista della storia è atterrito appunto dal minaccioso gatto che le due donne gli avventano contro, di trascurare che "tale tremore è la contropartita dell'altissima idealizzazione". Il fatto è che in questa poesia le dame sono intraprendenti e goderecce e il pellegrino è docilmente e astutamente disponibile: dell'idealizzazione dell'amore puro non è rimasta alcuna traccia, siamo in un'atmosfera da *fableia*, da novella burlesca. E del resto il conte-trovatore non "idealizza" mai, neppure la sua dama.

I capitoli due, tre e quattro della *Nevrosi cortese* (pp. 55-158) sono dedicati a *Erec et Enide* di Chrétien de Troyes e al *Roman de la rose o Guillaume de Dôle* di Jean Renart. *Erec et Enide* illustra esemplificamente per Rey-Flaud, in tre tempi, i tre registri dell'amore: la passione narcisistica, l'amore cavalleresco, l'amore cortese. Nella prima parte del romanzo Erec costruisce la sua identità nella sua stessa immagine, sublimata e magnificata, che la bellissima Enide gli rimanda, come una donna-specchio: "perché in lei poteva guardarsi (*mirer*) / ognuno come in uno specchio (*mireon*)" (vv. 440-41). In seguito Enide, effigie muta, ridotta al silenzio dall'ordine di Erec, gli apre la via della prodezza cavalleresca e lo accompagna in perigliose avventure: è proprio perché la sua *dame* è continuamente sul punto di essere perduta, è proprio attraverso il rischio che Erec, al di là della fusione narcisistica, potrà ritrovarla. Il grande episodio della Gioia della corte, dove Ma-boagrain è costretto a restare prigioniero del giardino incantato per una promessa vuota e assoluta fatta alla sua dama, per una "parola alienata", rappresenta l'amore cortese. A questa bella interpretazione del primo romanzo di Chrétien de Troyes segue una lettura del *Roman de la rose* di Jean Renart, caratterizzato dal gioco di intrighi e di equivoci che si intrecciano attorno al segno segreto della rosa che l'eroina porta sul suo corpo: la rosa non è l'immagine del sesso femminile, ma è il luogo del segreto impossibile, del sapere interdetto, è l'enigma stesso della femminilità.

Nel suo intervento Cacciavillani, e non si capisce perché, non accenna neppure a questi capitoli, a queste dense e inquietanti analisi — anche se esse occupano più di cento pagine del libro, rispetto alle quarantaquattro pagine dedicate ai trovatori — riducendo così arbitrariamente il ventaglio dei testi scelti da Rey-Flaud e lo spessore del suo discorso. Recensendo l'edizione francese della *Nevrosi cortese* un critico sottile e sperimentato come Paul Zumthor valuta molto positivamente, più ancora che le pagine sui trovatori, proprio questa parte del libro — "L'analisi dell'*Erec* e del *Guillaume*, bisogna ammettere, implica un coinvolgimento personale e una capacità di ascolto originale" — e concludeva riconoscendo in pieno l'importanza e la novità della ricerca di Rey-Flaud, insieme a quelle di studiosi a lui affini come Roger Dragonetti, Charles Méla, André Leupin: "Salutiamo questi pionieri, sanno rischiare" (*Lehrs et la Dame. Fine amour ou courtoisie?*, in "L'An", n. 15, marzo aprile 1984, p. 26).

Cacciavillani è convinto invece che il discorso di Rey-Flaud sia inutile e assurdo, e con lui quello dei francesi tutti: "Esemplare di un gusto, di un metodo... questo studio ci dimostra con certezza almeno una cosa: son ben lontani i tempi in cui i ricerchatori italiani si ponevano in ipnotico ascolto del verbo che giungeva d'Oltralpe (diciamo gli anni sessanta-settanta): non c'è più niente da imparare e quel che s'è imparato (da tal tipo di fonte) è meglio dimenticarlo il più rapidamente possibile".

Siamo sicuri che l'anatema antifrancese sia la strada criticamente più proficua? Se ci sono stati, come ci sono stati, gli eccessi dell'imitazione superficiale e della moda converrà ora reagire colla *damnatio memoriae*? Dimenticare Lacan, dimenticare Foucault? Non so a chi gioverebbe, di certo non alla medievalistica: se per le letterature moderne il confronto dei metodi, il dibattito sull'interpretazione è serrato e multiforme, per i testi più antichi esso appare per molti aspetti ancora esitante. Ben vengono dunque libri come quello di Rey-Flaud. Se affrontano, con audacia, questioni di fondo, come quella, appunto, del senso dell'amore cortese: sospeso tra adorazione e interdetto, dominato dal fascino misterioso della figura femminile, dalla sua imprendibilità (e dalla sua *quête*). Certo potremo avere delle riserve, discutere, dissentire, anzi doveremo, ma "Salutiamo questi pionieri, sanno rischiare".

Tutto per caso

di Gianni Rondolino

BUSTER KEATON, con CHARLES SAMUELS, *Memorie a rotta di collo*, Teoria, Roma-Napoli 1992, trad. dall'inglese di Edoardo Nesi, filmografia di Raymond Rohauer, pp. 253, ill., Lit 32.000.

Nel 1960 la casa editrice Doubleday di Garden City, New York, pubblicò un divertente e per certi versi affascinante libro scritto a quattro mani da Buster Keaton e Charles Samuels dal titolo, anch'esso divergen-

vio, ed. M.I.A.C., Venezia 1963). Da allora gli studi su Keaton si sono susseguiti, in Italia, in Francia, in Gran Bretagna, negli Stati Uniti, in Germania con contributi di notevole valore: dalle monografie di Marcel Oms e Jean-Patrick Lebel del 1964 (M. Oms, B.K., Premier Plan, Lyon; J.-P. Lebel, B.K., Editions Universitaires, Paris) a quelle di Rudi Blesh del 1966 (R. Blesh, *Keaton*, Macmillan, New York) e di David Robinson del 1969, limitata tuttavia ai soli film muti (D. Robinson, B.K., Secker & Warburg, London) sino al grande libro di Jean-Pierre Coursodon del 1973, che segnò il punto d'arrivo della critica keatoniana e la base di partenza per ogni ulteriore ricerca

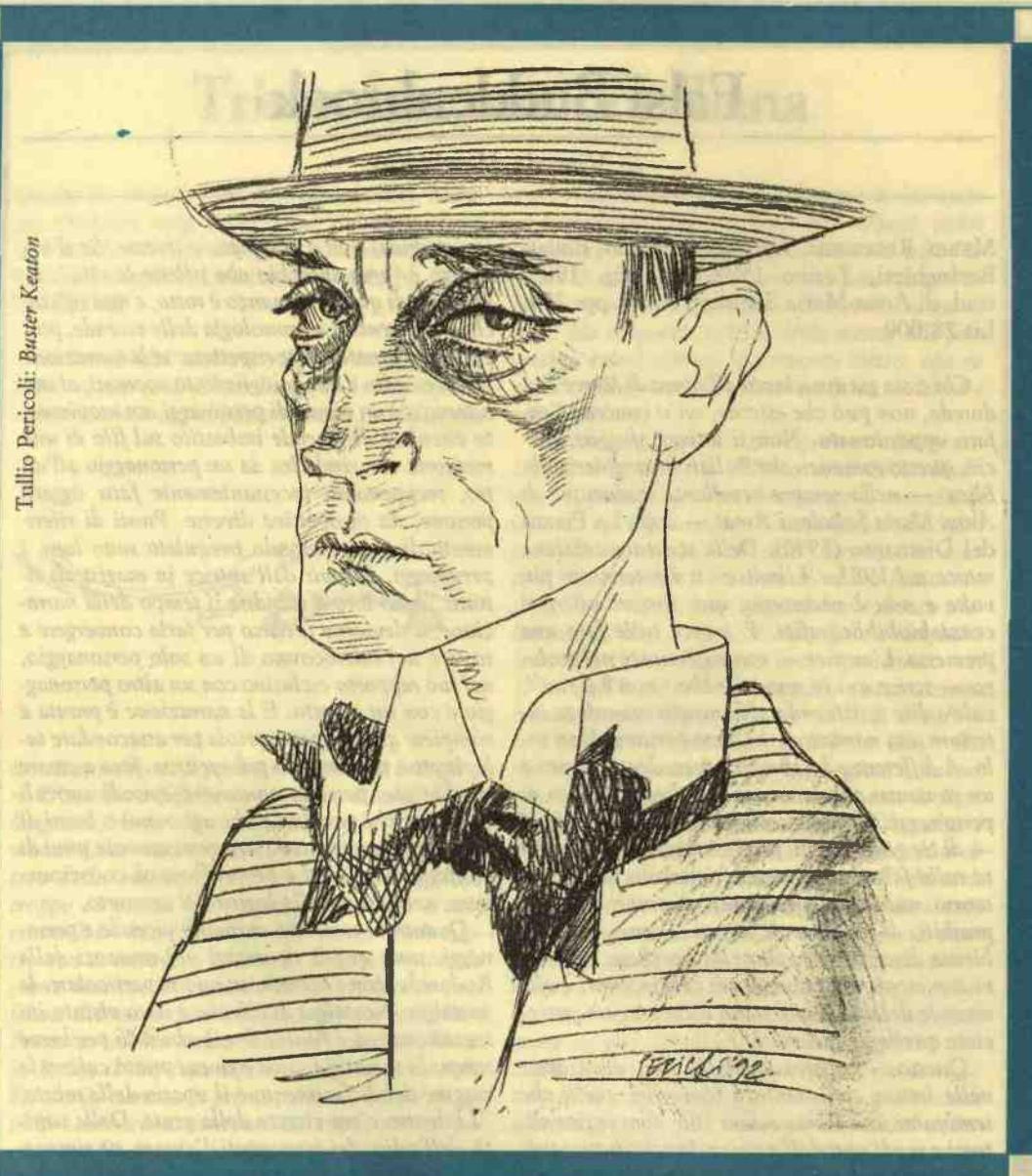
attualità.

La traduzione italiana dell'autobiografia di Keaton, che esce ora per le edizioni Teoria, ripropone in certo senso questa attualità dell'opera, e al tempo stesso ci consente di entrare nel mondo, o se vogliamo nella storia e nella cronaca, non solo di Keaton attore e regista e uomo, dei suoi film e delle sue personali avventure, ma anche del cinema americano degli anni d'oro, della grande stagione del muto e, in parte, di quella del sonoro. Perché attraverso piccoli fatti e aneddoti, ricordi e osservazioni, invenzioni e pettegolezzi, esposti in uno stile piano e scorrevole, in una narrazione accattivante ma anche molto discreta, la vita di Keaton e la

to *Quando il mondo era nostro*). Di qui non poche osservazioni su se stesso e i suoi amici, sui produttori e sul modo di fare film nella Hollywood di quegli anni, sul comico e sulla meccanica della *gag*. Di qui infine il racconto di una vita che andrebbe di continuo confrontata coi film, per vedere in che misura l'uomo Keaton si può identificare con il suo personaggio, o meglio con quella galleria di personaggi non tutti omologabili, non tutti riconducibili a un unico modello drammaturgico (come invece nel caso di Chaplin-Charlot), che egli ha tracciato nel corso della sua carriera artistica.

E proprio il confronto o il paragone con Chaplin potrebbe fornire qualche altro spunto per ulteriori indagini su Keaton e il suo cinema, partendo proprio da alcune considerazioni sue, che si possono leggere nell'ultimo capitolo dell'autobiografia, dal titolo significativo di *Tutto è bene quel che finisce bene*. Scrive Keaton: "Non credo che Charlie si intenda di politica, storia o economia più di quanto me ne intenda io. Come me, dovette pensare a truccarsi ancora prima di smettere i pannolini. Nessuno di noi, crescendo, ebbe mai il tempo di studiare altro che non fossero le regole dello spettacolo. Ma Charlie è un testardo, e quando veniva sfidato il suo diritto a parlare bene del comunismo lui caricava a testa bassa" (p. 210). E più oltre: "I problemi di Chaplin iniziarono quando cominciò a prendersi sul serio. Fu dopo aver prodotto *A Woman of Paris*... la valanga di lodi per la brillante regia di Charlie, temo, gli dette alla testa. Fu la sua sciagura, credere a cosa scrivevano di lui i critici. Dissero che era un genio, e io sarei l'ultimo a negarlo, ma da quel giorno Charlie Chaplin, il clown divino, cominciò a comportarsi, pensare e parlare come un intellettuale" (p. 211).

Di queste osservazioni il libro è ricco, anche se a volte bisogna andarle a cercare nelle pieghe del racconto, tanta è la discrezione di Keaton. Ed è questa ricchezza che ne fa un testo ancora attuale, leggibile, interessante e divertente. E tuttavia dispiace che, pubblicandolo dopo più di trent'anni, il traduttore e curatore italiano Edoardo Nesi non abbia tenuto conto di quello che era stato scritto dopo, delle precisazioni storiche e delle correzioni, limitandosi a corredare il testo di una filmografia insufficiente e imprecisa redatta da Raymond Rohauer nel 1982 (perché non pubblicare quella ottima di Wolfram Tichy del 1983?) e di una serie di note a piè di pagina a volte inutili o superflue, a volte decisamente erronee (ad esempio, a p. 49 il *minstrel man* non è "membro di una troupe di commedianti vestiti da negri" ma un fantasma truccato da nero; a p. 62 Katzenjammer non è il nome di un "noto disegnatore di fumetti comici" ma quello dei famosi *Katzenjammer Kids* (in Italia *Bibi e Bibò*), personaggi di una serie di fumetti di Rudolph Dirks; a p. 72 *The Keystone Cops* non era "una famosa serie di commedie comiche, dirette da Mack Sennett", ma un gruppo di attori comici, denominati appunto i "poliziotti della Keystone" o di Sennett; a p. 91 è pertanto poco corretto tradurre "Mack Sennett's Keystone Cops and Bathing Beauties" con "I Poliziotti di Keystone e le Bellezze al Bagno di Mack Sennett", quasi che Keystone e Sennett fossero due differenti produttori e registi, come sembra credere lo stesso Nesi che, a p. 119, traduce "Keystone fun factory" con "scuola di Keystone"; e così via). Si dirà che sono errori di poco conto che non compromettono il valore, anche documentario, del libro. Ma poiché si è atteso più di trent'anni affinché fosse pubblicata la traduzione italiana dell'autobiografia di Buster Keaton, una maggiore cura editoriale non avrebbe guastato.



UN'OVITÀ GIUFFRÈ

Jean BEAUFRET
DIALOGO CON HEIDEGGER
(Edizioni EGEA)
Volume primo - *Filosofia Greca*
p. XX-260, L. 30.000

Domenico CARZO
IL DIRITTO COME RETORICA DELL'INTERAZIONE
p. 156, L. 20.000

Marco CATTINI
Enrico DECLEVA
Aldo DE MADDALENA
Marzio A. ROMANI
STORIA DI UNA LIBERA UNIVERSITÀ
(Edizioni EGEA)
L'Università Commerciale Luigi Bocconi
dalle origini al 1914
p. XIX-388, L. 70.000

Paolo DI LUCIA
DEONTICA IN VON WRIGHT
p. 144, L. 18.000

Vittorio FROSINI
INFORMATICA, DIRITTO E SOCIETÀ
p. XII-394, L. 36.000

International Institute of Humanitarian Law
YEARBOOK 1989-90
p. XI-474, L. 80.000

Natalino IRTI
SOCIETÀ CIVILE
p. 176, L. 25.000

Ugo NATOLI
IL POSSESSO
p. XV-346, L. 40.000

Giovanni MARONGIU
Gian Candido DE MARTIN
(a cura di)
DEMOCRAZIA E AMMINISTRAZIONE
In ricordo di Vittorio Bachelet
p. VI-260, L. 30.000

Antonio MASIETTO
Renzo BRAMA
LA VOLONTARIA GIURISDIZIONE PRESSO LA PRETURA
p. 906, L. 95.000

Matteo PIZZIGALLO
LA "POLITICA ESTERA" DELL'AGIP (1933-1940)
p. XI-212, L. 22.000

REALTÀ E PROSPETTIVE DELL'OBIEZIONE DI COSCIENZA
Atti del Seminario nazionale di studio.
Milano, 9-11 aprile 1992
p. XV-452, L. 50.000

Ida REGALIA - Maria Elisa SARTOR
LE RELAZIONI DI LAVORO NEL TERZIARIO AVANZATO
Una ricerca nell'area milanese
(Edizioni EGEA)
p. XII-292, L. 36.000

GIUFFRÈ EDITORE • MILANO
VIA BUSTO ARSIZIO 40
TEL. 38.000.005 • CCP 721208

La musica? Una sala d'attesa

di Ernesto Napolitano

LEONARD B. MEYER, *Emozione e significato nella musica*, introd. di Antonio Serravessa, Il Mulino, Bologna 1992, ed. orig. 1956, trad. dall'inglese di Claudio Morelli, pp. 351, Lit 46.000.

Chi non avrebbe l'ambizione di decifrare, quale che sia l'intensità del suo rapporto con la musica, l'intreccio che lega ogni esperienza di ascolto all'apparire di emozioni e significati, salvando una regione comune ove le due sfere, quella affettiva e quella intellettuale, possano coesistere? Questa mediazione si direbbe l'intento originale e affascinante del libro di Meyer, solo ora accessibile da noi (con una limpida e competente introduzione di Antonio Serravessa), ma la cui prima edizione risale al 1956. Va subito detto che gli strumenti di questo percorso non appartengono a un'estetica della musica, ma a una teoria della percezione musicale, fondata in larga misura sulla psicologia sperimentale nordamericana di taglio comportamentista, e, sia pure con qualche riserva, sulla teoria della Gestalt. A dare avvio al discorso è tuttavia una sorta di varco che Meyer si ricava proprio nel quadro delle più consolidate attitudini estetiche. Nei confronti di quella sconcertante combinazione di astrattezza intellettuale e di esperienza emotiva che è la musica, due atteggiamenti si fronteggiano: fra chi ritiene che il significato resti confinato nel fatto musicale in sé (assolutisti), e chi sospetta che altri se ne comunichino, in relazione a idee, azioni, stati d'animo, riconducibili all'universo dell'extramusica (referenzialisti).

Meyer scioglie il gelo di questa opposizione affermando che "la linea di demarcazione fra significati assoluti e significati referenziali non è la medesima che intercorre fra le posizioni comunemente note come estetica 'formalistica' ed estetica 'dell'espressione'". Dunque non è detto che i fautori dell'espressione debbano essere necessariamente referenzialisti. Mentre esiste una regione d'intersezione, una comune area interpretativa fra le istanze dell'espressione e l'intransigente preetto per cui ogni manifestazione del senso vada cercata nell'assoluta astrattezza di relazioni e processi interni alla musica. In quello spazio, prive di pregiudizi e con salutare indifferenza verso secolari conflitti, si collocano le riflessioni teoriche (e le analisi) di Meyer: là, dunque, dove sia possibile credere che la musica susciti sentimenti ed emozioni, senza necessariamente avventurarsi nelle insidie dei significati referenziali (quelli, per intenderci, che fantastcano di chiari di luna o di destini che bussano alla porta).

La chiave per accedere a questo luogo di confine fra assolutisti e fautori dell'espressione (e il termine espressionisti con cui vengono designati è fra le scelte meno indovinate di una traduzione corretta, anche se talvolta un po' letterale) è l'idea che "l'emozione o l'affetto si manifestano quando la tendenza verso una reazione viene arrestata o inibita". Questa sorta di universale strategia dell'esperienza emotiva trova la sua trasposizione in ambito estetico nel pensare la musica come un complesso di stimoli: come una successione di gesti capaci di attivare tensioni (inconsci o consapevoli che siano), di sospendere e quindi di estinguere attraverso risoluzioni esplicite e significative. Uno spettro di possibilità si apre durante l'ascolto, un ventaglio di implicazioni sembra dischiudersi, e stimolare il gioco delle previsioni e delle aspettative: è il piacere

di anticipare, suscitato dalle tante vie che al percorso musicale si consentono. L'emozione è in questa dilazione dell'attesa, in una successione di equilibri fra eventualità e certezze, fra ciò che legittimamente possiamo aspettare e ciò che l'opera realmente ci offre.

L'interesse per la tesi non esclude che si accolga con qualche perplessità il fatto che alla sua origine vi sia una impostazione psicologica per qualche verso astratta e assoluta. Se, come

nata, l'idea della fuga sono astrazioni, modelli risultanti da medie statistiche costruite su insiemi più o meno omogenei. Il significato nascerebbe quindi da deviazioni, capaci di risvegliare una risposta estetica affettiva, rispetto a un'astrazione.

La sua nozione di stile e l'idea che Mayer ha delle trasformazioni stilistiche riflettono un certo meccanismo. Tutto si evolve ciclicamente nel mutare del reciproco equilibrio tra norme e devianti, per cui dopo il con-

Meyer non se ne abbia a male, conoscono il loro terreno di elezione soprattutto nell'ambito della musica tonale: in un sistema cioè fortemente gerarchizzato, dove le implicazioni del percorso armonico offrono al gioco delle previsioni trame di riferimenti sufficientemente complesse.

Sorprendente è, inoltre, un'osservazione che forse gli sfugge dalla penna, quando dice come "... nello studio e nell'analisi dello stile nulla possa sostituirsi alla risposta emotiva

sole felici. Analisi in cui l'apparire di termini come ansia, dubbio, ambiguità, non deve trarre in inganno, giacché essi non intervengono come metafore di situazioni espressive, ma solo all'interno di processi d'attesa suscitati da scarti, più o meno prevedibili, delle forme o delle strutture musicali.

Così il sospetto che Meyer sfrutta il pathos racchiuso nel termine emozione, quasi volesse cogliere il meglio da un'estetica del contenuto scartandone i detriti, sembrerebbe trovare conferma. Se non avvenisse, nell'ultimo capitolo (e non senza sorpresa), una sorta di recupero delle capacità rappresentative dei processi musicali, se non si accordasse qualche concessione a quanti ritengono che la musica abbia anche il potere di evocare sentimenti, passioni, stati d'animo. Fino a riconoscere l'esistenza di "una connessione causale fra i materiali musicali, la loro organizzazione e le connotazioni evocate". Non è un voltagaccia, ma solo la dimostrazione che l'autore del libro non appartiene all'antipatica categoria dei dogmatici. E, per chi si è trovato a commettere qualche eccesso di contenutismo o qualche peccato ermeneutico, la consolazione di sapere che non sarà colpito dall'anatema di Meyer.

Memorie di una palla al piede

di Vittoria Ottolenghi

MARTHA GRAHAM, *Memorie di Sangue. Un'autobiografia*, prefaz. di Leonetta Bentivoglio, Garzanti, Milano 1992, ed. orig. 1991, trad. dall'inglese di Anna Fedegari, pp. 268, Lit 32.000.

Una biografia apocalittica, fatta di frasi lapidarie e di ultimi messaggi: manoscritti inviati al mondo in una bottiglia, roridi di spuma del mare; frecce sibilanti alla luna, tavole della legge, apodittiche istruzioni per l'uso, codici interiori ed esteriori, consigli per gli acquisti — achtung, death warnings, ecc. Ma anche seducenti banalità paludate di porpora, tautologie griffate, confessioni da manifesto. E la costruzione, frase dopo frase, di un ennesimo Microfono di Dio targato USA, issato sugli eroici spalti di un fortino da frontiera, la roccaforte mistica e mitica della Nuova Donna e della Nuova Danza, naturalmente, Libere tra gli anni trenta e gli ottanta.

Dunque, è stato possibile vivere — e andare per il mondo — esternando devotamente e senza sosta aforismi e dichiarazioni di principio — fra-

si da ultimo copione, da citare poi, l'indomani del trapasso, e per sempre, come epitaffi possibili, su migliaia di proprie tombe virtuali.

Dunque, così ha finito con l'essere — o quantomeno con l'apparire — la Gran Madre della "modern dance" e cioè della danza non-classica, "libera" dal tutù, dalle "punte", dall'obbligo della bellezza formale. Ecco che è successo, quando ella stessa si prendeva — o altri la prendono oggi — per ideologa, filosofa, sociologa.

Era, invece, qualcosa per molti versi di più prezioso: un'artista capace di creare una danza di tipo nuovo, sulla base di rari, impopolari parametri — come il lavoro rivoluzionario di Loïe Fuller e Isadora Duncan, in Europa, e di Ruth St. Denis, in America, tra il 1890 e il 1930. E capace, soprattutto, poi, di stilizzare e codificare le conquiste della nuova danza definita da lei "moderna", così da rendere possibile l'elaborazione di un metodo — e quindi la possibilità di trasmetterla ad altri. Ebbene, proprio questa straordinaria artista della danza morta nel 1991, a novantacinque anni — e la simpatica creatura umana che ella era in realtà — dobbiamo cercare con decisione, sotto la fitta coltre di 265 pagine perentorie.

"A pain in the neck", dunque, questa biografia di Martha Graham — secondo un'espressione idiomatica cara a lei stessa, che, con buona pace della traduttrice e della prefatrice, non significa affatto "un dolore nel collo" (nel senso di un'artrosi senile). Ma semplicemente "palla al piede" o "rottura di scatole".



sembra, ogni processo di attesa coinvolge la sfera della ricezione, non se ne potranno trascurare né le modificazioni dovute alla storia, né le condizioni imposte dall'esperienza, di chi ascolta. Il referente privilegiato di Meyer è quell'astrazione, assai difficile a incarnarsi, che è l'ascoltatore competente, in possesso di sufficienzi conoscenze stilistiche (mentre, senza spaventare nessuno, al lettore di questo volume si richiede forse qualcosa di più). E un passaggio essenziale: se una teoria delle emozioni e del significato in musica fa appello ai processi di attesa, diventa decisivo — fino a una sorta di feticizzazione — il ruolo che vi assume il concetto di stile. L'attesa, la prevedibilità o lo scarto si fondano infatti su competenze stilistiche individuali o socializzate. Nozioni, come si sa, niente affatto prive di trabocchetti.

E veramente sicuro Meyer che si possa sempre giungere a un concetto di stile tanto definito (per un autore, per i suoi vari periodi, per un arco di tempo, per una corrente, per una etnia, per una cultura), da poter stabilire un universo di attesa dai contorni così delineati? Né sembra possibile trascurare come la maggior parte delle esperienze stilistiche sia frutto di un'astrazione: l'idea della forma-so-

solidarsi delle prime e un successivo spostamento a favore delle seconde, una terza fase vedrà queste ultime impoverirsi al grado di cliché. Un po' troppo semplice, e chissà se Meyer sarebbe disposto a spiegare in tal modo la transizione tra stile galante e stile classico. Come inserire in questo schema processi di maturazione e di sviluppo che sono non soltanto ulteriori codificazioni di norme, bensì momenti di crescita in grado di attribuire nuovi e più complessi significati a norme rimaste inalterate? E come spiegare che taluni aspetti del pensiero musicale rimangono in sott'ordine per alcuni periodi — penso all'armonia nel passaggio dal madrigale al canto monodico, alla polifonia nello stile galante, al timbro che assume un ruolo autonomo soprattutto al principio del Novecento — e poi riemergono con intensità sconosciuta?

D'altro canto, l'ipotesi di una tendenza ad aggiungere sempre nuove devianti e a trasformare quelle presenti in norme prefigura una teoria evoluzionistica dello sviluppo musicale, i cui rischi la musica del Novecento si è ampiamente preoccupata di mostrare. D'altra parte, proprio ciò che è avvenuto nella musica del nostro secolo sembra meno compiante nei confronti di teorie che,

che esso suscita". Dunque, l'emozione e l'attesa si fondano sulla conoscenza di uno stile, ma questa stessa competenza stilistica è acquisita in funzione di risposte emotive. Un cerchio così si produce, che, partendo dall'emozione, passa al significato, attraverso conferme o smentite suggerite da una consapevolezza stilistica, a sua volta alimentata da risposte emotive (adesso riprendete fiato). Non dico che questo sia necessariamente un circolo vizioso; anzi potrebbe trattarsi di una sorta di circuito con feed-back, con retroazione, che di continuo si autoalimenta.

Poco oltre l'inizio del terzo capitolo, dopo circa il primo terzo del volume, si ha nettamente la sensazione di trovarsi di fronte a un nuovo libro: vi è un improvviso cambio di registro, cominciano a portare il loro benefico contributo gli esempi musicali e da una teoria della percezione musicale si passa a un testo di analisi. La prima parte resta la più densa concettualmente, ma gli altri due terzi offrono una quantità di osservazioni, capaci di scavare nella materia musicale e sempre di grande interesse e intelligenza, nonché tali da invitare il lettore a trascurare un po' il gran mare teorico su cui poggiano e a rivolgere tutta la sua attenzione verso quelle

borla!

Via delle Fornaci, 50
00165 ROMA

Marion Milner

LA FOLLIA RIMOSA DELLE PERSONE SANE

Quarantaquattro anni di esplorazioni nella psicoanalisi
pagg. 400 - L. 50.000

Paula Heimann

BAMBINI E NON PIÙ BAMBINI
pagg. 448 - L. 60.000

Pierandrea Lussana

L'ADOLESCENTE LO PSICOANALISTA L'ARTISTA
Una visione binoculare dell'adolescente
pagg. 200 - L. 25.000

Jean Laplanche

ELEMENTI PER UNA METAPSICOLOGIA
pagg. 224 - L. 30.000

C. Brutti F. Scotti (a cura di)

QUADERNI DI PSICOTERAPIA INFANTILE
vol. 24: Strutture intermedie in psichiatria
pagg. 224 - L. 30.000

Henry V. Dicks

TENSIONI CONIUGALI
Studi Clinici per una Teoria Psicologica dell'Interazione
pagg. 496 - L. 60.000

S.Guerra Lisi R.Aristei S.Martinelli

CONTINUITÀ
2/ dalla scuola materna alla scuola elementare
pagg. 176 - L. 30.000

Lo sguardo dello svizzero

di Stefano Crespi

Alberto Giacometti, quaderno monografico della rivista "Riga", n. 1, a cura di Marco Belpoliti, Claudio Fontana e Elio Grazioli, Velate Milanese 1991, pp. 326, Lit 38.000.

L'opera di Alberto Giacometti sta incontrando una rinnovata attenzione attraverso rivisitazioni, studi, volumi saggistici e biografici. Appare un segno di fertilità l'approccio nelle più varie direzioni interpretative (da variazioni letterarie, a letture che hanno fatto propri stimoli, cifre psicoanalitiche, ad analisi formali). Eppure permane come un dato di impaginabilità, e già quasi una distanza di leggenda (si pensi all'esemplarità di Modigliani) che sembra sfuggire a una presa globale di metodi e strumenti critici. Giacometti inverte paradossalmente la linea di un percorso cronologico, dal surrealismo a un ritorno almeno apparente alla figurazione. Presenta un'estrema mobilità espressiva, dalla scultura alla pittura, dal disegno alla scrittura, e un'altra immobilità di nuclei poetici. E complessivamente divaricato rispetto allo svolgimento storicistico delle forme e dei linguaggi; ma è difficile pensare ad altri artisti che con più lucida e consequenziale determinazione abbiano ripensato i temi del tempo, dello spazio, della visione.

Il volume approntato dal primo numero della rivista "Riga" ("Riga"), si legge in premessa, è il nome di un luogo dell'infanzia, un "luogo possibile e impossibile" del leggere e dello scrivere) suggerisce, riguardo a Giacometti, un orizzonte critico in movimento, con un gioco ricco di relazioni, e di luci: un'antologia di scritti di Giacometti, testi di carattere testimoniale accanto ad altri di riconoscizione più linguistica.

Nell'arco degli scritti, la parte preminente è di fatto riservata alla letteratura critica dei poeti, degli scrittori: pagine per Giacometti molto citate, ma variamente disperse o di difficile reperimento. Si pensi ai due saggi giacomettiani di Sartre che il filosofo aveva raccolto nel volume *Che cos'è la letteratura?*, alle prose e "riscritture" del poeta Francis Ponge; al testo di Jean Genet; alle testimonianze di Yves Bonnefoy e Jean Starobinski. Siamo in una letteratura critica di reinvenzione, di compenetrazione, di scrittura che rilancia accostamenti, fulminee ricapitolazioni; o rinvia echi, risonanze; o asseconda figure della lettura flessibili, aperte, mai concluse.

Emblematica la lettura di Sartre. Nella sua intensità letteraria, legata a un clima filosofico, ha finito per gettare un'ambigua luce esistenzialistica su Giacometti (che era con naturalezza poetica "personaggio"; ma era anche molto "svizzero", di montagna, con un fondo di severità). Non la chiameremmo impropria la lettura di Sartre, come altre simili per Giacometti: sono letture che vanno relativizzate, ricondotte perfino ad autonomie espressive. Hanno a volte il merito di spostare, con una forza interna, problemi interpretativi se è vero, con Roberto Longhi, che la storia della critica appare come "storia di continue evasioni dalle strettoie dottrinali", dal pensiero astratto e categoriale.

La sottolineatura di Sartre è rivolta alla temporalità, al transeunte, all'orrore per l'infinito per l'eterno, a una grazia di caducità ("come un'alba, come una tristeza, come un effimero"); alla concezione di una scultura che ha voluto il destino di perire la stessa notte della sua nascita. Era implicitamente lasciato aperto il pericolo di ricondurre Giacometti a una lettura lirica, seducente. E da ri-

badi invece, nella sua scultura, una carica di deformazione grottesca (la stessa che attraversa le voci più alte della letteratura della Svizzera tedesca). C'è poi quel rimando austero alla primordialità della condizione umana, quasi a una sorta di liturgica inevitabilità, sottratta al tempo.

Lungo una linea di approccio critico, biografico, poetico può essere significativamente richiamato lo scritto antologizzato in volume, *Lo straniero di Giacometti*, di Bonnefoy che

Reinhold Hohl. È Hohl che ha riletto insistentemente Giacometti superando l'esistenzialismo del frammento, dell'esaltazione individuale, per un rapporto con lo spazio, con la "totalità della vita". Le *Femmes de Venise* da I a IX furono eseguite come figure individuali, ma disposte alla Biennale di Venezia del 1956 come "gruppo", a indicare un'unitoria compenetrazione di significato, un concetto compositivo complesso, relazionale. Un grande progetto di Giacometti non realizzato, ma rivelatore della sua esplorazione nell'idea compositiva della scultura, rimane l'idea del gruppo monumentale alla Chase Manhattan Plaza di New York. Nella Plaza Giacometti era perfino arriva-

Uno scaltro futurista

di Mario Quesada

GIUSEPPE BOTTA, *La politica delle arti. Scritti 1918-1943*, a cura di A. Masi, Edititalia, Roma 1992, pp. 320, Lit 34.000.

La figura di Giuseppe Bottai, ministro delle Corporazioni dal 1929 al 1932 e dell'Educazione nazionale dal 1936 al 1943, è stata ampiamente studiata dagli storici del fascismo che hanno emesso giudizi contrastanti: si tratterebbe, per alcuni, di "un abile opportunista", specchietto per allo-

ne servì per consolidare il potere attraverso l'ordinamento corporativo e la riorganizzazione della scuola.

Il curatore della raccolta ha evitato di stendere singole note ai testi, in cui si sarebbe potuto chiarire umori e situazioni, come pure dare identità a molti nomi evocati; l'aver concentrato tutto nell'introduzione — corredata peraltro di rinvii bibliografici che trascurano le fonti di prima mano a vantaggio di testi recenti, — ha reso difficile schierarsi contro Bottai e, talvolta, imprudente sostenerlo. Vediamo, quindi, più da vicino non solo i meriti di questo scaltro intellettuale ma anche i suoi limiti.

Uscito dal futurismo e dalla guerra, Bottai avverte la necessità di una ricostruzione, dopo le morti in trincea e la distruzione della società civile, e abbandona l'avanguardia per "un'arte nuova, un'arte fascista". Elabora il convincimento "che lo Stato deve intervenire nei problemi dell'arte, favorendone la risoluzione": perciò immagina un sistema giuridico-amministrativo, leggi e istituzioni. Il progresso fascista, secondo il suo pensiero, è un'ordinata previsione degli atti dello stato "per aiutare lo sviluppo dell'arte", in forma di tutela economica, committenza e mecenatismo. Nacque da questo fervore l'Accademia d'Italia nel 1929, seguita al Sindacato degli Artisti e alle mostre di Roma e Milano, di Torino e Firenze che dovevano selezionare valori e poetiche. Tra gli artisti del tempo, come Mario Sironi, si fece strada la convinzione della funzione sociale ed educatrice dell'arte, sulla quale Bottai innestò la legittimità dell'ingerenza politica nell'educazione, nella scuola e nell'insegnamento. Il suo disegno, in astratto, sembra un meccanismo perfetto, come potrebbe oggi apparire un forte ministero della Cultura e della Comunicazione (mentre in economia si persegue la più ampia liberalizzazione), ma bisogna pur dire come la smania espansiva, decisionista ed accentratrice del regime portò all'esaltazione di pittura, scultura, architettura e urbanistica tutte esteriori.

Se tra i meriti di Bottai sono da elencare da una parte il pensiero non banale e la scrittura chiara e dall'altra la fondazione dell'Istituto Centrale del Restauro (1939) — una novità assoluta per l'Europa —, la formulazione di leggi di tutela del patrimonio artistico e l'istituzione di un ufficio per agevolare la crescita e la circolazione dell'arte contemporanea, i suoi limiti si nascondono nell'ombra stessa di alcune sue creature legislative e teoriche. Lì si annidano negararchia e dipendenza, burocrazia e clientelismo, il disorientamento di ottimi artisti frastornati dalla correnza sulle pareti dei palazzi pubblici e su tante piazze d'Italia, la scarsa qualità dei più, attardati su forme e contenuti didascalici favoriti dal regime. E quando, nel 1938, la legge sulla razza allinea il fascismo al nazismo, anche in questa nefandezza Bottai, dalle pagine della sua rivista "Critica fascista", tenta abilmente un distinguo tra arte moderna, influenze ebraiche e internazionali, credendo di poter ricacciare indietro i sostenitori della stanca tradizione nazionale a favore dell'arte contemporanea che si alimenterebbe, paradossalmente, anche in situazioni di autarchia, e non scende in campo a difendere molti protagonisti del nuovo: Corrado Cagli, Roberto Melli, Carlo Levi, Antonietta Raphael (lei s'ebrea, e non suo marito Mario Mafai, come crede A. Masi), esuli, braccati, nascosti, privati della possibilità di esprimersi, di lavorare, semplicemente di vivere.

Per bibliofili ricchi e longevi

di Claudio Ciociola

GIUSEPPINA ZAPPELLA, *IRIDE. Iconografia rinascimentale italiana. Dizionario encyclopédico, Figure, personaggi, simboli e allegorie nel libro italiano del Quattrocento e del Cinquecento*, vol. I (Abaco-Aiuto), presentaz. di Piero Innocenti, Editrice Bibliografica, Milano 1992, pp. XXI-749, Lit 350.000.

L'acronimo è accattivante: più che promettente il titolo. Ma importante è il sottotitolo: questo ardito "dizionario encyclopédico d'iconografia rinascimentale", di cui si annuncia il primo tomo (la sua mole non esaurisce la lettera A), restringe infatti il suo ambito all'illustrazione del libro a stampa italiano quattro-cinquecentesco. Progetto ambizioso, originale e degno d'encormio per le sue stesse ambizioni: precisare tuttavia conviene, perché l'omessa citazione, ovvero l'omessa lettura, del sottotitolo (assesto dalla sopracoperta) potrebbe indurre in legittimo inganno. E convincimento maturato che lo sviluppo degli studi filologici (nell'accezione più comprensiva: includendovi dunque non soltanto, con l'ecdotica, le discipline codicologiche e bibliologiche, ma anche quelle che afferiscono allo studio tematico dell'immagine), non possa oggi prescindere dalla riorganizzazione linneana dei materiali. L'esigenza scaturisce da fattori molteplici: dalla quantità delle fonti messe in luce e individualmente perlustrate nell'alveo di un ormai inarginabile proliferare bibliografico; dalle opportunità di gestione intelligente d'ingenti masse di dati (anche di natura visiva e sonora) prestate dal rapidissimo evolversi dei mezzi informatici; dall'imprescindibile necessità di operare sulla base di una riconoscione la più ampia e spregiudicata (dal punto di vista sia quantitativo che qualitativo) delle fonti, primarie e secondarie. Ogni

opera che s'incanalà nella direzione del censimento (sia essa incipitario, bibliografia, concordanza o repertorio tematico) risulta pertanto la benvenuta. Le voci che IRIDE allinea alfabeticamente (in questo primo volume sono poco più di cento: Abaco; Abaco, santo; Avacus; Abaco; Abbondanza...) comportano una scheda descrittiva, con bibliografia, che illustra le varianti iconografiche del soggetto (facendo luogo, quando se ne dia il caso, alla citazione estesa dei passi pertinenti dell'Iconologia del Ripa, e costantemente appellandosi agli Emblemati dell'Alciati), e un settore illustrativo, che offre la riproduzione (di buona, ma non eccellente qualità) delle tavole commentate. Ne risulta un atlante iconografico di notevole ampiezza e, nell'ambito del materiale scrutinato, sufficientemente rappresentativo: un punto di avvio per ulteriori indagini nell'iconografia del libro a stampa, e uno strumento di confronto per ricerche di taglio iconologico. Alcune perplessità insorgono alla prima consultazione (non mi fermo sui particolari: anche se non riesco a spiegarmi perché in bibliografia non figuri il Lexikon der christlichen Ikonographie). Quanto alle dimensioni dell'opera, certo ingentissime, ci si può interrogare sull'opportunità del frequentissimo ricorso a tavole a tutta pagina: con un occhio alle intenzioni (e l'altro al non eccelso valore figurativo di gran parte delle incisioni), sembra che più vantaggiosamente si sarebbe potuto battere la strada della drastica riduzione delle dimensioni delle immagini in favore della loro moltiplicazione. L'autrice ha buon gioco nel sostenere, nelle pagine introduttive, il valore rappresentativo della cernita sottoposta al lettore: l'illustrazione del libro a

trova però un prolungamento nell'opera recente di ampie cadenze dedicata ad Alberto Giacometti. *Biografia di un'opera* (in traduzione italiana nelle edizioni Leonardo). Il "racconto" critico di Bonnefoy pone come centrale, nell'opera di Giacometti, la problematica psicologica e formale dell'alterità femminile: dalla figura della madre come immagine d'esilio, allo sguardo frontale, tormentoso della moglie Annette, all'inquietudine "senza viso" di Caroline. La strumentazione stessa del colore viene sollecitata da moventi psicologici poetici. Il colore appartiene alla natura dell'infanzia o alla tavolozza del padre: nel ritratto femminile di Giacometti lo sguardo resta progressivamente vuoto, mentre il corpo, e anche la testa, le mani della donna si perdono nel grigio del desiderio, dell'assenza, del non colore.

In un rapporto complementare alla natura di questi testi, e al contrario lungo direzioni formali, di struttura linguistica, sono certamente un contributo illuminante gli scritti di

vato a disporre alcuni suoi amici per controllare il gioco dei rapporti e di effetti. Le *Donne in piedi, Uomini in cammino, le Teste* erano anche studi che avrebbero dovuto partecipare a una più vasta e vivente rappresentazione di un'immagine metaforica o mitica del mondo.

Hohl vede una conferma di tale concezione relazionale nel problema dello sguardo. La scultura è un'energia vivente e non la definizione di un'idea, di un archetipo, di uno spazio: lo scultore guarda il suo modello da una certa distanza, ma è a sua volta guardato dal modello. La scultura, o il dipinto partecipano all'eventicità dello sguardo che non si iscrive in uno spazio, ma crea esso stesso uno spazio di indefinite dimensioni: la dimisura del tempo interiore, il destino di narrazione di ciò che non è accaduto.

dole antifasciste o afasciste", per altri di un fine mediatore tra le posizioni ortodosse del regime e tendenze divergenti maturette dentro e fuori gli apparati, che ai suoi occhi avevano il pregio di nutrire con fermenti progressisti il sistema cui era strettamente legato. Bottai ebbe un ruolo centrale nella formazione della politica culturale del ventennio, sia per la sua posizione nel governo, sia per la naturale attitudine ad occuparsi di letteratura, arte ed educazione.

Romano, figlio di un vinaio nostalgico di Mazzini, fu avviato agli studi umanistici e poi a quelli giuridici; intanto, il giovanotto dagli occhi grandi e attenti, aveva letto i poeti simbolisti e per questa via si apprestava a diventare futurista. Nel 1915 è volontario alla prima guerra e dal 1918 direttore della rivista "Roma futurista". Viene subito dopo l'iscrizione al fascismo e l'amicizia con Mussolini, di cui subì a lungo il fascino sebbene ne cogliesse "il velleitarismo e la grossolanità": e il Duce, pur non ricambiandolo pienamente, se

JUAN GIL, *Miti e utopie della scoperta. Oceano Pacifico: l'epopea dei navigatori*, Garzanti, Milano 1992, pp. 439, Lit 58.000.

Per molti secoli i nomi di Tarsis, Ophir, Cipango, rappresentarono luoghi mitici, oggetto di credenze che sopravvissero dalla tarda antichità fino agli inizi del Settecento quasi senza interruzione. I loro nomi evocavano luoghi incantati, a cui gli antichi avevano attribuito virtù straordinarie quali la mitezza del clima, la fertilità e la ricchezza dei terreni e la longevità degli abitanti.

Alle credenze, alle superstizioni, ai deliri, che animarono i navigatori europei, e in particolare alle missioni della Corona spagnola, dal XVI al XVIII secolo, è dedicato il libro dello storico spagnolo Juan Gil, già autore di un volume su *Cristoforo Colombo e il suo tempo* (1991). Le coordinate spaziali si spostano da un estremo all'altro del Pacifico: da un primo capitolo sulle spedizioni dirette alle "vie delle spezie", si passa a quelle verso le Filippine, il Perù e la California; dai viaggi australi in Nuova Guinea si ritorna poi alle missioni seicentesche nelle Filippine e in California. A fare da filo rosso alla complessa storia delle esplorazioni in età moderna è la ricostruzione dei meccanismi economici e politici che consentirono lunghi e costosi viaggi, in cui gli interessi della Spagna si scontrarono sin dall'inizio con quelli del Portogallo.

I viaggiatori che, dopo Cristoforo Colombo, solcarono i mari alla ricerca di nuove terre inseguivano lo stesso sogno del navigatore genovese: raggiungere Cipango. Il contratto che Sebastiano Caboto, primo pilota della Casa de la Contratación, firmò con la Corona spagnola il 4 marzo 1525 parlava chiaro: l'obiettivo non era solo quello di ripercorrere, alla ricerca delle isole delle Molucche, la rotta delle spezie già individuata da Ferdinando Magellano e da Juan Sebastián d'Elcano, ma di raggiungere le terre di "Tarsis e Ophir e il Catay orientale e Cipango", tornando in patria con le navi cariche di "oro, argento, pietre preziose, perle, spezie, sete, broccati e qualsiasi altra cosa di valore". Tuttavia, dopo molte disavventure, Caboto e i suoi uomini si ritrovarono sulle rive del Rio de la Plata. Grandi erano le loro aspettative dal momento che, risalendo il Paraná, avevano sentito gli indios parlare di miniere favolose: "Ed ecco — commenta Gil — nasce già un altro mito, che culmina con l'identificazione di Ophir con l'allora inesplorato Perù; ma tale identificazione apparirà alla fantasia del decennio successivo. In quegli anni Venti si pensava solamente all'oro del Pacifico" (p. 28).

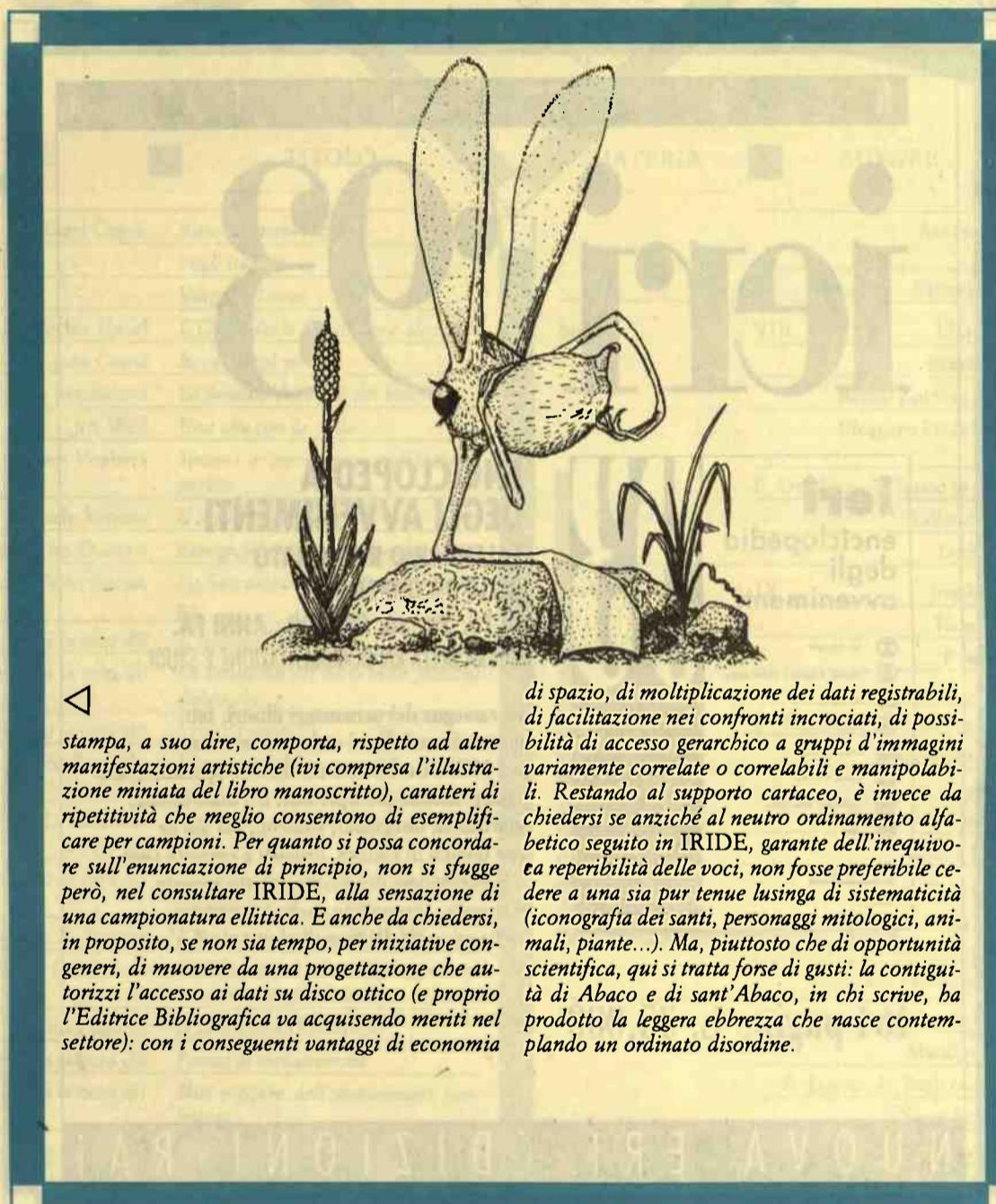
L'autore ci informa dettagliatamente di come le terre via via scoperte venissero scambiate per luoghi mitici, tuttavia il racconto dei viaggi e della loro preparazione, seppure di grande fascino narrativo, prevale sull'analisi della rappresentazione degli spazi, che forse avrebbe contribuito a documentare meglio le relazioni tra le attese dei navigatori e la cultura cosmografica del tempo. Se abbiamo notizia di numerose sommosse e ammutinamenti di semplici marinai, delusi per non aver trovato le fantastiche ricchezze descritte da Marco Polo, meno approfondito appare il rapporto tra la realtà e le sue rappresentazioni. Va detto poi che non è semplice seguire con l'immaginazione gli innumerevoli viaggi per la mancanza di riproduzioni di carte geografiche e nautiche. L'immaginario collettivo è colto qui soltanto nel suo immobilismo, giustificato dalla presenza per secoli degli stessi miti: "Fino al XVIII secolo — scrive Gil — l'Europa aveva un modo di pensare sostanzialmente analogo a quello vigente nel V secolo dopo Cristo" (p.

391). Una riprova di tale immobilismo sarebbe, secondo l'autore, l'ossessiva riproduzione degli stessi modelli conoscitivi usati prima per le regioni del Nuovo Mondo e poi per l'immenso dell'Oceano Pacifico. E gli esempi di tale riproduzione sono numerosi. Tra questi, Gil si sofferma sui viaggi di Martin di Valencia, Alvaro de Mendana e di Fernández de Quirós. Anche dopo che le isole delle Molucche erano state cedute al Portogallo (1529), "fra Martin di Valen-

vano i tre Re Magi.

Tuttavia le descrizioni delle terre di nuova conquista rivelano spesso non l'immobilismo, ma, al contrario, nuove ricezioni e "modalità d'uso" di miti e leggende. Ad esempio Nicolas de Cardona, che nel 1634 si offrì di colonizzare la California, associa a questa terra le stesse caratteristiche attribuite dalla leggenda all'El Dorado: le città turrite, la sabbia ricca d'oro, la presenza di amazzoni; al tempo stesso a tale immagine popola-

in cui si concentrano quelle leggende che sin dall'antichità caratterizzano le terre che ancora non si conoscono e che sono considerate il limite estremo del mondo. "Ne consegue — spiega l'autore — che accanto all'isola magica si trovino, implicitamente, gli altri prodigi della mitologia di frontiera: amazzoni, giganti, pigmei, cinciocefali e tutti i mostri passati e futuri, la cui sola presenza autorizza a pensare di aver raggiunto la meta desiderata, in questo caso l'Estremo



stamp, a suo dire, comporta, rispetto ad altre manifestazioni artistiche (ivi compresa l'illustrazione minata del libro manoscritto), caratteri di ripetitività che meglio consentono di esemplificare per campioni. Per quanto si possa concordare sull'enunciazione di principio, non si sfugge però, nel consultare IRIDE, alla sensazione di una campionatura ellittica. E anche da chiedersi, in proposito, se non sia tempo, per iniziative congeneri, di muovere da una progettazione che autorizzi l'accesso ai dati su disco ottico (e proprio l'Editrice Bibliografica va acquisendo meriti nel settore): con i conseguenti vantaggi di economia di spazio, di moltiplicazione dei dati registrabili, di facilitazione nei confronti incrociati, di possibilità di accesso gerarchico a gruppi d'immagini variamente correlate o correlabili e manipolabili. Restando al supporto cartaceo, è invece da chiedersi se anziché al neutro ordinamento alfabetico seguito in IRIDE, garante dell'inequivocabilità e reperibilità delle voci, non fosse preferibile cedere a una sia pur tenue lusinga di sistematicità (iconografia dei santi, personaggi mitologici, animali, piante...). Ma, piuttosto che di opportunità scientifica, qui si tratta forse di gusti: la contiguità di Abaco e di sant'Abaco, in chi scrive, ha prodotto la leggera ebbrezza che nasce contemplando un ordinato disordine.

cia nel 1531 non poté resistere alla tentazione di abbandonare la Nuova Spagna e di imbarcarsi per l'Oriente" (p. 49) alla ricerca di Tarsis. Oltre all'evidente motivo economico, c'era un'altra ragione perché un cristiano desiderasse raggiungere Tarsis: scoprire la terra dei Re Magi. Il Salmo 67 identificava infatti i Magi con i "re di Tarsis e delle isole". Anche il viaggio di Mendana del 1567 alla ricerca delle "isole occidentali del Mare del Sud" fu guidato, come annotava lo stesso "pilota" da una stella "luminosa come Venere", tanto che, avvistate le prime isole, egli credette di aver trovato quelle da cui provenivano i Re Magi. Quella baia fu chiamata de la Estrella e le isole diventarono le isole di Salomone. Lo stesso miraggio accompagnò, quarant'anni dopo, la spedizione del portoghese Pedro Fernández de Quirós (1605), diretta alla Nuova Guinea e a Giava Maggiore. A indicare la rotta furono tre nuvole (due bianche e una nera) che, secondo il comandante e i marinai, rappresenta-

re sovrapponeva una credenza di origine colta: quella secondo cui la regina delle amazzoni fosse solita bere un intruglio di perle disciolte. È noto che la tradizione classica attribuisce questa inconsueta bevanda a Cleopatra, regina d'Egitto. La fusione delle due tradizioni, quella colta e quella popolare, deriva, secondo Gil, dal fatto che gli indios californiani portavano al collo delle perle bruciate, dato che usavano abbrustolire le ostriche prima di mangiarle. Sebbene non manchino esempi concreti di visioni del mondo che stravolgonon completamente i miti su cui si basano, l'autore insiste, non senza alcune contraddizioni, sull'immobilismo e sulla sostanziale stereotopia dei modelli conoscitivi della cultura della conquista nel corso di tre secoli. L'obiettivo è quello di dimostrare che i miti geografici non sono mai isolati, ma appaiono legati gli uni agli altri: andare alla ricerca di uno di essi (ad esempio quello dell'oro delle miniere di Salomone) significa trovarsi di fronte a "un inestricabile groviglio"

Filippine; da qui, con una piccola imbarcazione, ripartì, forse alla ricerca della mitica Ophir, ma non fece più ritorno.

Negli ultimi decenni del XVII secolo nel Pacifico non vi furono più esplorazioni su iniziativa della Corona: il traffico marittimo si limitò al circuito commerciale di routine che collegava Manila ad Acapulco. Del resto alla fine del Seicento i gesuiti avevano raggiunto ed evangelizzato non soltanto le Marianne, ma anche gli arcipelagi vicini alle Filippine. Tuttavia il desiderio di scoprire l'ignoto non si era esaurito. Le carte nautiche all'inizio del Settecento riportavano ancora alcune isole, la Rica de Oro e la Rica de Plata, che attendevano un esploratore. Nel 1730 il governatore delle Filippine Fernando Valdés Tamón ottenne il permesso di promuovere la colonizzazione delle Ricas, ma le opposizioni della Corte fecero sfumare l'impresa. Dieci anni dopo, il nuovo governatore, Gaspar de la Torre, nonostante le pressioni delle compagnie navali, si dimostrò contrario a quell'impresa, considerandola inutile e dispensiosa.

Nel corso del XVIII secolo la Spagna perse progressivamente il controllo di una parte dei suoi possedimenti: nel 1762 l'Avana e Manila furono occupate dagli inglesi e nel 1777, James Cook, sbucando per la terza volta a Tahiti, fece togliere l'iscrizione che attribuiva ad uno spagnolo la scoperta dell'isola e la sostituì con un'altra in cui, accanto alla data 1767, figurava il nome dell'inglese Samuel Wallis. Furono proprio i viaggi di Cook a mettere fine all'ipotesi dell'esistenza di un continente austral che, dal XVI secolo, aveva animato, tra interessi economici e ardore religioso, le discussioni dei navigatori e delle accademie scientifiche.



Rubbettino

Viale dei Pini, 8 - 88049 Soveria Mannelli
Viale P. Umberto, 61/c - 98122 Messina

ANTIQUE ET NOVA

Ambiente, Archeologia, Architettura
Arte e Cultura del Mezzogiorno d'Italia

FRANCESCA MARTORANO (a cura di)

CATALOGO INFORMATICO
DEI BENI ARCHEOLOGICI E
ARCHITETTONICI I. Calabria Ultra
pp. 229, ill. - L. 98.000

FELICE COSTABILE (a cura di)

I NINFEI DI LOCRI EPIZEFIRI
Architettura Culti erotici Sacralità delle acque
pp. 300, ill. - L. 180.000

FELICE COSTABILE (a cura di)

POLIS ED OLIMPIEION
A LOCRI EPIZEFIRI
Costituzione Economia e Finanze
di una città della Magna Grecia
Edito altera e traduzione delle tabelle locresi
pp. 366, ill. - L. 180.000

MICHELE Di MARCO

CONCORDANZA

DEL DE ANIMA DI CASSIODORO
pp. 876 - L. 180.000

Il volume apre le pubblicazioni dell'Istituto di Studi su Cassiodoro e sul Medioevo in Calabria

ADELAIDE BAVIERA ALBANESE
SCRITTI MINORI
pp. 616 - L. 50.000

Il volume, che inaugura la collana "Studi Storico-Archivistici" dell'ANAI, raccoglie gli scritti che l'autrice ha dedicato alla storia del Regnum Siciliae

I passi perduti della sinistra

di Renzo Foa

ANTONIO GIOLITTI, *Lettera a Marta. Ricordi e riflessioni*, Il Mulino, Bologna 1992, pp. 245, Lit 30.000.

Ci sono molti modi di leggere un libro autobiografico. Vi si può, ad esempio, cercare la testimonianza individuale. Si può cedere alla curiosità di scoprire o di ripercorrere il passato attraverso gli occhi di un protagonista. Ci si può aspettare anche un semplice racconto. Oppure lo si può affrontare con un atteggiamento — come dire? — di più attiva ricerca, anche per capire meglio i passaggi dell'attualità. Forse questa è la spiegazione del grande flusso di memorialistica che in questo periodo arriva nelle librerie: sono soprattutto politici, giornalisti, quasi tutti della generazione che ha fondato la Repubblica, i quali cercano di rispondere alle infinite domande che si pongono nella fase di grandi turbamenti, che stiamo attraversando. Cosa aspettarci allora da Antonio Giolitti? Innanzitutto è lui a darci subito una prima spiegazione. In queste riflessioni ha scelto di comunicare direttamente con i nipoti — Marta infatti è la nipote che l'ha sollecitato a scrivere le memorie — fondamentalmente per mettere nero su bianco "una ricerca e una verifica delle circostanze e dei motivi che hanno sospinto uno come me e forse tanti altri miei simili all'impegno nella politica, e a perseverarvi". Così è subito dichiarato l'intento di spiegare cosa è stata la politica per un uomo come lui, che oggi vede giunto al punto di massima crisi quasi tutto ciò per cui si è impegnato come partigiano, come intellettuale, come dirigente del Pci prima e del Psi poi, come ministro italiano e commissario della Cee. Ma è anche dichiarato, insieme, l'intento di spiegare, attraverso "ricordi e riflessioni" su alcuni passaggi del suo impegno politico, perché dopo aver raggiunto il massimo della sua crisi, il cammino può in realtà riprendere.

Ecco, se c'è una domanda precisa che si può porre a Giolitti, nella *Lettera a Marta* si trova la risposta. La domanda è questa: perché la sinistra in Italia non ha mai governato in quanto tale? Cioè con un suo programma, con una sua carica trasformatrice, lasciando un suo segno nel paese? Se non ci è riuscita in passato, quando ha raggiunto una grande forza elettorale e una non meno grande influenza culturale, come potrà farcela dopo il tracollo seguito al 1989? Si tratta di una domanda semplice, che non si pone oggi per la prima volta, ma che adesso ha una valenza par-

ticolare e, soprattutto, può avere risposte convincenti, perché mai come ora la sinistra è stata così lacerata, incerta e lontana dalla stessa possibilità di assumere una funzione dirigente in Italia. E Giolitti è una delle figure capaci di dare una risposta convincente. Per una ragione semplicissima: ha la credibilità che gli deriva dall'essere stato uno dei pochissimi "uomini di governo" che la sinistra italiana abbia avuto.

E allora se la chiave di lettura di

questo libro sta in quella domanda e in quella risposta, direi che siano fondamentalmente tre i punti di maggiore interesse, anche se non hanno un fascino minore altre pagine, a cominciare ovviamente dal racconto dell'infanzia, con sullo sfondo il nonno Giovanni, e della formazione politica e culturale con l'approdo alla Resistenza e al partito comunista di Togliatti. Il primo di questi punti è costituito ovviamente dall'"indimenticabile 1956" e dalla divarica-

zione del percorso tra il Pci e Antonio Giolitti. Su cosa abbia significato per la sinistra occidentale la docce scozzese costituita dalla contraddittoria sequenza XX congresso del Pcus - intervento in Ungheria la discussione c'è già stata, è stata molto approfondita e, oltretutto, sono anche noti i documenti delle discussioni che investirono il gruppo dirigente di Botteghe Oscure. Ma nel racconto che oggi Giolitti fa c'è in ogni modo qualcosa in più. E infatti il racconto

della contraddizione tra la particolarità del Pci, la sua "funzione nazionale", il suo essere qualcosa di molto anomalo nel campo del comunismo mondiale e l'automatico della scelta ideologica e politica che fu compiuta nel 1956. Straordinario resta il fatto che, proprio mentre con la repressione dei moti operai di Poznań stava iniziando il ciclo che avrebbe portato al disastro ungherese, nel parlamento italiano i due blocchi contrapposti, quello centrista e quello socialcomunista, avrebbero votato insieme una legge di interesse strategico, quella sugli idrocarburi, cioè sulla politica energetica. Il ricordo di questo fatto, di cui Giolitti fu attivo protagonista, è collocato quasi a premessa del capitolo sul "passaggio a Occidente", cioè il racconto dei mesi che vanno dall'autunno del 1956 all'estate del 1957, quando con l'uscita dal Pci venne sanzionato il fatto che l'occasione offerta allora dalla storia era stata lasciata cadere dalla principale forza della sinistra italiana.

Lontani come siamo da allora, oggi sono già state date molte risposte sulla possibilità realmente offerta da quell'occasione, sul fatto cioè che davanti al dissenso non solo di Giolitti, non solo dell'area culturale della sinistra, ma anche del leader della Cgil Di Vittorio, la netta chiusura di Togliatti e del gruppo dirigente del Pci non fosse un percorso politicamente obbligato, nemmeno in un mondo diviso in due blocchi, nemmeno in un'Italia che stava completando la ricostruzione e che era alla vigilia del miracolo economico. Fu un percorso obbligato se però lo si esamina sotto il profilo di quella che era la contraddizione culturale della maggior parte della sinistra italiana. Giolitti ne parla, descrivendo l'intento di conciliare non tanto le due scelte di campo (la "doppiezza" togliattiana) quanto piuttosto le due prospettive, quella cioè di un impegno democratico e riformatore di lungo periodo e quella del passaggio, necessariamente rivoluzionario nella sostanza se non nella forma, dal capitalismo al socialismo, cioè il raggiungimento della meta. Era, per così dire, un'altra sorta di doppiezza: non dettata da circostanze ed esigenze storico-politiche... ma derivante da radici culturali, da un tentativo di versione aggiornata del marxismo, a riparo dall'accusa di riformismo per definizione rinunciario, il riformismo delle microriforme". E molto utile questo giudizio, perché è soprattutto in questa dop-

continua a pag. 37

ieri 93

enciclopedia degli avvenimenti

ENCICLOPEDIA DEGLI AVVENIMENTI CALENDARIO RAGIONATO DELLE RICORRENZE DI 10, 20, 30, 50, 100...ANNI FA.

A CURA DELLA RAI DOCUMENTAZIONE E STUDI.

La rassegna dei personaggi illustri, fatti e avvenimenti di cui cadono le ricorrenze nel 1993. Da 13 anni un classico appuntamento. Indispensabile per operatori dei mass-media, giornalisti, insegnanti, studenti, ma anche per uomini di cultura, disposti a cogliere l'eco e le suggestioni del nostro passato recente e remoto. Disponibile anche in versione elettronica MS-DOS su dischetto da 3,5".

464 pagine L. 35.000

NUOVA EDIZIONE RAI

MARIETTI



Hans Blumenberg
La legittimità dell'età moderna

Un'analisi dei percorsi che hanno portato, dal medioevo ad oggi, all'affermarsi del concetto di modernità come categoria esistenziale. Una panoramica approfondita e affascinante del tentativo da parte dell'uomo di trovare, attraverso una ragione "secolarizzata", un senso al proprio essere al di fuori di ogni motivazione trascendente.

Jules Monchanin
Mistica dell'India, mistero cristiano

La preziosa testimonianza di un sacerdote e di un apostolo che si fece indiano per amore dell'India e, alla luce della propria fede, cercò di ripensare l'India come cristiano e il cristianesimo come indiano.

Maurizio Cecchetti
La città dell'angelo

Un libro di conversazioni con alcuni dei protagonisti di diverse discipline, per portare l'architettura e la città ad esprimere una nuova centralità dell'uomo senza cedere al culto della tecnologia o al teatro di cartapesta.

Salvatore Cambosu
Due stagioni in Sardegna

A trent'anni dalla morte di Salvatore Cambosu, la pubblicazione di questo affresco della società agro-pastorale sarda degli anni '50-'60 riapre il discorso critico su uno degli autori più amati dell'isola e più conosciuti a livello nazionale.

Eraldo Affinati
Veglia d'armi

Un'ispezione, inconsueta nei modi e nelle forme, dentro "Guerra e pace" di Tolstoj per individuare il cammino etico da ripercorrere e sperimentare individualmente nella "veglia d'armi" dell'esistenza.

Nelle pagine di un capolavoro della letteratura di ogni tempo le domande, e i tentativi di risposta, agli eterni quesiti sul senso e i modi dell'esistenza.

Vitaliano Mattioli
Rilettura di una conquista

Un indispensabile inquadramento culturale dei problemi legati alla storia della presenza spagnola in America Latina, frutto di un lavoro decennale di ricerca e di verifica nei luoghi stessi del continente latino-americano.

L'INDICE

SCHEDE

DEI LIBRI DEL MESE

inserto
GENNAIO 1993 ANNO X - N. 1

Cosa leggere
Secondo me
sui manuali di salute americani
di Marco Bobbio

Variazioni sul tema
della melanconia
di Virginia De Micco



MATERIA

AUTORE

TITOLO

MATERIA

AUTORE

TITOLO

Letteratura ceca

II	Karel Čapek	Racconti tormentosi
		Fogli italiani
		Viaggio al nord
	Vaclav Havel	L'Opera dello Straccione e altri testi
	Jana Cerna	In culo oggi no
	Helena Smahelova	La fermata del treno dei boschi
	Jiří Weil	Una vita con la stella

Lingistica

III	Miriam Voghera	Sintassi e intonazione nell'italiano parlato
	Raffaele Simone	Il sogno di Saussure
	Alessandro Duranti	Etnografia del parlare quotidiano
	Giuliano Bernini, Paolo Ramat	La frase negativa nelle lingue d'Europa
	Francesco Bruni (a cura di)	L'italiano nelle regioni
	Paolo Desideri (a cura di)	La centralità del testo nelle pratiche didattiche
	Adriano Colombo (a cura di)	I pro e i contro
	E. Lugarini, A. Rancallo (a cura di)	Lingua variabile
	L. Brasca, M. L. Zambelli (a cura di)	Grammatica del parlare e dell'ascoltare a scuola
	Cristina Lavinio (a cura di)	Lingua e cultura nell'insegnamento linguistico
	E. Matthei, T. Roeper	Elementi di psicolinguistica
	M. Harris, M. Coltheart	L'elaborazione del linguaggio nei bambini e negli adulti

Cinema

IV	Gina Lagorio	Il decalogo di Kieślowski
	Alberto Pezzotta (a cura di)	Forme di melodramma

Teatro

	Silvana Sinisi (a cura di)	Miti e figure dell'immaginario simbolista
--	----------------------------	---

Musica

	Marius Schneider	La musica primitiva
	Guido Paduano	Il giro di vite. Percorsi dell'opera lirica

Arte

V	Claudio Marinelli (a cura di)	L'esercizio del disegno. I Vanvitelli
	Annamaria Petroli Tofani (a cura di)	Gabinetto disegni e stampe degli Uffizi. Inventario. Disegni di figura. 1
	AA.VV.	L'oeil du connaisseur. Hommage à Philip Pouncey
	P. Choné, D. Ternois e altri	Jacques Callot 1592-1635
	Miles L. Chappell	Disegni di Lodovico Cigoli (1559-1613)

Filosofia

VI	Wilhelm Windelband	Lezione di guerra
	Emmanuel Lévinas	Fuori dal soggetto
	Sebastiano Maffettone	Ermeneutica e scelta collettiva
	Aldo G. Gargani	Il coraggio dell'essere
	Martin Heidegger	Ontologia. Ermeneutica della effettività

MATERIA

AUTORE

TITOLO

MATERIA

AUTORE

TITOLO

L'inserto è a cura di: Riccardo Bellofiore (economia), Guido Castelnovo (libri economici), Gianpiero Cavaglia (letteratura), Sara Cortellazzo (cinema, musica, teatro), Martino Lo Bue (scienze), Adalgisa Lugli (arte), Marco Revelli (storia e scienze sociali), Anna Viacava (salute, psicologia, psicoanalisi).
coordinamento: Lidia De Federis e Luca Rastello, disegni di Franco Matticchio

Letteratura ceca

KAREL ČAPEK, *Racconti tormentosi*, Sellerio, Palermo 1992, ed. orig. 1921, trad. dal ceco di Wolfgang Giusti, pp. 123, Lit 22.000.

Questi nove racconti, pubblicati nel 1921, rappresentano uno dei momenti più significativi dell'attività dello scrittore ceco. Il loro nucleo centrale è appunto il tormento, la pe-

na che assale chiunque di noi voglia guardare con occhio disincantato dentro le cose che ci circondano. Čapek ha in tutte le sue opere una volontà quasi maniacale di tutto abbracciare e di tutto capire, perché è convinto che il compito essenziale degli uomini sia quello di comprendere quanto più è possibile la realtà. Ma è altrettanto convinto che la ragione umana non sia organizzata in maniera sufficiente per questa operazione: il fatto in sé e il racconto del medesimo fatto non potranno mai coincidere, così che narrare qualcosa significa necessariamente deformarla, guardarla da uno o più punti di vista, ma da un punto di vista assoluto e oggettivo. Il malessere che il lettore condivide con i personaggi dei racconti ha appunto questa origine: in queste vicende banali, in questi tristi personaggi della vita di tutti i giorni, è evidente l'impossibilità di accedere a una verità oggettiva. Non perché esistano dei misteri, ma perché la realtà, nel momento in cui viene detta e narrata, si configura come un aspetto della verità, al di là della quale esistono altri possibili aspetti. Basta variare il punto di vista, e varia anche il senso della storia, varia l'interpretazione dei personaggi. E questa la ragione della solitudine e dell'incertezza, del tormento dei personaggi dei *Racconti tormentosi*. La loro è comunque una pena che tutti gli uomini condividono, una pena da cui lo scrittore Čapek tenta di uscire mediante la parola, unica forza e unica guida nel labirinto del mondo; e proprio la sua lingua lineare e ricca chiamava il lettore a un possibile riscatto.

Giancarlo Fazzi

tando un tema, come quello del viaggio in Italia, che era un topico anche della letteratura ceca, il giovane scrittore e giornalista, già ben consciuto, doveva per forza di cose scegliere un taglio nuovo e particolare, che catturasse l'attenzione dei lettori. Čapek si muove in terra italiana come un viaggiatore incantato ("nelle mani di dio", ci racconta una delle pagine più belle dell'opera), pronto a recepire tutto ciò che di insolito e illuminante brilla davanti ai suoi occhi, e pronto quindi a guardare con occhio scettico e ironico tutti quei grandi e famosi monumenti che fanno la gioia dei turisti. L'immagine dell'Italia è chiaramente influenzata dal clima culturale dell'avanguardia letteraria ceca degli anni venti, che tende a rivalutare i generi cosiddetti minori, per arrivare a un nuovo ordine di valori artistici: e quella descritta è infatti un'Italia non convenzionale, di bellezze sconosciute e di persone fresche e genuine. Questa curiosità e questa voglia di nuovo si ritrovano solo in parte nel *Viaggio al nord*: l'opera è del 1936, l'Europa è avvolta da una cappa pesante della quale è impossibile scordarsi; il viaggio verso il nord, in una Danimarca "che assomiglia più ad Andersen che a Kierkegaard" e in Svezia e in Norvegia, è un viaggio alla ricerca della purezza della natura, della semplicità e dell'umile nobiltà della gente del nord. L'Europa, alle spalle, sullo sfondo, è terra cupa e pesante, ma al suo estremo lembo, quasi fuori di essa, c'è spazio per un briciole di pace e di purezza.

Giancarlo Fazzi

go è afasico e l'uomo-marionetta segue nella quotidianità della vita i percorsi circolari del pensiero che nel loro "eterno ritorno" fanno assaporare tutte le possibili sfumature dell'alienazione. Il dottor Huml, protagonista di *Difficoltà di concentrazione* non è, a differenza dei personaggi di altre commedie, vessato dal potere (almeno non in modo apparente): Huml è un intellettuale moderno che non riesce più a trovare un senso capace di suggerire una gerarchia di valori secondo i quali ordinare le proprie azioni. La totale mancanza di fabula nell'opera di Havel sottolinea la schizofrenia esistenziale che mai concede ai personaggi alcuna possibilità di mutamento e fa di *Albergo di montagna* un'esemplare parabola sull'alienazione; la commedia dovrebbe diventare, secondo l'autore, "poesia scenica", poesia del nulla, attesa di un improbabile riscatto... — "tu però siedi alla finestra, e il messaggio è vivo nei tuoi sogni, quando si fa sera": così scriveva Kafka, a Praga, non molto tempo prima.

Olivia Realis Luc

de con altri intellettuali — Hrabal, Boudnik e Egon Bondy — la vita bohémienne dell'underground praghese. Il libro comprende alcuni tra i pochi scritti che ha lasciato. La lunga lettera — dedicata a Bondy — è lo sfogo intellettuale e sensuale di una donna che, dalle prime righe, mette in guardia il lettore da possibili interpretazioni esistenzialiste della sua rabbia: "premetto che questo libro è nato dalla nostalgia, o — se volete — dalla noia... dal malumore e dal capriccio, dall'insoddisfazione e dalla masturbazione". Ogni frase è una bomba scagliata contro il quieto vivere borghese, un invito all'amante a conciliare filosofia e gioie del sesso a dispetto della grigia ragionevolezza.

Olivia Realis Luc

HELENA SMAHELOVÁ, *La fermata del treno dei boschi*, introd. di Luisa Andorno, Sellerio, Palermo 1992, ed. orig. 1979, trad. dal ceco di Luisa Andorno e Jirina Stastná, pp. 242, Lit 18.000.

La fermata del treno dei boschi, accolto con entusiasmo a Praga nel 1972 — "mi sopportano perché i miei libri tirano cinquantamila copie", dice l'autrice —, è un delicato disegno di inquietudini. A Jelc, piccolo paese della Selva Boema, vive Marta con il marito Arnost e i tre figli. Nella solida casa nei boschi il tempo sembra trascorrere nel più felice dei modi, Arnost è un padre esemplare e un cosiddetto "buon marito", forte, pratico, sensuale, sempre in grado di offrire soluzioni ai problemi quotidiani, a volte forse troppo "terreno", almeno per Marta. "Era apparsa a Jelc come piovuta dal cielo. La piazza si era accesa della sua presenza... Non sapeva niente di lei e, sebbene con le donne fosse sempre prudente, voleva solo lei... Aveva dato spiritualità alla sua casa contadina..." Proprio la differenza, la fragilità che Arnost intravede e ama nella moglie sarà motivo del dramma irreparabile che lentamente si profila all'armonioso orizzonte domestico. Un uomo nuovo, timido e impacciato fa riaffiorare a poco a poco le inquietudini mal celate nella mente di Marta. La Smahelová racconta con Marta l'ansia di rompere in qualche modo con il passato, di accettare l'incertezza di una nuova scelta... chissà se è lecito intravedere le inquietudini dell'Europa orientale nella "tranquilla" casa di Arnost?

Olivia Realis Luc

VACLAV HAVEL, *L'Opera dello Straccione e altri testi*, a cura di Gianlorenzo Pacini, Garzanti, Milano 1992, pp. 217, Lit 26.000.

Dopo *Interrogatorio a distanza* pubblicato in Italia nel 1990 e *Il potere dei Senza Potere* nel 1991, Garzanti propone in questo volume quattro testi teatrali scritti da Vaclav Havel tra il 1968 e il 1983. Il potere con le sue degenerazioni, implicite ed esplicite, con chiari riferimenti alla realtà cecoslovacca, è tra i temi fondamentali de *L'Opera dello Straccione*, rivisitazione sulla scia della brechtiana *Opera da Tre Soldi* dell'originale omonimo di John Gay. Havel tratta nelle sue pièces i contorni di una sorta di "uomo senza qualità" posto di fronte all'universo entropico dell'assurdo e del vuoto, ove all'agire si sostituiscono paralisi e fissità; il dia-

logico sempre più minaccioso; Jana undicenne diffonde la stampa clandestina antifascista a Praga invasa dai tedeschi; Jana nello stesso anno, siamo nel 1939, assiste all'arresto della madre da parte della Gestapo. Milena morirà nel campo di concentramento di Ravensbrück nel 1940. La vita per Jana è essenzialmente lotta da combattere a testa alta, giorno dopo giorno. In quegli oscuri anni a cavallo tra i quaranta e i cinquanta Jana condivi-

costituisce il punto di vista dello stesso Roubíček. Gli snodi della narrazione emergono come per caso dall'ininterrotto polisindeto interiore del protagonista; anche i comprimari non sono che volti che affiorano sporadicamente alla superficie del suo torrentizio colloquio con l'assurdo e con la morte, per poi sprofondare di nuovo nel vortice omicida dell'epoca. L'itinerario, prevalentemente verbale, di Roubíček attraverso la morte è però un viaggio di liberazione: nell'abbandono delle esigenze vitali egli troverà la chiave per una scelta ribelle e il massimo distacco dai fenomeni della vita si risolverà dialetticamente nell'estrema affermazione delle ragioni di essa.

Pur condannato e accantonato, il romanzo di Weil è divenuto un preciso punto di riferimento per tutti gli scrittori cechi (Fuks e ancora Hrabal, per esempio) che hanno narrato il periodo dell'occupazione nazista, ed è ora considerato come una delle opere maggiori della narrativa ceca di questo secolo. Un appunto: infastidisce molto il risvolto di copertina che, ansioso di kafkagiare, cita gli "ordini burocratici di una misteriosa Comunità". Niente di misterioso o di metafisico, il romanzo racconta un incubo reale, storico, esperito quando i nazisti amministravano la deportazione e lo sterminio attraverso gli uffici delle Comunità ebraiche dei paesi occupati.

Luca Rastello

JIRÍ WEIL, *Una vita con la stella*, Rizzoli, Milano 1992, ed. orig. 1948, trad. dal ceco di Giuseppe Dierna, pp. 239, Lit 32.000.

Pubblicato nel 1948, anno dell'avvento al potere del partito comunista in Cecoslovacchia, questo romanzo procurò pesanti accuse di esistenzialismo decadente all'autore, già espulso dal partito a causa di un romanzo del '37, intitolato *La frontiera di Mosca*. Radiato dall'Unione scrittori nel '50 e riammesso nel '55, Weil fu accompagnato fino alla morte nel '59 da un'ombra di sospetto, che investirà anche in seguito la sua opera: Il cucchiaio di legno, seguito dalla *Frontiera di Mosca*, tradotto in italiano (Laterza, 1970), attende a tutt'oggi un'edizione in lingua originale. Cresciuto a contatto con le avanguardie poetiche russe degli anni venti e con le concezioni estetiche dei formalisti, Weil elaborò una propria poetica rigorosamente funzionalista, legata ai criteri della fotografia e dell'evidenza delle strutture formali, in odio ad ogni sorta di ornamento espressivo e in ossequio, fra l'altro, a una tendenza della letteratura di inizio secolo in Boemia che faceva del reportage una vera e propria forma d'arte (si pensi ad esempio ad Egon E. Kisch). In una prospettiva di saldo dominio formale su un materiale narrativo tratto dalla realtà, Weil fa uso tuttavia di registri

espressivi di varia provenienza: non gli sono estranei (ed è visibile proprio in *Una vita con la stella*) la parola talmudica e la micronarrazione biblica, né quella sorta di parlato continuo, chiacchiericcio inesaurito e indistinto che costituisce uno dei registri fondamentali di tanta letteratura ceca (Hasek, Hrabal fra tutti). Una versione fumosa di quel flusso verbale si trova in *Una vita con la stella*, ispirato alla vicenda dello stesso Weil, ebreo nella Praga occupata dai nazisti. Qui la narrazione assume le forme di un dialogo continuo con la morte, in cui si allineano — senz'altro commento che quello implicito risultante dalla giustapposizione — gli stati d'animo del protagonista, le voci dei comprimari, frammenti di colloqui con persone scomparse, storie da strada a mezza via fra l'episodio biblico, l'exemplum e l'aneddoto da osteria. La dialettica fra l'individuo, aggrappato agli aspetti minimi, animali, del vivere a disperata difesa di un residuo di intimità, e il meccanismo ostile della storia, incarnato in un incubo di leggi e divieti privi di altro senso che non sia sopraffazione e morte, si risolve, per il protagonista Josef Roubíček, in un tirocinio di ironia radicale, di distacco dal vivente impregnato dell'ideologia degli occupanti, e trova paradossale espressione in una sorta di senso comune stravolto, apparentemente acritico, adeguato all'accettazione dell'orrore come norma quotidiana, che

Linguistica

MIRIAM VOGHERA, *Sintassi e intonazione nell'italiano parlato*, Il Mulino, Bologna 1992, pp. 336, Lit 38.000.

La ricerca di Miriam Voghera è stata condotta su un campione di riferimento significativo (un corpus orale di cinque testi, scelti secondo un criterio di gradazione dialogica), che però ci sarebbero attesi di trovare alla fine del lavoro. Il volume procede a un'analisi ampia e puntuale delle

caratteristiche propriamente dialogiche dei testi orali, riguardante per esempio la turnazione e la tipologia dei "segni" impiegati; segue un'analisi delle loro caratteristiche sintattiche. Attraverso di esse diventa possibile la conferma, anche statistica, di fenomeni del parlato da sempre noti (la presenza costante di costrutti nominali o frasi nominali, indipendentemente da livelli di maggiore o minore formalità dei testi), oppure si arriva alla messa in discussione di alcune assunzioni comuni (la pretesa maggiore presenza della coordinazio-

ne rispetto alla subordinazione), o alla revisione di altre (un principio di costruzione di tipo pragmatico-semantico che contraddistinguerrebbe il parlato rispetto a uno sintattico-logico dello scritto). L'autrice in questo modo dà il senso di una specificità della lingua parlata che non è possibile ridurre né a una semplificazione dello scritto, né all'uso di varietà e registri, né a un'opposizione tra discorso pianificato e non. Attraverso il lavoro, inoltre, diventa finalmente possibile procedere ad un primo confronto, limitatamente a caratteristi-

che sintattiche, con testi orali di altre lingue, come il francese e l'inglese, per le quali sono a disposizione già da vari anni ampie analisi. Lascia invece più perplessi la parte teorica della ricerca con la ridefinizione per esempio di concetti come quello di predicazione e di frase, dove in particolare quest'ultima viene data non in termini dicotomici ma di gradualità. La presenza e la combinazione di condizioni come la *predicazione*, l'*autonomia* e l'*intonazione*, infatti, sarebbero responsabili del grado di frasalità di un'espressione. Ma da un lato con-

cetti come quello di predicazione e di autonomia non appaiono chiaramente definiti da un punto di vista teorico, dall'altro nel lavoro manca un'indagine puntuale della relazione tra le tipologie intonative e le tipologie di "predicazione". Proprio da tale confronto potrebbe invece derivare l'auspicata nuova definizione di frase. Il volume è corredata da un ricco apparato di note e da una bibliografia che può accompagnare con mano salda chi voglia addentrarsi nel complesso mondo dell'oralità.

Emanuela Cresti

RAFFAELE SIMONE, *Il sogno di Saussure*, Laterza, Roma-Bari 1992, pp. XVIII-218, Lit 35.000.

La nascita della storia della linguistica non è di molto posteriore a quella della stessa linguistica: quest'ultima, infatti, si costituisce all'inizio dell'Ottocento, e già poco dopo la metà di tale secolo appaiono i primi lavori di storia della linguistica, come quelli di Benfey e di Steinthal. Tuttavia questo tipo di studi ha conosciuto un enorme sviluppo negli ultimi venticinque anni circa, anche per l'impulso straordinario dato dalla Linguistica cartesiana di Chomsky. L'effetto di quest'opera era pari a quello del classico sasso gettato nello stagno: un linguista teorico, e quindi non uno specialista di storia della linguistica, riportava al centro dell'attenzione momenti di essa da tempo caduti nell'oblio, come la grammatica di Port-Royal. Chomsky veniva accusato (talvolta a ragione, talvolta no) di avere operato delle forzature storiche, e questo costituiva lo stimolo per molti a dedicarsi a puntigliose ana-

lisi di singoli momenti e singole figure della storia della linguistica: tuttavia in molti casi queste analisi, anche se condotte in modo filologicamente eccellente, rimangono un po' fini a se stesse, confinate nel limbo della pura eruzione.

Bisogna quindi domandarsi perché e per chi si fa storia della linguistica: questo interrogativo è alla base del volume di Simone, raccolta di otto saggi pubblicati nel corso degli ultimi vent'anni, preceduti da un'introduzione intitolata proprio Di che cosa fa storia la storia della linguistica?. Secondo Simone, esistono discipline la cui storia è interessante per se stessa, ma non può dire nulla di significativo relativamente ai problemi che esse attualmente dibattono, mentre ve ne sono altre in cui il confronto con il passato costituisce una fonte di stimoli per la ricerca presente. Al primo gruppo di discipline appartiene, ad esempio, la fisica (e in genere tutte le scienze sperimentali), mentre al secondo gruppo appartengono, ovviamente, la filosofia, meno ovviamente, ma in modo as-

sai significativo, la matematica, e, infine, la linguistica. Lo studio di tematiche oggetto della riflessione di linguisti del passato è quindi di fondamentale interesse per quelli del presente, tanto più che, come osserva Simone (p. XV), "il vecchio sogno di Saussure, di costruire una metodologia che fosse specifica della linguistica, non si è ancora realizzato". Proprio a Saussure (e al suo "sogno") sono dedicati i due capitoli finali del libro, mentre altri argomenti di storia delle idee linguistiche che vi sono affrontati sono la semiologia di sant'Agostino, la grammatica e la logica di Port-Royal, il problema della comunicazione secondo il cartesiano Cordemoy, e alcuni aspetti della concezione del linguaggio in Condillac. Completa il volume un saggio sui problemi metodologici della storia della linguistica e un altro, forse più teorico che storico, sui limiti del concetto di "arbitrarietà" nell'analisi del linguaggio.

Giorgio Graffi

ALESSANDRO DURANTI, *Etnografia del parlare quotidiano*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1992, pp. 167, Lit 26.000.

Questo libro è un invito, basato sulle ricerche dell'autore in un villaggio polinesiano, "a studiare il linguaggio con l'aiuto dei metodi etnografici sviluppati dall'antropologia contemporanea". L'approccio allo studio del linguaggio nel suo contesto socioculturale è di tipo interdisciplinare e coinvolge, oltre all'etnografia, la pragmatica, la psicologia culturale, l'ermeutica. Utilizzando l'evento linguistico come unità d'analisi, si analizza il rapporto stretto tra dire e fare (espressi dallo stesso verbo in samoano) negli scambi quotidiani dei samoani. Si sottolinea la natura cooperativa dell'interazione, pur nella rigida strutturazione in ruoli, e si presentano casi concreti come la visita e lo scambio *maloo* (lo scambio cioè di complimenti tra "esecutore" e "sostenitore"). Interessante anche l'analisi del processo di alfabetizzazione, fortemente condizionato dai modelli occidentali, e conseguentemente diverso dalle interazioni esterne alla scuola. L'ultimo capitolo infine porta, un po' forzosamente, Wittgenstein in Samoa, sottolineando le somiglianze tra la teoria del secondo Wittgenstein e l'uso samoano del linguaggio, "gioco linguistico" particolarmente interessante tra i molti possibili.

Carla Bazzanella

nuovo impulso nella direzione di un'analisi più approfondita di un determinato fenomeno nelle varie lingue. In questa prospettiva rientra il programma "Language Typology in Europe" (Eurotyp), finanziato e organizzato dalla European Science Foundation per gli anni 1990-94, articolato in nove gruppi tematici: pragmatica, ordine dei costituenti, subordinazione, valenza, operatori e avverbiali, tempo e aspetto, sintagmi nominali, clitici, prosodia della parola. In questo quadro si può collocare il volume di Bernini e Ramat che, dopo un rapido accenno alla negazione in generale, presenta un'analisi diacronica (parte I) e sincronica (parte II) della negazione di frase nelle lingue romanze, slave, germaniche e celtiche, partendo dall'indoeuropeo. La seconda parte si basa su dati elicitati tramite un questionario scritto composto di 38 frasi corrispondenti ai tipi maggiori di frase negativa. L'analisi minuziosa dei dati viene rappresentata in utili schemi e riportata ad ipotesi tipologiche più ampie, di carattere implicazionale. Un libro per specialisti e per studenti, che potranno trovare anche ampi ed aggiornati riferimenti bibliografici. Notiamo infine la presenza dell'indice dei nomi e dell'indice delle lingue.

Carla Bazzanella

L'italiano nelle regioni. Lingua nazionale e identità regionali, a cura di Francesco Bruni, Utet, Torino 1992, pp. XXXII-1038, Lit

te nella bella introduzione, chiara e utile per inquadrare l'insieme dei singoli contributi. L'analisi rispetta grandi blocchi cronologici (che seguono le correlazioni tra storia linguistica e storia esterna), in parte diversi da regione a regione. Una giusta attenzione viene rivolta alle varie forze coinvolte nella storia linguistica italiana, e la tipologia delle fonti, non limitata alla letteratura, è conseguentemente ampia: dai biglietti di rincatto dei briganti dopo l'Unità al talk show di Costanzo. Segue un'appendice sul libro manoscritto e a stampa, l'indice delle voci e delle locuzioni e quello dei nomi e delle cose notevoli.

Carla Bazzanella

La centralità del testo nelle pratiche didattiche, a cura di Paola Desideri, Quaderni del Giscel/10, La Nuova Italia, Firenze 1991, pp. 143, Lit 20.000.

I pro e i contro. Teoria e didattica dei testi argomentativi, a cura di Adriano Colombo, Quaderni del Giscel/11, La Nuova Italia, Firenze 1992, pp. 205, Lit 24.000.

Lingua variabile. Sociolinguistica e didattica della lingua, a cura di Edoardo Lugarini e Agostino Roncallo, Quaderni del Giscel/12, La Nuova Italia, Firenze 1992, pp. 280, Lit 33.000.

Grammatica del parlare e dell'ascoltare a scuola, a cura di Luciana Brasca e Maria Luisa Zambelli, Quaderni del Giscel/13, La Nuova Italia, Firenze 1992, pp. 429, Lit 45.000.

Lingua e cultura nell'insegnamento linguistico, a cura di Cristina Lavinio, Quaderni del Lend/2, La Nuova Italia, Firenze 1992, pp. 217, Lit 28.000.

GULIANO BERNINI, PAOLO RAMAT, La frase negativa nelle lingue d'Europa, Il Mulino, Bologna 1992, pp. 291, Lit 36.000.

Nella tipologia linguistica, dopo il periodo iniziale "a maglie larghe" di Greenberg (che basava la classificazione delle lingue fondamentalmente sull'ordine degli elementi basici: Soggetto, Verbo, Oggetto), e i successivi sviluppi (in relazione soprattutto ad altri parametri concomitanti, come il genitivo, la frase relativa, ecc.), ha recentemente conosciuto un

Nella collana "Didattica viva" continuano le pubblicazioni di atti di recenti convegni sia Giscel (Gruppi di Intervento e di Studio nel Campo dell'Educazione Linguistica) che Lend (Lingua e Nuova Didattica), che ripropongono, a un pubblico più vasto, riflessioni teoriche ed esperienze didattiche su diverse tematiche. Il volume a cura di Paola Desideri raccoglie i contributi al primo incontro di studio del Giscel Marche

EDWARD MATTHEI, THOMAS ROEPER, Elementi di psicolinguistica, Il Mulino, Bologna 1991, pp. 197, Lit 20.000.

MARGARET HARRIS, MAX COLTHEART, L'elaborazione del linguaggio nei bambini e negli adulti, Il Mulino, Bologna 1991, pp. 276, Lit 26.000.

Il Mulino propone in traduzione italiana due testi inglesi non recentissimi (rispettivamente del 1983 e 1986): il primo, di taglio chomskiano, è una rassegna ragionata di ipotesi su percezione e produzione linguistica; il secondo, più manualistico ed eclettico, affronta sia l'acquisizione del linguaggio da parte del bambino, sia l'analisi del linguaggio attivo e passivo.

Daniela Calleri

Pagina a cura di
Carla Bazzanella



Cinema

GINA LAGORIO, *Il Decalogo di Kieślowski. Ricreazione narrativa*, Piemme, Casale Monferrato 1992, pp. 216, Lit 30.000.

La *novelization*, cioè la traduzione in forma narrativa di un film di successo, è solitamente considerata paraletteratura. E raro che scrittori affermati si impegnino in esercizi di questo tipo. Per *Il Decalogo* di Kieślowski, film in dieci capitoli presentato alla Mostra di Venezia dell'89 e subito salutato come uno dei capolavori degli anni ottanta, Gina Lagorio ha fatto una vistosa eccezione. In realtà la sua è un'operazione del tutto atipica, sia rispetto alle regole del genere *novelization*, sia rispetto ai tradizionali atteggiamenti dei lettrati italiani nei confronti del cinema. Assai più significativo del sottotitolo che compare in copertina ("ricreazione letteraria") è quello di "grammatica del racconto" che compare all'interno: Gina Lagorio, dopo un incontro da lei stessa definito "folgorante" con *Il Decalogo*, non ha fatto altro che mettere al servizio del film una prosa misurata e nitida, per ripercorrerne il disegno narrativo e commentarne i nuclei tematici, ma anche per restituirci il clima figurativo, la scansione ritmica, l'ambiente sonoro. Fanno da contorno al "racconto" del film testi di commento e interpretazione, in cui (fatta eccezione per quello del critico Morando Morandini) l'aspetto cinematografico, integralmente "assorbito" dalla prosa della Lagorio, non sempre è predominante o essenziale. Da citare, tra gli altri autori, David Maria Turollo, Gianfranco Ravasi, Fulvio Scaparro.

Antonio Costa

Forme del melodramma, a cura di Alberto Pezzotta, Bulzoni, Roma 1992, pp. 186, Lit 18.000.

Costituito da una serie di saggi già apparsi sulla rivista "Filmcritica", il presente volume è la proposta di un insieme di riflessioni che dovrebbero consentire una più precisa definizione delle caratteristiche del melodramma cinematografico. Il problema non è di facile soluzione. Come suggerisce Lucilla Albano, parafrasando sant'Agostino, "alla domanda: 'che cos'è il melodramma?', forse si dovrebbe rispondere 'se non me lo domando, lo so; se me lo domandano non lo so più'". Nella sua bella introduzione, Pezzotta pone una serie di stimolanti osservazioni di fondo. Da una parte il melodramma potrebbe essere inteso come un genere a se stante — quanto il western, l'horror e il musical — che ha trovato il suo mo-

mento di massimo fulgore nell'ambito del cinema americano fra gli anni quaranta e sessanta. Ritroviamo in esso tutti i *topoi* della tradizione melodrammatica letteraria e teatrale — col suo gioco di seduzioni, abbandoni, rivelazioni, agnizioni, amori impediti e tragici destini — ma anche un insieme di precise figure stilistiche (il prevalere di interni e primi piani), tecniche narrative (l'accelerazione del montaggio man mano che ci si avvicina al climax drammatico), modalità di rappresentazione (la metafora che traduce uno stato d'animo), tipologie attanziali (l'azione è al passivo, sofferta anziché attuata). Ma, nel contempo, tracciate una storia e una geografia del melodramma è anche ripercorrere l'intera storia del cinema. Le forme del melodramma travalicano infatti ampiamente i confini di un genere per ritrovarsi un po' ovunque, in tutti i generi e in tutte le storie che ogni genere racconta. Non solo perché laddove troviamo due personaggi che si amano il melodramma è sempre pronto a far capolino, ma anche perché, nel suo essere, come propone Bruno, "intensificazione espressiva" il melodramma si nasconde sempre dietro qualsiasi soluzione di discorso che — come nel caso di un'angolazione obliqua e di un'impennata del ritmo di montaggio — invece di limitarsi a seguire l'evento rappresentato cerchi in qualche modo di connotarlo.

Dario Tomasi

Cinema segnalazioni

ALFONSO CANZIANI, *I migliori anni del nostro cinema*, Bulzoni, Roma 1992, pp. 166, Lit 23.000.

Un'immersione negli "irripetibili" anni sessanta del cinema italiano attraverso un'analisi di film e autori divenuti dei classici.

GUIDO CHIESA, ANTONIO LEOTTI, *Il caso Martello*, StampAlternativa, Roma 1992, pp. 75, Lit 1.000.

Sceneggiatura del film di Chiesa con introduzioni di Lietta Tornabuoni e Claudio Pavone.

SERGIO RAFFAELLI, *La lingua filmata. Didascalie e dialoghi nel cinema italiano*, Le Lettere, Firenze 1992, pp. 264, Lit 35.000.

PINO BERTELLI, *Zero in condotta*, L'Affranchi, Salorino (Svizzera) 1992, pp. 138, Lit 15.000.

Teatro

Miti e figure dell'immaginario simbolista, a cura di Silvana Sinisi, Costa & Nolan, Genova 1992, pp. 381, Lit 40.000.

Il saggio di apertura di Renato Ba-

rilli a questa ampia e articolata raccolta dedicata alle arti del periodo simbolista sembra offrire la chiave di lettura che unifica tutti gli interventi: iscrivendo il simbolismo alle soglie di un periodo di "postmodernità", con il quale Barilli indica il lungo arco dell'età contemporanea e nel quale ingloba tutti i movimenti successivi a neoclassicismo e romanticismo, risulta assai più facile individuare le linee di continuità che legano il movimento simbolista alle avanguardie storiche e anche alle più recenti espressioni artistiche. In questa prospettiva assume in particolare valore l'ampia sezione dedicata al teatro e ai suoi rappresentanti, una dimensione finora poco esplorata dalla critica forse anche a causa della difficoltà incontrata dai simbolisti nel dare vita e permanenza a un repertorio drammaturgico. Ne emerge una visione complessiva dove molte inquietudini del simbolismo coniugano aristocraticità dell'arte a tensioni di rifondazione estetica e sociale, dove — in particolare proprio nel teatro — il rapporto con il pubblico acquista valenze di grande attualità e suggerisce nuove linee interpretative, come anche testimoniano i saggi su Debussy e sulla danza ospitati nell'ultima sezione. L'ampiezza di prospettive rende conto della diversità di temi degli interventi: dalla drammaturgia simbolista russa alla concezione di teatro-tempio in D'Annunzio, dall'ideale teatrale rilksiano al giardino-spazio di Maeterlinck, dall'uso della maschera al gioco di disvelamento della Duse, in un fitto intreccio di motivi e rimandi.

Alessandra Vindrola

Teatro segnalazioni

VINCENZO DI BENEDETTO, *Euripide: teatro e società*, Einaudi, Torino 1992, pp. XV-337, Lit 30.000.

ARTHUR GOLD, ROBERT FIZDALE, *La divina Sarah. Vita di Sarah Bernhardt*, Mondadori, Milano 1992, ed. orig. 1991, trad. dall'inglese di Roberta Rambelli, pp. 369, Lit 36.000.

UMBERTO MARINO, *Italia-Germania 4 a 3, Ce n'est qu'un debut*, Volevamo essere gli U2, Garzanti, Milano 1992, pp. 267, Lit 22.000.

BENEDETTO CROCE, *I teatri di Napoli*, Adelphi, Milano 1992, pp. 404, Lit 34.000.

Musica

MARIUS SCHNEIDER, *La musica primitiva*, Adelphi, Milano 1992, ed. orig. 1960, trad. dal francese di Stefano Tolnay, pp. 138, Lit 14.000.

Apparso nel 1960 come contribu-



to all'Encyclopédie della Pléiade, questo agile volume guida i lettori attraverso le tappe principali della ricerca di Schneider, volta a ricostruire una cosmogonia arcaica fondata sul suono. Punto di partenza è la generale uniformità del pensiero sulla musica delle passate civiltà e dei popoli primitivi. Dall'India all'Egitto, dagli Aranda dell'Australia ai Samoiedi dell'Asia settentrionale, è il suono la forza creatrice primordiale che emana un mondo puramente acustico. L'Onnipotente pensa la vita e chiama con un sussurro, quasi un alito, un dio inferiore, che ne canti l'inizio. "... tutti gli oggetti di quel mondo, nati da quella musica, non costituivano oggetti o esseri concreti e palpabili, ma inni di luce..." Con l'intervento del *transformer*, signore della materia e della morte, ha inizio la decadenza del mondo acustico. Gli dei fuggono e si rifugiano nel sacrificio sonoro, ma lanciano all'uomo, la cui essenza è canto, un ponte per l'immortalità. L'uomo, "infestato dalla prossimità del cielo" lo allontana. Come ultima ancora di salvezza, un dio civilizzatore scende dal cielo e insegnala al mondo i riti e i canti necessari per percorrere la scala che porta dalla terra al cielo. Il continuo inserimento di leggende e miti vari, geograficamente e storicamente dislocati, dà al libro la grazia di una favola. Anche un saggio può essere raccontato.

Savina Neirotti

maturgia del teatro lirico un approccio che va al di là dello studio musicologico puro sulla librettistica o le relazioni fra testo poetico-musicale e sua rappresentazione. Gli undici saggi qui raccolti — in parte inediti, in parte già apparsi su riviste specializzate o come programmi di sala —, pur muovendosi in zone ad alto rischio di logoramento, come le esistenze di Tosca, Lucia di Lammermoor, Tristano e Isotta o don Giovanni, offrono contributi spesso originali ed illuminanti. L'autore materializza infatti un orizzonte culturale quanto mai ampio, che investiga nel mito per le due *Alceste* di Gluck, ritrova nel precoce amore di Verdi per Shakespeare la concezione germinale della "parola scenica", indaga sulla "scenica scienza" dell'eroina di Sardou e Puccini come "teatro nel teatro", ripercorre i modelli ermeneutici che dal racconto di Henry James discendono all'opera di Britten che dà il titolo al volume. Il carattere composito del libro trova l'aspetto più stimolante e fruttuoso forse proprio nella sorprendente varietà di metodi e strumenti: così, se *Don Giovanni e il falso movimento* è uno studio sulla temporalità esteriore e interiore connesse con le categorie dell'eros, al centro del capitolo su *Lucia* v'è il graduale costituirsi delle strutture drammaturgiche del libretto a partire dal romanzo di Scott. E c'è anche spazio per una cosetta non permessa a tutti: *In difesa di Beckmesser*, un brillante *divertissement* finale a mo' di corollario, a metà fra il saggio di poetica, la fiction e l'*Elogio di Franti*.

Nicola Gallino

Guido Paduano ha versato la dram-

ANTONIO TRUDU, *La "scuola" di Darmstadt. I Ferienkurse dal 1946 a oggi*, Ricordi-Unicopli, Milano 1992, pp. 392, Lit 35.000.

Una nota a p. 310 racconta che l'islandese Jón Nordal, dopo la partecipazione ai Ferienkurse di Darmstadt e lo choc subito per le musiche che vi si eseguivano, interruppe per diversi anni la sua attività di compositore. Una notizia minuta, trascurabile rispetto agli eventi grandi di Darmstadt, eppure significativa di come, dopo appena qualche anno di vita, i Ferienkurse abbiano rappresentato per la musica europea il luogo in cui transitava la storia, il paesaggio all'interno del quale si stava costruendo la musica della modernità. Darmstadt è stato immediatamente il luogo della nuova musica, ha decretato trionfi e cadute di tutti i maggiori compositori del dopoguerra, ha imposto modi di pensare e di scrivere che ancora oggi per qualcuno è difficile non considerare unici e definitivi. Senza Darmstadt probabilmente la serialità, il puntillismo,

la musica di Webern, Boulez, Stockhausen, Nono, non avrebbero dettato legge per quarant'anni.

Tutto nasce dall'idea di un musicologo, Wolfgang Steineke, che, nel 1946, propone all'amministrazione comunale di una Darmstadt ridotta a cumulo di macerie di utilizzare una parte dei fondi destinati alla ricostruzione per la fondazione dei Ferienkurse. Sostiene che gli anni del nazismo sono stati sterili per un paese così ricco di tradizioni musicali, che nessuno di coloro che hanno superato i trent'anni ha mai ascoltato un'opera di Stravinskij, di Hindemith o di Schönberg. Steineke è deciso, mosso da fede incrollabile; il sindaco concede il castello di Kranichstein.

Di qui si snoda la narrazione di Trudu, organizzata per anni (fino al 1990) e documentata straordinariamente bene. Ogni estate ha il suo festival, ogni festival ha personaggi chiave, mode, dibattiti e prime esecuzioni raccontate in pagine ben congegnate, ricchissime di dati e quasi mai limitate ad essi. Un'appendice riassume alcuni aspet-

ti della storia dei Ferienkurse nonché i rapporti intercorsi tra Darmstadt ed alcuni dei suoi protagonisti; non manca una ricca documentazione fotografica.

La grande novità è la sottolineatura del valore ecumenico di Darmstadt, del suo aver voluto e saputo rappresentare davvero tutta la nuova musica mentre il sentire comune vorrebbe piuttosto che i transiti della produzione americana, ad esempio, o di quella europea "non allineata" siano stati per i Ferienkurse omaggi passeggeri, meri riconoscimenti di valore per compositori considerati estranei al processo del rinnovamento musicale. Darmstadt, sostiene Trudu, non è stata "monolitica e intollerante" e, meno che mai, si può parlare in senso proprio di una sua "scuola"; eppure nell'immaginario collettivo i Ferienkurse restano un faro che ha voluto (e forse vorrebbe ancora) indicare la direzione. Anche nel tentativo di illuminare questa schizofrenia sta la bellezza del libro.

Nicola Campogrande

Maestri del disegno in catalogo

L'esercizio del disegno. I Vanvitelli, catalogo generale del fondo dei disegni della Reggia di Caserta, Leonardo-De Luca, Roma 1991, pp. 260, Lit 65.000.

E stata un'ottima idea quella di catalogare il fondo dei disegni vanvitelliani della Reggia di Caserta: nell'attento spoglio del materiale, condotto da Claudio Marinelli, si è giunti a distinguere le parti spettanti ai tre membri principali della famiglia Vanvitelli, il cui nome originario — Van Wittell — fu mantenuto dal padre, Caspar o Gaspare. Egli divenne

famoso per aver trapiantato in Italia la tradizione secentesca olandese della pittura di paesaggio urbano che doveva dar luogo al "vedutismo" quale si sviluppò soprattutto a Venezia nel Settecento. I primi numeri del catalogo sono a lui dedicati: ottantuno disegni divisi per soggetto che aggiungono alcune novità rispetto all'esemplare catalogazione della sua opera data da Giuliano Briganti nella monografia del 1966 e quindi dalla scelta del Vitzthum del 1977. Sono soprattutto schizzi di figurette prese dal vero, da inserire poi nei quadri di veduta, in cui il pittore si

dedica, con scarso successo, alla rappresentazione di un nudo accademico. Ammirevoli alcuni disegni legati allo studio della realtà urbana romana, laziale, fiorentina e veneziana, già resi noti dal Vitzthum. In essi la libertà grafica dell'artista si afferma in effetti atmosferici di grande bellezza, in uno stile pittorico molto più progredito in rapporto ai quadri a olio o a tempera. Tuttavia la sorpresa maggiore viene, ai non specialisti, dai 260 disegni di Luigi, figlio di Gaspare, che italiano definivitamente il nome di famiglia in Vanvitelli, e la cui notorietà è soprattutto legata

al grandioso progetto della Reggia di Caserta, voluta da Carlo di Borbone nel 1750 e che occupò la maggior parte della sua attività napoletana. Gli inizi di Luigi furono sotto l'ala del padre (significativo esempio di mimetismo grafico è la Veduta della villa di Bagnaia), ma il successivo sviluppo verso la scenografia e l'architettura, dopo un'esperienza pittorica (Roma, cappella delle reliquie in Santa Cecilia), fu determinato dall'incontro con Filippo Juvarra. I bellissimi disegni di Caserta, in rapporto a scenografie e ai maggiori progetti architettonici, sono una testimonianza

notevolissima delle capacità inventive del geniale architetto che fuse motivi del classicismo cinquecentesco (Michelangelo) alle novità dell'architettura francese del Seicento che si assommarono nel progetto per Caserta. A confronto la personalità del figlio Carlo, che ne ereditò il ruolo alla corte napoletana, risulta assai più modesta, ma apportatrice di novità ormai in sintonia con l'incipiente gusto neoclassico. La qualità dei disegni è evidenziata dalla nitida ed elegante veste editoriale.

Marco Chiarini

Gabinetto disegni e stampe degli Uffizi. Inventario. Disegni di figura. 1, a cura di Annamaria Petrioli Tofani, Olschki, Firenze 1991, pp. 422, 1187 ill. in b.-n., Lit 160.000.

La priorità assoluta della catalogazione, invocata da più parti, spesso e volentieri viene disattesa nei fatti in favore di iniziative più effimere e remunerative. Mentre istituzioni come la Pinacoteca Nazionale di Bologna o quella di Capodimonte attendono ancora un catalogo generale dei dipinti, si segnala l'avvio di un'impresa coraggiosa come la pubblicazione del repertorio sistematico del Gabinetto disegni e stampe degli Uffizi. Nel 1986 e nel 1987 sono usciti i primi due volumi, dedicati ai disegni esposti, il fondo più prestigioso. Col terzo volume, appena edito, inizia la rassegna dei disegni di figura, i primi 961 numeri di un fondo che ne annovera ben 21.076. All'appello mancano poi i disegni di ornato, paesaggio, architettura, le collezioni Horne e Santarelli, le stampe. Per principio si è dovuto rinunciare a ogni approfondimento critico e bibliografico, demandato alla collana di mostre tematiche che da anni hanno impegnato specialisti italiani e

stranieri. Il sacrificio era condizione per impostare realisticamente un progetto altrimenti temerario, con un patrimonio quasi sterminato come quello degli Uffizi. L'intento primario è infatti quello di approntare uno strumento di lavoro, di agile consultazione, che offra informazioni esaurenti sui soggetti, i materiali, le iscrizioni, la filigrana, le referenze fotografiche e i passaggi inventariali. Le riproduzioni, tutte in bianco e nero, di ottima qualità, ne fanno un repertorio preziosissimo.

Il primo volume dei disegni di figura, numerati alla fine del secolo scorso da Pasquale Nerino Ferri, comprende la maggior parte dei disegni quattrocenteschi e una sezione assai significativa di maestri fiorentini del Cinquecento. Nuclei compatti sono i fogli di Maso Finiguerra, orafo e "maestro del disegno", uno dei primi ad esercitarsi instancabilmente nel disegno da modello, e di Andrea del Sarto, studiato nel 1986 dalla stessa Petrioli in occasione della mostra di Palazzo Pitti; seguono quelli di Fra Bartolomeo, Pontormo, Baccio Bandinelli, via via fino ai prolifici artisti della cerchia vasariana, ad Allori padre e figlio, Boscoli, Poccetti, Empoli. Una revisione più metódica delle presenti collocazioni inventariali, prima della

pubblicazione, avrebbe forse reso giustizia ad identificazioni ormai consolidate, come quella di un cospicuo gruppo di fogli, a penna, che affascinò Roberto Longhi, che lo riferiva a Giovanni di Piamonte, pierfrancescano irregolare, ma che è stato riconosciuto del bolognese Tommaso Garelli, ovvero quelle di alcuni preparatori di Fra Bartolomeo, per una perduta pala dei musei di Berlino (128F) e per la Presentazione al tempio degli Uffizi (335F), e del senese Casolani, per una tela dell'Oratorio di Santa Caterina (876F). Nella ricchissima messe di materiale, corredata da schede di rara puntualità, esemplari per l'attenzione alle vicende collezionistiche e alla descrizione delle tecniche, il conoscitore ha di che appassionarsi: così il 201F sembrerebbe di Filippo Lippi, non di Lorenzo di Credi, il 583F del Granacci, non di Daniele da Volterra, cui potrebbe invece spettare il 122F, attribuito a Bronzino... E una straordinaria provocazione ad inoltrarsi in un patrimonio senza pari e ancora ricco di sorprese.

Andrea De Marchi



gio, dal Genga a Girolamo da Treviso, dal Lotto al Macchietti, dal Parmigianino a Perin del Vaga, dal Penni a Marco Pino, da Raffaellino da Reggio al Siciolante, per rendersi conto della vastità degli interessi dello studioso (che includono non solo la capillare "revisione" di intere aree geografiche, ma la riscoperta di personalità minori) e del suo messaggio alle generazioni presenti e future.

Mario Di Giampaolo

Jacques Callot 1592-1635, Musée Historique Lorrain, 13 giugno-14 settembre 1992, catalogo della mostra, a cura di Paulette Choné, Daniel Ternois e altri, Editions de la Réunion des Musées Nationaux, Paris 1992.

Con la scomparsa di Philip Pouncey (1910-90) il mondo della cultura perde il più grande conoscitore di disegni antichi di questo secolo. Pertanto l'omaggio del Gabinetto dei Disegni del Museo del Louvre, con la mostra allestita l'estate scorsa (e relativo catalogo), vuole essere *in primis* il riconoscimento doveroso al lavoro di un maestro, e alle "scoperte" effettuate durante le assidue frequentazioni nella sala di studio del museo parigino. Circa 130 disegni di una sessantina di artisti, operosi soprattutto nel Cinque e Seicento, ritrovati da Pouncey sotto altri nomi o genericamente schedati come di autori anonimi, denunciano la vasta conoscenza che Pouncey aveva del disegno (e della pittura) italiani. Tutto questo è ben puntualizzato nel catalogo, realizzato dall'équipe del Louvre (con contributi di Françoise Viatte, Roseline Bacou e Catherine Monbeig Goguel, a cui va aggiunto il ricordo affettuoso di Myril Pouncey). Basterà citare alcuni nomi degli artisti presenti, da Andrea del Sarto al Correg-

da un lato, ai committenti e amatori dall'altro, che contribuirono non poco alla diffusione e alla fama del suo lavoro. L'accurato e non prevaricante allestimento della mostra, e ora il ponderoso ma ottimamente stampato catalogo, consentono di continuare a studiare tutte le sottigliezze qualitative e inventive, tutti i virtuosismi tecnici dell'artista. Ma anche le lunghe gestazioni e la severa aderenza al mestiere, intatta fino agli ultimi anni, si possono puntualmente seguire attraverso il confronto disegni-incisioni, disegni a penna-disegni a matite-disegni a pennello, secondo le necessità dei singoli temi e dei singoli momenti dell'elaborazione. In questo senso gli stupendi disegni tardi di paesaggio, intuiti con larghe pennellate, ristudiati con accuratezza a penna e infine trasposti in incisione, sono forse la più seducente rivelazione.

Anna Forlani Tempesti

MILES L. CHAPPELL, Disegni di Lodovico Cigoli (1559-1613), catalogo della mostra, Gabinetto Disegni e Stampe degli Uffizi, Olschki, Firenze 1992, pp. XXVI-234, 8 tavv. a col. e oltre 200 ill. in b.-n., Lit 65.000.

La collana della Leo S. Olschki editore, dedicata ai cataloghi delle mostre organizzate dal Gabinetto disegni e stampe degli Uffizi, ha raggiunto quest'anno il numero 74, cambiando aspetto. Un'impaginazione più agile e prestigiosa — con le foto nel testo e illustrazioni a colori a piena pagina — esalta, infatti, questo nuovo titolo a carattere monografico, che "riscopre", dopo la mostra del 1959 a San Miniato, uno dei massimi protagonisti della grafica fiorentina. In contemporanea con l'esposizione di Palazzo Pitti, che dà conto dell'attività pittorica, agli Uffizi

vengono proposti i disegni di Lodovico Cigoli (1559-1613), tra i più interessanti interpreti del linguaggio figurativo tra Manierismo e Barocco. La grafica del Cigoli, artista molto amato dal Baldinucci, rivela "una qualità spesso abilmente nascosta nei suoi dipinti, una semplicità apparentemente ottenuta senza sforzo. Il sublime raggiunto attraverso la semplicità". Del resto la pratica del disegno è stata un esercizio particolarmente congeniale al pittore, che è anche architetto e progettista di apparati. Della sua sterminata produzione che supera il migliaio di disegni (di cui 800 conservati agli Uffizi), vengono selezionati 120 fogli, con un capillare lavoro di studio, ricerca e confronto, mentre si rende esemplarmente conto dei contributi, numerosissimi, di altri studiosi tra i quali Anna Forla-

ni, Giulietta Chelazzi Dini. Chapell allinea un corpus prestigioso che, anche grazie agli interventi di restauro stimolati da questa occasione, mette in evidenza alcune soluzioni inedite suggerite sul verso dei fogli finalmente staccati dal controfondo. Questa autorevole anticipazione, propedeutica al catalogo ragionato che si attende, considera ogni aspetto dell'attività del Cigoli come disegnatore: metodo, tecnica, origini ed evoluzione del suo stile, influenza dei suoi seguaci. E proprio questo ultimo aspetto contribuisce a restituire la misura del lascito, autorevole, del Cigoli al Seicento fiorentino.

Luciana Arbace

Pagina a cura di
Mario Di Giampaolo

Belfagor

anno XLVII • fascicolo VI • 30 novembre 1992

SAGGI E STUDI

A. MOMIGLIANO, Quel che un italiano all'estero vuol sapere dell'Italia. Novità 1945 a cura di R. Di Donato • C. POGLIANO, Presenze del labirinto • G. RUGARLI, Lettere di Cechov: la carta che surroga la vita

RITRATTI CRITICI DI CONTEMPORANEI

M. DE LORENZO POZ: Georges Perec

VARIETÀ E DOCUMENTI

N. PIROTTA, Contemplando la Musa assente • M.G. CIANI, L'estasi della pietra • L. CARETTI, Ancora lettere dall'Alfieri

NOTERELLE E SCHERMAGLIE

E. MONTALE, Luigi Russo insospettito • M. ISNENCHI, Va' fuori stranier • M. GUGLIELMINETTI, Le castagnette di Pietro Micca • M. NIEVES MUNIZ, Pavese e la filologia post-moderna

RECENSIONI • LIBRI RICEVUTI postillati

ABBONAMENTO (6 FASCICOLI)

1992: Lire 55.000 • 1993: Lire 58.000

CASA EDITRICE LEO S. OLSCHKI

Casella postale 66 • 50100 Firenze Tel. 055 / 65.30.684 • Fax 65.30.214

Filosofia

WILHELM WINDELBAND, *Lezione di guerra. Filosofia della storia, a cura di Rossella Bonito Oliva*, 10/17, Salerno 1992, pp. 108, Lit 18.000.

Si tratta della traduzione dell'ultimo scritto di Windelband, *Ge schichtsphilosophie: eine Kriegsvorlesung*, incompiuto e pubblicato postumo a cura del figlio nel 1916. In questo periodo Windelband aveva ampliato il suo modo di concepire la filosofia della storia: non più semplicemente una logica della conoscenza storica, ma anche una ricerca dei principi del divenire storico stesso e



S. Agostino

pp. 400 - L. 70.000

Un classico della storiografia agostiniana. Opera rigorosa ma insieme appassionata e travolgenti, poiché, come Agostino, Sciacca vive il momento speculativo nella concretezza e nella intensità della vita spirituale e comunica al lettore il senso drammatico della ricerca come perenne dialogo tra l'uomo e la Verità.

L'estetismo Kierkegaard Pirandello

pp. 336 - L. 70.000

Il dialogo di un pensatore cattolico con i suoi "fratelli separati", la cui inquieta compagnia Sciacca predilige. Li preferisce a quanti trattano Dio alla stregua di un cuscino sul quale poggiare il capo e dormire sonni tranquilli, e a quanti, ancora più allegramente, dicono che se ne può fare benissimo a meno.

L'EPOS PALERMO
tel. 091/6113191
fax 091/581960

un tentativo di storia universale. Questo mutamento di prospettiva era avvenuto in parallelo con il consolidamento in forma metafisica della teoria dei valori. Tuttavia Windelband continuava a volersi mantenere fedele alla concezione critica kantiana della filosofia e non intendeva scivolare in una vera e propria metafisica. Proprio in questa *Lezione di guerra* cercò di dare una risposta alla tradizionale domanda sull'esistenza di un senso razionale nella storia, ma senza cadere in una metafisica; tale domanda era certo stata sollecitata dalle vicende della prima guerra mondiale, che, come dice Windelband nell'introduzione, aveva spezzato la solidarietà morale tra i popoli europei. La soluzione va cercata nel riferimento all'idea di umanità, un'idea che non trova una corrispondenza effettiva nella realtà storica, ma che deve essere assunta kantianamente come principio euristico, come criterio normativo del giudizio storiografico, cui è necessario ricorrere per penetrare nella razionalità del divenire storico.

Guido Bonino

EMMANUEL LÉVINS, *Fuori dal soggetto, a cura di Francesco Paolo Ciglia, Marietti, Genova 1992, ed. orig. 1987, pp. XVII-183, Lit 32.000.*

I testi che in questo volume vengono ora proposti al lettore italiano, scritti prevalentemente nel decennio trascorso, sono preziosi, sia dal punto di vista strettamente teoretico, sia dal punto di vista della storiografia filosofica. Dedicati, per lo più, ad alcuni dei maggiori esponenti della teologia e della filosofia contemporanea (Buber, Marcel, Rosenzweig, Wahl, Jankélévitch, Merleau-Ponty, de Waelhens, Leiris), i saggi ci consegnano un ritratto ravvicinato dei pensatori in questione. Riflettere sul lavoro di quei pensatori, forse a lui più affini, consente a Lévinas di far ritorno incessantemente sul luogo privilegiato della sua speculazione filosofica. Su quel luogo, cioè, dove si consuma la dissolvenza metafisica della soggettività moderna e dove si profila la nudità ontologica del volto dell'altro: il luogo dell'incontro dell'io con il tu, di una singolarità umana con un'altra singolarità umana. Il luogo, in definitiva, dove si celebra "l'intreccio spirituale" fra "trascen-

denza e responsabilità", fra "unicità e unicità".

Giuseppe Cantarano

SEBASTIANO MAFFETTONE, *Ermeneutica e scelta collettiva, Guida, Napoli 1992, pp. 115, Lit 20.000.*

Le versioni più accreditate escludono di solito per l'ermeneutica compiti di costruzione teorica: le pretese di verità associate all'atteggiamento ermeneutico si sottraggono alla ricostruzione metodica, e non appaiono facilmente integrabili nell'elaborazione teorica delle scienze umane. Muovendosi in controtendenza rispetto a questo orientamento, il piccolo volume di Maffettone esplora le principali tradizioni di ricerca nella teoria delle scelte collettive, al fine di individuare al loro interno il luogo in cui l'interpretazione ermeneutica va a modellarne le strutture concettuali. Viene così ripercorsa la ricca vicenda che dai lavori seminali di von Neumann e Morgenstern, Nash, Arrow giunge fino a Harsanyi e Sen, non trascurando la teoria della giustizia di Rawls. Ed è in particolare sul piano normativo che più apprezzabile diventa, secondo l'autore, il riconoscimento ermeneutico di "un insieme di valori comuni come orizzonte di senso su cui basare la scelta dei beni primari", indispensabili per un soddisfacente resoconto della giustizia sociale.

Giampaolo Ferranti

ALDO G. GARGANI, *Il coraggio dell'essere, Laterza, Roma-Bari 1992, pp. 260, Lit 35.000.*

Nel "ritorno al disordine" che ha caratterizzato la storia intellettuale degli anni ottanta, l'interesse per la cultura austriaca di fine Ottocento - inizio Novecento ha giocato un ruolo non secondario: in quell'enorme emporio di idee che rumoreggia nell'apparentemente placida civiltà "cacañese", si potevano celebrare, a detta di molti, i primi e non effimeri trionfi di quello che sarebbe poi stato definito "postmoderno". Naturale perciò che ad una cognizione di quel territorio si dedicasse Aldo G. Gargani, uno di quelli che con maggiore determinazione si sono adoperati

in questi anni per spuntare le unghie dell'interrogazione filosofica forte, "fondazionale". Nel volume *Il coraggio dell'essere* sono accoppiati saggi scritti in occasioni e in tempi diversi. Pur incentrandosi soprattutto su Wittgenstein — visto talvolta dal buco della serratura, spia nel proprio privato, addolcendo i tratti altrimenti troppo duri del genio —, al setaccio passano i grandi protagonisti di quella irripetibile stagione culturale: i vari Freud, Bahr, Hofmannsthal, Kafka, Schömerberg. Il filo rosso che ne tiene insieme le straordinarie vicende intellettuali sta, secondo l'autore, "... nel gesto che ha rivisitato l'intera tradizione degli antichi maestri e dei pensatori morti per mezzo di una radicale revisione dei loro linguaggi e mediante la produzione di nuovi vocabolari decisivi nella filosofia, nella scienza, nella letteratura, nelle arti e nella musica. Quel gesto aveva una motivazione etica che ha finito per corrispondere a una nuova tonalità emotiva fondamentale, che è essenzialmente precipitata nella manifestazione del pensiero che si espone all'interrogazione permanente, al gioco delle soluzioni parziali e revocabili su uno scenario di sensi sospesi e di allusioni indecise..."

Marco Lombardi

non risulti mai primariamente presente come "oggetto" d'indagine o di intuizione sensibile. Per questo motivo la filosofia, prima che alla teoria, prima che agli apparati concettuali, deve rivolgersi alla comprensione dell'uomo nella sua esistenza temporale e storicamente determinata. Una comprensione così intesa diventa un fatto decisivo per l'uomo, un elemento che entra a costituire la sua stessa esistenza. .

Paolo Euron

ANTIMO NEGRI, *Pensiero materialistico e filosofia del lavoro (Descartes, Hobbes, d'Holbach), Marzorati, Settimi Milanese 1992, pp. 127, Lit 22.000.*

Negri raccoglie qui tre brevi studi sulla filosofia del lavoro nel materialismo del Sei-Settecento, introdotti da un saggio di carattere più teorico, nel quale afferma che l'antitesi radicale tra idealismo e materialismo "intelligenti" si rivela puramente ideologica quando si indaga sulla loro concezione del lavoro: entrambi infatti sono informati dall'idea che la materia del mondo non può essere trasformata fino al punto da non richiedere un'ulteriore trasformazione. L'esigenza pratica di rendere umano il mondo, superandone l'alterità immediata, fa emergere il lavoro come categoria fondamentale per l'analisi del pensiero filosofico e scientifico. Descartes, Hobbes e d'Holbach rappresentano tre momenti significativi di questa indagine: se pur nell'ambito di un pensiero premarxiano e prehegeliano, comincia infatti ad emergere, nella riflessione sui grandi problemi dell'organizzazione borghese in via di costruzione, la consapevolezza del lavoro alienato. Nell'uomo dominatore della natura di Cartesio appare la categoria del lavoro come riduzione della fatica e attività mediatrice dell'uomo tra sé e il mondo esterno. Hobbes nel *Leviatano*, pur legittimando il profitto e lo sfruttamento della forza lavoro, condanna la mancanza di moderazione dei *private men*, che mina l'esigenza della pace sociale. La filosofia holbachiana, infine, considera l'uomo un produttore, ma non arriva a criticare l'idea dello sfruttamento in quanto respinge, in nome dell'ideologia della proprietà, l'idea dell'egalitarismo.

Marina Sozzi

VITTORIO HÖSLE, *Filosofia della crisi ecologica*, Einaudi, Torino 1992, ed. orig. 1991, trad. dal tedesco di Paolo Scibelli, pp. 171, Lit 18.000.

Se la crisi ecologica è la sciagura più grave che incombe sull'umanità, se l'ora X della crisi ambientale sta per scoccare — o è già scoccata e noi non ce ne siamo ancora accorti —, allora è compito specifico di tutti tentare di correre ai ripari; compito specifico del filosofo, sostiene Hösle nell'affrontare il problema ambientale, sarà elaborare una filosofia della crisi ecologica valida a livello teorico e efficace sul piano pratico. Dopo i secoli dominati, in successione, dai paradigmi religioso, nazionale ed economico — e qui l'autore riprende esplicitamente Carl Schmitt — è ora indispensabile che l'ecologia diventi il punto di riferimento principale della ragion pratica, insomma che l'ecologia si imponga come "nuovo paradigma della politica". Tale è la premessa che fa da sfondo alle tesi esposte dal giovane filosofo (Milano 1960) italo-tedesco Vittorio Hösle in questo volumetto che raccoglie le lezioni tenute nell'aprile del 1990 a Mosca presso l'Istituto di filosofia dell'Accademia delle scienze dell'allora ancora esistente Urss. Ma quale filosofia ha più chances di riuscire in questa impresa quasi disperata? A tale proposito Hösle, ripetendo una tesi già formulata nel suo libro precedente (*Die Krise der Gegenwart und die Verantwortung der Philosophie*, Beck, München 1990), risponde che solo una filosofia neoidealista è in grado di

assicurare il superamento della contrapposizione tra uomo e natura — nella quale ricade anche la concezione morale di Kant —, senza per questo cadere nell'eccesso opposto, ossia nella negazione neoaristotelica della libertà del soggetto e insieme di contribuire efficacemente alla soluzione della crisi ecologica incombente. Il principio idealistico su cui si fonda il nuovo paradigma ecologico parte dall'assunto che pensiero, natura, mondo sociopolitico e ogni altra manifestazione dello spirito umano non siano che espressioni di un unico assoluto, al contempo soggettivo e oggettivo, il quale si articola nei vari stadi del suo sviluppo; alla concezione classica dell'idealismo Hösle apporta però la variante dell'inserimento dell'intersoggettività, con la quale si supererebbe il limite del soggettivismo hegeliano.

L'autore arricchisce le sue tesi di fondo con numerosi corollari, tra cui un breve ma brillante excursus sulla storia filosofica del concetto di natura. In sede politica, il paradigma ecologico impone la preferenza per lo "stato etico", il che peraltro non porta con sé la fine della democrazia, bensì, molto più cautamente, una sua riforma istituzionale, la quale introduca per l'ambiente le stesse clausole di garanzie che tutelano, ad esempio, il dettato costituzionale o le minoranze. Non meno cauti sono i correttivi proposti da Hösle per il sistema economico: essi si riducono infatti, in ultima istanza, alla nota richiesta di impostare tariffe adeguate per i beni ambientali. La prudenza dimostrata dall'autore nell'elaborare proposte con-

crete appare qui come altrove in netto contrasto con la radicalità del presupposto di partenza.

Tanto più stona il contrasto tra prudenza pratica e radicalità teorica quanto più Hösle, enfant prodige della filosofia, autore di precoci e imponenti saggi sul pensiero classico, affronta la fondazione della sua filosofia ecologica con un insolito tono profetico tipico di chi presume di possedere la verità e decide di elargirla all'uditario accompagnandola con buoni consigli, tono che stride al quanto col più recente andamento della filosofia contemporanea, avvezza a non più appoggiarsi a pilastri fondativi quali "verità", "metodo" o "oggettività". Hösle ha certamente coraggio nell'andare contro corrente e nel cercare con valide per esempio in Hans Jonas, autore tanto affascinante quanto ambiguo nell'appoggiare la sua etica della responsabilità su postulati non proprio limpidiamente democratici. Resta da vedere se l'etica di Hösle, idealista, assoluta e necessaria, col tremendo rischio di dogmatismo che l'accompagna, risulti da una parte davvero teoricamente e praticamente fondata, dall'altra, superiore alle tesi dell'etica discorsiva, che va alla ricerca di regole universali pur riconoscendo la finitezza del soggetto morale, o addirittura di quelle dell'etica retorica, che sposta il centro di gravità dalle categorie di verità e di dimostrazione a quelle di giustificazione e di ragionevolezza.

Sergio Dellavalle, Francesca Rigotti

La nozione di melancolia, nata in ambito medico per indicare una specifica configurazione nosologica, diventa progressivamente un luogo privilegiato del sapere, all'incrocio di diverse pratiche discorsive e di molteplici percorsi disciplinari, in cui convergono filosofia, letteratura, medicina. I testi proposti intendono disegnare un itinerario che, pur restando all'interno dell'area medico-psichiatrica, si interroghi sulla vocazione storica di questo "genere naturale". Per il lettore moderno la parola melancolia si carica di suggestioni ed evocazioni, dovute ad una progressiva stratificazione di significati e alla trasformazione delle rappresentazioni sottese al termine, che all'origine indica la bile nera, umore naturale responsabile della costituzione melancolica. Nel percorso attraverso la nascita e l'evoluzione delle sue configurazioni (patologiche e non), la melancolia si rende disponibile a una valutazione sociale. L'itinerario melancolico traversa i saperi che si sono occupati delle questioni capitali del dolore e della natura umana; in questo luogo ideale convergono esigenze mediche, paradossi letterari, interrogativi filosofici, perché esso porta in sé il duplice enigma della costituzione "naturale" dell'uomo e del suo destino nel mondo.

Converrà cominciare il nostro itinerario dal libro di Jean Starobinski, *Storia del trattamento della melancolia dalle origini al 1900*, introd. di Alfredo Civita, Guerini e Associati, 1990, pp. 138, Lit 22.000. Sotto il segno di una cautela metodologica generale, per la quale gli stati patologici indicati sotto il nome di melancolia non possono essere acriticamente omologati tra le varie epoche storiche, Starobinski traccia una storia delle teorie sulla melancolia, esaminate non solo nel loro valore storico, ma anche nel loro valore "applicativo", ovvero per la loro efficacia terapeutica. Il melancolico viene considerato, dunque, oggetto di cura piuttosto che soggetto di conoscenza, ma l'intento del testo è di analizzare i percorsi conoscitivi del sapere scientifico. Le questioni nodali che nutrono l'enigma della melancolia sono indicate con chiarezza: innanzitutto il problema dei rapporti tra corpo e anima. Non si tratta solo di stabilire dove risiede la causa della malattia ma anche di mostrare come sostanze materiali e processi psichici vengano spesso utilizzati quali equivalenti metaforici in una sorta di continuo scambio metonimico. Con tratti rapidi e precisi sono delineate le contraddizioni dell'atteggiamento medico nei confronti dei melancolici, oscillante fra attitudini consolatorie e punitive, e il moltiplicarsi delle strategie (o stratagemmi?) terapeutiche, volte a coprire un fondamentale non sapere. Starobinski tende a delineare un percorso in cui la conoscenza scientifica si libera da una sorta di ganga immaginativa che confonde e ostacola, sembra sfuggirgli che il processo conoscitivo della scienza tra origine e "direzione" da quello stesso materiale dell'immaginario. Scritto nel 1960, epoca di conquiste psicofarmacologiche, il libro si conclude con una lode, seppure in tono dimesso, della scienza dei nostri giorni, che si accontenterebbe di risultati parziali ma scientificamente certi e terapeuticamente efficaci. Conclusioni che oggi lascia perplessi, sebbene Starobinski ci consigli, alla fine, questo "simbolo stesso dell'essere inaccessibile" che è il melancolico, forse più per custodirlo che per svelarlo.

Proseguiamo il nostro itinerario con Ippocrate, *Sul riso e la follia*, Sellerio, 1991, pp. 97, Lit 10.000, con una prefazione di Yves Hersant, agile e cesellata. Si tratta del ciclo delle cosiddette *Lettere a Damageto*, in cui viene narrato l'incontro tra il filosofo Democrito di Abdera e il medico Ippocrate, chiamato a consulto dagli abderiti, preoccupati per lo stato di salute del loro illustre concittadino, afflitto da follia melancolica. Le lettere sono certamente apocrite: del resto il tema della falsità e del mascheramento rappresenta un altro topos melancolico. Hersant le definisce "un raro esempio di romanzesco nella letteratura medico-filosofica" e del romanzo possiedono la messa in scena e il rovesciamento della situazione iniziale. Alla fine, infatti, Ippocrate riconoscerà la saggezza di Democrito e la follia degli abderiti, che avevano giudicato pazzia la sapienza. Si tratta di un incontro-scontro in cui due sistemi di sapere si confrontano e in cui viene affermata con forza l'eccellenza del sapere filosofico, di fronte al quale si dissipa l'opinione fallace del popolo e si inchina la tecnica del medico. Anche per

il saggio rimane fondamentale non superare la giusta misura, nozione centrale del sistema culturale dell'antichità greca: l'eccellenza non deve diventare eccesso. Nozione etica, non scientifica, che assicura una disciplina dei limiti e consente di distinguere ciò che è male da ciò che è bene. Il comportamento anomalo e stravagante di Democrito non è folle, perché è al servizio di una conoscenza superiore che il medico, anch'egli sapiente, anch'egli filosofo in fondo, è in grado di riconoscere, ristabilendo così la verità e il dominio sull'ignoranza del popolo. Tale soluzione può essere valida sul piano affabulatorio di questa narrazione epistolare *ante litteram*, ma sul piano epistemologico la questione risulta più tormentata e di non facile risoluzione.

con straordinaria intuizione, individua nel temperamento malinconico un temperamento metaforico, che per la sua attitudine proteiforme e mimetica può riprodurre poeticamente il reale. Il "dono" poetico diventa frutto della composizione umorale, mentre gli stati psichici vengono legati a stati fisici. Viene affermata una relazione tra patofisiologia e comportamenti, che diverrà una concezione cardine della scienza occidentale; si vive di una fisiologia delle passioni che è possibile descrivere.

Difficile trovare passione più "melancolica" di quella amorosa. J. Ferrand vi ha dedicato un trattato medico *Melanconia erotica. Trattato sul mal d'amore*, a cura di M. Ciavarella, Marsilio, 1991, pp. 196, Lit 29.000, appartenente alla ricca letteratura secentesca sul tema. La melancolia erotica è una vera e propria malattia, che in seguito scomparirà dalla nosografia psichiatrica. L'autore tende a svelare il carattere di follia proprio della passione amorosa, la quale è sempre un disordine dell'animo, inconciliabile con un reale stato di salute, tradizionalmente inteso come pieno possesso delle facoltà razionali. Il vero nodo da sciogliere consiste nel decidere se accordare una priorità alle cause morali oppure a quelle materiali. Sono le passioni nate nell'animo che inducono una trasformazione patologica degli umori naturali del corpo, oppure è l'alterazione delle componenti organiche che determina nell'animo passioni distorte? Ferrand tenta di riconciliare il modello esplicativo fisiologico con le necessità etiche stabilite dalla concezione cristiana dell'anima, per la quale risulta inaccettabile che un'alterazione corporea possa "corrompere" le facoltà dell'anima immortale. A lungo Ferrand mantiene un duplice ambiguo registro causale in cui umori astuti e autonomi desideri dell'animo possono entrambi far precipitare nello stato patologico. La posta in gioco riguarda la definitiva legittimazione del medico a diagnosticare e curare anche i "mali dell'anima"; i due registri causali implicano anche due diverse strategie e due diverse figure terapeutiche. Alla fine prevale una concezione della melancolia erotica quale "passione della mente prodotta da cause materiali nel corpo", ratificando in tal modo la superiorità delle cure mediche sulle esortazioni morali. Forse, proprio per questo, la prima edizione del trattato fu condannata per empietà.

Variazioni sul tema della melancolia

di Virginia De Micco



Come rispondere al cruciale interrogativo posto dal Problema XXX, 1 di scuola aristotelica (qui proposto nell'edizione francese *L'homme de génie et la mélancolie*, Rivages, 1988, curata in maniera eccellente da J. Pigeaud) sul "Perché tutti gli uomini eccezionali hanno un temperamento melancolico, alcuni a tal punto da esserne ammalati?" Componente fondamentale della nostra nozione di melancolia, il rapporto tra genio e follia nutrita da secoli l'immaginario culturale occidentale. Centrale è ancora la nozione di misura, qui utilizzata come autentico paradigma epistemologico. L'intera costruzione retorica (dimostrazione scientifica?) ruota attorno all'utilizzazione di una sostanza — il vino — quale veicolo "sperimentale" di conoscenza. Come il vino induce una serie graduata di alterazioni del comportamento e del carattere, così la bile nera può indurre, a seconda delle variazioni del suo stato, una serie di manifestazioni anche sconfinanti nella patologia. Ciò che più conta è l'affermazione che la quantità della sostanza determina la qualità dei diversi caratteri, pertanto una misura fisica diventa anche misura morale. Una volta stabilita l'eucrasia si può anche giudicare della salute e della malattia. Le caratteristiche della sostanza diventano perciò anche le caratteristiche dell'individuo melancolico, dell'uomo di genio, che "per natura e non per malattia", possiede una quantità maggiore di bile nera rispetto agli altri uomini. Il suo sarà un equilibrio più precario e fragile, più vulnerabile alla melancolia-malattia, ma non per questo la sua condizione sarà necessariamente patologica. Pigeaud,

Concludiamo il nostro itinerario con E. Borgna, *Melanconia*, Feltrinelli, 1992, pp. 206, Lit 34.000. Con una scrittura appassionata, a tratti drammatica, l'autore ci introduce nel cuore dell'esperienza patologica, nella condizione depressiva psicotica, per scoprirvi la profonda comunanza antropologica con ogni altra forma di esperienza melancolica e con le radici stesse dell'avventura esistenziale. Borgna indaga i fondamenti fenomenologici strutturali dell'essere nella melancolia, volgendo la sua attenzione agli aspetti antropologici, non a quelli clinici, di questa condizione umana "così sconosciuta nella sua radicalità fenomenologica e così reificata nella sua realtà clinica". La condizione psicotica non può essere ridotta a un aggregato sintomatico, che sigilla definitivamente l'inaccessibilità di una presenza umana. Coerentemente l'attività terapeutica non può limitarsi a "cancellare" i sintomi, deve piuttosto sforzarsi di salvaguardare le aree di significato, in una incessante attitudine alla donazione di senso, assicurando sempre una presenza umana che ascolti, anche quando i discorsi si fanno frantumati e deserti. La melancolia psicotica si radica nella profondità della condizione umana, ed è difficile, di fronte alle storie cliniche raccontate da Borgna, non provare sentimenti di ineliminabile vicinanza e, contemporaneamente, di incalcolabile distanza. La melancolia è anche un'esperienza letteraria e filosofica, e Borgna coglie l'unità delle varie forme di melancolia clinica e della *Stimmung* melancolica dell'esperienza creativa nell'identità degli svolgimenti tematici, pur nella diversità delle strutture formali, dei modi di manifestarsi. La melancolia viene analizzata come vera e propria categoria conoscitiva e, di conseguenza, un incontro autenticamente umano col "melancolico" può avvenire solo a patto di riconoscerne la dimensione di soggetto di conoscenza. Al termine di questo lungo itinerario attraverso le "figure" della melancolia non resta che chiederci, con le parole di Nietzsche, "se la nostra sete di conoscenza e di autoconoscenza non abbia tanto bisogno dell'anima malata quanto ne ha di quella sana".

Storia

ELSA ROMEO, *La scuola di Croce. Testimonianze sull'Istituto Italiano per gli Studi Storici*, Il Mulino, Bologna 1992, pp. 314, Lit 36.000.

Per molto tempo Benedetto Croce, diffidente nei confronti dell'insegnamento impartito nelle università italiane, pensò di dare vita a una scuola di studi storici per giovani studiosi che avessero già conseguito la laurea. La storia, naturalmente, doveva essere affiancata dalla filosofia, in modo che il reciproco illuminarsi vivificasse entrambe le discipline. Il progetto poté realizzarsi solo nel 1946, ma parve subito arenarsi per la scomparsa del primo direttore cui Croce aveva pensato, Adolfo Omodeo. Rifiutarono poi l'incarico prima

Antoni, poi Momigliano e infine Maturi. Si arrivò così alla designazione di Chabod, uno storico che, come osserva Jannazzo nell'introduzione, non pareva incarnare una totale adesione, sul piano del metodo storiografico, allo storicismo assoluto. Leggendo le testimonianze di alcuni storici, borsisti dell'Istituto tra il 1947 e il 1961 (fornite nell'ordine da Calabro, De Rosa, Franchini, Lepore, Marini, Violante, Procacci, Arfè, Giarrizzo, Matteucci, Lunati, Arnaldi, Sasso, Ferrara, Galasso, Vigezzi, De Felice, Melograni, Ungari, Salvadori, Capone), si può dedurre che la mancata ortodossia crociana e la notevole apertura alle diverse scuole politiche fu, dal punto di vista dei risultati, un fatto decisamente positivo. Il "provvidenzialismo" laico, in Croce così religiosamente drammatico, lo si trova, paradossalmente, mutato di segno politico e reso ottimistico, assai più in certa vulgata "storico-hegelo-marxistica" (la famosa triade De Sanctis-Labriola-Gramsci benedetta da un Croce preso in prestito) che negli allievi del suo Istituto, liberali cattolici o marxisti, ma vaccinati dall'empirismo storiografico di Chabod. In via Trinità Maggiore, nella sede dell'Istituto, al secondo piano di Palazzo Filomarino, già frequentato da Vico, il *verum ambiva*, al di là delle peripezie dello Spirito, a identificarsi con il *factum*.

Bruno Bongiovanni

ne" per far comprendere l'eccezionale utilità del monumentale lavoro lessicografico, e anche storiografico, di Erasmo Leso, un lavoro che si articola in due parti. La prima comprende uno studio analitico dell'autore sul vocabolario politico del triennio rivoluzionario (con al centro un serrato ed esauriente confronto tra le spinte ideologiche e i campi semantici, tra la "polisemia" e la "tecnicizzazione"); la seconda, davvero appassionante e imponente, comprende un glossario sistematico (da "abbasso" a "zibaldonico", pp. 355-892). Dal glossario sono stati tratti i due esempi di cui sopra. I venti saggi contenuti nel volume curato da Zorzi (saggi dovuti, tra gli altri, a Bobbio, Galante Garrone, Giarrizzo, Della Peruta, Spini, Ricuperati, Branca, lo stesso Erasmo Leso, Stroblinski, Baczkó) si soffermano invece su aspetti particolari dell'impatto della rivoluzione francese sulla realtà italiana: paure, speranze, memorie collettive, azioni diplomatiche, accessi entusiasmi, disgustate ripulse, sbastigliamenti alfieriani. Al momento di penetrare nei molteplici aspetti di una rivoluzione importante, ma non per questo meno sconvolgente, ci rendiamo conto che il *tourbillon* lessical-linguistico esplorato da Leso può rivelarsi davvero inestimabile.

Bruno Bongiovanni

I linguaggi politici delle rivoluzioni in Europa. XVII-XIX secolo, a cura di Eluggero Pii, Olschki, Firenze 1992, pp. 512, Lit 79.000.

Si conosceva da tempo, grazie soprattutto all'ancor oggi insostituibile studio di Karl Griewank *Il concetto di rivoluzione nell'età moderna* (La Nuova Italia, 1979; ma 1954 la prima edizione tedesca), che la parola "rivoluzione" ha subito una serie straordinaria e interessantissima di spostamenti di significato. Se all'inizio (a partire da Agostino, ma ancora con Hobbes) prevaleva nettamente il significato religioso-cosmologico-astronomico di "ritorno al punto di partenza" (il ritorno salvifico presso di sé della creatura dopo la caduta o quello meccanico del corpo celeste dopo il compimento di un'orbita), nel Settecento, e ancor più con la rivoluzione francese, il termine "rivoluzione", rivolgendo se stesso, ha individuato e contrassegnato la novità del grande mutamento epocale o il moto rettilineo e sconvolgente che s'inserisce irreversibilmente in un



futuro del tutto inedito e la cui portata assiologica può essere o positiva (per il rivoluzionario) o negativa (per il conservatore). I contributi presenti nel volume curato da Eluggero Pii ci danno ora una notevole e importante quantità di utilissime precisazioni: si va, attraverso un filo conduttore costituito da ben 31 saggi, dalla nascita di un linguaggio rivoluzionario europeo tra il 1685 e il 1715 (Mastellone) sino alla seconda metà del secolo XIX (Carini), senza trascurare l'esame del lessico politico dei giacobini italiani (Leso) e di personaggi come Hume (Caruso), Rousseau (Postiglione), Ferguson (Geuna), Sieyès (Compagna), Marat (Barcia), Condorcet (Bottaro Palumbo), Bentham (Campos Boralevi), Sismondi (Nicosia).

La semantica storica e la *Begriffs geschichte* della scuola di Koselleck stanno dunque mettendo solide e feroci radici anche in Italia. La storia stessa delle cose si rivela infatti più chiara se viene assistita dalla storia delle parole.

Bruno Bongiovanni

Fabbrica e dintorni. La Fiat nelle fotografie del suo archivio. 1899-1960, catalogo della mostra, testo di Peppino Ortoleva e Antonella Russo, Fabbri, Milano 1992, pp. 93, s.i.p.

Si sfogliano invano le pur belle pagine del catalogo cercando quei dintorni a cui si fa cenno nel titolo. Il volume ci restituisce invece le immagini di una fabbrica narciso che si compiace di sé e della propria gerarchica fisionomia. L'auto idolatrata cancella senza appello gli uomini e la città che la produce e non solo nella mostra, purtroppo, ma anche nella nostra angosciosa quotidianità. L'auto presentata come forme e geometrie seducenti è anche lavoro, un lavoro a

cui la mostra dedica un estetizzante e asettico omaggio, a confermare la deliberata disumanità del lavoro "stile Fiat". Eventi cruenti come la nascita dello stabilimento di Mirafiori vengono illustrati con ineffabile leggerezza. Vengono trascurati, invece, i sommovimenti urbanistici e delle relazioni industriali che questo evento comporta. Il testo risuona però di quei "salti", "balzi" e "stroppature", cari alla storia d'impresa, con cui si cerca evidentemente di coprire altre voci.

Simone Pioven

LILIANO FAENZA, *Tra Croce e Gramsci. Una concordia discors*, Guaraldi, Rimini 1992, pp. XVI-283, Lit 42.000.

È questo un saggio che cerca di individuare, attraverso i discordi rapporti tra i due protagonisti della cultura italiana del Novecento, gli elementi di originalità del caso Italia. L'autore osserva il rincorrersi e lo scontro polemico che hanno unito, più spesso che dividere, Croce da Gramsci. Viene anzi ribaltato il tradizionale percorso di conoscenza dei fenomeni politici e culturali del Novecento: si passa attraverso Gramsci per giungere all'opera di Croce. Una riscoperta della radice liberale del pensiero gramsciano che — secondo l'autore — è venuta formandosi nella pratica della filosofia hegeliana. Questo è il fondamento dell'unicità dell'esperienza comunista in Italia, rispetto ad analoghe formazioni europee: l'avere interpretato con originalità, fuori delle accademie (sia Croce sia Gramsci erano infatti estranei all'università), bensì come pratica militante, il pensiero storicistico. L'adesione alla filosofia di Hegel accomuna i due pensatori nell'avversione al materialismo e allo scientificismo che furono invece l'impalcatura critica della tradizione ideologica delle altre organizzazioni della sinistra europea. Si profila una valutazione della figura e dell'opera di Gramsci in cui ciò che per altri è il suo limite per l'autore è invece motivo di grandezza. La frammentarietà, il desiderio di sperimentazione e il laborioso adattamento delle più diverse sollecitazioni culturali sono, infatti, ancora oggi motivo di interesse e di originalità dei *Quaderni del carcere*. "Non sempre i grandi libri — osserva infatti Croce — sono i libri grossi, né i libri euritmici e in ogni parte finiti".

Giuseppe Genovese



Edizioni Scientifiche Italiane

SILVIA BENSO
Pensare dopo Auschwitz
Etica filosofica e teodicea ebraica
pp. 260, L. 34.000

«è necessario pensare in modo che Auschwitz non si ripeta»

FRANCO COMPASSO
Leghe
Un rischio per il Sud
pp. 120, L. 16.000

«il leghismo ci allontana dall'Europa e delegittima i valori etico-politici dello Stato unitario»

Il razzismo e le sue storie
a cura di GIROLAMO IMBRUGLIA
pp. 288, L. 37.000

Saggi e ricerche al confine tra storia, sociologia, antropologia, psicologia

Napoli - via Chiatamone, 7

LOTHAR GALL, *Borghesia in Germania*, Rizzoli, Milano 1992, ed. orig. 1989, trad. dal tedesco di Amelia Valtolina, pp. 539, Lit 60.000.

Negli ultimi anni la borghesia tedesca è diventata uno dei soggetti maggiormente studiati dagli storici. I dibattiti sviluppatisi sulla controversa questione della (presunta) "via peculiare" della Germania e sul (presunto) ruolo deviante della borghesia tedesca, incapace di assumere una rilevanza politica equiparabile a quella delle sue omologhe francese e inglese, hanno stimolato gli studiosi a concentrare il proprio interesse sulla composizione sociale e sugli orientamenti politici, sui modi di vita e sulla mentalità di una classe estremamente composita e sfaccettata, come e forse più che in altri paesi. In questo libro Gall sceglie di concentrarsi su un'unica famiglia, seguendone le vicende per circa tre secoli, all'incirca dal 1650 al 1950: è una prospettiva certamente parziale, e tale da non permettere conclusioni di ampia portata, tuttavia più che degna di interesse, anche per il ruolo svolto, a livello locale e nazionale, da non pochi membri della famiglia in questione.

Originari del Palatinato, i Bassermann si impongono nel XVIII secolo e nella prima metà del XIX come una delle più importanti famiglie patrizie del Baden e in parti-

colare di Mannheim, che grazie a loro diviene uno dei maggiori centri commerciali e culturali della Germania meridionale. Gall segue e descrive meticolosamente l'ascesa della famiglia che, grazie a un indiscutibile talento per gli affari, alla costruzione (tramite lo sviluppo di acerte strategie matrimoniali e commerciali) di una fitta rete di relazioni, e a una certa dose di fortuna, emerge come uno dei migliori esempi di "razionalità borghese", incentrata sull'orgogliosa rivendicazione della propria autonomia economica, politica e civile, sull'esatto calcolo e prevedibilità delle decisioni economiche, e sull'aspirazione della classe in ascesa a costituirsi come "ceto universale" di matrice illuministica e neoumanistica, araldo dell'imminente società senza classi fondata sulla valorizzazione del singolo individuo.

Con il progredire della narrazione, l'infittirsi dei personaggi e l'ampliamento della scena, l'interesse di Gall si concentra su tre personaggi chiave, che assumono così un'esplicita valenza paradigmatica. Il primo è Friedrich Daniel, personaggio di punta del liberalismo moderato tedesco, il cui fallimento politico nel 1848-49 riflette i limiti e le aporie di questa concezione universalistica di fronte all'emergere di un movimento popolare politico ed economico dalla netta connotazione di classe. Il secondo è Ernst, presidente del partito nazional-liberale nel perio-

do guglielmino, la cui accettazione dello status quo politico ed economico esprime quella curiosa unione di fiducia nei propri mezzi e paura del futuro che caratterizza la borghesia del Secondo Reich, e che sembra non avere altri sbocchi che l'acceso nazionalismo e la politica di potenza. Il terzo è Albert, grande attore teatrale del periodo imperiale e weimariano, il cui ideale di artista libero da ogni condizionamento rappresenta l'ultima possibilità rimasta ad una borghesia in piena crisi di identità di riaffermare i propri valori fondati sull'autonomia della singola personalità. L'insistenza di Gall nell'attribuire un valore simbolico a queste figure lascia tuttavia in ombra alcuni nessi con lo sfondo su cui esse agiscono, e quindi alcuni problemi centrali (per esempio, la notevole diversificazione delle "borghesie" in seguito alle grandi trasformazioni economiche, sociali e politiche della seconda metà dell'Ottocento, o la questione della presunta apatia politica della borghesia guglielmina). Ma comunque il suo libro, oltre a costituire un'avvincente narrazione (un'avvertenza utile: i Bassermann non sono i Buddenbrook, e Mannheim non è Lubecca), offre moltissimi stimoli e interrogativi. Questi ultimi sono più numerosi delle risposte, ma non è certo un male.

Lorenzo Riberi

Società

JOACHIM FEST, Il sogno distrutto. La fine dell'età delle utopie, Garzanti, Milano 1992, ed. orig. 1991, trad. dal tedesco di Maria Visintainer, pp. 83, Lit 16.500.

In questo polemico pamphlet lo storico e giornalista Joachim Fest intende rispondere a una domanda che appare di enorme rilievo, dopo il tracollo dei paesi del cosiddetto socialismo reale: è possibile vivere senza utopie? Secondo lo studioso tedesco ciò non solo è possibile ma è, anzi, auspicabile dato che la "fine dell'età delle utopie" costituisce il "prezzo della modernità", il passaggio obbligato per una pragmatica e disincantata opera di progressivo aggiustamento della "società aperta". Dopo avere ripercorso alcuni momenti essenziali (come il tentativo della rivoluzione francese di "sostituire il

dominio dei fatti con il dominio sui fatti" o il messianismo di Ernst Bloch), Fest individua l'errore di fondo dell'atteggiamento utopistico nell'indebita trasformazione dei principi ideali da regolativi punti di orientamento per l'azione in rigide norme della prassi politica, da imprese eventualmente anche con la forza. Al di là delle perplessità suscite da alcuni giudizi che riecheggiano le tesi revisionistiche (nella discussione di qualche anno fa Fest, infatti, prese le difese di Nolte polemizzando con Habermas), emerge, a lettura ultimata, un aspetto sul quale il saggio appare evasivo: quella "bella, integrale normalità per la quale non c'è alcun compenso" e che ha definitivamente sconfitto, secondo la prospettiva liberale, l'età delle utopie non rappresenta forse un'eccessiva parzialità, non costituisce solo il punto di vista di una parte del mondo? A questo proposito vale la pena di ricordare l'articolo di Bobbio (intitolato *L'utopia capovolta*) che invitava a non dimenticare sbrigativamente quanti ancora — e sono nel mondo la maggioranza — attendono la "liberazione dal bisogno", che lo stesso Fest indica quale obiettivo da perseguire, e la soddisfazione della propria "sete di giustizia".

Mauro Autelli

FIDEL CASTRO, L'isola che non c'è. Presente e futuro di Cuba, Edizioni Associate, Roma 1992, pp. 148, Lit 16.000.

RAUL MARIN, E l'ora di Cuba?, Data-News, Roma 1992, pp. 127, Lit 20.000.

Sono trascorsi venticinque anni dalla morte di Che Guevara, di colui che, ministro dell'Industria, riteneva che gli uomini potessero produrre per motivi diversi dai vantaggi mate-

riali. Ma oggi più che mai, e in parte anche a Cuba, la ricerca del benessere risulta trionfante, e il regime si vede quasi costretto a difendere, dinanzi al resto del mondo, posizioni in generale reputate anacronistiche. Entrambi di taglio giornalistico, di lettura assai agevole, i due libri fanno riferimento alla situazione precedente l'ultimo congresso del partito comunista cubano, che si è svolto in primavera. Sono libri "faziosi", senza dubbio, ma se la difesa del regime poteva essere scontata da parte di Castro, nella lunga intervista a un settimanale messicano, poteva non esserlo altrettanto da parte di Marin, giornalista spagnolo che smonta i luoghi comuni contro Cuba ma — si potrebbe obiettare — da una prospettiva in pratica interna al regime. Tanto Castro quanto le personalità interpellate da Marin richiamano gli stessi punti: la democrazia interna, la partecipazione, le conquiste sociali, e la conservazione di valori "utopici" quali l'equalitarismo e l'internazionalismo. Ribadita l'autonomia, da sempre, rispetto alla politica dell'ex Unione Sovietica e degli altri paesi dell'est, l'attuale tentativo di integrazione politica ed economica con l'America latina, su temi come il pagamento del debito estero — e non la futura rivoluzione — viene anch'esso presentato come affermazione di indipendenza e realismo. Pur riconosciute come necessarie, le stesse riforme, invocate ed in parte concesse, devono tener conto delle esigenze e dei tempi cubani. Diverse, per accento, le tesi conclusive dei due libri: mentre Marin sottolinea la difesa "di un progetto di società egualitaria e giusta", Castro mette in evidenza la crescita "di una rivoluzione socialista a due passi dagli Stati Uniti". Credo si chiami "sindrome da accerchiamento".

Silvia Giacomasso

MICHAEL WALZER, GEORGE WEIGEL, JEAN BETHKE ELSHTAIN, SAVI NUSSEIBEH, STANLEY HAUERWAS, Giusta o ingiusta? Considerazioni sul carattere morale della guerra del Golfo, Anabasi, Milano 1992, ed. orig. 1992, trad. dall'inglese di Fabrizio Elefante, pp. 156, Lit 20.000.

Per quanto discutibile nella scelta del titolo — che nell'edizione italiana richiama troppo da vicino l'ormai classico Guerre giuste e ingiuste dell'autore di apertura, Michael Walzer, per apparire casuale e che tradisce, tra l'altro, la lettera (ben più efficace) dell'originale inglese: But Was it Just? — la traduzione di questa raccolta di saggi sulla guerra del Golfo non merita certamente di essere liquidata come un'operazione di pirateria editoriale su un tema di attualità. In primo luogo, per il semplice fatto che il dibattito, tanto violento quanto, per lo più, superficiale, che quel conflitto aveva suscitato sembra essersi dissolto con la stessa rapidità con cui si sono esauriti i combattimenti e non può più essere considerato a rigore di attualità; in secondo luogo, perché il volume riporta nomi ed espone posizioni poco noti o addirittura estra-

nei al lettore italiano.

Esistono, tuttavia, motivi ben più sostanziali per affermare che il libro si presenta come uno dei contributi più originali e completi pubblicati in Italia sul tema della guerra giusta. L'arco delle opinioni in esso espresse varia infatti dal più acceso realismo politico — tutto sommato ripetitivo, e persino stucchevole, nelle argomentazioni, che sono state poi le più ricorrenti anche nel dibattito italiano — alla difesa di un'etica in qualche modo assolutistica ovvero all'affermazione dell'impossibilità di fondere una morale universale e, in particolare, di astrarre il discorso sulla guerra giusta dal problema della virtù cristiana di coloro che discernono su di essa. Non solo: molti degli interventi denotano una capacità di distacco critico nei confronti degli eventi del tutto sconosciuta qui da noi e sorprendente soprattutto se si considera che proviene da intellettuali della potenza maggiormente coinvolta nel conflitto. Tra i saggi proposti, inoltre, ve ne sono almeno due che vale la pena segnalare perché non si limitano a valutare se la guerra del Golfo abbia risposto o meno ai canoni della guerra giusta, ma giungono a criticare i presupposti e i contenuti, in una parola la legittimità stessa,

della teoria e gli usi che ne sono stati fatti: il primo è quello di Jean Bethke Elshtain — autrice di Donne e guerra, tradotto in Italia da Il Mulino — e il secondo quello di Stanley Hauerwas.

Inevitabilmente, la lettura del libro suscita più interrogativi di quanti non riesca a risolvere. Da esso, in sostanza, non si devono aspettare risposte definitive sulla giustizia, o meno, della causa per la quale si è combattuto nel Golfo né sulla legalità dei mezzi che sono stati impiegati nei combattimenti. Ciò che emerge con una certa chiarezza è la percezione che di questa teoria sia stato fatto, da parte sia dei politici sia degli opinionisti, un uso quanto meno improprio o, il che è lo stesso, che il rinvio ad essa ai fini dell'eventuale giustificazione di un conflitto richiederebbe argomentazioni molto più attente e sofisticate di quelle prodotte durante e dopo la guerra del Golfo. Ai più critici, il libro confermerà il dubbio che la guerra, per la sua natura di evento collettivo, possa davvero essere considerata strumento di giustizia.

Fabio Armao

Sulla genesi del capitalismo, a cura di Ludovico Martello, Armando, Roma 1992, pp. 288, Lit 35.000.

Pubblicato nel 1987, il *Saggio sulla genesi del capitalismo* di Luciano Pellicani presentava una ricostruzione, in chiave storico-comparata, delle origini del capitalismo improntata sul peculiare policentrismo politico dell'Europa medievale, che avrebbe consentito, con l'emancipazione delle città, l'affermazione di un autonomo ordinamento di mercato, e innescato quei processi di progressiva differenziazione sociale caratteristici della modernità culturale. Il volume di Armando raccoglie i documenti del dibattito suscitato dalle tesi di Pellicani e ospitato sulle pagine di "Biblioteca della libertà", "Mondo Operaio", "Telos". A osservazioni di tipo metodologico (Cafagna, Herring, Meldolesi) si affiancano riformulazioni e difese delle impostazioni marxista (Melotti) e, soprattutto, weberiana (Cavalli, Poggi, Oakes). Non mancano interventi sulla connessione interna tra immagine del capitalismo, quale risulta dal saggio di Pellicani, e sfondo etico-sociale, sia dal punto di vista del contributo del cristianesimo alla razionalizzazione del mondo di vita sociale (Are, Ragona, Antiseri), sia da un punto di vista critico circa la compatibilità di capitalismo e società aperta (Berti, Negri, Ripepe). Il volume si conclude con due articoli di replica dell'autore ai suoi critici.

Giampaolo Ferranti

MARGHERITA ADAMO, Centodieci e droga, Giunti, Firenze 1992, pp. 198, Lit 18.000.

Il libro è in realtà una raccolta di più contributi, anche se viene presentato come opera di una sola autrice; e compare nella collana "Diario Italiano", curata da Saverio Tutino. Diari, memorie, epistolari, vengono dimenticati nei luoghi più diversi, condannati, secondo il costume di una lunga tradizione culturale, a sparire nel nulla. Lo scopo del "Diario Italiano" è proprio quello di impedire tale dissolvimento, contribuendo a dar nuova vita alle tante testimonianze di persone che, nel passato o nel nostro tempo, hanno lasciato una traccia. A *Centodieci e droga*, resoconto dei deliri di una studentessa in medicina che nel lontano 1929, insieme con la laurea, incominciò a prendere l'abitudine alla morfina, sono perciò affiancati *Cioiò, in Vietnam con l'orchestra*, in cui Daniela Santerini racconta di una tournée in Vietnam alla fine degli anni sessanta, quando il gruppo musicale di cui faceva parte venne ingaggiato per rallegrare i militari americani nelle pause della guerra, e *Le mani sulla lavagna* di Giorgina Arian Levi, in cui si descrive la desolante e cupa esperienza che l'autrice, commissario esterno agli esami di maturità ad Alcamo in Sicilia circa trent'anni fa, vive in un ambiente scolastico dominato dal mercato delle promozioni facili, dalle intimidazioni, dalle connivenze mafiose. Per finire, alcuni squarci di vita privata offerti al lettore da una serie di lettere tratte dal "Carteggio tra l'archivio di Pieve Santo Stefano e i diaristi". Linda Cottino

ROCCO BELLO, ANNALISA DE MARTIS, ERNENEGILDO GUIDOLIN, FRANCESCO ZERBETTO, Le ragioni della solidarietà. Principi pedagogici ed esperienze di volontariato, Gregoriana, Padova 1992, pp. 292, Lit 37.000.

Se si è giunti a rendere il concetto di aiuto volontario, di solidarietà, di appoggio reciproco, di rispetto, un oggetto di studio e, in ultima istanza, un oggetto di legge, sembrerebbero scarse le speranze per l'uomo contemporaneo di ritrovare una dimensione umana accettabile, in sintonia con una natura meno artificiosamente legata a quanto di esterno da sé l'essere umano ha costruito e di cui si è riempito la vita fino a soffocarsi. Ne sono convinti anche gli autori del libro, i quali però aggiungono che una via di scampo a questo deserto morale l'uomo la può trovare nel volontariato. Le argomentazioni sono più didascaliche e pedagogiche che non di impronta teologica o filosofica, e sotto questa luce vengono osservati l'essere, la persona, l'amore, il prossimo, il dono, ecc. Il libro è scorrevole, piacevolmente divulgativo, non privo di stimoli nel resoconto di alcune esperienze pratiche in settori del volontariato (handicap, giovani, anziani, sanità, carcere, immigrati), e utile per la pubblicazione di alcune normative regionali in materia, oltre che del testo della legge-quadro sul volontariato, tanto attesa e approvata dal parlamento nell'agosto 1991.

Linda Cottino

DOMENICO CONOSCENTI, Qui nessuno dice niente. Un anno di scuola tra i carcerati, con una nota di Mario Gozzini, Marietti, Genova 1992, pp. 142, Lit 22.000.

Un carcere siciliano, un giovane professore di lettere alle prese con il chiuso mondo penitenziario e i suoi abitanti: questo è il teatro degli eventi. Siamo all'epoca dell'entrata in vigore della riforma carceraria, meglio conosciuta come legge Gozzini: il 1986. Durante l'anno scolastico — nel corso del quale gli studenti delle due classi organizzate in carcere si preparano agli esami di licenza media — il giovane professore tiene un diario: vi annota fatti, pensieri, parole; registra dialoghi, umori, momenti difficili e inaspettate gratificazioni. Dalle sfumature un po' ingenue della sua prosa, si ricava un'impressione incerta; come se chi scrive, varcata la soglia di un mondo estraneo, si fosse messo in ascolto, e le ragioni opposte di chi percorre la causa della propria libertà e di chi difende il proprio lavoro fossero andate a mescolarsi in un unico grande guazzabuglio, il carcere, universo che fonda il proprio essere sul senso della colpa, sull'illusione del bene e del male, sull'espiazione della pena. Peccato che il libro del giovane professore siciliano non sia uscito subito, sei anni fa, non appena conclusa l'esperienza; i lettori avrebbero seguito la descrizione dei rapporti umani nell'atmosfera carceraria senza avere negli occhi le immagini dei film di Marco Risi, che in parte hanno svelato al pubblico quanto si cela dietro le sbarre.

Linda Cottino

MIRELLA DI CARA, Elementi di ricerca sociale, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1992, pp. 182, Lit 28.000.

Il volume è un vero e proprio manuale, la cui pubblicazione prende le mosse dalla revisione di una dispensa utilizzata nell'ambito dei corsi di metodologia della ricerca sociale, presso la Scuola per operatori sociali del Comune di Milano. Suoi pregi immediati sono la brevità e la chiarezza, che contribuiscono, da un lato, a rendere accessibili a coloro che ancora non dispongono di una preparazione specifica, concetti e termini di uso non comune; dall'altro, a porre in evidenza gli scopi e l'utilità di questa disciplina per chi si accinge a imparare la professione dell'operatore sociale. Il libro può dirsi in un certo senso propedeutico, e dalla sua lettura non ci si potrà attendere l'acquisizione della piena capacità di svolgere una ricerca, in quanto gli strumenti forniti dall'autrice dovranno essere approfonditi e affiancati da esperienza diretta. Lo schema del libro è eminentemente didattico: a un'introduzione con alcuni cenni storici e l'analisi del caso italiano, segue la descrizione delle diverse fasi in cui si articola una ricerca; la seconda parte è dedicata invece alla riflessione sui metodi e sugli strumenti impiegati, a cui si aggiungono alcuni esempi, una bibliografia ragionata e, in appendice, l'illustrazione di tre differenti strumenti di rilevazione utilizzati per l'indagine "Operatori educativi", condotta dalla stessa Scuola regionale per operatori sociali del Comune di Milano.

Linda Cottino

Economia

Il ruolo della banca centrale nella politica economica, a cura di Mario Arcelli, Il Mulino, Bologna 1992, pp. 167, Lit 20.000.

La convinzione che l'autonomia della banca centrale sia una buona cosa è tra le più diffuse, sin quasi a configurare quello che nel volume viene a ragione indicato da Giangiacomo Nardozzi come un "mito": basta pensare alla discussione corrente sul problema del disavanzo pubblico, del suo finanziamento, e delle politiche di "rientro"; o al trattato di Maastricht, e alla sua crisi recente. Al tema era stata dedicata l'anno scorso una seduta della riunione annuale della Società italiana degli econ-

nomisti, che aveva affrontato la questione nei suoi aspetti teorici, storico-economici, e istituzionali. Nel dibattito teorico, l'autonomia della banca centrale è tanto più sostenuta quanto più si è convinti che i mercati siano perfettamente funzionanti, e quanto più si ritiene che l'economia reale ruoti attorno a un equilibrio naturale indipendente dalle dinamiche monetarie e dalle politiche di bilancio. La relazione di Terenzio Cozzi sparge un po' di benvenuto scetticismo, e articola una posizione più realistica. L'analogia tra la situazione attuale e gli anni venti-trenta è ben tratta da Marcello de Cecco. La convinzione che l'autonomia della politica monetaria sia condizione sufficiente della stabilità dei prezzi, e che quest'ultimo debba essere l'obiettivo principale delle banche cen-

trali, vede autorevoli sostenitori anche in questo volume, ma è tutt'altro che scontata anch'essa. Come ricorda lucidamente Siro Lombardini nella prefazione, se l'espansione del credito avvia un processo schumpeteriano l'inflazione svolge un ruolo essenziale e positivo, e viene riassorbita nel medio periodo.

Riccardo Bellofiore

Monete in concorrenza, a cura di Marcello de Cecco, Il Mulino, Bologna 1992, pp. 202, Lit 20.000.

I recenti avvenimenti hanno rimesso in discussione i rischi e i vantaggi dell'unificazione monetaria europea: sono in discussione sia la posi-

tività dell'obiettivo, sia le strade per giungervi. Il dibattito era stato particolarmente acceso già prima della stesura del trattato di Maastricht, nel dicembre del 1991, e aveva costituito l'oggetto di buona parte di un numero del 1990 della rivista "Politica economica". Quegli articoli vengono ora opportunamente ristampati con l'aggiunta di un saggio del curatore, anch'esso di due anni fa. Alla proposta di moneta unica europea, che ha poi prevalso nel trattato, era stato contrapposto dalla Gran Bretagna il modello hayekiano di una libera concorrenza tra monete, poi ridefinito nella proposta di una "moneta parallela europea". L'idea viene considerata e criticata nei due scritti di Bini Smaghi-Vori e di Padoa-Schioppa. I contributi di Giavazzi-Spaventa (*Il nuovo Sme*) e di Giovannini

(*Tassi di cambio credibilmente fissi*) indagano questioni attinenti i sistemi di cambio. Due precedenti esperienze storiche formano l'oggetto dei saggi di Ripa di Meana-Sarcinelli e di de Cecco: nel primo si ricorda il pluralismo delle banche d'emissione nel primo periodo dell'Italia postunitaria, nel secondo si rievocano l'Unione latina e quella scandinava che ebbero luogo nella seconda metà del secolo scorso e se ne evince qualche utile insegnamento. In particolare: il ripetersi di un'alleanza anglo-germanica per la disunione monetaria, l'ostilità della banca centrale tedesca, l'aggregarsi alternativo di un'area forte attorno al marco, il costituirsi di un'Europa a due velocità, l'indecisione italiana.

Riccardo Bellofiore

TOMMASO PADOA-SCHIOPPA, L'Europa verso l'unione monetaria. Dallo SME al Trattato di Maastricht, Einaudi, Torino 1992, pp. 323, Lit 34.000.

La produzione, anche dei libri, prende tempo. La moneta e la finanza hanno invece orizzonti temporali molto più immediati, soprattutto nelle crisi. E quanto vien da pensare rileggendo, in questa utile raccolta, molti scritti di Padoa-Schioppa (più qualche inedito). Padoa-Schioppa è stato artefice tra i più significativi della strada che ha portato dallo SME dei primi tempi al piano Delors e al trattato di Maastricht. I diversi saggi, oggi capitoli del libro, sono stati scritti nell'arco di dieci anni, dal 1981 al 1991, sono stati accuratamente collazionati e rivisti prima del giugno 1992 — data del referendum danese contrario all'adesione a Maastricht, che dà origine ad alcune considerazioni incluse in una postilla — e ora sono disponibili in libro: dopo l'attacco speculativo alla lira, la sviluppativa e l'uscita dallo SME assieme alla Gran Bretagna, l'incertezza sul futuro degli accordi di cambio e della

progettata unificazione monetaria europea.

Il tono dell'introduzione, che ben sintetizza il percorso logico dell'autore, è improntato ad un non celato ottimismo, alla sensazione che non poca strada è stata fatta. Secondo Padoa-Schioppa, negli anni ottanta l'affermarsi di una filosofia economica orientata al "libero" mercato, di una filosofia politica dello "stato minimo", e di una filosofia monetaria incentrata sull'"autonomia" della banca centrale avrebbe felicemente, e paradossalmente, coniugato a favore dell'accettazione generale di quell'innovazione istituzionale cruciale che è l'unione monetaria europea imperniata su un unico istituto d'emissione. Si è trattato, a parere dell'autore, di un esito positivo ed opportuno, anche se per nulla inevitabile. Libertà commerciale, piena mobilità dei capitali, cambi fissi e autonomia delle politiche monetarie nazionali configurano infatti un "quartetto inconciliabile". Il trattato di Maastricht lo armonizza, almeno nelle intenzioni, abolendo la pluralità delle "teste" monetarie.

Gli eventi degli ultimi mesi hanno però aumentato le

incognite, e una qualche traccia la si ritrova appunto nella postilla. L'impressione del lettore di oggi è che la tradizione del "quartetto" fosse stata in effetti soltanto spostata dal trattato, dando luogo a vere e proprie aporie foriere di disgrazie. Chi è convinto dei vantaggi dell'unione monetaria quale motore della convergenza reale delle economie europee non può che pensare che la moneta unica dovrebbe essere costituita immediatamente, e non debba essere invece sottoposta ad una lunga, e perigliosa, transizione quale quella stabilita nel trattato. Chi all'opposto sospettava che unificare le monete senza preventivamente promuovere un avvicinamento reale delle varie aree fosse causa di disequilibri crescenti tra "ricchi" e "poveri", e facesse presagire una instabilità esplosiva nello stesso processo di unificazione europea, non può che vedere confermati i propri dubbi da quel che è successo.

Riccardo Bellofiore

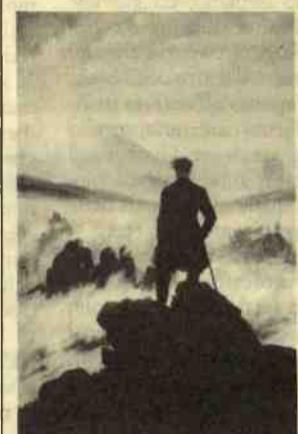
HUBERT DAMISCH
L'origine della prospettiva
La nascita della prospettiva nell'opera di uno dei maestri del pensiero francese contemporaneo.
pp. 480 L. 55.000

VALERY LARBAUD
Fermina Marquez
Il romanzo dell'adolescenza e delle sue grandi passioni, dei suoi sogni di gloria, del suo fervore e dei suoi timori.
pp. 96 L. 15.000

ERNST TROELTSCH
Lo storicismo e i suoi problemi III volume
Il terzo e ultimo volume di un'opera fondamentale del pensiero contemporaneo.
pp. 300 L. 42.000

G. W. F. HEGEL
Scritti giovanili
I primi scritti di Hegel restituiti al loro testo originario. Un avvenimento straordinario per gli studi hegeliani.
pp. 650 L. 55.000

PETER HÄRTLING
Hölderlin
La biografia romanziata del più grande dei poeti tedeschi. Un affresco dei sentimenti e delle idee della gioventù romantica.
pp. 560 L. 40.000



Risposta
A colloquio con Martin Heidegger

A CURA DI
E. MAZZARELLA
Heidegger e il nazismo: la parola all'imputato. Le testimonianze, le interviste, gli scritti politici di e su Heidegger finalmente raccolti in un unico volume.
pp. 304 L. 35.000

GUIDA EDITORI

**BERNARD-MARIE
KOLTÈS**
Prologo

L'ultimo poetico racconto di Koltès: il canto di un'umanità senza radici e senza nome, nella babilonia del mondo contemporaneo.
pp. 128 L. 20.000

Pompei

A CURA DI FAUSTO ZEVI
FOTO DI MIMMO JODICE
Le ville, i templi, la pittura e i tesori archeologici di Pompei colti in inusitate prospettive dall'obiettivo di un grande fotografo e dai saggi di noti studiosi dell'antichità.
pp. 272 L. 150.000

HENRY CORBIN
L'Iran e la filosofia

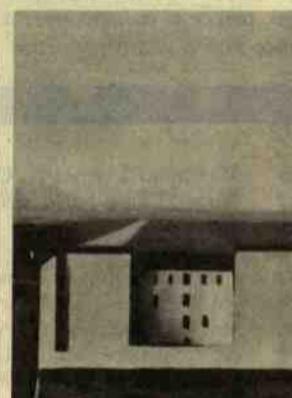
Una superba meditazione su alcuni grandi temi della mistica irano-islamica.
pp. 224 L. 30.000

L'arte di vincere
Antologia del pensiero strategico

A CURA DI
ALESSANDRO CORNELI
La prima antologia dell'arte della guerra dalle origini al nucleare. Un libro che illumina la strategia del conflitto.
pp. 320 L. 35.000

VLADIMIR VOLKOFF
Il montaggio

«Un formidabile romanzo di spionaggio, dove l'ironia fa a gara con il terrore». (Le Nouvel Observateur).
pp. 384 L. 35.000



JULIEN GRACQ
La riva delle Sirti
Come *Il deserto dei Tartari*, questo romanzo è una liturgia dell'attesa. Si aspetta l'attacco inesorabile del nemico, ma si vive in una misteriosa e impalpabile tensione verso qualcosa che si ignora.
pp. 320 L. 25.000

**BERNARD-MARIE
KOLTÈS**
Roberto Zucco

Il testamento poetico di Koltès che ha alimentato la più vivace polemica degli ultimi dieci anni in Francia.
pp. 80 L. 15.000

MARSHALL SAHLINS
Storie d'altri

La logica degli eventi storici in quattro saggi di uno dei più grandi antropologi contemporanei.
pp. 256 L. 35.000

ALBERT CARACO
Supplemento alla Psycopatia sexualis

Tutte le sfumature dell'immaginario sessuale nell'opera di uno dei più grandi moralisti del nostro tempo. Sulla scia della grande letteratura erotica, Caraco solleva il lembo dell'ipocrisia sulle perversioni.
pp. 224 L. 28.000



Scienze

Estinzione e sopravvivenza. *Quaderni di "Le Scienze"* n. 68, a cura di Pietro Omodeo, ottobre 1992, pp. 96, Lit 9.500.

Uno degli argomenti più dibattuti e più fecondi di idee della letteratura evoluzionistica è quello riguardante l'estinzione delle specie. La storia della terra è punteggiata da sconvolgimenti faunistici locali, repentini, oltre che da grandi estinzioni di massa di livello planetario. Tra le più note vi è quella che fece scomparire i dinosauri, oltre alla maggior parte delle specie marine, alla fine del Cretaceo, 65 milioni di anni fa. Per spiegare questo fenomeno gli scienziati hanno ipotizzato le più diverse cause, poggiandosi sulla biogeografia, sulla geologia, sull'ecologia e anche sull'astronomia, proponendo, come fa W. Alvarez in un articolo presente in questo quaderno, l'impatto di un grosso corpo celeste che avrebbe mutato le condizioni fisiche sulla superficie del pianeta (quest'ultima suggestiva ipotesi godette per lungo tempo anche dell'attenzione della stampa e del grande pubblico). Negli ultimi tempi si è rivolta l'attenzione anche sul più recente fra i periodi di estinzione massiva: quello che tutti noi stiamo vivendo ora. Alcuni degli articoli presentati in questo volume mettono in risalto anche le responsabilità della nostra specie, dai suoi albori ai giorni nostri, ed è severo il monito di Sofocle che Pietro Omodeo riporta al termine della presentazione: "Molte sono le cose terribili, ma nulla è più terribile dell'uomo".

Michele Luzzatto

titolo *L'origine della vita!* (La scheda era stata pubblicata su "L'Indice"). Quali che siano le motivazioni di tale riproposta, l'operazione appare non giustificata. Le schede di biologia molecolare di contorno al saggio *Che cos'è la vita* contengono utili informazioni e materiali, che solo in parte sono facilmente reperibili in manuali e testi divulgativi. Il compendio presenta alcune riflessioni interessanti sui problemi termodinamici e informazionali che ogni interpretazione del vivente deve affrontare. L'epilogo in poche righe propone (e risolve!) i rapporti fra scienza e fede. Nel complesso quindi il libro appare pretenzioso, ma disomogeneo. In ogni caso, quel che lascia a desiderare è il "piatto forte", che risulta (come minimo) un poco "riscaldato". Il lettore dovrebbe sapere che sotto titoli diversi si nasconde sostanzialmente lo stesso prodotto... In tempi di industria culturale, non vorrei che nascessero anche per i testi divulgativi i "cloni", come nel caso dei personal computer. Tenuto conto del fatto che gli scienziati (specialmente i premi Nobel, ma anche figure meno note) sono continuamente sollecitati a scrivere per atti di simposi, tavole rotonde, convegni, premi, feste dell'uva, ecc., e sempre più spesso si avvalgono del calcolatore come di un suggeritore occulto per "rigenerare" articoli e libri, saremo presto obbligati a chiedere il certificato "di origine controllata".

Aldo Fasolo

La matematica della complessità. *Quaderni di "Le Scienze"* n. 67, a cura di Fabrizio Luccio e Linda Pagli, settembre 1992, pp. 95, Lit 9.500.

MANFRED EIGEN, Gradini verso la vita. Adelphi, Milano 1992, ed. orig. 1987, trad. dal tedesco di Federico Cannibio Codelli, pp. 287, Lit 55.000.

Manfred Eigen, premio Nobel per la chimica e attivo divulgatore, ha proposto un'interessante e complessa teoria sull'origine della vita, che viene ripresa in questo libro. L'opera è strutturata in tre parti: un saggio, che espone una sintesi del suo pensiero, intitolato *Che cos'è la vita?*, quindici schede di biologia molecolare, un breve compendio conclusivo, corredato di note bibliografiche e di un glossario. Appare tuttavia molto sconcertante che il "nocciolo" del libro sia rappresentato da una nuova traduzione del testo già pubblicato nel 1988 dall'editore Theoria, con il

Sono numerosi i motivi per cui attualmente viene dedicato un grande interesse allo studio della complessità: da un lato il grande sviluppo tecnologico di strutture elettroniche alle scale più diverse, dai circuiti integrati alle reti telefoniche che coprono un intero continente, pone l'accento sulla ricerca della soluzione più lineare ed economica in termini di collegamenti possibili fra gli elementi più semplici. Il compito non è affatto banale e vengono battute le strade più insolite per risolverlo. D'altro lato, con un'enorme spiegazione di forze umane e materiali si è negli ultimi anni giunti alla soluzione di alcuni teoremi matematici che finora avevano sfuggito una dimostrazione rigorosa: si è risolto il cosiddetto "problema dei quattro colori" (una qualunque carta può essere co-

lorata con non più di quattro colori, senza che regioni adiacenti abbiano lo stesso colore), ed è giunta a termine la classificazione dei gruppi finiti semplici, con uno sforzo ciclopico compiuto nell'ambito della teoria dei gruppi. Il primo problema ha richiesto 1200 ore di lavoro ai computer dell'Università dell'Illinois, mentre la dimostrazione del secondo problema occupa più di 15.000 pagine. Una approfondita conoscenza della complessità di un determinato compito è in questi casi essenziale già in partenza. Un contributo importante allo studio della complessità dal punto di vista più teorico lo ha dato Gregory Chaitin, che della complessità dà una definizione algoritmica nell'ultimo articolo del volume. Un altro suo interessante articolo lo si può trovare in *Numeri, caso e sequenza*, Quaderni di "Le Scienze" n. 45, dicembre 1988.

Alessandro Magni

DIANE ACKERMAN, Storia naturale dei sensi. Frassinelli, Milano 1992, ed. orig. 1990, trad. dall'inglese di Gaspare Bona, pp. XVIII-340, Lit 32.500.

Diane Ackerman, naturalista e giornalista, ma anche poetessa e pilota, ha condotto una sperimentalata esplorazione sui sensi. Le premesse sono chiare e ambiziose: "Per capire dobbiamo 'usare la testa', intendendo con ciò la mente. Quasi tutti credono che la mente sia nella testa, ma le ultime scoperte nel campo della fisiologia fanno pensare che la mente non abiti nel cervello, ma viaggi in tutto il corpo in carovane di ormoni e di enzimi, tutta indaffarata a interpretare le composite meraviglie chiamate tatto, gusto, olfatto, udito e vista. In questo libro mi propongo di esplorare l'origine e l'evoluzione dei sensi, le differenze che presentano nelle varie culture, i loro limiti e la fama di cui godono, i loro aspetti folcloristici e scientifici, i linguaggi che usiamo per descrivere il mondo" (pp. XVII-XVIII). Il risultato è un'opera ricca e composita, scritta in uno stile torrentizio, pieno di metafore e acrobazie linguistiche. L'affastellamento di tematiche differenti, di dotte etimologie e di gustose storie, di brani letterari e di spunti scientifici produce talvolta stanchezza e disorientamento. In alcune parti il linguaggio metaforico finisce col perdere il suo smalto e rassomigliare pericolosamente a quello "creativo" della pubblicità. La frequente citazione di esperienze personali dell'autrice, talvolta implausibili o mitizzate, hanno

l'indubbio effetto di compensare l'erudizione profusa a piene mani, ma fanno sospettare sotto sotto i "ricettari" di scrittura letteraria delle università americane. E pur con questi limiti, il libro rimane interessante e utile, poiché riesce a fornire una massa imponente di informazioni significative sulle basi fisiologiche della conoscenza e sulle nostre interazioni col mondo. Meglio di molti specialisti, la "dilettante" Diane Ackerman ci spiega come i sensi non siano delle finestre passive, ma rappresentino dei canali interattivi, fortemente influenzati da giudizi e valori. Preso in senso positivo, il turgore retorico del libro può essere il modo per "lasciarsi andare" a fantasticerie o ad associazioni mentali, anche incongrue, che sono nello stile dell'Ackerman, quando, citando Stevenson, afferma in metafora "Viaggio per il gusto di viaggiare". Un libro sui sensi deve essere sensuale? Se è un trattato sistematico e paludato, no di certo! Ma il libro della Ackerman è anche e soprattutto un'apologia dei sensi e come tale ben gli giova uno spessore corporale, che pur nella castità del linguaggio e delle situazioni risulta più coinvolgente di un prodotto prevedibile come il film *Basic Instinct*. Nel complesso, il libro sulla storia naturale dei sensi, conferma nel 1990 la verità del passo epicureo "Non saprei immaginare il bene senza i piaceri del gusto o le gioie dell'amore o i piaceri che vengono dall'udito e dalla vista".

Aldo Fasolo

Il pensiero eccentrico. numero monografico di "Volontà" n. 4/91-1/92, Editrice A., Milano 1992, pp. 287, Lit 25.000.

Ora che il lupo (che sarebbe stato il comunismo) non c'è più, e la buona fatina (il sistema capitalistico, fatina un po' attempata) non se la cava tanto bene coi prodigi, vale la pena guardarsi d'attorno e prestare attenzione a chiunque abbia qualcosa di non banale da dire, senza fare tanto i settari. E la sinistra è stata sicuramente un po' settaria verso la tradizione anarchica e il suo pensiero, sovente bollati come selvaggi e primitivi sopravvissuti. Una rivista dell'anarchismo militante, "Volontà", pubblica un libretto ambizioso, che si propone di analizzare come la scienza abbia "riscoperto l'anarchia". Il pensiero eccentrico affronta la crisi dell'idea di centro e di centralità nella pratica e nella teoria delle scienze contemporanee, l'emergere esplicito della criti-

ca alle concezioni gerarchiche e "centrate" della realtà, con un'orgogliosa rivendicazione di primogenitura filosofica ma anche con cauta soddisfazione, di fronte a una "riflessione feconda e a tutto campo un po' meno nell'utopia e un po' più nelle categorie del sapere contemporaneo". Si tratta di uno strano libro, irritante a tratti, sovente interessante e stimolante. È un'antologia di scritti di 16 autori, alcuni molto noti, come Prigogine o Morin, altri meno, al di fuori dell'arcipelago anarchico; composta di pezzi in genere brevi, a volte apparentemente scritti *ad hoc*, più sovente tratti da opere già pubblicate, e in un arco di tempo piuttosto vasto. Particolare attenzione viene prestata ai sistemi autorganizzanti ("autoptici"), alle scienze del caos, al nuovo ruolo epistemologico dei concetti di ordine e disordine. Accanto a contributi che si riferiscono alle scienze della natura, largo spazio hanno le scienze sociali. Questo accostamento, pur proficuo e necessario, costituisce uno dei limiti del libro: per la schematicità e la frammentazione degli interventi, sovente si corre il rischio di un uso eccezionale dell'analogia, strumento concettuale utile ma pericoloso. Alcuni contributi appaiono di difficile comprensione, avulsi dal testo cui appartengono, o troppo infarciti di linguaggi tecnici per il lettore non specialista; si tratta comunque di un'antologia utile per chi voglia farsi un'idea, magari sommaria ma preliminare, dell'opera di autori importanti nel dibattito scientifico e filosofico del nostro tempo. Saggi come quello di C. Castoriadis non sono privi di spunti interessanti, ma risultano nell'insieme un po' fumosi; altri (non si fanno nomi...) non sembrano niente più che il solito bla-bla sociologizzante; altri infine stimolano la riflessione — e la voglia di leggere qualcosa di più dell'autore. Si vedano ad esempio il contributo di E. Morin sul ruolo creativo del disordine, quello di H. Atlan sul rapporto fra determinazioni iniziali di un sistema e comparsa di strutture inattese; per quanto riguarda le scienze sociali, di grande interesse sono le analisi di G. De Carlo delle forme di "decentralmento autoritario" e di M. Bookchin dei misfatti dello stalinismo e del nazionalismo, anche nelle versioni di "sinistra". Vale la pena di leggerlo, anche se forse farà un po' arrabbiare.

Davide Lovisolo

Storia della tecnologia. La preistoria e gli antichi imperi. a cura di Charles Singer, Eric John Holmyard, A. Rupert Hall, Trevor I. Williams, vol. I, 2 tomi, Bollati Boringhieri, Torino 1992, pp. CIII-837, ill., tavv. f.t., tavole cronologiche, carte geografiche, indici, Lit 65.000.

parte. In ogni caso, questa Storia della tecnologia è anche una storia della cultura.

Il primo volume copre un arco temporale che va dalla nascita dell'uomo alla metà del I millennio a.C. Si articola in 31 saggi, redatti da diversi autori, che presentano e discutono la storia della tecnologia per argomenti. Vengono narrate le storie della misurazione del tempo, della chimica, della lavorazione dei metalli, della ruota. Ma non mancano di essere discussi gli aspetti culturali e sociali che fecero da sfondo alle invenzioni e che da esse furono modificati. Ad esempio, nel capitolo dedicato all'allevamento degli animali, Frederick Zeuner sottolinea come la pratica dell'addomesticamento sia stata una conseguenza sia dell'esistenza di un effettivo tessuto sociale sia della stretta interazione tra uomo e natura del Mesolitico, ma critica l'idea che si sia trattato dell'applicazione di una brillante intuizione o della soddisfazione di un bisogno.

La ricca documentazione iconografica e i quattro indici (dei nomi, dei luoghi, delle piante, degli argomenti) contribuiscono ad aumentare la godibilità dell'opera come testo di lettura e di consultazione.

Marco Segala

primate (cap. I) e sull'origine del linguaggio (cap. IV) andrebbero revisionate alla luce dei recenti sviluppi dell'antropologia, dell'evoluzionismo e delle neuroscienze. Purtroppo lo specialismo (e le polemiche tra gli specialisti) non facilitano l'erudizione e la capacità di sintesi interdisciplinare che fondano il grande valore della Storia della tecnologia.

E questa prospettiva interdisciplinare che di fatto la rende ancora attuale e insuperata. Non si tratta solo di una storia della tecnologia, ma anche di una riflessione a più voci sull'uomo come animale che si distacca dalla propria animalità. L'uomo inventa strumenti e armi ma anche simboli e concetti. E questa idea del collegamento essenziale tra empiria e teoresi che consente agli autori di far capire che cosa è la tecnologia e di proporre una vera e propria storia dell'uomo e della cultura umana. Si capisce allora perché i curatori hanno scelto di dare spazio al già citato saggio sulla parola e il linguaggio e a un saggio sulla matematica e l'astronomia. Non viene data risposta alla vecchia questione se la tecnologia sia un prodotto della cultura oppure se la cultura sia un prodotto della tecnologia, ma la trattazione dell'argomento dimostra con chiarezza che tecnologia e cultura sono così strettamente legate che forse la vecchia questione potrebbe essere messa da

Psicologia-psicoanalisi

CHRISTINA MASLACH, **La sindrome del burnout. Il prezzo dell'aiuto agli altri**, Cittadella, Assisi 1992, trad. dall'inglese di Anna Rita Vignati e Manlio Lucentini, pp. 318, Lit 28.000.

A distanza di dieci lunghi anni viene tradotto in italiano un caposaldo della letteratura sociopsicologica. Si tratta di un libro importante, che affronta un malessere ubiquitario, proprio di un'ampia gamma di professioni in cui l'incontro con il prossimo, l'essere al suo servizio, rappresenta il momento fondamentale. Qui la traduzione del volume nasconde un piccolo grande malinteso di fondo. La nostra cultura, infatti, non assimila fra di loro le *helping professions* del mondo anglosassone: medici e poliziotti, assistenti sociali e volontari, insegnanti e infermieri non vengono da noi avvertite come vocazioni omogenee, almeno sul piano motivazionale. Da tale discrepanza originano un compito ingratto per i traduttori e alcuni esiti decisamente infelici del tipo "chi aiuta l'operatore dell'aiuto?". Il libro prende le mosse da un vasto materiale paraclinico (lettere, conversazioni, citazioni) e da alcune ricerche condotte utilizzando strumenti costruiti per l'occasione. L'autrice descrive il *burnout* nei termini di una vera e propria sindrome, che affligge le "relazioni d'aiuto" e risulta caratterizzata da esaurimento emotionale, spersonalizzazione e ridotta realizzazione personale. Tale costellazione di sintomi sarebbe influenzata dalla personalità del sog-

getto ma dipenderebbe soprattutto da un eccesso di stress legato al lavoro ed ai rapporti interpersonali. Nel testo vengono analizzate molte situazioni lavorative e vengono rintracciate numerose fonti di *burnout*: dalla mancanza di feedback positivo da parte degli utenti alla cattiva qualità delle relazioni fra colleghi, dall'elevata intensità emotionale di alcune professioni al problema delle gratificazioni inconsce dell'operatore. Stupisce, tuttavia, che in sede propositiva, a fronte di un malessere tanto diffuso e problematico, e tanto meticolosamente analizzato, si suggeriscono solamente alcune condotte istituzionali e alcune strategie personali preventive, accanto a una curiosa combinazione di tecniche di rilassamento e di addestramento dell'immaginazione, ai fini di combattere lo stress e, dunque, il *burnout*.

Pierluigi Politi

CECIL TODES, **Ombre sulla mente. La mia battaglia contro il morbo di Parkinson**, introd. di Oliver Sacks, EDT, Torino 1992, trad. dall'inglese di Isabella Maria, pp. 184, Lit 23.000.

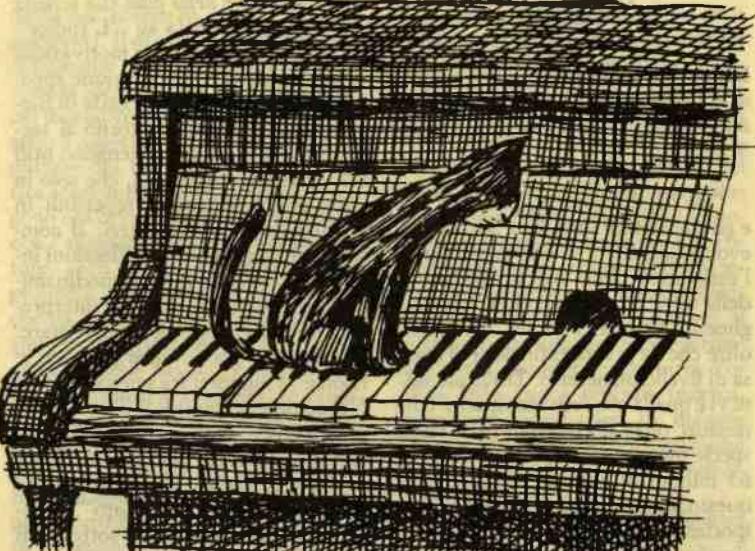
Cecil Todes è uno psicoanalista e psichiatra infantile che a trentanove anni ha scoperto di essere ammalato di Parkinson. Il libro è innanzitutto il diario disincantato e fedele di un ammalato che nel corso di vent'anni lotta tenacemente con il male, con gli alti e bassi di una malattia cronica ma progressiva; testimonia le ansie, le ingenuità, le delusioni di chi appare

sempre pronto, spesso contro ogni logica, a sperimentare su di sé nuove medicine o soluzioni (fino al trapianto, intracerebrale di cellule fetal). Ma il libro pone anche, da un'angolatura peculiare, una seconda serie di interrogativi sul problema mente-corpo: è fatto di salti, frequenti e ripetuti, misteriosissimi dalla mente al corpo di un analista, alla ricerca di un'ipotesi che renda compatibili la storia privata dell'autore e la malattia toccatagli in sorte. Su un piano ancora più profondo, questo volume è anche e soprattutto la cronaca paziente e tenace di quell'attaccamento alla vita dolce ed innamorato insieme che solo gli ammalati gravi e consapevoli sanno trasmetterci, fiore in bocca che consente di percepire tutto quanto unico e prezioso perché più prossimo alla fine.

Pierluigi Politi

PHILIPPE JEAMMET, **Psicopatologia dell'adolescenza**, Borla, Roma 1992, trad. dal francese di Eleda Spano, pp. 196, Lit 25.000.

Una raccolta di saggi, di seminari, di conferenze per ricomporre in una struttura organica vent'anni di lavoro e di esperienze di Philippe Jeammet. Il tema è l'adolescenza, cioè "quel periodo della vita in cui il soggetto sviluppa sufficiente stima di sé da permettergli corrette possibilità di scambio con gli altri, oppure, al contrario, sviluppa condotte negative di autosabotaggio delle proprie potenzialità". E su quest'ultimo ver-



sante, cioè sulla patologia, che si indirizza la ricerca di Jeammet. Una ricerca che si svolge nella cornice dell'Hôpital International de l'Université de Paris, con strumenti e condizioni di lavoro differenziati: consultazioni classiche, trattamenti psicoterapici individuali o di gruppo, accoglimento specifico per adolescenti in crisi acuta, ospedale diurno, ospedalizzazione a tempo pieno, "case-famiglia" terapeutiche, ecc. L'approccio privilegiato è quello della psicoterapia individuale, là dove è possibile, quando cioè l'adolescente possiede sufficienti risorse per gestire in modo autonomo i conflitti. Quando questa autonomia non esiste, lo sforzo è allora teso a costituire

Raffaela Pagano

ARMANDO B. FERRARI, **L'eclissi del corpo. Una ipotesi psicoanalitica**, Borla, Roma 1992, pp. 212, Lit 30.000.

La posizione dualistica di mente e corpo può essere superata secondo l'autore attraverso il concetto di oggetto originario concreto (Ooc), in cui funzioni organiche (somatiche, metaboliche, ecc.) si articolano con funzioni mentali. Ferrari cerca di andare al di là del dualismo proponendo l'ipotesi che il livello simbolico e il livello neurofisiologico della mente possano essere legati insieme per spiegare i processi della coscienza.

Fin dalla nascita la mente deve fare i conti con tutto quello che vuole il corpo, lo stesso sviluppo del simbolo è condizionato dal corpo al punto da essere considerato "il corpo che si fa significante". Il processo che relaziona la mente al corpo del bambino è chiamato Uno; da questo nascerà un altro processo che porterà alle rappresentazioni e alla simbolizzazione. Quest'ultimo è chiamato Bino. È nel passaggio dall'Uno al Bino, cioè dal corpo alla simbolizzazione, che l'Ooc inizia la sua eclissi (che dà il

titolo al libro). L'Ooc verrà messo in ombra, ma non scomparirà (lo ritroveremo infatti nella vita mentale dell'adulto) e comunque la mente oscillerà dall'Uno al Bino, cioè da un sistema rappresentazionale arcaico (denso di fisicità) a modalità simboliche e di pensiero. La madre, con la sua rêverie, sarà centrale all'eclissi dell'Ooc e nella relazione analitica sarà possibile riconoscere il difetto dell'eclissi dell'Ooc e quindi il disturbo che ha rotto la relazione tra l'Uno e il Bino. Nella relazione primaria si stabilisce così un doppio rapporto: un rapporto verticale della mente con il proprio Ooc (dominato da sensazioni fisiche) e un rapporto orizzontale del bambino con la madre. È questa l'ipotesi forte di Ferrari: che il mondo può essere conosciuto dal bambino solo passando prima attraverso il rapporto verticale con il proprio corpo. Questa teoria pone Ferrari lontano dalla Klein: per quest'ultima il mondo interno del bambino si struttura attraverso il rapporto orizzontale con la madre. Per Ferrari la madre è solo un elemento catalizzatore di esperienze e non il soggetto introiettato.

Nel corso della vita, il rapporto della mente con l'Ooc

potrà condizionare il vissuto e il comportamento, specie in adolescenza quando il corpo va incontro a profonde trasformazioni e si assiste a un nuovo riproporsi dell'eclissi dell'Ooc. In ambito clinico il modello dell'Ooc permette originali correlazioni tra eventi fisici e modalità di pensiero. Il modello cioè permette di guardare ai disturbi psicosomatici da un nuovo vertice e di collegarli trasferibilmente a una serie di eventi primari che hanno avuto per protagonista la relazione verticale (cioè il rapporto della mente con il corpo) e la relazione orizzontale (con la madre). È chiaro che un disturbo di questi eventi favorirà "il passaggio verso la fisicità di tutti quegli aspetti che la mente trova difficoltà a rendere pensabili".

In questa linea possiamo pensare che anche eventi patologici collegati al corpo (come ad esempio la caduta dei fattori immunitari) siano il risultato di un particolare stato in cui la mente è incapace di trasformare e metabolizzare le angosce per renderle pensabili.

Mauro Mancia

THE LAST GARDEN

VILLA DELLE ROSE
GALLERIA CIVICA
D'ARTE MODERNA
BOLOGNA

A R T
Y E A R
THE ANNUAL
EXHIBITION GUIDE

1 9 9 3

J. KOSUTH
M. PISTOLETTO

ACADEMIA AMERICANA
ROMA

via de' ginori 19
50123 FIRENZE

MARCO
GASTINI

GALLERIA CIVICA D'ARTE
CONTEMPORANEA
TRENTO

hopefulmonster
editore

Dalle cure materne all'interpretazione. Nuove terapie per il bambino e le sue relazioni: i clinici raccontano, a cura di Graziella Fava Viziello e Daniel N. Stern, Cortina, Milano 1992, trad. di Jolanda Abate e Valentina Pavan, pp. 419, Lit 58.000.

Nato con l'intenzione di fornire una panoramica il più possibile vasta e articolata dei diversi approcci clinici venutisi a sviluppare negli ultimi anni nella terapia della psicopatologia del lattante, questo libro ha finito coll'estendersi a tutta l'età evolutiva. Alla vastità e varietà delle esperienze cliniche raccolte, fa da contrappunto lo sforzo di sintesi dei curatori. In particolare Stern, di cui ricordiamo il precedente fondamentale *Il mondo interpersonale del bambino* (Bollati Borlighi, 1987), apre la rassegna con una premessa in cui i vari modelli teorici trattati, psicoanalitico, comportamentale, sistematico, e le diverse esperienze che ad essi si riferiscono, vengono ricondotti unitariamente all'oggetto della ricerca: la relazione genitori-bambino, la natura del siste-

ma in cui il terapeuta si trova ad agire, la natura del transfert e l'elemento tempo nell'elaborazione del medesimo, l'utilità di una relativa enfasi posta sulla salute e le caratteristiche positive. Secondo l'uso anglosassone segue l'elenco dei vari autori accompagnato da una breve nota informativa.

Anna Viacava

Psicologia-psicoanalisi segnalazioni

SÁNDOR FERENCZI, **Opere**, vol. III, Cortina, Milano 1992, ed. orig. 1974, trad. di Marzio Mangini, Margherita Novelletti Cerletti, Elena Ponsi Franchetti, Leonardo Rese e Pietro Rizzi, pp. 434, s.i.p.

Si conclude con il terzo volume (1919-26) la riedizione delle opere di Ferenczi, dopo l'ormai introvabile edizione Guaraldi. A cura di Glauco Carloni.

SÁNDOR FERENCZI, **La mia amicizia**

con Miksa Schächter. Scritti preanalitici 1899-1908, a cura di Judit Mészáros e Marco Casonato, Bollati Borlighi, Torino 1992, trad. dall'ungarico da Idlikó Biro, Judit Gal, Orsolya Ivancsik, Martina Király e Réka Mucsi.

WILHELM REICH, **La rivoluzione sessuale**, Coop. Erre emme, 1992, ed. orig. 1936, trad. dal tedesco di Enrica Albites-Coen e Roberto Massari, pp. 416, Lit 22.000.

Prima edizione italiana integrale e tradotta direttamente dal tedesco è dotata anche di un'accurata ricostruzione bibliografica delle edizioni tedesche e italiane.

MARTIN KONITZER, **Reich**, Coop. Erre emme, 1992, ed. orig. 1987, trad. dal tedesco di Enrica Albites-Coen, pp. 192, Lit 16.000.

Tralasciando lo stereotipo che vuole Reich transfuga dalla psicoanalisi e capostipite di un irrazionalismo alternativo, l'autore ricostruisce le premesse e il contesto storico e culturale del suo pensiero.

Tu e il cibo. Basta aggirarsi per le strade americane per rendersi conto di quanti siano gli obesi; basta recarsi in un "family restaurant" per assistere a colazioni spaventosamente ricche; basta addentrarsi tra gli scaffali dei supermercati per vedere quanto spazio è dedicato ai cibi dietetici; basta guardare un qualunque programma televisivo per essere sommersi da messaggi pubblicitari di cibi o bevande senza sale, senza zucchero, senza colesterolo, senza caffè; basta entrare in un qualunque ufficio per vedere impiegati che smangiucchiano a tutte le ore o si aggirano accompagnati da una tazza di caffè o da una lattina di coca-cola. Per gli americani il cibo è un grande piacere, ma anche una fonte di grande preoccupazione.

Per quanto riguarda le diete, si trovano sia libri "tradizionali" (Mia Parsonnet, *What's really in our food?*, Shapolsky Publisher, New York 1991, pp. 165, \$ 12.95; Jones Jeanne, *Eating smart. ABCs of the new food literacy*, McMillian Publishing, New York 1992, pp. 193, \$ 17.85), sia libri che potremmo definire "non ortodossi" (H.C. Newbold, *Type A/type B weight loss book*, Keats, New Canaan 1991, pp. 232, \$ 10.95). I primi due sono prevalentemente dei manuali scritti per fornire informazioni pratiche, consigli e risposte a tutte quelle domande che ogni patito delle diete vorrebbe fare. Il terzo libro è scritto da un medico "ex grassone", che è riuscito a perdere trenta chili, partendo dal presupposto che i grassi non vanno aboliti dalla tavola, perché tolgono la sensazione di fame più dei farinacei. Secondo l'autore, per individuare le strategie dietetiche più adatte bisogna anche capire le caratteristiche degli individui ingordi: ci sono quelli di tipo A (compulsivi) a cui l'appetito vien mangiando, e quelli di tipo B (intossicati) che hanno bramosie irrefrenabili per certi cibi.

Una parte dell'editoria è occupata da libri in cui vengono forniti elenchi dettagliatissimi dei prodotti alimentari acquistabili nei negozi. I prodotti sono suddivisi per grandi categorie e poi elencati in ordine alfabetico secondo il nome commerciale. Per ogni cibo viene riportato il contenuto di calorie, proteine, carboidrati, grassi saturi, grassi insaturi, colesterolo, sodio, fibre, vitamine e principali elementi minerali. Vuoi sapere quante calorie ha un quadretto di cioccolato di una certa marca, quanto ferro i pelati inscatolati da varie ditte? Procurati uno di questi manuali: alcuni di carattere generale (Corinne Netzer, *Encyclopedia of food values*, Dell Book, New York 1992, pp. 903, \$ 25.00; Jean Pennington, *Food values of portions commonly used*, Harper Perennial, New York 1989, pp. 328, \$ 14.00), altri specializzati in sottocategorie e più maneggevoli, più economici e tascabili. Se ti accontenti di sapere il contenuto calorico dei cibi (Corinne Netzer, *1992 caloric counter*, Dell Book, New York 1992, pp. 159, \$ 3.99), o del solo colesterolo (Corinne Netzer, *The cholesterol content food*, Dell Book, New York 1988, pp. 255, \$ 4.80), o di quali cibi hanno un basso contenuto di grassi e sono adatti ai cardiopatici (Michael DeBakey, Antonio Gotto, *The living heart. Brand name shopping guide*, Mastermedia Limited, New York 1992, pp. 423, \$ 12.80) ti puoi orientare verso testi specifici.

interventi chirurgici demolitivi e terapie eroiche. Non c'è pertanto da stupirsi che fiorisca una letteratura di "autodifesa", in cui non vengono messe in discussione le competenze o il ruolo dei medici (questo è di solito il pezzo forte dei manuali alternativi). I libri forniscono consigli su come scegliere il medico o una clinica di fiducia, sviluppando contemporaneamente attitudini per migliorare la relazione con il proprio medico, per trarre il massimo vantaggio e il minimo dei rischi dai ricoveri in ospedale (Charles B. Inlander, Ed Weiner, *Take this book to the hospital with you*, Pantheon Books, New York 1991, pp. 253, \$ 14.95; Stephen Astor, *Take charge of your health*.

Charles B. Inland, *Take this book to the gynecologist with you*, Addison Wesley, New York 1991, pp. 235, \$ 9.95; John M. Smith, *Women and doctors*, Atlantic Monthly Press, New York 1992, pp. 241, \$ 20.95; Vicki Hufnagel, *No more hysterectomies*, Plume Book, New York 1988, pp. 320, \$ 9.95) o quello da consultare quando viene proposto un intervento chirurgico (John Lewis, *So your doctor recommended surgery*, Henry Holt and Co., New York 1990, pp. 276, \$ 14.95).

and others, Harper, New York 1992, pp. 341, \$ 14.00). Anche in questo settore ci sono libri a carattere più generale che aiutano ad affrontare i disagi e l'invalidità legata alle malattie croniche, a riscoprire la gioia di vivere (Sefra Kobvin Pittle, *We are not alone*, Wokman, New York 1986, pp. 315, \$ 9.95; Reed Moskowitz, *Your healing mind*, William Morrow, New York 1992, pp. 295, \$ 22.00; Walter M. Bortz, *We live too short and die too long*, Bantham, New York 1991, pp. 296, \$ 19.95; Daniel Collham, *What kind of life*, Simon and Shuster, New York 1990, pp. 318, \$ 9.95; Martin E. P. Selingman, *Learned optimism. How to change your mind and your life*, Pocket

side effects of chemotherapy and radiation

Prentice Hall Press, New York 1987, pp. 209, \$ 12.75), un trapianto di organo (H. F. Pizer, *Organ transplants*, Harvard University Press, Cambridge 1991, pp. 243, \$ 24.95), un intervento di bypass tra l'aorta e le coronarie (Jeffrey Gold, Tony Eprile, *The well informed patient's guide to coronary bypass surgery*, Dell Book, New York 1990, pp. 148, \$ 3.95), l'angina pectoris (James A. Pantano, *Living with angina*, Harper Perennial, New York 1990, pp. 213, \$ 8.95), un intervento per mastectomia (Carol Fabian, Andrea Warren, *Recovering from breast cancer*, Harper Collins, New York 1992, pp. 262, \$ 8.99), una diagnosi di cancro (Judy Johnson, Linda Klein, *I can cope. Staying healthy with cancer*, DCI Publishing, Minneapolis 1988, pp. 202, \$ 8.95), anche solo il raffreddore da fieno (Peter B. Boggs, *Sneezing your head off. How to live with your allergic nose*, Simon and Shuster, New York 1992, pp. 270, \$ 10.00), o l'artrite e il mal di schiena (Kate Corig, James F. Fries, *The arthritis helpbook*, Addison Wesley, New York 1990, pp. 253, \$ 10.95); Helen Parker, Chris J. Mair, *Living with back pain*, Manchester University Press, New York 1990, pp. 142, \$ 13.95); per questi ultimi disturbi spesso i medici propongono una lunga e costosa serie di esami, per poi prescrivere interventi o medicine raramente efficaci.

Un filone molto ricco riguarda i libri che non sono rivolti a chi è malato, ma a chi deve assistere persone in gravi condizioni di salute e che richiedono cure e attenzioni assidue, come nel caso della malattia di Alzheimer (Mace Nancy, Robins Peter, *The 36 hours day*, Johns Hopkins University Press, Baltimore 1991, pp. 329, \$ 9.91) o di bambini colpiti da cancro (Geralyn Gaes, Craig Gaes, *You do not have to die*, Villard Books, New York 1992, pp. 318, \$ 20.00; Jeanne Munn Bracken, *Children with cancer. A comprehensive reference guide for parents*, Oxford University Press, New York 1986, pp. 407, \$ 10.95), o di persone in procinto di morire per una malattia incurabile (Judith Ahronheim, Doron Weben, *Final passages*, Simon and Shuster, New York 1992, pp. 182, \$ 18.00; Ted Menten, *Gentle closings. How to say goodbye to someone you love*, Running Press, Philadelphia 1991, pp. 160, \$ 12.95): consigli per affrontare le paure e le necessità di coloro che stanno vicino a chi soffre.

Non può mancare negli scaffali un gran numero di recenti libri sull'Aids: Niro Markoff Asistent, *Why I survived Aids*, Simon and Shuster, New York 1992, pp. 250, \$ 10.00; Stephen R. Graubard, *Living with Aids*, The Mit Press, Cambridge 1989, pp. 462, \$ 16.95; Gostin Laurence, *Aids and health system*, Yale University Press, New Heaven 1990, pp. 398, \$ 12.95; Elizabeth Fee, Daniel M. Fox, *Aids the making of a chronic disease*, University of California Press, Berkeley 1992, pp. 430, \$ 22.95. Il primo è il racconto in prima persona dell'autore che era risultato sieropositive nel 1985 e, essendosi attenuto a un rigoroso programma di meditazione, dieta ed esercizi, ha constatato, un anno dopo, la guarigione. Fresco di stampa infine un libro scritto dal famosissimo cestista dei Lakers Magic Johnson, che ha scoperto recentemente di essere sieropositive per il virus dell'Aids e ha offerto pubblicamente la sua immagine di *testimonial* per mettere in guardia tutti i giovani avvertendo che l'Aids non è una questione che riguardi solo drogati, omosessuali e prostitute, ma una terribile minaccia contro cui intraprendere essenziali misure preventive.

Cosa leggere

Secondo me

sui manuali di salute americani

di Marco Bobbio

Il mercato della salute negli Stati Uniti è in continua crescita; aumentano gli investimenti per nuove strutture sanitarie, aumenta la produzione di apparecchiature diagnostiche e di nuove sostanze terapeutiche e aumenta anche il numero di libri divulgativi sulla salute stampati ogni anno. Gli scaffali dedicati ai libri sulla salute sono numerosi, continuamente rinnovati e facilmente riconoscibili per la presenza di un costante manipolo di persone che cerca, sfoglia e legge. Per fornire un'idea un po' più approfondita su alcuni aspetti peculiari dell'editoria americana in questo settore ho preferito escludere dall'analisi le categorie di libri che hanno caratteristiche sostanzialmente simili a quelle dei libri stampati in Italia: le encyclopedie, i dizionari medici, i manuali di pronto soccorso, i manuali che trattano medicine alternative (agopuntura, yoga, macrobiotica, shatsu, massaggi, ginnastica, erbe, omeopatia). Rispetto alla situazione italiana, da una rapida lettura dei titoli esposti sugli scaffali, si ricavano due impressioni: ci sono proporzionalmente meno manuali che riguardano medicine alternative e prevalgono i libri scritti da medici o da infermieri (i nomi sono fieramente seguiti dalle sigle M.D. o R.N.) rispetto a quelli scritti da giornalisti o da esperti della materia. Con le precedenti esclusioni rimangono tre temi a interessare gran parte dell'editoria: cibi e diete, come controllare il proprio medico, come affrontare le disabilità conseguenti alle malattie croniche.

Professional secrets to know to obtain the best medical care, Two A's Industries, Mountain View 1991, pp. 203, \$ 14.50; David R. Stutz, Bernard Feder, *The savvy patient. How to be an active participant in your medical care*, Consumers Uninio, Mount Vernon 1990, pp. 276, \$ 14.95), o indicazioni sui quesiti da sottoporre al medico, sugli interventi chirurgici necessari, opinabili o inutili, sulle reazioni avverse che ci si può attendere da un farmaco; è come avere a portata di mano una "second opinion" (Isadore Rosenfeld, *The best treatment*, Simon and Shuster, New York 1991, pp. 332, \$ 22.00; Aston Stepher, *Take change of your health*, Two A's Industries, Mountain View 1991, pp. 203, \$ 12.95; John M. Fink, *Third opinion*, Avery Publishing, Garden City 1988, pp. 268, \$ 12.95). Ci sono libri che bisognerebbe portarsi appresso quando si va dal ginecologo (Gole Malesky,

Tu e le malattie croniche. Il verbo che predomina in questo tipo di libri è "to cope with", che in italiano significa "saper convivere con", "saper affrontare e risolvere un problema". Questo è un messaggio caratteristico della società americana proiettata verso il futuro e poco incline a indulgere sul passato: guarda avanti con fiducia, la malattia non deve condizionare la tua vita, tu devi determinarne il decorso. Lo scopo è di fornire, oltre alle conoscenze sulla malattia, un supporto di tipo psicologico; si infonde coraggio nel presentare esempi di persone che sono guarite e si fornisce un grosso aiuto insegnando i piccoli trucchi che permettono di rendere meno penosa la convivenza con una malattia incurabile o con una persona cara senza speranze (Leofard Laskow, *Healing with love. A breakthrough mind/body medical program for healing yourself*,

Books, New York 1990, pp. 318, \$ 12.95). Altri libri invece affrontano questioni molto più specifiche. C'è un testo per imparare a convivere con l'infarto (Dean Ornish, *Reversing heart disease*, Ballantine Books, New York 1990, pp. 631, \$ 15.00), nel quale viene proposto un programma per gustare la vita invece che limitarsi a ritardare la morte, per rilassarsi senza entrare in letargo, per controllare lo stress senza doverlo evitare a tutti i costi. In esso vengono riprese le teorie già presentate dallo stesso autore in un libro di successo pubblicato dieci anni fa e ancora in stampa (Dean Ornish, *Stress, diet and your heart*, Penguin Books, New York 1982, pp. 377, \$ 4.99). Altre pubblicazioni possono essere utili per affrontare con serenità la chemioterapia (Nancy Bruning, *Coping with chemotherapy*, Ballantine Books, New York 1985, pp. 326, \$ 4.95; Marylin J. Dodd, *Managing the*

Tu e il tuo medico. È noto che i medici americani sono piuttosto aggressivi nel proporre esami invasivi,

Bambini-ragazzi

ANDREW ELBORN, IVAN GANTSCHÉV, *Noè e l'arca, Vita e Pensiero*, Milano 1992, ed. orig. 1984, trad. dal tedesco di Anna Maria Peluffo, Lit 12.000.

In una stalla, attraverso la porta aperta, un puledro e una cavalla osservano fissamente la pioggia battente che da tre giorni inonda la campagna. Il piccolo è preoccupato perché teme che l'acqua cada in eterno portando con sé ogni cosa. La madre lo conforta assicurandogli che questo non potrà mai accadere e per tranquillizzarlo gli racconta la grande storia del Diluvio. Alla fine, accanto ai due, si sono riuniti tutti gli animali della fattoria ad ascoltare il vecchio racconto che, come per magia, riporta il sereno quasi a conferma dell'antica promessa. Il testo è moderno e mirato a un pubblico appena in grado di leggere: molti elementi della storia sono stati oculatamente tralasciati e grande cura è stata dedicata alla scelta delle parole e dei significati in un crescendo di toni concitati e brevi, fino al caos e poi improvvisa e solenne la calma, quasi il vuoto e in questo vuoto un pesce che muto scivola sulla superficie, indifferente e forse estraneo all'appena consumata sciagura. Le immagini evocano questa e altre storie che il pittore racconta con segni universali spalancando le porte del mito.

Eliana Bouchard

vive, coinvolgendo i nipotini Laura e Jacob, subito entusiasti, in un'allegria attività di bricolage. Per di più, dopo l'acclimatamento iniziale, per Vecchio John sembra profilarsi una nuova vita, e nuovi entusiasmi: va a bere fuori con gli amici, fa lavori per le signore del vicinato, si innamora di una signora e progetta di andare a vivere con lei. Ma il corpo non è più in grado di tener dietro agli slanci dello spirito. Di fronte agli occhi disorientati dei nipotini, che non riconosce più, Vecchio John abbandona mestamente la vita. Per i nipotini non è facile comprendere la realtà, ancora per loro troppo astratta, della morte. Così Jacob la legge in un oggetto concreto: quella poltrona ormai vuota di cui, in vita, Vecchio John aveva tenacemente difeso il monopolio. Curiosamente, su una poltrona vuota si chiude anche Alice e il nonno di John Burningham, trasposto in video dalle stesse edizioni E. Elle nella collana "Videobook" (dai tre anni in su, 35', Lit 36.000). Sempre al rapporto tra nonni e nipoti, che esclude tutte le età intermedie, è dedicata la fiaba illustrata — stavolta a lieto fine — Nonno Tommaso del boemo Stepan Zavrel (edizioni Arka, Lit 18.000).

Sonia Vittozzi

JAN TERLOUW, Piotr, Piemme, Casale Monferrato 1992, ed. orig. 1977, trad. dall'olandese di Ivana Rota, ill. di Dick van der Maat, pp. 191, Lit 11.000.

Un lungo racconto o breve romanzo, questo avvincente e poetico Piotr. Il protagonista è un preadolescente già maturato dalla vita, che cresce e si fa uomo nella Russia zarista prerivoluzionaria attraverso un viaggio alla ricerca del padre, un'educazione sentimentale che dura un anno e mezzo condotta in treno, carri e slitte, tra bar, noleggi di cavalli e quartieri poveri di città sempre più a oriente di Mosca e sempre più dentro la fascinosa e sconosciuta Siberia. Piotr cresce e, mentre la vita lo cambia e gli dà le motivazioni per capire il giusto e l'ingiusto, si avvicina al padre, dapprima in modo istintivo e poi sempre più consci delle responsabilità, dei pericoli, delle complicazioni che si celano nelle relazioni con gli adulti. Nell'incontro tra padre e figlio si ricomporrà l'unità della famiglia e delle persone, di nuovo un figlio e un padre rinati. E nel momento

della riunificazione il padre diventerà il salvatore che pagherà, salvando il figlio, il suo debito verso la società. Non è assente la donna. Infatti testimone e quasi madre dell'incontro finale è un personaggio femminile, Shura, rivoluzionaria, inseguita dalla polizia e sempre salva grazie al piccolo uomo Piotr. Tutte le figure femminili sono positive (la madre, morta giovane, le contadine che danno latte e coperte, una vecchia zia che nasconde la nipote ricercata); quelle maschili sono giustificate da motivazioni sociali (il rivoluzionario, il sindaco) o di ruolo (il poliziotto, il direttore del carcere). Mentre il mondo sullo sfondo è pieno di pericoli e di insidie, di interessi egoistici e di meschinità, quello che Piotr tocca si trasforma a suo favore. La verità non viene tagliata in due (di qua il male di là il bene) o addolcita per una malintesa pedagogia del vero. La vita risulta, com'è in realtà, complessa nelle motivazioni che portano ad agire, così che si dà un padre buono ma assassino per ira, una rivoluzionaria dolce come una madre, un condannato che è leale con i suoi carcerieri. Il mondo, visto con gli occhi di bambino-adulto che diventa adulto-bambino, sembra un accidentale insieme di ruoli e di scene, in cui c'è una responsabilità collettiva, ma dove conta ciò che di bene ognuno riesca a seminare, anche in forme improbabili. La problematica degli anni settanta permetterà di capire anche l'intento dello scrittore (ex fisico ed ex parlamentare olandese), animato da un desiderio di giustizia sociale, la cui carica ideale non sfuggirà al lettore. Il libro ritorna d'attualità in un momento in cui si vuole riscrivere la storia europea degli ultimi ottant'anni.

Angelo Ferrarini

JINDRA CAPEK, Il Re Ghiottone, Arka, Milano 1992, ed. orig. 1992, trad. dal tedesco di Umberto e Ginevra Costanzo, Lit 18.000.

In uno scenario medievale, fra inaccessibili castelli in pietra grigia, lande desolate attraversate da rigidi cavalieri, nervosi levrieri e giullari a molte punte vive il Re Ghiottone. Nelle sue cucine si affannano trecentosessantatré cuochi e un giovane aiutante. Incapaci di produrre cibi sempre diversi ben presto finiscono in galera, resta il giovane sguattero che, intimorito dall'esigente padrone, scappa con in tasca una me-

la, un pezzo di pane e uno di formaggio. Saranno questi cibi elementari a riconciliare, alla fine della storia, il Re Ghiottone con il gusto, con i cuochi e con i suoi sudditi. Čapek, autore sia del testo che delle illustrazioni, in particolare in questo libro, produce una dicotomia fra storia e immagini rivolgendosi a due lettori di età diversa. Questo è un libro che potrebbe essere letto da un ragazzino di dodici anni a un fratello di otto: entrambi ne ricaverebbero piacere e utilità. Il più grande sarebbe in grado di analizzare il disegno così attento alle architetture, ai costumi e alle usanze dell'epoca da costituire quasi un repertorio visivo da accostare allo studio scolastico di Ottone I di Sassonia.

Eliana Bouchard

CHRISTINE NÖSTLINGER, Cara Susy, Caro Paul, Piemme, Casale Monferrato 1992, trad. dal tedesco di Anna Fries, ill. di Christine Nöstlinger jr., pp. 92, Lit 9.000.

CHRISTINE NÖSTLINGER, Diario segreto di Susy, Diario segreto di Paul, Piemme, Casale Monferrato 1992, trad. dal tedesco di Laura Accomazzo, ill. di Christine Nöstlinger jr., pp. 128, Lit 10.000.

Cara Susy, Caro Paul è la corrispondenza di due piccoli vienesi, amici di scuola, divisi dal trasloco della famiglia di Paul in campagna, a causa del lavoro del padre. La novità della situazione porta alla scrittura e alla ricerca di un colloquio, un dialogo bruscamente interrotto. Fin dall'inizio l'innocenza e semplicità del gioco e dello scrivere (caratteri diversi, disegni, pagine manoscritte o datiloscritte, con intervento anche della mamma di Susy) convivono con i problemi reali: i rapporti adulti-bambini, figli-genitori. Oggetto apparente sono i problemi trattati dai due amici di penna, le antipatie o i bisticci scolastici, le malattie di stagione o i compleanni, i nuovi gattini o i compiti, mentre sotto convivono le psicologie in formazione dei due bambini, alle prese con i compagni di scuola, i nuovi vicini, le urla della maestra; si avvertono qua e là delle critiche esplicite, ma non ancora riflesse ("è una vera ingiustizia quando i grandi si trasferiscono anche se i bambini non sono d'accordo!", p. 6) o degli stati di rancore ("Anche alla mia mamma non piace stare qui. Ma lei non lo dice", p. 16). Diario segreto

continua la storia dei due ragazzi su binari indipendenti. Crescono e confidano la loro diversità e il divergere graduale alle pagine segrete di un diario, consentendo al lettore di notare tutte le sfumature della diversità dei caratteri e dei generi, la maturità anticipata di Susanna e la lenta uscita di Paul dalla fanciullezza, mentre sta per essere sostituito negli interessi di Susy da un ragazzo di origine turca, Ali. Cambiano i ragazzi e cambiano anche le famiglie, anzi i genitori. Quelli di Paul si dividono, ma la casa, la scuola e gli amici sono a Vienna e lì Paul alla fine sceglie di vivere accettando cioè la realtà. Anche qui la Nöstlinger mostra attenzione ai problemi di sempre, vestiti dei colori dell'oggi (i giovani figli in questa società complessa, le coppie e le famiglie in crisi), e ai problemi nuovi (la società multiraziale e la possibilità di una convivenza; la funzione della scuola come incrocio di culture e di mentalità). I due volumetti si completano anche se possono essere letti separatamente, destinati come sono a età diverse (serie azzurra a partire dai 7 anni il primo, serie arancio a partire dai 9 il secondo, nella nuova collana "Il battello a vapore", diretta da José María Calvin e che fa il verso al nome del premio spagnolo di letteratura giovanile "El barco de vapor").

Angelo Ferrarini

Bambini-ragazzi segnalazioni

LOIS EHRLERT, I colori dello zoo, Emme, Trieste 1992, ed. orig. 1989, Lit 18.000.

Questa insolita introduzione alla conoscenza delle forme e dei colori consiste nella sovrapposizione di forme geometriche colorate che, pagina su pagina, suggeriscono forme di animali.

NIEK BUTTERWORTH, MICK INKPEN, Una storia di fagioli, Emme, Trieste 1992, ed. orig. 1992, trad. dall'inglese di Giulio Lugi, Lit 16.000.

Un bellissimo gatto dedica una settimana al tentativo di far crescere una pianta da un fagiolo. Scritto a caratteri cubitali, questo libretto ha tutte le caratteristiche per diventare una mascotte.

PETER HÄRTLING, Vecchio John, E. Elle, Trieste 1992, ed. orig. 1981, trad. dal tedesco di Clara Lüting Cristofori, pp. 131, Lit 13.000.

Poeta e narratore tedesco, dedicatosi anche alla letteratura per l'infanzia, Hartling mette a fuoco, in questo racconto per adolescenti, il rapporto privilegiato che lega nonni e nipoti, e due età della vita così opposte da finir per essere, paradossalmente, le più vicine. La vita della famiglia Schirmer — padre, madre e due bambini — viene messa a soqquadro dall'arrivo del nonno materno. Fantasioso, eccentrico e testardo come solo gli anziani possono permettersi di essere, Vecchio John, a settantacinque anni, accetta il primo compromesso: accontentarsi di una stanza in un appartamento altrui. Tuttavia ce la mette tutta per dare un'impronta personale al luogo in cui

ANGELA SOMMER-BODENBURG, Il medico dei vampiri, Salani, Firenze 1992, ed. orig. 1989, trad. dal tedesco di Maria Grazia Galli, ill. di Magdalene Hanke-Basfeld, pp. 130, Lit 12.000.

In pochi anni anche in Italia Vampiretto, il personaggio che dà il nome a una fortunata serie di libri per ragazzi, è diventato un piccolo caso: 70.000 copie vendute dei primi otto libretti. Il primo esce in Germania nel 1979, in Italia nel 1988, da allora sono stati pubblicati otto titoli della prima serie e adesso il primo della nuova, appunto "Il nuovo Vampiretto".

La storia intreccia horrore e umorismo: Anton, un bambino che ama i film gialli e i racconti dell'orrore, fa amicizia con Rudiger, un piccolo vampiro, anche lui lettore accanito di Dracula e Frankenstein. La sorellina Anna, che beve latte e non sangue perché ancora non le sono cresciuti i canini, si innamora di Anton, si profuma con Muffel n. 5 e predilige storie e fiabe romantiche, ma un po' arrangiate, come quella del Bell'Addormentato svegliato da una Principessa con un bacio vampiresco. I genitori di Anton, preoccupati dalle sue letture così fuori dal comune e dai suoi amici così strani, lo mandano da uno psicologo.

La famiglia di Rudiger è un campionario di personaggi inequivocabili: nonna Sabine l'orribile, nonno Wilhelm il selvaggio, papà Ludwig il terribile, mamma Hildgard

l'assetata; la più sanguinaria però è la zia Dorothée, sempre affamata, ma anche distratta, tanto da dimenticare la dentiera nella bara. Mescolando opportunamente esseri umani e cosiddetti mostri nascono situazioni, rapporti, equivoci e avventure, ora esilaranti e ora un po' spaventosi.

La nuova serie si apre con Il medico dei vampiri, dove scopriamo che lo psicologo che dovrebbe curare Anton, in realtà amico dei vampiri, sta sperimentando una cura per farli vivere alla luce del sole ed è l'animatore del Comitato civico "Salviamo il Vecchio Cimitero" dove sta la cripta nella quale riposa di giorno la famiglia di Rudiger.

Si conferma con questa serie il successo del libro tasabile come lettura autonoma, scelta personale del giovane lettore in libreria o in biblioteca, e non regalo dei genitori e suggerimento/imposizione dell'insegnante, come spesso avviene. Vampiretto piace in egual misura ai ragazzi delle ultime classi elementari e a quelli della scuola media, e a volte è l'ultima risorsa alla quale si aggrappano gli insegnanti disperati di fronte ad alunni rivotati nei confronti della lettura.

Angela Sommer-Bodenburg, laureata in pedagogia e psicologia e già maestra elementare, mostra di conoscere la psicologia dei ragazzi. I suoi racconti macabro-fantastico-umoristici si inseriscono nella recente tendenza al recupero dei generi (giallo, horror, rosa, fantasy) che ha vi-

vificato la letteratura per l'infanzia e le ha ridato slancio editoriale e qualità culturale. In particolare nell'horror i giovani lettori riconoscono e vedono specchiato il proprio stato di dipendenza dagli adulti da cui si sentono schiacciati e, nel caso specifico, si identificano in questi piccoli vampiri solitari ed emarginati che escono dalla bara alla ricerca di un po' di amicizia.

Non a caso, i piccoli, siano bambini o vampiretti, sono buoni, i grandi invece cattivi: i vampiri vanno a caccia di vittime, gli umani non capiscono i figli e li spediscono dallo psicologo. La Sommer-Bodenburg alterna inquietudine e rassicurazione, un po' spaventa e un po' fa ridere, incute paura e subito dopo sdrammatizza con l'ironia, soprattutto suggerisce ai lettori una strategia di difesa dagli adulti oppressivi che fa leva sulle armi dell'intelligenza e dell'immaginazione.

A questo successo ha non poco giovato la traduzione, per i primi volumi, di Donatella Mazza, impeccabile, limpida, brillante, ad altezza di bambino. Il medico dei vampiri ha invece una nuova traduttrice, Maria Grazia Galli, che raccoglie degnamente il testimone. Le illustrazioni di "Vampiretto", della Glienke, erano ilari e sdrammatizzanti, mentre quelle del "Nuovo Vampiretto", della Hanke-Basfeld, sono più cupo e inquietanti.

Fernando Rotondo

Libri economici

Selezione di libri economici usciti nel mese di novembre 1992.

Con la collaborazione della libreria Uscita di Roma.

AA.VV., **Patria: lo scrittore e il suo paese**, *Theoria*, Roma-Napoli 1992, pp. 92, Lit 12.000.

Saggi di Fulvio Abbate, Severino Cesari, Giampiero Comolli, Mario Fortunato, Sandro Onofri, Sandra Petrignani, Lidia Ravera, Sandro Veronesi, Valeria Vigano.

JORGE AMADO, **Il ragazzo di Bahia**, *Garzanti*, Milano 1992, ed. orig. 1982, trad. dal portoghese di Giulia Lancia, pp. 90, Lit 15.000.

LUCIANO ANCESCHI, **Un laboratorio invisibile della poesia. Le prime pagine dello "Zibaldone"**, *Pratiche*, Parma 1992, pp. 58, Lit 12.000.

POUL ANDERSON, **La danzatrice di Atlantide**, *Teadue*, Milano 1992, ed. orig. 1977, trad. dall'inglese di Lella Costa, pp. 203, Lit 12.000.

MARC AUGÈ, **Un etnologo nel metrò**, *Eleutheria*, Milano 1992, ed. orig. 1986, trad. dal francese e introd. di Francesco Maiello, pp. 102, Lit 14.000.

Etnologia applicata allo studio della metropolitana parigina e delle sue popolazioni.

ROBERTO BENIGNI, GIUSEPPE BERTOLUCCI, **Tuttabenigni. Berlinguer ti voglio bene. Cioni Mario di Gaspare fu Giulia**, *Theoria*, Roma-Napoli 1992, pp. 158, Lit 16.000.

JOSÉ BERGAMIN, **L'arte del toreadre e la sua musica silenziosa**, SE, Milano 1992, ed. orig. 1981, trad. dallo spagnolo e cura di Cesare Greppi, pp. 84, Lit 15.000.

DAVIDE BERTOLOTTI, **Il filtro degli Inchi**, *Sellerio*, Palermo 1992, pp. 60, Lit 10.000.

Amore, vendetta e un filo di noir nella novella di Bertolotti, poeta e drammaturgo piemontese nato nel 1784 e morto nel 1860.

SANTE A. BIDOLI, **La psicologia della scrittura. Come decifrare la personalità attraverso l'analisi della scrittura**, *Tea pratica*, Milano 1992, pp. 240, Lit 14.000.

WOLF BIERMANN, **Il coniglio divora il serpente**, *Theoria*, Roma-Napoli 1992, ed. orig. 1991, trad. dal tedesco di Alberto Noceti, pp. 174, Lit 16.000.

Nella nuova collana economica "Geografie" sei pamphlet scritti dopo il 1989 dal celebre e controverso chansonnier che si autodefinisce ironicamente "l'ultimo rantolo del comunismo".

GOVANNI BOCCACCIO, **La novella di ser Ciappelletto**, Marsilio, Venezia 1992, pp. 98, Lit 12.000.

La novella (Decameron I, 1) è accompagnata da un raffinato saggio di Guido Almansi. Per i commercianti del medioevo si allestivano edizioni complete, oggi sembra che le capacità di lettura siano regredite all'assaggio spicciato.

LEONARDO BOFF, **La teologia, la Chiesa, i poveri. Una prospettiva di liberazione**, a cura di Paolo Collo, Einaudi, Torino 1992, ed. orig. 1986, pp. 222, Lit 12.000.

Già pubblicato da Einaudi nel 1987 con il titolo *Una prospettiva di liberazione*, ampliato ora con due inediti dell'autore e una introduzione di

Ernesto Balducci.

MICHAIL BULGAKOV, **Cuore di cane**, Newton-Compton, Roma 1992, riedizione, ed. orig. 1928, trad. dal russo di Viveca Melander, pp. 100, Lit 1.000.

ROGER DE BUSSY-RABUTIN, **Storia amorosa delle Gallie**, *Sellerio*, Palermo 1992, ed. orig. 1665, trad. dal francese di Roberto Tinti, pp. 226, Lit 15.000.

Con una postfazione di Daria Galatera.

ACHILLE CAMPANILE, **Poltroni numerati**, *Il Mulino*, Bologna 1992, pp. 116, Lit 15.000.

JACQUES CAZOTTE, **Il diavolo innamorato**, Einaudi, Torino 1992, ed. orig. 1772, trad. dal francese di Franco Cordelli, pp. 106, Lit 14.000.

GIORGIO CELLI, **Etolgia della vita quotidiana**, Cortina, Milano 1992, pp. 134, Lit 16.000.

POUL ANDERSON, **La danzatrice di Atlantide**, *Teadue*, Milano 1992, ed. orig. 1977, trad. dall'inglese di Lella Costa, pp. 203, Lit 12.000.

MARC AUGÈ, **Un etnologo nel metrò**, *Eleutheria*, Milano 1992, ed. orig. 1986, trad. dal francese e introd. di Francesco Maiello, pp. 102, Lit 14.000.

Etnologia applicata allo studio della metropolitana parigina e delle sue popolazioni.

ROBERTO BENIGNI, GIUSEPPE BERTOLUCCI, **Tuttabenigni. Berlinguer ti voglio bene. Cioni Mario di Gaspare fu Giulia**, *Theoria*, Roma-Napoli 1992, pp. 158, Lit 16.000.

JOSÉ BERGAMIN, **L'arte del toreadre e la sua musica silenziosa**, SE, Milano 1992, ed. orig. 1981, trad. dallo spagnolo e cura di Cesare Greppi, pp. 84, Lit 15.000.

DAVIDE BERTOLOTTI, **Il filtro degli Inchi**, *Sellerio*, Palermo 1992, pp. 60, Lit 10.000.

Amore, vendetta e un filo di noir nella novella di Bertolotti, poeta e drammaturgo piemontese nato nel 1784 e morto nel 1860.

SANTE A. BIDOLI, **La psicologia della scrittura. Come decifrare la personalità attraverso l'analisi della scrittura**, *Tea pratica*, Milano 1992, pp. 240, Lit 14.000.

WOLF BIERMANN, **Il coniglio divora il serpente**, *Theoria*, Roma-Napoli 1992, ed. orig. 1991, trad. dal tedesco di Alberto Noceti, pp. 174, Lit 16.000.

Nella nuova collana economica "Geografie" sei pamphlet scritti dopo il 1989 dal celebre e controverso chansonnier che si autodefinisce ironicamente "l'ultimo rantolo del comunismo".

GOVANNI BOCCACCIO, **La novella di ser Ciappelletto**, Marsilio, Venezia 1992, pp. 98, Lit 12.000.

La novella (Decameron I, 1) è accompagnata da un raffinato saggio di Guido Almansi. Per i commercianti del medioevo si allestivano edizioni complete, oggi sembra che le capacità di lettura siano regredite all'assaggio spicciato.

ANNA CONTARDI, **Libertà possibile. Educazione all'autonomia dei ragazzi con ritardo mentale**, *La Nuova Italia Scientifica*, Roma 1992, pp. 108, Lit 14.500.

FRANCO FERRAROTTI, **Mass media e società di massa**, Laterza, Roma-Bari 1992, pp. 140, Lit 12.000.

RITA GATTI, **Saper sapere. La motivazione come obiettivo educativo**, *La Nuova Italia Scientifica*, Roma 1992, pp. 98, Lit 14.000.

GIOVANNI DELLA CASA, **Se si debba prender moglie**, Galateo, a cura di Arnaldo Di Benedetto, Tea, Milano 1992, pp. 199, Lit 14.000.

Edizione tratta dal volume *Prose*, di Giovanni Della Casa, (Utet,

1991), corredata da note al testo, nota biografica e nota bibliografica, con un'introduzione del curatore.

MADAME DE GRAFIGNY, **Lettere di una peruviana**, Sellerio, Palermo 1992, ed. orig. 1747, trad. dal francese e cura di Angelo Morino, pp. 198, Lit 15.000.

PETER HANDKE, **Saggio sul juke-box**, Garzanti, Milano 1992, ed. orig. 1990, trad. dal tedesco di Enrico Ganni, pp. 86, Lit 16.500.

Nuovo capitolo del *Discorso sul metodo* avviato dallo scrittore austriaco con il *Saggio sulla stanchezza*.

IGNAZIO DI LOYOLA, **Autobiografia**, introd. di Giovanni Giudici, Tea, Milano 1992, trad. dal latino di Giuseppe De Gennaro, pp. 121, Lit 13.000.

Il diario narrato dalla viva voce del santo e ricostruito dalla memoria del padre Luis Goncalves de Camara

Morino.

LORENZO DE' MEDICI, **Rappresentazione di San Giovanni e Paolo**, a cura di Guido Davico Bonino, Pratiche, Parma 1992, versione orig. 1491, pp. 130, Lit 14.000.

ROBERTA DE MONTICELLI, **Le preghiere di Ariele**, Garzanti, Milano 1992, pp. 76, Lit 20.000.

Poesie filosofico-teologiche di una nota filosofa del linguaggio.

MICHAEL MOORCOCK, **L'amuleto del Dio pazzo**, Teadue, Milano 1992, ed. orig. 1977, trad. dall'inglese di Maria Grazia Bianchi, pp. 176, Lit 12.000.

Il dio pazzo potrebbe essere lo stesso Moorcock, oggetto di culto negli anni settanta per la sua delirante fantascienza psichedelica, fra le poche vere innovazioni del genere, passato poi alla "heroic fantasy" dove per fortuna ha portato con sé ironia e allucinazioni.

Si tratta dell'edizione curata da Ugo Dotti, introdotta da un saggio di Ugo Foscolo del 1823. Le note sono quelle preparate da Giacomo Leopardi nel 1825-26.

EDGAR ALLAN POE, **Racconti del mistero. Le inchieste di Monsieur Dupin**, Newton-Compton, Roma 1992, riedizione, trad. dall'inglese di Daniela Palladini, pp. 100, Lit 1.000.

OXTFRIED PREUSSLER, **Il mulino dei corvi**, ed. orig. 1981, trad. dal tedesco di Giovanna Agabio, pp. 288, Lit 13.000.

E un peccato che questa edizione non contenga nemmeno una parola sull'autore: boemo, ex insegnante, incominciò a scrivere durante i cinque anni trascorsi in una prigione russa nel secondo dopoguerra. Nelle sue storie fantastiche corrono i misteri e gli elementi magici delle tradizioni slave.

ARTHUR SCHOPENHAUER, **La filosofia delle università**, Adelphi, Milano 1992, ed. orig. 1851, trad. dal tedesco di Giorgio Colli, pp. 142, Lit 12.500.

Si tratta di un pamphlet inserito all'origine nei *Parerga e Paralipomena*, qui ripubblicato autonomamente con un saggio di Manlio Sgalambro.

WILLIAM SHAKESPEARE, **Giulietta e Romeo**, Newton-Compton, Roma 1992, riedizione, trad. dall'inglese di Paola Ojetto, pp. 100, Lit 1.000.

Con una bibliografia curata da Tommaso Pisanti.

WALLACE SHAWN, **La febbre**, e/o, Roma 1992, ed. orig. 1991, trad. dall'inglese di Silvia Nono, pp. 92, Lit 14.000.

GEORGES STEINER, **Il correttore**, Garzanti, Milano 1992, ed. orig. 1992, trad. dall'inglese di Claude Béguin, pp. 100, Lit 18.000.

PATRICK SÜSKIND, **Il profumo**, Teadue, Milano 1992, ed. orig. 1985, trad. dal tedesco di Giovanna Agabio, pp. 260, Lit 12.000.

ANTONIO TABUCCHI, **Sogni di sogni**, Sellerio, Palermo 1992, pp. 90, Lit 10.000.

JUNICHIRO TANIZAKI, **La croce buddista**, Tea, Milano 1992, ed. orig. 1930, trad. dal giapponese di Lydia Origlia, pp. 149, Lit 12.000.

NICCOLÒ TOMMASEO, **D'amor parlando**, Sellerio, Palermo 1992, pp. 50, Lit 5000.

Sono qui ripubblicate le voci amorse del *Nuovo dizionario dei sinonimi della lingua italiana* uscito nel 1838.

MARK TWAIN, **Favole dotte**, a cura di Guido Carboni, Marsilio, Venezia 1992, pp. 116, Lit 12.000.

Con testo a fronte nella collana "Frecce" dedicata ai classici nordamericani. Satira dei miti del progresso e del metodo scientifico.

MARK TWAIN, **L'uomo che corruppe Hadleyburg**, e/o, Roma 1992, ed. orig. 1900, trad. dall'inglese di Leonardo Gandi, pp. 100, Lit 12.000.

FRANCA VARRIALE, **La gestione informatica dei servizi sociali**, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1992, pp. 108, Lit 14.500.

ROBERT WALSER, **La rosa**, Adelphi, Milano 1992, ed. orig. 1925, trad. dal tedesco di Anna Bianco, pp. 146, Lit 14.000.

DANTE ZANETTI, **Vita, morte e trasfigurazione del Signore di Lapalisse**, Il Mulino, Bologna 1992, pp. 116, Lit 16.000.

Archivio

che ne raccolse le confidenze. Per la prima volta in edizione economica.

EDMOND JABÈS, **Il libro della condivisione**, Cortina, Milano 1992, ed. orig. 1987, trad. dal francese di Stefano Mettati e Anna Panicali, pp. 140, Lit 17.000.

GOTTFRIED KELLER, **Romeo e Giulietta nel villaggio**, Marsilio, Venezia 1992, ed. orig. 1856-74, trad. e introd. di Anna Rosa Azzone Zweifel, testo tedesco a fronte, pp. 246, Lit 16.000. Ne "Gli Elfi", collana dedicata alla letteratura tedesca moderna.

MARIO LUZI, **Io, Paola, la commedia**, Garzanti, Milano 1992, pp. 40, Lit 20.000.

ANDRÉ MALRAUX, **I conquistatori**, Mondadori, Milano 1992, riedizione, ed. orig. 1928, trad. dal francese di Jacopo Darla, pp. 242, Lit 12.000.

Con un'introduzione di Angelo

CHRISTOPHER MORLEY, **Il Parnaso ambulante**, Sellerio, Palermo 1992, ed. orig. 1948, trad. dall'inglese di Rosanna Pela e Enrico Piceni, pp. 166, Lit 12.000.

Narratori giapponesi contemporanei. Racconti dal Giappone, a cura di Cristina Ceci, Mondadori, Milano 1992, 2 voll., pp. 470, Lit 22.000.

Quattordici racconti opera di undici autori diversi.

FRIEDRICH NIETZSCHE, **Così parlò Zarathustra**, introd. di Gianni Vattimo, Tea, Milano 1992, trad. dal tedesco di Liliana Scalero, pp. 413, Lit 18.000.

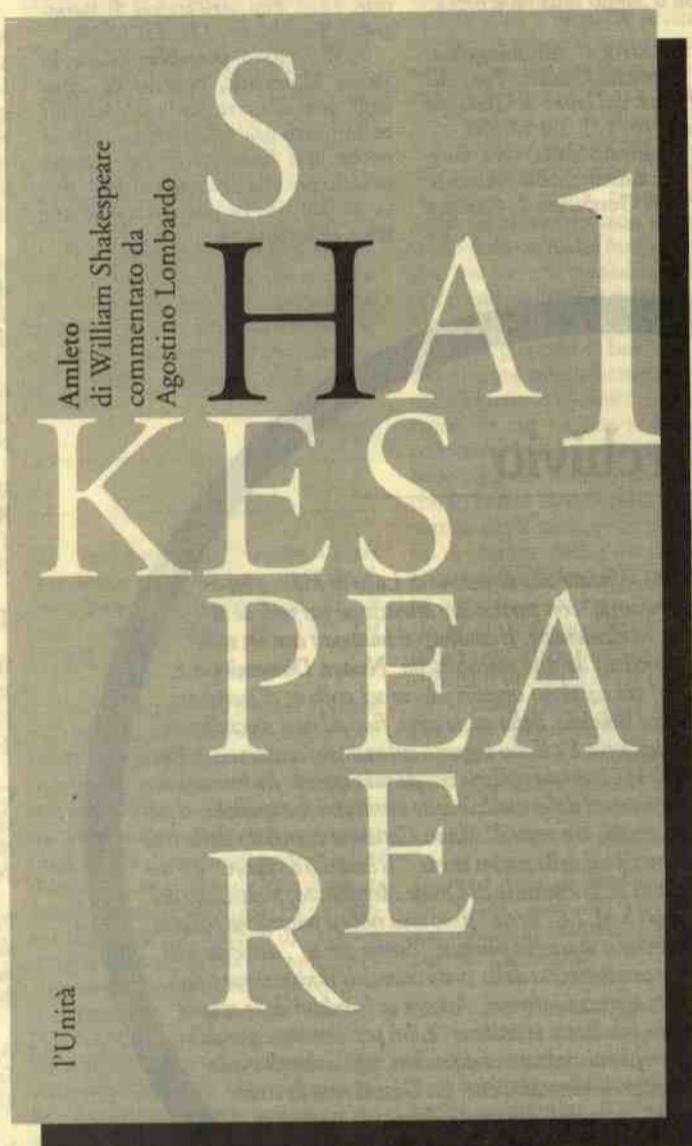
Dall'edizione Longanesi del 1983, con nota biografica e nota al testo di Marco Vozza.

NICO ORENGO, **Gli spiccioli di Montale**, Theoria, Roma-Napoli 1992, pp. 92, Lit 12.000.

FRANCESCO PETRARCA, **Il canzoniere**, Feltrinelli, Milano 1992, riedizione, pp. 334, Lit 11.000.

Ogni sabato dal 16 gennaio i capolavori di Shakespeare Goldoni e Pirandello

I'Unità + libro
lire 2.000



l'Unità

William Shakespeare
Amleto
Macbeth
Re Lear
La Tempesta
Otello
Romeo e Giulietta

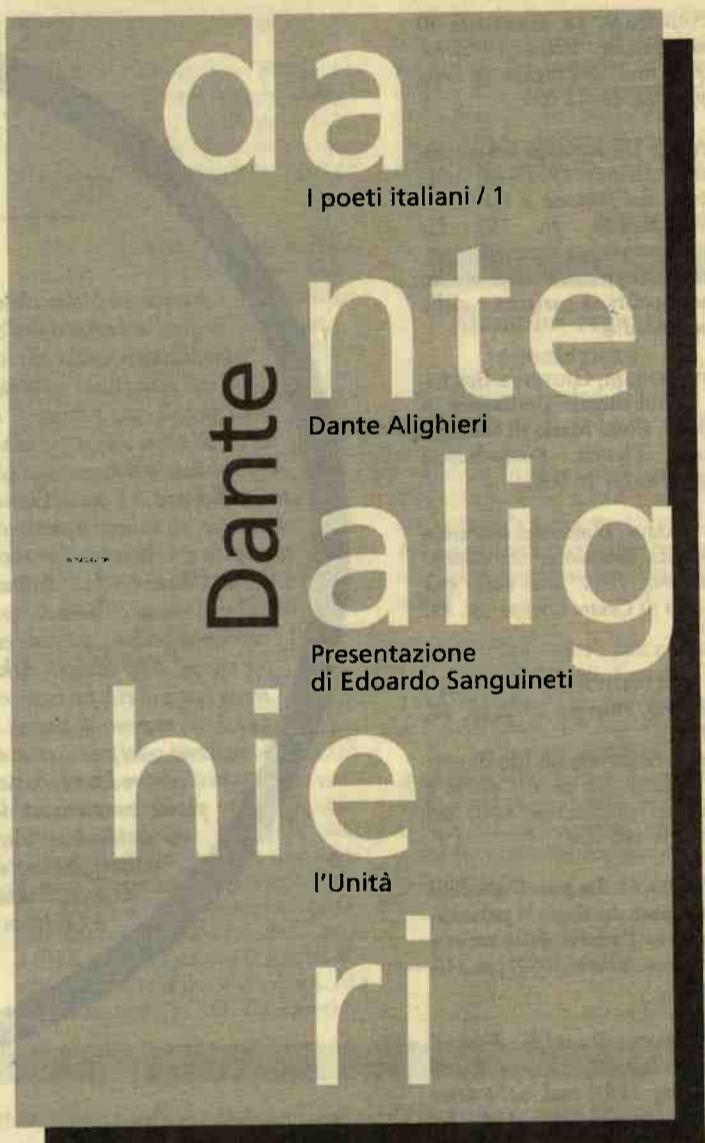
Carlo Goldoni
La locandiera
Il servitore di due padroni
Il campiello
I due gemelli veneziani
La bottega del caffè
Il teatro comico

Luigi Pirandello
Sei personaggi in cerca d'autore
Così è (se vi pare)
Il giuoco delle parti
Enrico IV
Il piacere dell'onestà
Il berretto a sonagli
La giara
Liolà

I giganti della montagna
La favola del figlio cambiato



Ogni lunedì dal 25 gennaio i poeti italiani da Dante a Pasolini



Dante Alighieri
Francesco Petrarca
Giovanni Boccaccio
Ludovico Ariosto
Torquato Tasso
Giuseppe Parini
Ugo Foscolo
Giacomo Leopardi
Alessandro Manzoni
Giuseppe Gioachino Belli
Giovanni Pascoli
Salvatore Di Giacomo
Gabriele D'Annunzio
Guido Gozzano
Dino Campana
Umberto Saba
Giuseppe Ungaretti
Eugenio Montale
Cesare Pavese
Pier Paolo Pasolini

continua da pag. 20

piezza che si consuma la storia della divisione e della debolezza programmatica e quindi di governo della sinistra italiana nel dopoguerra, fino a tutto il decennio scorso. Debolezza, quindi, non solo della sinistra comunista, ma anche di quella riformista che si confonde tuttavia anche con quella che si è richiamata al riformismo per trovarvi un'identità ma senza per questo trovare un alimento sostanziale per lasciare il suo segno nella società italiana.

C'è tutto intero questo sfondo nell'altro punto della riflessione, quello sugli anni del centro-sinistra. Sono i capitoli che — sul piano puramente della curiosità storica — appaiono i più interessanti in questa *Lettera a Marta*, per le sequenze offerte, anche attraverso brani del diario che l'autore teneva occasionalmente. Ma, sul piano della riflessione, che è poi il vero filo conduttore di questo libro, è evidente la continuità con le valutazioni che riguardano il 1956. Perché è in fondo il mancato segno riformatore all'esperienza del centro-sinistra a costituire la seconda grande occasione che ha perso in Italia la sinistra, nel suo insieme. Antonio Giolitti, come noto, fu uno dei principali protagonisti della nascita dell'esperienza di centro-sinistra e fu uno dei pochi a dare a quell'esperienza un segno riformatore, non solo in quanto ministro del Bilancio e della programmazione, ma in quanto ideatore di un programma. Non a caso egli fu una delle prime vittime politiche dello scontro che subito si accese e che molto rapidamente evitò che quell'esperienza potesse segnare il punto di partenza di un percorso diverso da quello del conflitto-incontro fra Dc e Pci in Italia. Fu cioè l'impossibilità non tanto di affermare, quanto solo di far affacciare e di far in qualche modo pesare sul terreno del confronto tra i partiti, soprattutto fra i tre maggiori partiti, una visione politica e culturale riformista. Ecco, questo è sostanzialmente il filo della riflessione di Giolitti ed è un filo pienamente coerente con le scelte dell'uomo politico.

Perché in fondo, oltre ad essere stato uno dei pochi uomini di governo della sinistra, Antonio Giolitti è stato uno dei pochi politici che abbia saputo conciliare la sua iniziativa politica con la sua riflessione. E una coerenza che ha reso unica la sua esperienza in questo mezzo secolo di storia italiana. Questa *Lettera a Marta* è appunto la storia di questa coerenza, con un messaggio per il futuro che non è solo quello delle "speranze salvate". Ma è soprattutto quello di una suggestione importante centrata sull'esigenza della ricostruzione di "una cultura della sinistra", che è un "impegno di lungo periodo, a tre dimensioni: italiana, europea, mondiale". Che poi potrebbe essere lo sbocco realistico di un riformismo possibile.

ANTONIO MISSIROLI, *La questione tedesca. Le due Germanie dalla divisione all'unità (1945-1990)*, Ponte alle Grazie, Firenze 1991, pp. 200, Lit 30.000.

ENZO COLLOTTI, *Dalle due Germanie alla Germania unita*, Einaudi, Torino 1992, pp. XXIV-347, Lit 36.000.

THOMAS SCHMID, *Funerali di stato*, manifestolibri, Roma 1991, ed. orig. 1990, trad. dal tedesco di Virginio Mazzocchi, Lit 25.000.

Il sonno dei tedeschi

di Susanna Boehme-Kuby

società, grazie cioè al graduale consolidamento del sistema parlamentare e del liberalismo (politico ed economico) nello Stato tedesco-occidentale, dalla democrazia 'protetta' dell'era Adenauer al 'Modell Deutschland' degli anni settanta e ottanta" (p. 14). E l'attrazione esercitata dal "magnete tedesco-occidentale attivo fin dal 1949" spiegherebbe, secondo Missiroli, come "l'unificazione per semplice 'adesione' alla Brd... sia stata lo sbocco più logico della ri-

prio nei suoi aspetti autoritari e di strumentalizzazione delle ingenue aspettative di maggiore benessere e di libertà personali della popolazione tedesco-orientale.

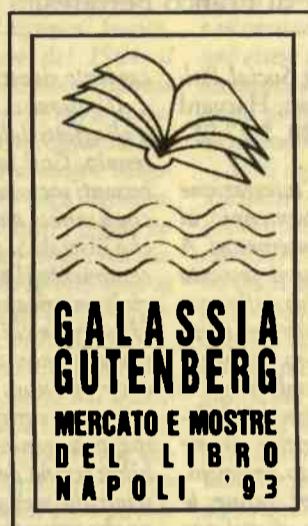
Secondo Missiroli: "E stata dunque prima di tutto la moneta ad unire la Germania, ma non a causa di un improbabile nazionalismo da 'Wirtschaftsunion', priva di valori civili positivi, come ha sostenuto Habermas, e neppure di un altrettanto improbabile trionfo del solito 'impoliti-

sata, dal 1949, sull'aspettativa di un rapido crollo economico della Ddr). Una presa d'atto della realtà consolidata dell'est europeo si imponeva e la nuova politica della coalizione Spd-Fdp viene valutata da Collotti appunto come riconoscimento dello *status quo* postbellico (e come tale fu ancora osteggiato dalle forze conservatrici e irredentiste), e quindi come "punto di partenza" (e non di arrivo!) per un nuovo tipo di rapporti intertedeschi che includeva un'avvicinamento ("Wandel durch Annaherung") mirante anche a trasformare lo *status quo* delle due Germanie. Anche nella Ddr si era imposto con l'era Honecker un maggiore realismo politico, "essa aveva alle spalle il consolidamento delle strutture politiche" ed era "divenuta l'ottava potenza industriale del mondo" (p. 127): "La normalizzazione dei rapporti era necessaria se non altro per allentare uno stato di tensione quasi permanente che si ripercuoteva anche all'interno della Ddr; d'altra parte la Ddr era più che mai preoccupata, nel momento in cui entrava a pieno titolo nella comunità internazionale, di preservare la propria specificità e la propria identità nazionale" (p. 151). Collotti rileva così un nodo centrale della questione tedesca: "La rottura definitiva dell'accerchiamento di cui la Ddr era stata fatta oggetto ad opera della Repubblica federale ('dottrina di Hallstein')" (p. 149) e, cioè, il riconoscimento internazionale di un secondo Stato tedesco non avevano scongiurato "l'ipotesi di una riapertura della questione tedesca come questione di una riunificazione, a scadenza più o meno breve", anche se la stessa logica della Ostpolitik non la considerava "di immediata attualità". Quindi, la "normalizzazione" tra le due Germanie era sì un contributo "alla stabilizzazione del lungo processo distensivo in atto sul continente europeo" (p. 151), ma implicava per la Ddr "la persistente attualità del problema della separazione... smentendo ogni possibile speculazione sulla 'convergenza' tra i due sistemi" (p. 152).

Vorrei aggiungere: fu anche questo stato di cose a impedire che la frontiera fra le due Germanie potesse diventare una frontiera come le altre in Europa, essa non poté garantire una cittadinanza autonoma da quella della Bundesrepublik alla popolazione della Ddr (la Repubblica federale considerava ogni tedesco dell'est anche un cittadino federale) e gli organi statali si sentirono autorizzati a imporre la forza per fare rispettare i confini di stato. Gioverà ricordarlo quando la Repubblica federale non esita a processare quel Honecker che ha guidato il processo di distensione nella Ddr.

Collotti tenta un bilancio della contraddittoria "era Honecker", delle sue aperture e degli arretramenti: "L'esigenza di far blocco e la convinzione nella giustezza della propria linea, proprio a seguito della riassicurazione che apparentemente derivava dalla tregua con l'altro Stato tedesco, ebbero sempre la meglio su ogni presa di posizione critica e soprattutto su ogni tentativo di mettere in discussione ruolo, collocazione e posizione ideologica della Sed" (p. 166). Ad onta dei fermenti critici non si traeva "alcun motivo di riesame critico neppure dal consenso che continuava ad affluire in maniera plebiscitaria ai partiti del Fronte nazionale guidato dalla Sed... esso alimentò una sorta di autoinganno... nella Sed" (p. 167). Eppure, neanche i sintomi di latente crisi politico-sociale

17 - 21 FEBBRAIO 1993
MOSTRA D'OLTREMARE NAPOLI
IV EDIZIONE



GALASSIA GUTENBERG È

un'occasione d'incontro tra editori, operatori del libro, lettori

un impegno concreto per la promozione della lettura nel Mezzogiorno

un itinerario, ogni giorno diverso, tra libri, mostre
stages, dibattiti, spettacoli

SEGRETARIATO ORGANIZZATIVO: MOSTRA D'OLTREMARE - PIAZZALE TECCHIO
80100 NAPOLI - Tel. e Fax 081/7258299

Missiroli tenta di ricostruire la questione tedesca nella sua intera dimensione postbellica ripercorrendo le principali fasi politiche secondo i concetti affermati nella storiografia occidentale che scandiscono la contrapposizione strategica dei due principali vincitori della seconda guerra mondiale: "guerra fredda", "coesistenza pacifica", "distensione", "fine della guerra fredda con la rivoluzione del 1989". Limitandosi per lo più alla storia istituzionale Missiroli fornisce un quadro complessivo ricco di dati e dettagli (molto utile l'apparato di annotazioni a piè di pagina), un vero "reference book" — informatissimo e aggiornato, come constata Franco Andreucci nella sua breve prefazione, che non sfugge però al rischio di presentare il percorso storico quasi come compimento di un destino già implicito nelle premesse.

Per esempio: "Il nuovo inizio", ovvero l'unificazione nazionale del 3 ottobre 1990, è stato possibile "grazie al successo dell'altro modello di

voluzione democratica dell'autunno 1989 in Germania orientale" (p. 15). A mio parere questa affermazione contiene un equivoco: per "rivoluzione dell'autunno del 1989" si intende quel movimento eterogeneo che reclamava dall'interno una riforma democratica della Ddr stessa, e che è stato escluso dalla scena politica molto presto, mentre il percorso che ha portato all'adesione, ovvero all'annessione *tout court* alla Repubblica federale appare "logico" solo nell'ambito degli interessi del capitale occidentale e delle forze dominanti della Rft. Con l'unità tedesca si è aperta, per Missiroli, una "seconda possibilità in questo secolo, dopo Weimar, di trasformare lo Stato nazionale tedesco in una grande forza per la libertà e per la democrazia" — proprio questa aspettativa è stata invece delusa dalle modalità e dai tempi mozzafiato del processo "che ci ha recato in dono l'anacronismo di un nuovo Stato nazionale" (Schmid), processo descritto da Schmid e da Collotti con grande pertinenza pro-

co', bensì come forza materiale concreta (la promessa di un benessere atteso invano per quarant'anni), e, allo stesso tempo, come simbolo di industrialità, di efficienza, di stabilità e di responsabilità collettiva" (p. 15). In realtà i cittadini dei nuovi Länder orientali hanno avuto modo, nel frattempo, di rendersi conto della carica di "promessa" insita nel marco tedesco, che più che "simbolo di stabilità e di responsabilità collettiva" rivela il suo tratto fondamentale quale merce più pregiata nell'economia di mercato. Collotti invece restringe la sua ricostruzione storica delle vicende tedesche all'ultimo ventennio, ricollegandosi alla sua *Storia delle due Germanie* del 1967, ancora fondamentale nonostante il "cambio di prospettive". Collotti descrive in modo molto articolato le conseguenze contraddittorie della Ostpolitik degli anni settanta: per la Repubblica federale si trattava dell'esigenza di uscire dalla situazione di stallo prodotta dalla politica di Adenauer (e di Schumacher) negli anni sessanta (ba-



nale".

Se è vero che "la Repubblica federale... era sulla buona strada per trarre vantaggio da una sovranità incompleta sul piano del diritto internazionale", meno plausibile appare la deduzione: "Vi erano buone ragioni per supporre che anche la classe politica della Rft avrebbe reagito con prudenza agli sconvolgimenti internazionali e che, in una situazione tanto delicata, non avrebbe sfruttato fino in fondo gli spazi di azione che si aprivano" (p. 70). Secondo Schmid la Rft "avrebbe potuto e dovuto rispondere agli avvenimenti... con le virtù di attenzione e prudente diplomazia... e con la sensibilità civile di una società formata di gente che ha

reazione dello Stato e della società civile" (p. 70). E chi avrebbe dovuto "mettere in moto" quelle capacità di reazione se non la presunta società civile stessa? Non costituisce proprio questa soluzione della questione tedesca un clamoroso esempio del fatto che lo spazio della "società civile", in quanto opposizione democratica reale, si dissolve come una fata morganiana quando si tratta di operare le scelte di fondo che determinano l'assetto di potere internazionale dei gruppi capitalistici dominanti, anche a livello nazionale?

La porta lasciata aperta "al fantasma del Reich" nella formulazione della Legge fondamentale (1948) circa l'obbligo alla "riunificazione"

pure un serio dibattito sulle possibili forme costituzionali o una appassionata discussione sulla storia tedesca degli ultimi duecento anni, ma solo il miserevole tramonto della Rdt" (p. 84).

Quel "tramonto" significa di fatto una massiccia deindustrializzazione (indizio, a mio avviso, del fatto che il capitalismo non è in grado di sviluppare ulteriormente le ex economie "socialiste" e quindi "i toni si sono fatti più duri, non si decantano più i dolci frutti della libertà, preferendo far appello con accenti più o meno marziali, al 'dovere nazionale'" (p. 84). La storia dello stato nazionale tedesco offre innumerevoli esempi di questo atteggiamento:

Somalia ignorata

di Alessandro Triulzi

MOHAMED ADEN SHEYKH, *Arrivederci a Mogadiscio. Conversazione sulla Somalia con Pietro Petrucci*, prefaz. di Basil Davidson, Edizioni Associate, Roma 1991, pp. 190, Lit 20.000.

"Come quasi tutti i dirigenti somali di oggi io sono nato in boscaglia, in un ambiente assolutamente rurale, fra nomadi che non conoscono l'agricoltura e vivono allevando cammelli e pecore... sono figlio di una società di cammellieri e pecorai in seno alla quale ho vissuto senza interruzione i primi anni della mia vita..." Così ha inizio questa straordinaria "conversazione sulla Somalia" tra Pietro Petrucci, giornalista tra i più informati sulla realtà somala contemporanea, e Mohamed Aden, già insegnante di scuole italiane in Somalia, poi studente di medicina all'università di Roma, "tra i principali ispiratori", secondo Petrucci, dell'esperimento politico somalo guidato da Siyad Barre tra il 1969 e il 1991, poi suo critico e oppositore interno. Messo a tacere dal regime per sei anni per "attività controrivoluzionarie" nel gulag somalo di Labatan Girow, Mohamed Aden veniva scelto da Amnesty International nel 1984 quale vittima-simbolo di tutti i prigionieri politici del mondo. E tornato in libertà nel 1989 e da allora vive in Italia.

La sua "conversazione sulla Somalia" ha i toni forti, anche se apertamente autoreferenziali e qua e là autocelebrativi, delle migliori biografie politiche di dirigenti-guida, poi dimessi o pentiti, della movimentata scena contemporanea. Una pagina di storia di estremo interesse, ancora tutta da scrivere, sui complessi rapporti tra madrepatria (Italia) e colonia (Somalia), tra indipendenze africane e scelte politiche "rivoluzionarie", tra partecipazione e rifiuto: un regime politico inizialmente innovatore presto scaduto in violenta dittatura monocratica e spartitoria appoggiata, per inerzia o collusione, dai governi nostrani perpetuamente oscillanti tra l'indifferenza più totale e scelte puramente partitocratiche o di affari. Una cosa dunque molto vicina a noi, molto italiana, molto — si direbbe — e opportunamente "discutibile" in un momento in cui la Somalia è sulle prime pagine dei giornali con le sue statistiche di morte e spettacolo, missioni umanitarie che si alternano a minacciate spedizioni di cibo e soldati, viaggi di dive e piani in diretta per richiamare l'attenzione di un Occidente distratto e indignato.

Eppure no. Il generale silenzio, e l'aperta insolenza, che questa conversazione sembra aver causato ai più, o ai pochi, che si sono avventurati nella lettura di questo libro, sono accuratamente riflessi nell'assenza dei temi sollevati da Aden e Petrucci nelle pur abbondanti cronache della e dalla Somalia che giornalisti e testimoni quotidianamente ci propinano. Strano paese, il nostro, in cui la vista televisiva di bambini africani morenti fa scattare solo lacrime, e un veloce zapping su altri canali, per non dover vedere, per non ricordare, o riflettere, su qualcosa che è così vicino e sintomatico della nostra rimossa memoria collettiva dell'avventura africana. Riprendo qui solo due questioni sollevate in un libro-conversazione che contiene molti punti e sollecitazioni a riguardo.

Il primo punto è Aden stesso, la sua preparazione culturale e profes-

Da Tradurre Discriminazioni razziali

di Franco Ferraresi

CHRISTOPHER JENCKS, *Rethinking Social Policy. Race, Poverty and the Underclass*, Harvard University Press, 1992, pp. VI-280, \$ 27,95.

Negli Stati Uniti i problemi dell'integrazione razziale e della povertà sono, da un trentennio, al centro dello scontro fra liberali e conservatori. A partire dalla seconda metà degli anni sessanta l'intervento pubblico, sotto l'impulso delle concezioni liberali, si è mosso innanzitutto nel senso di ridurre le discriminazioni di lavoro e spingere le imprese ad assumere quote di lavoratori neri in posti tradizionalmente riservati ai bianchi (Affirmative Action). Poi sono state investite somme ingenti in istruzione e addestramento professionale, soprattutto a beneficio dei neri. Infine, le famiglie senza un reddito da lavoro, di cui una buona metà sono nere, hanno ricevuto una serie di provvidenze pubbliche, in aggiunta agli assegni familiari per le madri disoccupate con figli a carico (AFDC, Aid to Families with Dependent Children).

Fra il 1964 ed il 1980 il sostegno a queste politiche è venuto meno. Si era sempre pensato che regalare denari a nuclei senza un occupato stabile favorisse ozio e promiscuità; con l'aumento dell'occupazione femminile, l'idea che lo stato paghi le madri senza marito perché non lavorino è divenuta ancor più impopolare. L'entusiasmo per gli investimenti in istruzione e addestramento professionale si è poi molto raffreddato al diffondersi di valutazioni negative sulla loro efficacia. Infine, quando gli sforzi per ridurre gli effetti delle storiche discriminazioni di lavoro hanno forzato molte imprese ad assumere dei neri poco qualificati scavalcando bianchi più competenti, molti lavoratori bianchi sono diventati nettamente ostili. Nel 1980 l'elezione di Ronald Reagan alla presidenza ha segnato il trionfo della linea conservatrice: abbandonata l'idea che lo stato (rectius, il governo) abbia il dovere di aiutare i neri a diventare ricchi quanto i bianchi, i programmi del periodo precedente sono stati drasti-

camente ridotti o tagliati.

Il volume di Jencks esamina il funzionamento e gli effetti delle politiche sociali di questo trentennio. Così facendo l'autore, uno dei più interessanti sociologi americani di oggi sottopone anche a serrata analisi critica le tesi sia conservatrici che liberali. Si prenda la discussione sull'AFDC, certamente il più controverso dei programmi sociali americani. In un'antologia di ciò che A. Hirschman chiamerebbe l'argomento dell'effetto perverso, non c'è fenomeno di disgregazione sociale che non gli venga imputato: promiscuità, aumento vertiginoso delle nascite illegittime, spappolamento della famiglia nera, deresponsabilizzazione dei padri nei confronti dei figli lasciati alle welfare mothers, indolenza delle donne che riscuotono il sussidio piuttosto che lavorare.

Jencks analizza queste accuse, rilevandone la natura prevalentemente retorica. Il tasso di nascite illegittime è andato aumentando in maniera costante per tutto il dopoguerra ed in tutte le classi sociali, non solo fra le ragazze dei ghetti neri. Non si è impennato quando la politica di AFDC è diventata più lassista, non è maggiore negli stati dove i sussidi sono più generosi, non è diminuito quando i sussidi si sono ridotti. Lo stesso vale per disoccupazione e non occupazione: la percentuale di non occupati che riceveva sussidi è rimasta pressoché invariata (intorno al 50 per cento) dal 1960 al 1980, malgrado le variazioni nelle politiche di AFDC. E quando il valore dei sussidi è stato ridotto, la disoccupazione invece di diminuire è aumentata.

Tuttavia, rileva Jencks, è indubbio che molte politiche di welfare hanno fortemente intaccato il legame fra comportamenti individuali e retribuzioni: "se vogliamo incentivare la virtù dobbiamo premiarla; spesso le politiche sociali degli anni 1964-1980 sembravano premiare il vizio". In diversi stati, per le ragazze madri riscuotere il

giro il mondo e non è quindi più di disposta a mettere al primo posto tutto ciò che è nazionale" (p. 70). E alle obiezioni, ormai rituali, che la Rft "sarebbe stata di fatto costretta ad agire dinanzi al pericolo di un vuoto politico, né l'entusiasmo dei tedeschi della Rdt, né il forte movimento migratorio avrebbero lasciato altre possibilità" (p. 70), Schmid non oppone un'analisi dei nessi causalali e dei reali interessi della politica di potenza tedesco-occidentale, ma sentenzia: "Non sono argomenti. Chi li avanza ritiene di poter estorcere un assenso, sciorinando una sequela di fatti contingenti per evitare i quali non sono state messe in moto le capacità di

"definiva, solo negativamente, uno stato di attesa", constata Schmid "e tralasciava invece di riconoscere alla nuova compagine sociale una possibile autonomia dinamica politica, che, nell'ora del 'compimento', avrebbe potuto far sentire il suo peso. Quando quel momento è arrivato l'opera di compimento dell'unità è stata riservata alle autorità competenti... L'intero popolo tedesco, cui per quarant'anni era stata rivolta quell'esortazione e che per altrettanti era rimasto immerso, in quanto soggetto politico, in un sonno profondo, è stato derubato ancora una volta del suo diritto a darsi una costituzione". E, di conseguenza, "nep-

"Anche il metodo è sempre stato lo stesso: Si conferiva alle superiori esigenze della nazione un'aura di sacralità distante, sottratta a ogni possibile giustificazione o critica, così da spingere la più piccola presa di distanza, la più lieve esitazione o anche la semplice richiesta di una pausa di riflessione verso la sfera del tradimento" (p. 85).

Rimane dunque aperto, come aveva concluso Collotti, "non solo il problema della collocazione della Germania in Europa, ma il problema interno dell'unificazione politica e sociale della società tedesca e dei suoi contenuti di democrazia" (p. 333).

sionale, la sua forte, forse tarda, ma indubbia capacità di critica interna al sistema, la sua scelta di non mollare per l'esilio o la fuga, il suo stare dentro al sistema fino in fondo. "Dentro" in senso letterale perché pagherà con sei lunghissimi anni di carcere di isolamento la sua testarda, forse suicida, volontà. Altri vorranno giudicare quanto suicida, e quanto benefica, sia stata questa scelta. Io mi limito a notare che ci troviamo di fronte a uno dei pochi casi di intellettuali africani cresciuti o quanto meno formati per così dire in casa nostra, nel nostro sistema educativo, a confronto diretto con la società italiana, in contatto con partiti e correnti di vario orientamento, educato alla possibilità, se non alla pratica, della democrazia partecipativa.

Studente promettente di indubbi qualità, Aden viene scelto per merito, pur mostrando fin dagli inizi un forte spirito critico e tendenze nazionaliste che non nasconde, e viene inviato a studiare in Italia dove si forma, prima come insegnante di scuola, e poi come medico, un mestiere quest'ultimo che non eserciterà se non come giovane ministro della Sanità in un paese con una ventina di medici per cinque milioni di abitanti. Ne viene fuori un quadro di riferimento inusuale per lo storico contemporaneo non meno che per l'africanista. In un panorama storiografico internazionale che relega l'esperienza coloniale italiana tra gli ultimi posti quanto a capacità formative delle classi dirigenti africane neoindipendenti, l'esperienza dell'Afis, l'amministrazione fiduciaria che l'Italia ebbe dalle Nazioni Unite sulla sua ex colonia nel 1950, costringe la storiografia italiana a fare i conti con il proprio passato coloniale.

Le annotazioni di Aden sulle scarse cognizioni dei suoi colleghi di università italiani sulla questione coloniale ("Era davvero stupefacente... constatare come il fenomeno storico che aveva dominato per un secolo la vita del nostro paese, la colonizzazione italiana, era sconosciuto agli italiani. Ci avevate colonizzato per otanta anni e nemmeno sapevate chi eravamo!"), sulla "divisione netta tra somali e italiani" che perdura a lungo durante l'Afis ("Nessun contatto, nessun canale, nessun luogo d'incontro, nessuna occasione sociale. Erano due società parallele"), la stessa diffidenza delle classi colte somale all'annuncio che l'ex madrepatria era stata incaricata dall'Onu dell'amministrazione fiduciaria sul paese ("La stragrande maggioranza dei somali non vedeva davvero la necessità di quel mandato all'Italia. E comunque l'Italia, per prudenza, si era ripresentata da noi con tanti carabinieri, con la "Celere", con grinta insomma") sono testimonianze certo di stampo nazionalista ma su cui occorre riflettere. Come pure sulla pratica dell'Amministrazione italiana di allora, che combatteva con ogni mezzo il nazionalismo dei giovani somali riuniti sotto l'omonima Lega (Syl), di "esasperare" il clanismo dei vari gruppi nomadi pur di sconfiggere il progetto politico della Lega e il suo giusto rifiuto di accettare "qualsiasi tentativo di sacralizzare, modernizzandolo, il potere tribale". Oggi che la Somalia è in balia di questi stessi "tribalismi" esasperati e come impazziti di fronte alla fame e alla caduta in verticale di quello stato che abbiamo contribuito a mettere in piedi, parrebbe utile, oltre che doveroso, iniziare una qualche forma di ripensamento autocritico in merito. Il secondo spunto, non meno importante, riguarda il progressivo declino e poi caduta del regime, prima socialista-riformatore poi dittoriale, di Siyad Barre e la sua irresistibile quanto incontrastata ascesa. Qui le responsabilità di Mohamed Aden e dei giova-

ni tecnocrati radicali che hanno puntellato a lungo il regime di Siyad, malgrado i distingui dell'autore sul suo agire politico e sui suoi continui vanni inviti al testardo dittatore sul rispetto delle regole democratiche, paiono più complesse. Da un lato infatti la conversazione Aden-Petracci presenta un'interpretazione della recente storia somala focalizzata sulla illegale usurpazione da parte di Siyad del potere fin lì (fine anni settanta) diviso tra militari del Consiglio supremo (Src) e giovani tecnocratici civili quotidianamente impegnati nella difficile costruzione di una società socialista ancorché nomade, e dunque refrattaria a esperimenti di uniformazione e centraliz-

zazione politica; dall'altro si ha un'immagine dell'ascesa politica in senso progressivamente autocratico di un uomo, Siyad Barre, che "all'inizio godeva di rispetto e popolarità", e per questo fu aiutato "senza riserve" dall'intelligencija somala post-indipendenza, ma che negli anni ottanta diventò "talmente auto-suggerito dalla sacralità del suo stesso potere, che non riteneva mai se stesso responsabile di quel che avveniva agli altri". La cesura tra questi due momenti è non sempre chiara. Come non chiare paiono obiettivamente le responsabilità e i limiti dell'appoggio iniziale dato dai giovani radicali somali a Siyad Barre, anche lui "non estraneo" a una cultura di

sinistra che in quegli anni vede nella scelta socialista e nell'alleanza con l'Unione Sovietica la soluzione dei problemi del sottosviluppo e dell'indipendenza ("Mosca era allora il principale difensore dei popoli in lotta per l'autodeterminazione. E i somali cercavano di far coincidere i loro interessi nazionali con i principi che Mosca diceva di difendere"). Le scelte seguenti paiono oggi adeguarsi tragicamente all'evoluzione classica dei regimi di ispirazione sovietica, tanto da apparire quasi ineludibili. La frattura tra civili e militari che si verifica nel 1975, l'organizzazione del Partito unico che trae uomini e idee dall'Ufficio politico nel 1976, un parlamento di 120 deputati che

vedeva nei 70 membri di diritto del Comitato centrale "una maggioranza preconfezionata" che annullava ogni dissenso e libertà d'opinione, e infine il disastro della guerra dell'Ogaden e il ribaltamento delle alleanze, la durissima repressione interna e il ritorno al tribalismo e al fazionalismo clanico guidato da Siyad, "lo spettacolo desolante di un vecchio tiranno stordito, prigioniero di una famiglia di intriganti e di governanti disonesti".

Nasce così, quasi inavvertitamente all'inizio, la parabola di una dittatura personale che si afferma e si consola all'ombra del giovane e inesperto, ma non meno duro, socialismo somalo ("era invalsa l'abitudine, in seno al gruppo dirigente, di classificare tutti i cittadini in alleati o avversari del regime. Nasceva la figura del 'controrivoluzionario'"). Della creazione di questa "figura" non pochi esponenti di quello stesso "gruppo dirigente" avrebbero subito le conseguenze. Vane e forse troppo timide le proteste: "le nostre obiezioni — afferma autocriticamente Aden — non frenavano autoritarismo e repressione". Dopo aver dedicato dodici anni della sua vita, e sei anni di carcere duro, alla costruzione di un regime in cui non si riconosce più, solo in carcere Aden realizza il "duplice fallimento" della sua vita politica, quello della partecipazione "sulla mia pelle di dirigente rivoluzionario diventato oppositore interno" e quello di aver cooperato a costruire un regime politico il cui scopo principale "era non solo quello di battere gli avversari politici ma soprattutto di distruggere... chiunque cercava di sottrarsi a un dominio che era totale, a una sorta di egemonia morale". È in questo clima di "sfascio generale" che ha inizio nelle ultime ore del 1990, e divampa tuttora con esiti e prospettive tristemente noti, la "battaglia di Mogadiscio". Rimasta al centro dell'attenzione internazionale fino all'inizio della guerra del Golfo, poi riemersa recentemente sulle prime pagine sull'onda emotiva di una nuova strage degli innocenti dovuta a ignavia e miseria, la minore ma non meno micidiale guerra di fazioni che è in corso sulle coste dell'Oceano Indiano sembra non trovare tuttora una tregua o una pace efficace. La battaglia di Mogadiscio, presto trasformata dagli eventi in "rivolta popolare inconfondibile", "versione mogadisciana dell'intifada palestinese", nella totale assenza di un progetto politico che non sia quello puramente egemonico di clan e fazioni di clan nomadi, affonda in una straziante guerra di tutti contro tutti, parabola sanguinosa di un mondo di interessi contrapposti che ormai stenta, qui come in Somalia, a ritrovare codici di riferimento e ricomposizioni arbitrali. I ragazzi poco più che decenni che sono andati, mitra in mano, "a migliaia incontro alla morte e hanno seminato la morte a loro volta", ne sono tragico quotidiano esempio. Che su tutto questo in Italia non si riesca a parlare, né tantomeno proporre iniziative o rimedi, se non in termini di viste interminabili di bambini scheletrici morenti, o di lacrime di dive raccolte e disseminate sui video del mondo da paparazzi e troupe chiassose, incuranti della miseria cui assistono, porta a considerazioni amare che questo libro rinnova e rimanda al lettore italiano. È perché non esistevano più ordine e certezze, né istituzioni credibili che, commenta Aden, "i somali si sono rifugiati in massa nel tribalismo". A Mogadiscio, come a Vukovar o Sarajevo, o qui da noi, la lezione somala appare la stessa e ha per noi toni estremamente familiari: "Priva di qualsiasi certezza, la gente torna nel guscio materno, il clan, la cabila, il consorzio dei suoi parenti. Anche perché all'interno del clan vige un codice, ed esistono regole certe..."

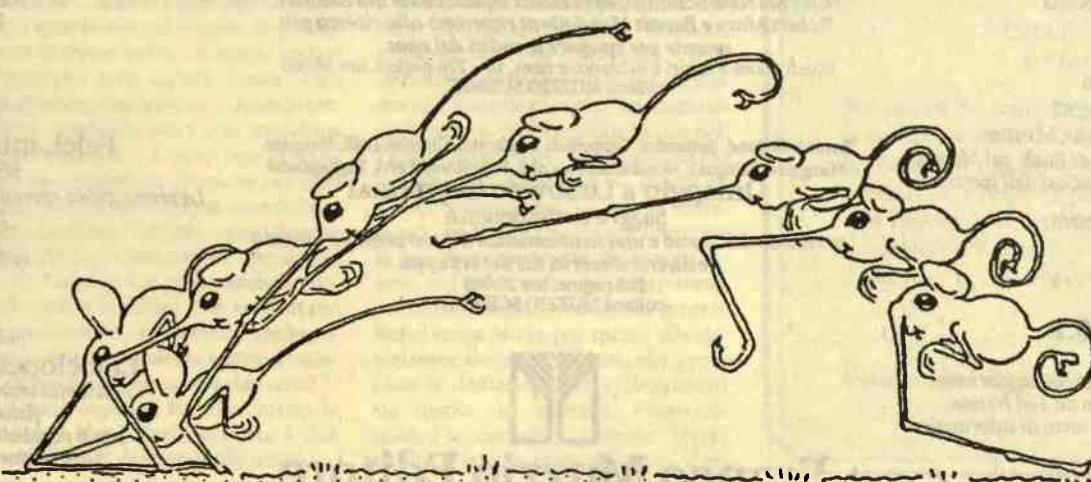
sussidio di AFDC è più conveniente che lavorare al salario minimo (l'unico alla loro portata). Il vero problema è di mantenere il rispetto per le norme che governano premi e incentivi: nessuna società può sopravvivere, sostiene Jencks, se consente ai suoi cittadini di violare impunemente le regole, attribuendo la colpa al sistema. Invece, "la coalizione liberal al potere dal 1964 al 1980... non ha mai avuto abbastanza fiducia nelle proprie norme da affermare che chi le violava meritava poi tutte le conseguenze dolorose che ne derivavano". Considerazioni analoghe valgono per l'Affirmative Action. Uno degli argomenti favoriti dai conservatori è che tutti i gruppi etnici minoritari sono stati oggetto di discriminazione e ciononostante oggi molti di essi sono in posizioni migliori degli stessi gruppi anglosassoni. La discriminazione dunque, affermano i reaganiani, ha effetti positivi in quanto stimola lo spirito di emulazione soffocato invece dal welfare state. Se i neri sono ancora alla base della piramide sociale la colpa è loro e di politiche dissenzienti come l'Affirmative Action. Ma le altre minoranze etniche, obietta Jencks, sono venute negli Stati Uniti di propria scelta, identificando nella società americana il locus dove realizzare le proprie aspirazioni, accettandone quindi i valori e riuscendo a mimetizzarsi in essa una volta raggiunto un minimo di integrazione. I neri, al contrario, vi sono giunti come schiavi e non gli si è mai consentito di levarsi di dosso l'identità originale. Inoltre, la discriminazione subita dagli altri gruppi, anche se intensa, era parziale: per due secoli, fino agli anni sessanta, quella che colpiva i neri era assoluta ed universale. Oggi i neri sono regolarmente pagati meno dei bianchi di pari istruzione: questa differenza riflette una differenza di rendimento o è puramente discriminatoria? Nei punteggi scolastici, ad esempio, i neri risultano sistematicamente inferiori agli altri gruppi, ma dell'8-9 per cento, e non del 25 come è la differenza salariale minima (quella fra laureati). E questi punteggi sono comunque accusati di favorire i bianchi. Quanto alle capacità lavorative vere e proprie, non esistono dati rigorosi e attendibili sul rendimento delle diverse razze. Ma anche gruppi con work habits al di sopra di ogni sospetto, come i cinesi ed i giapponesi, riscuotono salari inferiori ai bianchi: qui l'unica spiegazione sta nelle pratiche discriminatorie. Tuttavia, rico-

noscere Jencks, "è follia pensare che, se si facessero indagini rigorose e sistematiche, i rendimenti dei lavoratori bianchi e quelli dei neri risulterebbero sempre indistinguibili".

I liberals, invece, affermano proprio questo, prestando così il fianco all'accusa di demagogia e malafede. Il problema è invece di riconoscere i fattori storici e culturali all'origine del fenomeno e riconoscere altresì che per rimuoverne gli effetti può essere necessario andare contro la razionalità economica. La giustizia, cioè, ha dei costi, e si tratta di trovare le maniere per distribuirli nel modo meno inaccettabile.

Sono costi elevati, per i bianchi che si vedono scavalcare dai neri in nome del principio delle quote e per le imprese che si trovano a dover assumere personale di qualità inferiore. Ma lo possono essere anche per gli stessi neri: il fatto che in alcuni contesti essi vengano ad occupare posizioni in cui la loro performance è visibilmente inferiore a quella degli altri gruppi danneggia la loro autostima e li spinge a creare sottoculture di rifiuto del lavoro o dello studio, che perpetuano il circolo vizioso. Da cui la conclusione dichiaratamente provvisoria e riluttante di Jencks: quando la discriminazione a rovescio conduce a visibili differenze razziali nel rendimento, i suoi costi politici superano i vantaggi economici e va abbandonata. Se così non è, significa che i criteri di selezione che collocavano i neri ai gradini più bassi erano sbagliati e vanno respinti. Bisogna insomma chiedere alle istituzioni di giustificare i criteri di selezione che eliminano numeri sproporzionati di neri (o di altre minoranze); ma una volta che siano stati individuati criteri validi, è la discriminazione a rovescio a dover essere eliminata.

Sono queste le riflessioni di un liberal critico di cui conviene facciano tesoro non solo i liberals, ma tutti coloro che vivono in società multietniche o che si avviano a diventare tali. Il volume, però, è importante anche, e forse soprattutto, nella sua lezione metodologica, esemplare per l'assenza di demagogia, per la rigorosa applicazione di strumenti di analisi e approfondimento concettuale, per la lucidità e pacatezza con cui vengono messe in discussione le verità consolidate soprattutto della propria parte. Quando il libro è comparso, un recensore ne ha definito l'autore "a national resource". Avrebbe potuto aggiungere che si tratta di un tipo di risorsa scarsa, non solo negli Stati Uniti.



Siamo tutti stressati

di Delia Frigessi

Stress e lavoro, a cura di M. La Rosa, Angeli, Milano 1992, pp. 318, Lit 30.000.

Il concetto di stress si è sviluppato ed imposto dapprima nell'ambito delle scienze mediche, producendo un modello di tipo essenzialmente biologico (stimolazione del sistema nervoso con liberazione di adrenalina e della corteccia surrenale con secrezione di corticosteroidi). Il concetto si è trasformato, una volta introdotto in ambito psicologico, quando si è potuto constatare che anche influssi sociali ed emotivi contribuiscono a produrlo. Se le richieste che ci vengono rivolte dall'esterno sono da noi percepite come eccedenti oppure come inferiori alle nostre capacità, il nostro comportamento cambia e compaiono "fattori stressanti". Oggi — e le pagine di questo volume a più voci lo confermano — si è trovato un punto d'accordo nel ritenere che lo stress non è una condizione patologica ma una risposta dell'organismo e dunque non deve essere eliminato ma utilizzato in senso ottimale, nella direzione di un potenziamento delle motivazioni soggettive. Il cambiamento nell'organizzazione del lavoro, avvenuto nella società postindustriale, ha trasformato i significati del lavoro, inducendo tra l'altro le persone ad una ricerca di autorealizzazione. Si comprende così l'importanza delle componenti individuali, variabili da soggetto a soggetto, dello stress nelle attività lavorative. Se confrontiamo un modello meccanico di organizzazione del lavoro, in cui domina la cultura della quantità e della dipendenza, con un modello organizzativo alternativo, ci accorgiamo che quest'ultimo è caratterizzato da un ambiente di interdipendenza tra le svariate attività, in cui predominano controlli di eventi non prevedibili. Gli attori di questa organizzazione "a rete" interagiscono in un lavoro di gruppo.

Questo modello prevede la figura dinamica del *professional*, indirizzato a risolvere problemi e a produrre innovazioni. Si verifica "uno slittamento verso l'alto della attività cognitiva", che può anche produrre un sovraccarico di lavoro mentale. In situazioni di tipo ripetitivo, comparirà un "sottocarico". Intervengono allora le reazioni da stress e la fatica mentale: reazioni che sono i risultati organici di stati di fatica prolungati e intensi, che non siamo capaci di fronteggiare adeguatamente. Per prevenire o limitare i danni l'ergonomia,

che cerca di cogliere le cause complesse del disagio individuando i punti di maggior pressione, i "punti critici" del sistema, sottolinea sia l'importanza della flessibilità nelle strutture organizzative sia l'esigenza di una disponibilità, di una gestione democratica dell'informazione.

L'appoggio ergonomico, l'analisi psicosociale e degli effetti psichici e fisici dello stress, concludono la parte più tecnica di *Stress e lavoro*. In *Tempi, problemi, ricerche* — la seconda

parte — si analizzano anche i problemi della salute mentale riferiti ai caratteri delle organizzazioni, in particolare alle situazioni di ambiguità dei ruoli e d'incertezza delle decisioni. Le organizzazioni "sane" e quelle "nevrotiche" sono state definite stabilendo alcuni sintomi di "malattia organizzativa": comunicazione assente o inadeguata, funzionamento inefficiente, passività e frustrazione, senso d'impotenza diffuso, incapacità a rinnovarsi e a cambiare. Questi sintomi di disagio si compongono a formare uno "stile nevrotico", che condiziona i rapporti interni all'organizzazione. Con una terminologia per fortuna meno medicalizzante vengono affrontati anche altri temi

Siegmund Hurwitz
Psiche e redenzione

Individuazione come via di salvezza

Lorenzo Cremonesi

Le origini del sionismo e la nascita del kibbutz

Prefazione alla 2^a edizione di Arrigo Levi

Editrice La Giuntina - Via Ricasoli 26, Firenze

importanti e per l'Italia nuovi, almeno fino a qualche anno fa: gli effetti della perdita del lavoro (Paolo Crepet passa in rassegna le principali interpretazioni teoriche del rapporto tra disoccupazione e salute mentale e accenna agli strumenti utilizzati, per valutarlo, dagli studi epidemiologici), il *burnout* nelle strutture sanitarie, la configurazione particolare dello stress negli operatori socio-assistenziali, il rapporto tra stress e management tra stress e condizione femminile. Le situazioni di stress pesano in modi differenti sugli uomini e sulle donne, che esercitano una parte delle loro capacità nell'ambito della cura e della famiglia e per questo nello stress occorre comprendere aspetti, finora non tenuti nel conto dovuto, della vita femminile quotidiana. Le attività di cura, ad esempio, non sono considerate lavoro e manca un modello della fatica che comprende il lavoro familiare. Lo stress è stato interpretato come un "concetto antagonista della malattia mentale". Ma la depressione, una forma di soggezione e di infermità alla quale non di rado sono esposte le donne, può interpretarsi come fase di esaurimento durante una risposta allo stress. Occorrerà in tale caso orientarsi — come propongono E. Reale e V. Sardelli — verso la conoscenza e la modifica dei fattori esterni, che contribuiscono a sostenerla.

La collaborazione di studiosi provenienti da diverse discipline si dimostra fruttuosa perché il soggetto della loro riflessione, lo stress, appare come una risposta diffusa e caratteristica del nostro stile occidentale di vita, trasversale ai ceti sociali e alle professioni. Tuttavia permaneggiano differenze profonde nel modo di affrontare e di vivere lo stress e su queste differenze varrebbe la pena di riaprire il discorso. Oggi soprattutto che disoccupazione e povertà colpiscono con maggior forza i soggetti delle classi subalterne, per le quali lo stress coincide con il dramma della sopravvivenza e della sofferenza sociale.

Aporie professionali

di Adriana Luciano

Professioni nel sociale, a cura di Roberto Maurizio e Dario Rei, Edizioni Gruppo Abele, Torino 1991, pp. 330, Lit 42.000.

Classi... professioni. Uno dei tanti slittamenti semantici del nostro tempo. Fino a dieci, quindi anni fa, la parola classe compariva frequentemente nei titoli o nei sottotitoli della saggistica che conta, che fa opinione. Oggi è diventata una parola ingombrante, rétro, inutile. In compenso abbondano negli scaffali delle librerie i libri sulle professioni: vecchie professioni liberali di cui si annunciano sorprendenti rinascimenti, nuove professioni che promettono radiosi futuri, professioni tecnico-scientifiche che rivendicano primati sempre annunciati e mai realizzati (come il mitico governo dei tecnici), professioni sociali che dovrebbero (o vorrebbero) soccorrere lo stato sociale in crisi e prefigurare un'alternativa.

All'ultima variante del discorso è dedicato questo libro. Contiene sei saggi su altrettante professioni: quella dell'animatore (Roberto Maurizio), dell'assistente domiciliare (Mariena Scassellati), dell'assistente sociale (Milena Diomedè), dell'educatore (Paolo Marcon), dello psicologo (Giorgio Blandino), del sociologo (Lucio Luison). Introduce e conclude Dario Rei con due saggi: Le professioni nello Stato sociale e Quali sfide per le professioni sociali.

Il volume può essere letto come un testo di sociologia delle professioni ma anche come una guida per chi voglia intraprendere una di queste professioni. Ma non è solo questo. E anche qualcosa di più. E uno dei tanti indicatori di un processo sociale in atto. Uno dei tanti segnali di quello che noi sociologi, nel nostro goffo linguaggio, chiamiamo un processo di professionalizzazione.

Che cos'è un processo di professionalizzazione? È un insieme di azioni orientate a: circoscrivere un campo di competenze ritenute necessarie per fornire determinate prestazioni a un pubblico di utenti o di clienti; precludere l'esercizio di quell'attività a chi non abbia seguito un particolare iter formativo e non abbia ottenuto la relativa abilitazione; definire un codice deontologico che imponga determinati obblighi a chi esercita la professione in questione; rendere i professionisti medesimi relativamente autonomi nei confronti dei clienti ma anche delle autorità politiche e amministrative che finanzianno i loro servizi. Storicamente le professioni che ancora oggi continuano a chiamare liberali sono nate da un patto di reciproco sostegno stipulato tra stati liberali nascenti e gruppi sociali in ascesa per esercitare il potere statuale su cittadini riluttanti. Contro i privilegi delle corporazioni medievali e il potere insorgente delle grandi concentrazioni economiche.

Di questo processo storico vanno colti due aspetti. Da un lato, l'istituzionalizzazione delle professioni ha comportato l'innalzamento del livello di qualificazione richiesto per l'esercizio di prestazioni cruciali per il benessere dei cittadini (si pensi alla medicina o alla tutela legale), e, di conseguenza, un aumento delle garanzie che per questa via vengono offerte ai clienti-utenti, sulla qualità di servizi che essi non sono in grado di controllare per mancanza di competenze. Dall'altro, si è prodotto un effetto di chiusura sociale che ha permesso ai membri delle professioni di arroccarsi in raggruppamenti quasi corporativi e di difendere il loro status e i loro privilegi in virtù delle credenziali acquisite (l'iscrizione all'albo,

a cura di John A. Waterworth
Multimedia

Tecnologia e applicazioni

La nuova sfida informatica per chi deve comprenderla, insegnarla, imparigarla e svilupparla ulteriormente.

Prefazione di Gianni Degli Antoni

illustrazioni a colori e in bianco e nero, 228 pagine, lire 38.000
collana MUZZIO NUOVO MILLENNIO

a cura di J. Nyce e P. Kahn

Da Memex a Hypertext

Vannevar Bush e la Macchina della Mente

La prima raccolta completa di tutti gli scritti di Bush sul Memex accompagnati dagli articoli dei principali studiosi dell'ipertesto.

280 pagine, lire 34.000

collana MUZZIO NUOVO MILLENNIO

Theodor Holm Nelson
Literary Machines 90.1

Il progetto Xanadu

Finalmente l'edizione italiana del rapporto più aggiornato sul leggendario sistema ipertestuale ideato da Ted Nelson.

Non confondete questo libro con un comune testo di informatica!

280 pagine, lire 34.000

collana MUZZIO NUOVO MILLENNIO

novità in libreria

a cura di Nina Hall

Caos

Una scienza per il mondo reale

In questa raccolta di relazioni incisive, pubblicate per la prima volta nel New Scientist, apprezzati esperti come Ian Stewart, Robert May e Benoit Mandelbrot ricorrono alla ricerca più recente per spiegare le radici del caos.

illustrazioni a colori e in bianco e nero, xii + 226 pagine, lire 28.000

collana MUZZIO SCIENZE

Omaggio a Ludovico Geymonat

Saggi e testimonianze

Un ricordo dell'uomo e una testimonianza del suo pensiero secondo le diverse direttive del suo sviluppo.

200 pagine, lire 25.000

collana MUZZIO SCIENZE

Jack London

Memorie di un bevitore

Autobiografia

Il gran teatro della sbronza è popolato di attori che sognano imprese leggendarie, che si insultano e che si riconciliano in lacrime, che confessano i loro più gelosi, e vergognosi, segreti, che possono uccidere e perfino uccidersi.

Prefazione di Giorgio Celli

252 pagine, lire 24.000

collana ARITROSO

Hans Martin Jahns

Felci, muschi, licheni d'Europa

655 fotografie a colori

La prima guida specialistica di campagna, pubblicata in Italia, su felci, muschi e licheni.

290 pagine, lire 38.000

collana SCIENZE NATURALI

a cura di Robert S. Hine

Encyclopédia Oxford di Veterinaria

Anatomia animale, endocrinologia, farmacologia,

fisiologia, genetica, patologia,

con il vocabolario inglese-italiano di tutte le voci.

1.100 pagine, 200 disegni, 6.000 voci, lire 58.000



Franco Muzzio Editore

Libri di Testo

La filosofia per tutti

di Luigi Bosi

THOMAS NAGEL, *Una brevissima introduzione alla filosofia*, Il Saggiatore, Milano 1989, Lit 24.000.
 ERMANNO BENCIVENGA, *Giochiamo con la filosofia*, Mondadori, Milano 1990, Lit 27.000.
 ERMANNO BENCIVENGA, *La filosofia in trentadue favole*, Mondadori, Milano 1991, pp. 120, Lit 25.000.
 SALVATORE VEGA, *Questioni di vita e Conversazioni filosofiche*, Rizzoli, Milano 1991, Lit 30.000.
 NICOLA CHIAROMONTE, *Il tarlo della coscienza*, Il Mulino, Bologna 1992, pp. 284, Lit 34.000.

"Noi non siamo di quelli che riescono a pensare solo in mezzo ai libri, sotto la scossa dei libri, — è nostra consuetudine pensare all'aria aperta, camminando, salendo, danzando..." A guardare l'immagine piacevole e affascinante, a volte perfino giocosa, con cui la filosofia viene presentata a un pubblico sempre più vasto, parrebbe che questa frase di Nietzsche nella *Gaia scienza* abbia avuto un valore profetico. Dare un'occhiata ad alcune delle numerose pubblicazioni recenti, in cui si cerca di avvicinare la filosofia al lettore comune, può servire a riflettere su come questo avvicinamento possa avvenire anche nella scuola, visto che la Commissione Brocca per la riforma delle superiori ha esteso alle secondarie non liceali l'insegnamento della disciplina di Socrate e di Kant.

In fatto di giocosità, di spettacolarità o di facile divulgazione, i libri di Nagel, di Bencivenga e di Vega (per quest'ultimo ci riferiamo solo alla prima parte), più che a Nietzsche si possono accostare a un romanzo filosofico come il *Candido* di Voltaire o a quelle gare di oratoria che si tenevano nell'antica Grecia, alle quali Perelman fa risalire un po' tutta la filosofia pratica. Questi libri riescono a trattare argomenti filosofici anche complessi in modo tutto sommato agile, piacevole, o addirittura — come nel caso di Bencivenga — giocoso e fantastico, ma il tipo di filosofia che vogliono trasmettere al vasto pubblico è ancora in sostanza quello che sta alla base del progetto razionale della modernità, anche se gli autori hanno ben chiari i limiti che caratterizzano al giorno d'oggi il sapere filosofico.

Per Nagel, infatti, la filosofia è solo "l'infanzia dell'intelletto". Essa nasce dal nostro essere naturalmente privi di una prospettiva unificata, dalla capacità di adottare un duplice sguardo: uno esterno, oggettivo — lo "sguardo da nessun luogo" della scienza — ed uno interno, soggettivo. La filosofia ha il compito di mantenere sempre aperta la tensione fra questi due punti di vista, perché "una cultura che cerchi di farne a meno non crescerà mai". Anche per Vega — che riprende in più punti Nagel — la filosofia consiste più che nella soluzione di problemi filosofici nella loro formulazione e nella loro chiarificazione: essa ha a che fare con domande inevitabili e con risposte impossibili. Nelle pagine di Vega ricorre spesso l'immagine del labirinto: la ragione filosofica è un tenue filo che si può spezzare in ogni momento, ma è il solo che abbiamo e tanto vale seguirlo. La concezione di Bencivenga può risultare ancor meno lusinghiera: il compito del filosofo è di occuparsi delle alternative, di come le cose potrebbero andare; in questo strano lavoro egli ha per compagni pagliacci e scrittori: "i pagliaci-

cio lo faranno per divertire, gli scrittori per affascinare con le loro storie e i filosofi con la scusa di capire come stanno le cose".

Ma quale può essere allora la funzione della filosofia presso il grande pubblico? In una delle sue "trentadue favole", Bencivenga ci fornisce questa risposta: "Al mondo ci sono

l'oscillazione di Veca fra domande inevitabili e risposte impossibili. Comune è la convinzione che se la filosofia riuscisse a raggiungere una comprensione totale della realtà, secondo un modello di assoluta razionalità, renderebbe la vita dell'uomo abbastanza simile ad un inferno, perché le toglierebbe quel carattere di

negativo, mentre Bencivenga è veramente appassionante e comunica il senso di gioco delle filosofie, quando si prefigge di persuadere il lettore della validità di un punto di vista e subito dopo vuole persuaderlo anche del punto di vista opposto. Questo elemento di gioco filosofico, di piacere prodotto dal rovesciamento del-

la realtà e dalle riflessioni che questo rovesciamento suscita nel lettore, è presente anche in molti punti della sua *Filosofia in trentadue favole*. Molto diverso, dato il contesto italiano influenzato dall'impostazione storistica, è il quadro della filosofia che Veca presenta nelle *Questioni di vita*, in cui tratta i problemi filosofici che nascono dall'attualità: il pensiero verde, lo sport, la democrazia, ecc. Però il modo in cui Veca cerca di introdurre il lettore comune all'attualità filosofica, molto basato sulla modernizzazione del linguaggio e su richiami frequenti e pensatori illustri, può lasciare l'impressione di essere più uno spettatore che un reale interlocutore del dialogo a cui è stato invitato.

Il lettore comune, davanti a una concezione della filosofia come esercizio al pluralismo dei punti di vista, si chiederà se non sia altro che un risvolto della situazione di relativa "pace imperiale" dominante oggi nel mondo occidentale, e se essa non sia quindi destinata a perdere di senso qualora i conflitti raggiungano ben altri livelli di drammaticità. Qualche risposta a queste domande offre la lettura del *Tarlo della coscienza* di Nicola Chiaromonte, libro che esprime l'esigenza dell'autore — della stessa generazione di Camus, Silone e Hannah Arendt — di dare un senso alla propria vita attraverso la resistenza al totalitarismo. Ciò che colpisce è uno stile filosofico in cui concetti e teorie risultano del tutto assimilati nell'elaborazione di un pensiero fedele all'esperienza personale. Come dice Gustaw Herling, nell'introduzione al volume, la scrittura di Chiaromonte sa "trasmettere non solo un pensiero chiaro e libero, ma una continua tensione morale, in modo che nella parola viva tutto intero chi la esprime come una verità lungamente sospesata e sofferta".

La lettura di libri di "filosofia per tutti" può contribuire a un rinnovamento dei metodi di insegnamento della materia, per la varietà dei modi di filosofare che presentano, per una concezione della filosofia come ricerca più che come sapere compiuto, anche per lo sforzo complessivo di avvicinare non solo il lettore al mondo della filosofia, bensì la filosofia al mondo del lettore.

La rubrica "Libri di Testo" è a cura di Lidia De Federicis

ad esempio), piuttosto che in ragione della qualità effettiva dei servizi resi. I processi di professionalizzazione a cui stiamo assistendo in questi ultimi anni, e che sono segnalati dalle molte decine di richieste di nuovi albi professionali, dagli innumerevoli convegni che si svolgono sull'argomento e dalla numerosa pubblicistica relativa (il libro curato da Maurizio e Rei ne è appunto un buon esemplare), mantengono la stessa ambivalenza. Con una peculiarità. Nonostante siano relativamente numerose le persone che premono per l'istituzionalizzazione di nuove professioni, nonostante si sia ormai consolidato uno stereotipo positivo nei loro confronti — parlare di professioni piace assai di più che parlare di classi —, il processo langue. Le nuove professioni rimangono deboli. Non riescono ad ottenere riconoscimenti che ne garantiscano il monopolio, mantengono confini incerti. Perché? Mi limiterò a una risposta parziale, ma credo — non secondaria, che si riferisce proprio alle cosiddette professioni sociali. Queste professioni, non tutte nuove, ma tutte deboli, dal punto di vista del loro potere sociale, sono strette in un paradosso. Le professioni storiche sono nate in concomitanza con un processo di differenziazione sociale e istituzionale che ha dato vita non solo agli stati moderni, ma anche ai cosiddetti servizi di welfare: sanità, scuola, assistenza. Prestazioni che venivano prima fornite in forma aspecifica in altri ambiti sociali (famiglie, luoghi di lavoro, comunità) si specializzarono e vennero esercitate all'interno di organizzazioni apposite. Oggi tutto questo è in crisi. Non solo per via della crisi fiscale, ma anche perché sembra essere stato raggiunto un limite. L'ulteriore specializzazione di certi tipi di prestazione produce effetti indesiderati: di burocratizzazione, di spersonalizzazione, di medicalizzazione di interi settori della vita quotidiana. E cominciato un movimento inverso. Di de-differenziazione, per usare un altro brutto termine del linguaggio sociologico.

Ci sono altri modi per far sì che questi mestieri importanti, di cui tutti vediamo l'utilità, e la delicatezza, vengano prestati con competenze adeguate a garantire ai cittadini buone prestazioni, e che, contemporaneamente, i lavoratori che li esercitano ottengano garanzie giuridiche e retributive che li facciano uscire dalla condizione di precarietà in cui spesso operano, "parenti poveri" dei veri professionisti? Ci sono strade diverse per fare di queste professioni luoghi non solo di tutela corporativa, ma di innovazione sociale?

due tipi di scuole. In uno si insegnano tutte le cose vere: chi ha veramente fondato Roma, chi vive veramente sott'acqua... Nell'altra si insegnano invece tutte cose false: che Roma l'ha fondata Remo o Numa Pomplio, che sotto l'acqua ci stanno draghi e sirene... Fra i due tipi di scuole c'è una bella differenza. Di verità ce n'è una sola... quindi i bambini che vanno a questo tipo di scuola, imparano tutti le stesse cose... A lungo andare diventano tutti uguali, hanno tutti un grembiulino bianco... quando crescono vogliono tutti una macchina grande grande... L'altro tipo di scuola è molto diverso. Siccome per ogni cosa vera ci sono infinite cose false... ogni bambino impara cose diverse dagli altri. Se entrate in una scuola così ci trovate un gran pandemonio, con tutti i bambini che raccontano storie diverse... e i bambini anche sono diversi. Il problema adesso è: quale di queste è una scuola davvero?"

L'interrogativo finale richiama la tensione che Nagel pone fra i due punti di vista dello sguardo umano, e

infinita varietà che è una prerogativa più dell'errore che della verità. Per questo la funzione che la filosofia può svolgere oggi per l'uomo comune sembra essere quella di insegnargli a scoprire la verità dell'errore più che la verità della verità, di educarlo cioè al relativismo dei punti di vista e alla tolleranza.

Ma il modo in cui i tre autori cercano di realizzare questa funzione presenta notevoli differenze. Nella *Brevissima introduzione* e in *Giochiamo alla filosofia* prevale l'impostazione teoretico-problematica in uso nell'insegnamento della filosofia presso le università americane — da cui gli autori provengono — con la differenza che Nagel finisce per illustrare le questioni canoniche dello scetticismo, del solipsismo, del relativismo, del determinismo, e così via, mentre Bencivenga lascia più spazio alla descrizione dei casi concreti, che generano le domande, e ai collegamenti sia storici sia teorici. Pregevole quanto a concisione e rigore, Nagel risulta al lettore comune un po' sbri-

Henri-Frédéric Amiel

DIARIO INTIMO
(1847/1881)

a cura di Maurizio Ciampa
e Francesco Cirafici

Per più di 40 anni Amiel ha atteso al suo "Journal" che si compone di 17.000 pagine, nelle quali si rispecchia, tra l'altro, il travaglio spirituale e lo sbandamento delle generazioni dopo il primo Romanticismo. L'Antologia che proponiamo offre un esauriente approccio con il pensiero dell'Autore, uno studioso malinconico dell'io, della vita, una tormentosa ricerca della verità.

Collana Libri del Ponte / pp. 192 / L. 28.000

cittànuova
editore

Una continua resurrezione

di Alberto Folin

ANDREA EMO, *Le voci delle Muse. Scritti sulla religione e sull'arte 1918-1981*, a cura di Massimo Dona e Romano Gasparotti, prefaz. di Massimo Cacciari, Marsilio, Venezia 1992, pp. 199, Lit 35.000.

"Dio è morto. Ma come si può annunciare la morte di ciò che non è mai esistito? L'esistenza vera e propria, cioè l'esistenza obiettiva, non esiste, l'esistenza è sempre morente e momentanea. Anche Dio, come noi, è il suo perpetuo morire — l'esistenza è il suo morire; non esiste l'esistenza oggettiva. Essa non è un essere che muore, ma è il morire delle cose stesse". Non è difficile trascogliere tra le sfaccettature e le articolazioni della scrittura che per più di cinquant'anni fu tessuta nel ritaglio e nel riserbo da Andrea Emo, un frammento che ne rappresenti il nucleo centrale e il cuore. Infatti, come afferma Massimo Cacciari nella prefazione, "i suoi pensieri non mostrano quasi traccia di 'sviluppo'".

Questo secondo volume, che raccolge le meditazioni emiane sulla religione e sull'arte, conferma la sorpresa che provammo alla pubblicazione della prima raccolta, *Il dio negativo* (Marsilio, 1989). Dobbiamo a Massimo Cacciari la scoperta di questo eccezionale filosofo e scrittore. E dobbiamo a Massimo Dona e a Romano Gasparotti la cura e la pertinacia grazie alle quali il loro viaggio, amoroso e attento, attraverso trecentonovantasei quaderni manoscritti per oltre trentottomila pagine, approda infine a queste raccolte, cui — si spera — altre ne seguiranno.

Le voci delle Muse ripropone, articolato attorno alle "questioni" della religione e dell'arte, il pensiero dominante di Andrea Emo: quell'osessione, nata nei lontani anni di apprendistato alla luce della filosofia di Giovanni Gentile, che si impenna sulla interrogazione dell'Atto (si sa che per Gentile il pensiero è "atto che non si può assolutamente trascendere, perché esso è la nostra stessa soggettività, cioè noi stessi; atto che non si può mai e in nessun modo oggettivare").

Contrariamente a ciò che accade ai numerosi seguaci dell'"attualismo", sparsi un po' ovunque, la riflessione di Emo si spinge alle radici dell'idealismo, in un dialogo solitario e appartato con le grandi tradizioni della metafisica occidentale — Hegel, Schelling — oltre alle quali il

problema dell'origine, dell'inizio, diviene la forza propulsiva della scrittura stessa, del suo inesauribile farsi e tornare all'identico: alla medesima interrogazione priva di risposta conclusiva. Se l'Atto è la negazione dell'ente (intendendo con questo termine tutto ciò che è empirico e individuale), esso è dunque nient'ente e presuppone la nullità dell'ente. Ma se l'Atto è il trascendimento di tutti gli atti empirici, esso è allora assimilabile a Dio che trascende tutte le sue creature. La nullità dell'ente equivale alla nullità di Dio. La morte di quest'ultimo, annunciata da Nietzsche nella *Gaia scienza*, lungi dal rappresentare una liberazione dell'uomo dai vincoli della trascendenza e della

morale, consacra Dio e uomo in quel che hanno di più proprio: il niente. Dio, negandosi, morendo sulla Croce, consente alle cose di essere, ma poiché tutto ciò che è, muore, la nostra finitezza stessa incarna Dio nel suo morire — e perciò — il finire è perenne testimonianza della rivelazione. In ciò, il legame che unisce il cristianesimo (e non il cattolicesimo, di cui per Emo la buona novella continua ad essere l'assillante "eresia") alla religione greca, è assai più forte di quello che lo unisce all'ebraismo. Il sacrificio del Cristo rappresentato dalla Croce ripete l'antica pratica sacrificale del politeismo pagano e la stessa disseminazione del divino nei cieli cristiani (ordini degli angeli e

dei santi) non è che il ritrovamento più autentico di quella divinità della presenza, dell'apparire in quanto assoluto negativo che era stato riconosciuto nel mondo greco. La necessità del mondo è dunque la sua morte, mentre "il Dio biblico crea il mondo con arbitraria onnipotenza; senza una 'ragione', senza necessità" (*Il Dio negativo*, p. 20).

Allo stesso modo, le riflessioni sull'arte di Emo ruotano attorno alla fondamentale persuasione che l'immagine non sia affatto la riproduzione mimetica di un oggetto — nulla è più lontano da Emo dello psicologismo e di una concezione estetica realistica — ma di quel vuoto cui sempre la presenza rinvia e nella cui me-

moria si celebra e si rinnova l'atto della resurrezione: "Le immagini vengono da lontano e vanno lontano; esse non sono segnali statici e immobili. Non sono nemmeno spettri. Un'immagine d'arte è lontana dallo spettro come l'angelo dal livido abisso. L'arte è una continua resurrezione". In opposizione all'estetica crociana, per Emo, l'arte non è "espressione" di un'intuizione soggettiva, ma un atto che tende a mantenere le cose nel loro mistero ontologico (e anche in ciò, come in altre circostanze ricordate da Cacciari nella prefazione, Heidegger intraprende il percorso di Emo, o viceversa, quasi alla lettera): esattamente l'opposto di qualunque espressione psicologistica. "La poesia è impudicizia; la sua mancanza di pudore consiste nell'immediata rivelazione dell'anima, del sentimento, di ogni immediatezza e nudità che viene offerta e prostituita. La rivelazione sconsiderata di ciò che deve restare nascosto, cioè l'anima". È chiaro che con poesia Emo allude qui alla letteratura intimistica e di confessione psicologica. Al contrario, la vera opera d'arte, essendo immagine del nulla, si costituirebbe come "monumento funebre", la cui "forma", non consapevole, "è tanto più mirabile quanto più essa sa di contenere il nulla, di non essere altro che nulla". Proprio nell'ossessivo formalismo, che pretende di svelare l'invisibile portandolo allo statuto del visibile, sta per Emo il limite invalicabile dell'avanguardia. Secondo lui, più rispettosa di questo "segreto" che sta alla base dell'essere, sarebbe l'arte antica e rinascimentale (almeno fino a Michelangelo).

Questo nichilismo estremo, esempi del quale appaiono in altri pensatori appartati e "maledetti" (si pensi a Leopardi, per l'Ottocento, o a filosofi novecenteschi come Michelstaedter o Giuseppe Rensi), sembra abbia bisogno, per esprimersi, della solitudine e del riserbo. Il diario, lo zibaldone di leopardiana memoria, la scrittura dell'anima che dialoga con sé stessa, ne sono i luoghi più propri, ove il ritaglio si misura nella distanza interposta tra la scrittura e la lettura. Nessuno spirito polemico può disturbare questo abbandono. Una scrittura, dunque, che si intrude dello stesso silenzio da cui proviene, programmaticamente, tragicamente "postuma", come Emo dichiarava nella sua serenità — per usare una celebre espressione di Sbarbaro — "tenera e disperata", in una delle ultime note, e che può essere considerata quasi una consegna testamentaria: "Ormai sono alla fine della mia giornata; sembro dare le ultime istruzioni sul modo di ordinare i miei pensieri, di farli stare insieme in modo che ne risultino un onesto, tranquillo, precario ed ovvio monumento funebre".

Progresso? Meglio la buona vita

di Marina Sozzi

CHRISTOPHER LASCH, *Il paradiso in terra. Il progresso e la sua critica*, Feltrinelli, Milano 1992, ed. orig. 1991, trad. dall'inglese di Carlo Oliava, pp. 565, Lit 80.000.

Nonostante le serrate critiche che il nostro secolo ha mosso all'ottimismo progressista, la fede nel progresso non viene meno, e continua ad inquinare la comprensione del corso reale della storia. Eppure, nessuna delle posizioni politiche tradizionali in America è oggi in grado di fornire un'idea plausibile del progresso: né la destra, che in modo più o meno esplicito continua a perseguire lo sviluppo ulteriore dell'occidente a spese del resto del mondo; e neppure la sinistra, che ha propugnato l'estensione universale del modello di sviluppo occidentale, e che è ormai consapevole delle conseguenze non sostenibili che ciò comporterebbe per il pianeta. Queste le premesse da cui parte l'analisi di Christopher Lasch, ampia e interdisciplinare, che investe politica e filosofia, storia e letteratura, incentrandosi soprattutto sulla cultura anglosassone. E infatti soprattutto Adam Smith, e non l'illuminismo francese, a suo parere, ad aver dato inizio all'ideologia del progresso, avendo per primo respinto lo stoicismo ancora dominante e legittimato appieno il perseguimento del desiderio. Il liberalismo delle origini aveva assicurato che il progresso materiale e quello morale sarebbero avanzati di pari passo: i dubbi, espressi già da Henry George a fine Ottocento, non erano allora serviti da freno all'ottimismo trionfante; solo recentemente tale convinzione è stata definitivamente messa in crisi alla prova dei fatti. Le ragioni per cui a tale ottimismo non si è mai riusciti ad opporre nulla di meglio che un rifiuto del progresso tout court sono analizzate da Lasch affiancando all'idea del pro-

gresso quella della *nostalgia*. Concetti speculari, che si fondano entrambi sulla convinzione del carattere irreversibile del progresso scientifico, e si differenziano solo per la connotazione positiva o negativa ad esso attribuita. Ma il presunto "progresso del mondo occidentale" (ovvero il sorgere del capitalismo e la modernizzazione) non è stato il prodotto di un inevitabile sviluppo, caldeggiato dalle forze progressiste più consapevoli, ma solo il prodotto di una serie di eventi e di circostanze fortunose. Questa ricostruzione spiega il "blocco" della discussione sul progresso, che oscilla tra fede e nostalgia, tra ottimismo e timore, senza trovare un'alternativa. Lasch ritrova invece, in modo certo originale, sovente inatteso e talvolta discutibile, le linee di una tradizione trasversale: dalla reazione alla rivoluzione francese di Burke, al puritanesimo americano (Carlyle e Emerson), dal populismo ottocentesco fino all'anarcosindacalismo di Sorel e al sindacalismo americano, e fino ancora ad alcuni movimenti politici del nostro secolo, compresa la resistenza non violenta di Luther King. Il filo che lega, secondo Lasch, questi autori e movimenti è l'idea di una virtù che tenga a mente, a fronte del progresso materiale, l'ideale della "buona vita". Una "sensibilità", dunque, più che una corrente intellettuale, riconducibile all'aspetto migliore della cultura piccoloborghese: "il realismo morale, la consapevolezza che ogni cosa ha il suo prezzo, il rispetto dei limiti, lo scetticismo contro il progresso". Non si tratta ovviamente di una soluzione: lo stesso Lasch ammette che la tradizione popolista pone le domande giuste, ma non sa fornire risposte. Tuttavia la lettura di questo libro, ricca ed affascinante, presenta un panorama di storia delle idee poco familiare al lettore italiano.

Novità

TESTI E STUDI

Franco Cambi (a cura di),
Tra scienza e storia.

Percorsi del neostoricismo italiano:
Eugenio Garin-Paolo Rossi-Sergio Moravia
pp. 176, L. 27.000

Agata Piromallo Gambardella (a cura di),
Luoghi dell'apparenza.
Mass media e formazione del sapere
pp. 270, L. 36.000

Paolo Chiozzi
Manuale di antropologia visuale
pp. 220, L. 32.000

TEORIE EDUCATIVE E PROCESSI FORMATIVI

Collana diretta da Riccardo Massa

R. Massa, D. Demetrio (a cura di)
Le vite normali.

Una ricerca sulle storie di formazione dei giovani
pp. 254, L. 32.000 II Edizione

Giuseppe Spadafora
L'identità negativa della pedagogia
pp. 141, L. 20.000

Angelo M. Franzia
Giovani satiri e vecchi sileni.
Frammenti di un discorso pedagogico
pp. 176, L. 26.500

EDIZIONI UNICOPI

MICHEL ONFRAY, *Cinismo. Principi per un'etica ludica*, Rizzoli, Milano 1992, ed. orig. 1990, trad. dal francese di Sergio Atzeni, pp. 179, Lit 32.000.

PETER SLOTERDIJK, *Critica della ragion cinica. Il rapporto tra sapere e apparati di potere dall'antichità ai giorni nostri*, ed. italiana a cura di Andrea Ermano e Mario Perniola, Garzanti, Milano 1992, ed. orig. 1983, trad. dal tedesco di Andrea Ermano, pp. 431, Lit 43.000.

Vi sono parole con forti connotazioni di tipo morale, delle quali non è facile liberarsi neanche volendolo: una di queste è cinismo. Se dico di qualcuno che è cinico, ne vedo già lo sguardo accigliato, altero e sprezzante; lo sento lasciar cadere giudizi di indifferenza e disprezzo. Faccio invece fatica a immaginarmelo come un simpaticone libero e gaudente, "single" e solo un po' scavezzacollo. Così come continuo a far fatica, pur dopo aver letto due volumi, uno di parte francese, l'altro di parte tedesca, entrambi da poco tradotti in italiano e che del cinismo sono entrambi riabilitazioni (ma quante!), a provare immediato trasporto e simpatia per Diogene di Sinope e i suoi compagni, discepoli e predecessori. Tanto più nelle sembianze estreme con le quali cinici antichi e moderni vengono qui drappeggiati; tutti conosciamo e in fondo approviamo l'immagine tradizionale che si ha del filosofo nella botte, che va in giro con il lanternino a cercare l'uomo, e che alla richiesta del potente Alessandro "Chiedimi quello che vuoi e te lo darò", risponde solo "spostati di lì, che mi copri il sole...", ma non tutti ci troviamo in sintonia col contorno di considerazioni e valutazioni sul cinismo presenti in queste interpretazioni postmoderne.

L'elogio del cinismo di Michel Onfray, benché pubblicato originalmente sette anni dopo quello di Sloterdijk, non sembra tenerne molto conto: del che non si può non chiedersi ragione dal momento che, anche se Onfray confessa di non praticare il tedesco, erano pur disponibili dal 1987 le traduzioni inglese e francese del volume. Onfray, enfant prodige della filosofia francese, di cui amplifica pregi e difetti (tra questi, tanta prosopopea e poca filologia), liquidava le tesi di Sloterdijk in poche righe finali della bibliografia ragionata; i suoi commenti all'opera di Sloterdijk sono alquanto sapidi e azzecchiati (la *Critica della ragion cinica* si proponeva di festeggiare parodisticamente il bicentenario della *Critica della ragion pura* e c'è riuscito, sostiene Onfray, se non altro grazie ad alcune analogie formali — spessore del libro, complessità dell'indice, astrusità dell'espressione, folgorazioni e lungaggini... —); tuttavia scrivere nel 1990 un libro sul cinismo ignorando tranquillamente la *Critica della ragion cinica* contravviene perlomeno al galateo della comunità scientifica (anche se Onfray, da buon cinico adottivo, non risparmia strali feroci contro la confraternita dei professori universitari di filosofia, soprattutto quelli francesi). Il fatto è che se si scrive di cinismo non si può ignorare la *Critica* di Sloterdijk se non altro perché essa è stata uno dei più clamorosi casi letterari degli ultimi anni: 50.000 copie vendute nei primi sei mesi, 70.000 nel primo anno, 100.000 fino ad ora; una pioggia di recensioni (più di 70 in soli sei mesi, nessuna però in riviste della corporazione filosofica tedesca), alcune entusiaste, alcune severamente critiche, altre preoccupate, più che di discutere i contenuti del libro, di inquadralo in una gerarchia di giudizi (capolavoro del secolo o *livre de chevet* alla moda per giovani intellettuali di sinistra?); l'essere diventato oggetto di una controversia nella quale pare che ai tempi non si potesse non

prendere posizione; e tutto questo, si noti, per un libro in due volumi di complessive 954 pagine e di argomento non proprio leggero.

Se nel 1983 — lo stesso anno in cui uscì la *Cassandra* di Christa Wolf, per gli amanti delle coincidenze — lo studio di Sloterdijk centrò lo spirito del tempo, che cosa se ne può dire dieci anni dopo? Il numero non eccezionale di copie vendute nelle traduzioni in inglese e francese e, per ora, anche in italiano, nonché la caduta

centrale, rimandando a dopo l'esposizione delle tesi essenziali dell'opera tedesca. Non c'è dubbio che Onfray simpatizza con l'oggetto del suo studio, per lo meno col cinismo antico, quello di Diogene, ma anche di Antistene, Cratete o Ipparchia; quello che riprendeva i valori simbolici del cane perché ne apprezzava le abitudini, come il mangiare in pubblico, senza regole e ceremoniali, l'accostarsi della cuccia, il soddisfare con flemma e senza pudore bisogni

scrittura di Sloterdijk. Quest'ultimo autore, che ha rifiutato l'accademia e vive trasferendo la sua residenza tra la Germania e la Francia, si muove anche stilisticamente su un registro situato al confine tra i due paesi riuscendo a offrire, nella sua ariosità, un bell'esempio di prestazione divulgativa ad alto livello. Valga come esempio per tutti il magnifico passo ove il "Man", il "Si" impersonale di Heidegger viene accostato a "quelle figure di de Chirico, manichini mu-

strofe moral-politica della nostra era che non sia soltanto una fuga come quella di tanti tedeschi che all'epoca in cui il libro veniva scritto si trasferivano in Provenza o in Toscana, a Goa o nel Nepal. Insomma restate o diventate kinici per non cedere al cinismo, fate come Nietzsche, che martellava i falsi profeti della sua epoca, ci dice ancora Sloterdijk presentando la sua ricetta omeopatica.

Kinismo e cinismo sono però anche atteggiamenti di vita che trascendono la dimensione storica per diventare due costanti paradigmatiche del nostro comportamento, grosso modo corrispondenti a resistenza e depressione, ribellione e connivenza col potere. Il moderno cinismo è quello che in ultima istanza conduce a un universo in cui tutto è uniforme, e in quanto uniforme indifferente, ove tutto convive in una pacificazione amoralistica in cui si perde la facoltà di discernere tra giusto e sbagliato; come il cinismo della nostra stampa — constato mentre scrivo queste righe — che arriva a informarci degli orrori della fame in Somalia con uno splendido reportage patinato presentato da un grande fotografo ("Epoca" n. 2193, 21 ottobre 1992).

Sloterdijk intende il kinismo come una filosofia esemplare, o più esattamente come l'atteggiamento paradigmatico di una filosofia antifilosofica, caratterizzata dal rifiuto della sistematicità e delle grandi teorie: al loro posto, un materialismo da farsa, talvolta impertinente, talvolta divertente, talvolta blasfemo. Il salvataggio di Diogene e della sua non-teoria o "gaia scienza" si traduce in una fenomenologia del cinismo contemporaneo che affonda le sue radici agli inizi del discorso "progetto della modernità", ovvero nel momento in cui scienza e vita si sono separate e il soggetto si è trovato a elaborare da solo sintesi individuali. A questo contesto si riallaccia la perplessità di Sloterdijk verso l'ambivalenza dell'illuminismo (*Aufklarung*): nell'età moderna l'illuminismo si presenta inoppugnabile nello smantellare superstizioni, errore e falsa scienza; poi però la diffusione di un nuovo sapere scientifico non può che portare alla creazione di un nuovo soggetto di questo potere. Il cinismo moderno fa parte dell'illuminismo e diventa elemento portante dei fattori politici ed economici di sviluppo del mondo contemporaneo: il cinismo moderno è la quintessenza del "vero" illuminismo. Come si vede, si tratta alla fine di una ripresa imbarazzata della teoria critica: il cinismo è la forma moderna della coscienza infelice, in quanto esprime una falsa coscienza consapevole della propria falsità. Ma i contorni della dialettica dell'illuminismo di Sloterdijk sono ancora più taglienti di quelli di Horkheimer e Adorno. Il cinismo della *Aufklarung* serve solo ad affinare le tecniche di dominio e di corruzione e a giustificare la doppia vita di coloro che "sanno quello che fanno eppure continuano a farlo..."

Dal punto di vista stilistico la monumentale *Critica* di Sloterdijk è formulata ad arte, con una sterminata quantità di particolari, di battute, di giochi di parole, ed ha persino le figure (una rarità lodevole, che conferma la validità delle osservazioni di Alice, quando si chiede come facciano gli adulti a leggere libri senza figure). Ben riuscita mi è parsa soprattutto l'ultima parte, riguardante l'epoca weimariana con la sua atmosfera kinico-cinica molto simile a quella dell'epoca in cui viviamo ora, nella quale iniziava la nuova era social-psicologica contrassegnata dai tratti dell'americанизmo: fine settimana, tempo libero, hobby, comodità dell'alienazione, comfort della doppia vita, insomma forme di vita consumiste, illusioniste, ricche di distrazione quanto vuote di riflessione.

Cinismi antichi e moderni

di Francesca Rigotti

Perché il volere può essere debole?

di Paolo Leonardi

DONALD DAVIDSON, *Azioni ed eventi*, a cura di Eva Picardi, Il Mulino, Bologna 1992, ed. orig. 1980, trad. dall'inglese di Roberto Brigati, pp. 391, Lit 48.000.

Nel 1980, Donald Davidson ripubblicò raccolti nel volume *Azioni ed eventi* alcuni dei propri saggi che, nel loro complesso, presentano una delle teorie dell'uomo più sofisticate e più tese elaborate dalla filosofia analitica contemporanea. Il libro tratta di come le azioni si distinguano tra tutti gli eventi, della spiegazione delle azioni (in particolare, esamina se siano determinate dai desideri e dalle credenze dell'agente), della capacità causale dell'agente, della debolezza del volere, dell'intendere, della possibilità di soggetti artificiali capaci di intendere e di volere (e quindi di compiere azioni).

La tesi principale è: le azioni sono eventi descritti come prodotti intenzionalmente da qualcuno. Come allora, in primo luogo, si caratterizza l'intendere? Per Davidson, intendere è giudicare qualcosa come desiderabile a fronte di tutto ciò che crediamo e vogliamo, e non una semplice combinazione di credere e desiderare. Dicendo che un evento è inteso non lo si collega a un altro evento, a un atto di intendere, ma lo si descrive appunto come giudicato desiderabile a fronte di tutto ciò che si crede e si vuole. In secondo luogo, come si contraddistinguono gli eventi? Ci sono enunciati, secondo Davidson, che implicitamente quantificano su eventi, e dunque gli eventi sono entità, al pari degli oggetti materiali. Gli eventi sono individuati così: due eventi sono identici se e solo se hanno le stesse cause e gli stessi effetti. Quando un evento è causa di un altro, c'è una legge che, descritta in un certo modo, li corrella. Non ci sono eventi mentali distinti da eventi fisici. Ci sono eventi che possono essere

descritti come mentali o come fisici. Diciamo mentale un evento quando è descritto in connessione a desideri, credenze e giudizi. Razionalizzare un evento, e dunque spiegarlo da un punto di vista mentale, è mostrarlo coerente con i desideri, le credenze e i giudizi cui è stato riportato. Diciamo fisico un evento quando è isolato da descrizioni o enunciati aperti contenenti in modo essenziale soltanto vocabolario fisico. I due modi di descrivere eventi non sono omogenei, né possono essere resi tali. Dunque, non ci sono leggi psicofisiche, leggi cioè che connettono tipi di eventi mentali con tipi di eventi fisici. Questa originale concezione del rapporto mente-corpo, che vorrebbe spiegare assieme l'irriducibilità della mente al corpo e la loro inseparabilità, è stata chiamata "monismo anomalo" dallo stesso Davidson. I 15 saggi di Azioni e eventi si leggono bene. Alcuni si leggono addirittura con un qualche trasporto. Per esempio, Com'è possibile la debolezza del volere?, una domanda cui Davidson ci convince a dare una risposta semplice e quindi tanto più convincente. Le molte citazioni, per lo più implicite, sfidano il lettore colto.

L'introduzione di Eva Picardi, molto piacevole e precisa, racconta, collega e sottolinea alcune delle parti e delle tesi più significative del libro. Tradurre è uno dei lavori più ingratii che conosco. Il Davidson di Brigati è sciolto, che non è un pregio da poco. Se Davidson parlasse italiano, probabilmente, userebbe qualche anglicismo, e alle volte non riuscirebbe ad esprimersi in modo convincente. Un tratto veristico che non manca al Davidson di Brigati. Una notazione finale. L'edizione italiana manca dell'indice analitico che l'edizione originale ha, cosa che ne rende meno agevole l'uso allo studioso. Certamente una forma di debolezza del volere, ma di chi? Del traduttore, della curatrice, o dell'editore?

nell'ombra del suo nome lasciano presumere che il fenomeno Sloterdijk sia stato determinato da un contesto spazio-temporale preciso e forse irripetibile, come un certo pubblico di intellettuali tedeschi che nei primi anni ottanta avevano dai trenta ai quarant'anni. Furono loro ad acquistare il volume — resta da vedere se lo lessero — affascinati dal richiamo a una corrente filosofica ripescata dalla sua inattualità e raccontata in un modo certo non affine a quello della filosofia classica tedesca. Questo per coloro che comprarono il volume spigliatamente e con naturalezza (*unbefangen*, dice la lingua tedesca), il che fu possibile, pare, solo fino alla primavera dell'83, passata la quale l'acquisto era già venuto a corrispondere a una presa di posizione, a un desiderio di verificare se aveva ragione il recensore agiografico della "Zeit" o quello polemico dello "Spiegel".

Ma torniamo a Onfray, che del cinismo ci dà l'interpretazione più re-

alimentari, escrementizi e sessuali; quello che predica privazione e semplicità, padronanza di sé e diritto alla ribellione ma anche edonismo, ovvero "pacificazione ottenuta tramite il godimento, più sicura dello stato provocato da qualsivoglia rinuncia" (p. 41). Quel cinismo — prosegue l'autore — che non ha trovato posto nelle storie della filosofia scritte da filosofi noiosi, pedanti e servili (Hegel e Heidegger compresi), tra i quali solo Nietzsche sembra salvare, giacché solo nella sua inattualità è possibile ritrovare la stessa libertà, la stessa atmosfera piena d'aria, di sole e di vento, di cui vive la volontà cinica. Tutto questo Onfray lo espone però con un tono acido e acrimonioso, di chi se la prende con la perpetua arroganza dei mediocri perché si sente dalla parte dei grandi, tono che gli stessi cinici probabilmente avrebbero disapprovato. Gli fa difetto insomma l'ironia serena e consapevole, la mano sì critica ma leggera e arguta, che invece caratterizzano la

niti di teste di uovo (belle lisce) di articolazioni protetiche (geometricamente proporzionate), in tutto e per tutto simili a esseri umani, ma solamente 'simili' appunto, in quanto a loro manca ogni 'carattere proprio'" (p. 119).

V'è cinismo e cinismo, dice Sloterdijk, o meglio v'è il cinismo antico (il tedesco *Kynismus*, reso in italiano con *kinismo*), che predica rinuncia, ascetismo, atarassia, ovvero "un nucleo esterno di resistenza individuato sul modello animale di sopravvivenza" (dalla presentazione di Mario Perniola, curatore insieme a Andrea Ermano dell'edizione italiana, ridotta della metà circa di pagine rispetto all'originale) e v'è il cinismo moderno (ted. *Zynismus*, it. *cínismo*), che è sinonimo di sarcasmo, rassegnazione, connivenza col potere. Inutile dire che le simpatie dell'autore vanno alla prima accezione e che anzi un recupero della dimensione primigenia è considerato un possibile rimedio per sopravvivere alla cata-

L'economista delle capacità

di Stefano Zamagni

AMARTYA SEN, *Risorse, valori e sviluppo*, Bollati Boringhieri, Torino 1992, ed. orig. 1984, trad. dall'inglese di AA.VV., pp. 371, Lit 52.000.

Il volume raccoglie alcuni dei più significativi saggi scritti da Amartya Sen intorno al tema dello sviluppo umano su un arco di tempo che va dal 1966 — anno di pubblicazione dei primi due lavori, *Contadini e dualismo* e *Allocazione del lavoro e impresa cooperativa* — al 1984, data di uscita della raccolta nell'edizione originale per i tipi della Blackwell di Oxford. Conviene subito osservare che i rimanenti dieci saggi si riferiscono tutti al quinquennio 1979-84, mentre l'edizione inglese includeva cinque saggi, scritti da Sen nel quindicennio intermedio (su argomenti che riguardano la teoria del capitale e la scelta delle tecniche in contesti intertemporali). Ciò corrisponde a una linea precisa — che chi scrive condivide — da parte dei curatori dell'edizione italiana; la scelta cioè di focalizzare l'attenzione sul grande tema dell'intera opera scientifica di Sen: la proposizione di un nuovo e radicale approccio al discorso morale in economia, un approccio centrato su quella che propongono di chiamare *l'etica delle capacità*.

Mi occuperò di presentare i punti qualificanti della proposta di Sen, quale essa emerge da questi saggi, ora finalmente disponibili in italiano, e di indicare alcuni dei nodi problematici che essa pone.

Punto di partenza dell'elaborazione di Sen è l'affermazione che quello di sviluppo umano è un concetto intriso di giudizi di valore, dal momento che da esso sono poi derivati i criteri atti a definire, in un modo piuttosto che nell'altro, cosa debba intendersi per "vita migliore". In quanto lo sviluppo mira, in ultima istanza, al miglioramento dei tipi di vita che gli uomini conducono, esso non può che essere definito in relazione a ciò che gli uomini possono e devono essere e fare. Ciò che conta nel cosiddetto standard di vita è il vivere bene, non il possedere merci di per sé. E il vivere bene consiste, essenzialmente, nella piena realizzazione di talune funzioni, quelle che costituiscono la rete delle capacità di una persona.

L'idea di funzione, già espressa da Aristotele nell'*Etica Nicomachea*, è relativa al giovanotto che una persona trae da ciò che è o fa. Nutrirsi, abitare, l'essere in grado di circolare liberamente, di vivere il più a lungo possibile, di intessere relazioni sociali

li, di partecipare alla vita politica, di realizzare la propria creatività, sono altrettante funzioni che uno sviluppo umano deve prefiggersi di promuovere. Proprio perché quella di sviluppo è nozione non neutrale, occorre adottare — insiste Sen — quale spazio valutativo di riferimento non quello delle merci e delle utilità ma quello delle funzioni e delle capacità. Non è dunque sufficiente limitarsi a prendere in esame i beni e le loro desiderabili proprietà; si deve considerare anche la funzione che il soggetto è in grado di assolvere utilizzando quei beni. Tale funzione, che dipende in larga misura dalla relazione che intercorre tra situazione di vita del soggetto e beni, è diversa sia dal possesso dei medesimi, cui è logicamente conseguente, sia dal loro utilizzo, cui è necessariamente antecedente.

Ma vediamo come Sen arriva alla sua etica delle capacità a partire da un'analisi minuziosa dei problemi della fame, della povertà e della giustizia distributiva (cfr., in particolare, i saggi 4, 6, 10, 11, 12).

Tre, almeno, sono le fonti di informazione per valutare il benessere o lo standard di vita di individui o gruppi nella società: i dati di mercato (redditi e consumi degli individui e i loro patterns di spesa); le indagini dirette, volte ad estrarre informazioni dai soggetti interessati; i dati sociali (speranza di vita, mortalità, malnutrizione, istruzione e così via). E un fatto noto che nella ricerca economi-

ca ci si è sempre serviti, in prevalenza, della prima fonte informativa, con talune eccezioni, come ad esempio la "scuola di Leyda" che si avvale della seconda fonte di informazioni. Senza nulla togliere all'importanza dei dati di mercato e delle indagini dirette, obiettivo dichiarato di Sen è quello di persuadere l'economista della necessità di servirsi dei dati sociali, ovvero — come lui li chiama — dei "dati non di mercato", nella valutazione di traiettorie alternative di sviluppo. E poiché la ragione principale della mancata utilizzazione da parte dell'economista di tale fonte informativa è l'assenza di una sua co-gente fondazione metodologica, Sen si rende conto che, se si vuole provvedere alla bisogna, occorre intervenire a livello dei fondamenti.

Chiave di volta del programma seniano è la nozione (aristotelica) di "star bene" (*well-being* in opposizione a *welfare*). Nell'analisi economica tradizionale si è soliti identificare lo star bene con la felicità. Il che non è corretto. Una persona povera e portatrice di handicap può egualmente essere felice perché ha imparato, poniamo, a frenare i suoi desideri o a riorientare i propri obiettivi; ma nessuno potrebbe sostenere che questa persona possiede un elevato standard di vita oppure un elevato livello di *well-being*. Allo stesso modo, lo star bene non può essere egualizzato all'utilità, la quale è trattata, nella moderna teoria economica, come mera espressione della scelta: se scelgo x anziché y, allora vuol dire che l'utilità che traggo da x è superiore all'utilità che ottengo da y. Parecchie possono essere le motivazioni e non necessariamente in consonanza con la percezione che una persona ha del suo *well-being*. Non solo, ma le preferenze possono dipendere dalla posizione correntemente occupata: una donna sottoposta a un certo sfruttamento può scegliere (e preferire) di vivere in una società dove viene praticato quel tipo di sfruttamento. E non v'è chi non veda che la nozione di *well-being* non può dipendere dallo stato in cui un individuo viene storicamente a trovarsi.

Cos'è allora esattamente per Sen il *well-being*? È una valutazione del vettore delle funzioni — come sopra definite — che una persona consegna. In questi saggi, l'economista indiano non si preoccupa però di indicare in quale modo tale valutazione debba essere effettuata. Il suo scopo è quello di convincerci che la valuta-

Quando il pensatore balbetta

di Mauro Paissan

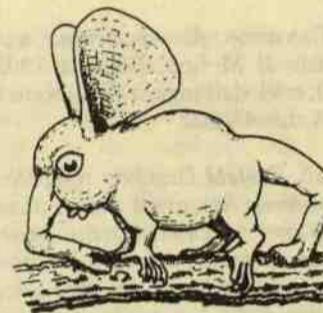
CARLA RAVAIOLI, *Il pianeta degli economisti*, Isedi, Torino 1992, pp. 226, Lit 28.000.

Carla Ravaioli è una giornalista. Una qualità ai miei occhi, un difetto probabilmente per altri. Ma solo una brava giornalista — cioè una persona con il gusto di raccontare e dotata di un solido bagaglio di conoscenze sull'oggetto dell'osservazione — poteva tracciare un ritratto tanto efficace di una "corporazione scientifica": gli economisti.

Il pianeta degli economisti, significativamente dedicato a Claudio Napoleoni, ha per sottotitolo (un po' pedante) L'economia del pianeta. Un sottotitolo davvero esplicativo avrebbe potuto essere: "autoritratto di scienziati balbenti".

Non so se l'autrice avesse progettato fin dall'ideazione del volume un'opera così demolitoria verso la casta dei grandi pensatori del sapere economico. Nulla, delle poche pagine che lei scrive in prima persona sottraendole alla voce diretta dei suoi interlocutori, lascia intendere un tale proposito dissacrante. Ma la sensazione aspra che le 200 pagine lasciano al lettore è di delusione profonda verso il meglio dell'intelligenza economica. Chiamati a pronunciarsi sui problemi posti dalla questione ambientale, i 28 economisti intervistati (scelti tra i più rinomati, premi Nobel compresi) danno nel loro insieme un'immagine della loro scienza a dir poco non brillante.

Non tutti nello stesso modo, ovviamente. L'arco politico e culturale degli intervistati va dal campione del liberismo Milton Friedman agli esponenti riformisti fino alla nuova scuola degli economisti ecologisti e ai neomarxisti alla O'Connor. A questa diversità di collocazione



corrisponde anche una scala di sensibilità, attenzione e capacità di innovazione. Ma il messaggio d'insieme che la scienza ufficiale trasmette è di ritardo, di disinformazione, spesso di insensibilità e di chiusura di fronte a una dimensione, quella ecologica, che l'autrice giustamente ritiene debba rientrare a pieno titolo nella ricerca della scienza economica.

Carla Ravaioli, ambientalista delle prime ore, si limita, sostanzialmente, a montare le interviste secondo alcuni filoni, che corrispondono alle questioni fondamentali sollevate riguardo al destino del pianeta e degli uomini che ci vivono, e ci vivranno. Girando per il mondo, nel corso di un anno, ha rivolto ai suoi interlocutori gli interrogativi contro cui cozza ogni ecologista che intenda andare oltre la difesa dell'alberello sotto casa: grado di permeabilità dell'analisi economica al "fattore terra", natura dell'intervento politico (pubblico) sui processi di produzione e di consumo, intangibilità o meno del mercato, sostenibilità della crescita e sua relazione con la categoria dello sviluppo, consumismo senza sua relazione con la categoria dello sviluppo, consumismo senza limiti, ruolo della pubblicità, prospet-



COMUNE DI CESENATICO
Assessorato alla Cultura

Premio MARINO MORETTI

per la filologia, la storia e la critica
nell'ambito della letteratura italiana
dell'Otto e Novecento

I° Edizione 1993

CASA MORETTI



BANDO

- 1) Il Comune di Cesenatico, per onorare la memoria di Marino Moretti, bandisce per l'anno 1993 la I° edizione del "Premio per la filologia, la storia e la critica nell'ambito della letteratura italiana dell'Otto e Novecento", dedicato al Suo nome.
- 2) Il premio, biennale, è riservato a volumi a stampa di autore italiano vivente (comprese le edizioni critiche o commentate di testi letterari) su argomenti di filologia, storia e critica letteraria dell'Otto e Novecento, pubblicati in Italia nel periodo 1 Gennaio 1991 - 31 Dicembre 1992.
- 3) La commissione giudicatrice, su proposta del comitato scientifico di Casa Moretti, è composta da Gian Luigi Beccaria, Alfredo Giuliani, Dante Isella, Geno Pampanoni, Ezio Raimondi.
- 4) Le opere concorrenti dovranno pervenire in n. 6 esemplari all'Ufficio Protocollo del Comune di Cesenatico (Via M. Moretti, 5) entro e non oltre il 15 marzo 1993.
- 5) Il premio, unico e indivisibile, è di L. 15.000.000.
- 6) La premiazione del vincitore avrà luogo a Cesenatico, presso il Teatro Comunale.

Organizzazione

Servizi Culturali del Comune di Cesenatico
Via M. Moretti, 5 - 47042 Cesenatico (FO)

Segreteria

Dr. Simonetta Santucci
Casa Moretti
Via M. Moretti, 1 - 47042 Cesenatico (FO)
Tel. 0547 / 82397 - Fax 0547 / 83820

Il Comune di Cesenatico è esonerato da qualsiasi responsabilità in caso di mancato arrivo dei volumi spediti a mezzo posta o inviati a mezzo di terzi o in caso di disgradi ed incidenti derivanti dalla spedizione e dal trasporto.

L'Ufficio Protocollo del Comune è aperto al pubblico
dalle ore 9,30 alle 13,30

Questa iniziativa è realizzata
con il contributo determinante della



CASSA DI RISPARMIO DI CESENA S.p.A.



zione deve essere effettuata su un particolare dominio, quello delle funzioni. Sorge qui una prima difficoltà: i dati richiesti per questo tipo di valutazioni non sono facilmente ottenibili. Certo, quando il riferimento fosse alle economie arretrate, parametri come tassi di mortalità, di istruzione, di speranza di vita e così via rappresentano un'adeguata base di partenza. Una popolazione più acculturata assicura — *coeteris paribus* — ai suoi membri maggiori funzioni che non una popolazione caratterizzata da bassi livelli di istruzione (il lettore troverà nel volume numerosi esempi di ciò). Ma in economie avanzate i fenomeni di pauperismo sono connessi non tanto alla mera indigenza materiale o a livelli di reddito insufficienti a soddisfare i bisogni fondamentali, quanto a specifiche connotazioni qualitative e partecipative delle persone, connotazioni per le quali non disponiamo (ancora) di parametri adeguati.

Due problemi sembrano sorgere a proposito della misurabilità di funzioni e capacità. In primo luogo, può l'intero stato di funzionamento di una persona essere rappresentato mediante una *n-pla* di elementi? L'impiego da parte di Sen dell'espressione "vetture di funzioni" lascerebbe intendere un tipo di misurabilità che in realtà non pare possibile. Allo stesso modo, non è affatto chiaro che il livello di esercizio di ciascuna funzione possa essere tradotto nei termini di una scala lineare, come Sen pare invece suggerire. E poi, la misurazione, supposta possibile, deve essere di tipo cardinale o ordinale? Come si può comprendere, la difficoltà qui in gioco è quella della possibile incompletezza degli ordinamenti basati sulle funzioni.

Il secondo problema ha a che fare con la lista delle capacità. Cosa costituisce una lista accettabile di capacità? E come si fa ad essere certi che alcuni elementi della lista non si sovrappongono ad altri? Ad esempio, mortalità infantile e speranza di vita alla nascita sono elementi diversi, ma per certi aspetti e in certi contesti si sovrappongono tra loro. Che valutazione dare di una società che si prefigge di attualizzare una sola delle due capacità? Come comportarsi nei casi in cui due capacità distinte sono tra loro in contrasto, nel senso che il perseguimento dell'una impedisce la realizzazione dell'altra? Come si vede, si tratta di difficoltà formidabili, difficoltà che però vanno in qualche modo risolte se si vuole rendere operativo l'approccio seniano.

Di natura diversa è un terzo problema. Sen sostiene che nella valutazione di traiettorie alternative di sviluppo non possiamo prestare attenzione solamente alle funzioni effettivamente disponibili per gli individui, ma anche a quelle potenzialmente disponibili, vale a dire ai loro "insiemi delle capacità" (*capability sets*). Il Nostro è certamente consapevole delle difficoltà di tipo analitico quando ci si pone a ordinare insiemi basati su un primitivo ordinamento di elementi — difficoltà che in anni recenti hanno stimolato la produzione di un'ampia gamma di teoremi di impossibilità. Ma il suo obiettivo primario, in questo libro, è quello di difendere la base concettuale di un metodo, che istituisce confronti basati sulle opportunità piuttosto che sui risultati effettivamente acquisiti dai soggetti. Non si può certo sostenere che l'interesse alle opportunità anziché alle scelte effettive sia nuovo nella teoria economica. Piuttosto la novità sta nel fatto che mentre nella letteratura tradizionale si considera lo spazio delle merci, Sen fa esplicito riferimento allo spazio delle funzioni.

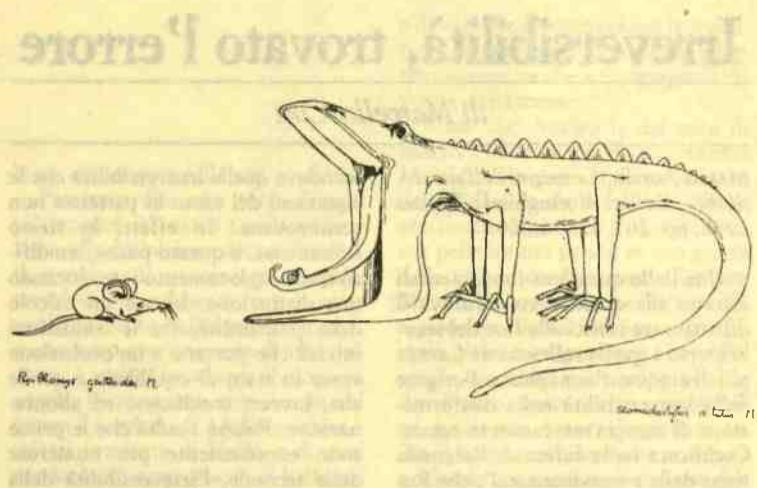
Si pone allora la domanda: come si fa a definire l'insieme delle opportunità di un soggetto? L'analisi econo-

mica ci ha abituati a definire tale insieme mediante il familiare vincolo di bilancio. Ma — come è noto — un insieme così definito contiene opzioni illusorie, opzioni cioè che il soggetto non sarà mai in grado di attualizzare, dal momento che le scelte degli altri individui pongono di fatto vincoli al suo insieme di opportunità. (Per fissare le idee, si pensi a quanto accade in un'elementare scatola di Edgeworth in cui sono rappresentati gli insiemi di scelta di due soggetti che scambiano fra loro a partire da dotazioni date).

Se le cose stanno, come stanno, in questi termini, perché mai Sen non si limita ad esprimere il *well-being* in termini dei risultati acquisiti dal sog-

getto, lasciando da parte i risultati da questi potenzialmente acquisibili? L'insistenza di Sen nel voler trattare con gli insiemi delle capacità, come sopra definiti, va spiegata con la circostanza che tali insiemi sono in grado di catturare la nozione di libertà in senso positivo. E questo il punto di approdo della ricerca seniana: il *well-being* deve includere quale sua componente essenziale la libertà, ma non solo quella negativa di cui parla Isaiah Berlin — la libertà come possibilità dell'uomo di autodeterminarsi, di realizzare cioè il proprio potenziale.

La proposta teorica di Sen è innovativa e coraggiosa, anzi sostanzialmente rivoluzionaria per l'economia



può o meno attualizzare nelle diverse situazioni oppure — come vuole Sen — sono opzioni (insiemi di opzioni componibili) per l'azione? E cosa e quanto muterebbe della costruzione seniana qualora si passasse da una nozione di "capacità come possibilità" ad una nozione di "capacità come potere"?

Un ultimo problema. Capacità e funzioni possono essere riferite a oggetti banali oppure importanti. Tanto è vero che si parla di capacità di base primarie, in opposizione a tipi di capacità meno importanti. Come valutare allora le varie capacità; come esprimere su di esse un qualche ordinamento? Le funzioni devono essere considerate tutte egualmente importanti e meritevoli di eguale protezione? Possono esistere capacità moralmente inaccettabili? Se sì, come distinguere tra capacità "buone" e "cattive"? Se la risposta fosse — come taluno ha suggerito — che il male si evidenzia, si registra, solo a livello delle funzioni (cioè delle azioni) e non anche a quello delle capacità — dal momento che la categoria di male postula l'attuazione di una potenza —, allora eguale posizione dovremmo tenere nei confronti del bene e del valore. Il bene si registrerebbe unicamente nelle funzioni e mai nelle capacità. Col risultato che "essere in condizione di godere buona salute", "essere in grado di scegliere" e così via non rappresenterebbe cose buone in sé. Il bene starebbe solo nell'avere buona salute, nella scelta effettiva e così via. Il che non pare proprio accettabile.

Come si comprende, sono questi nodi decisivi che devono essere sciolti se si vuole che l'etica delle capacità possa imporsi all'attenzione dell'economista come matrice filosofica alternativa sia a quella utilitarista sia a quella neocontrattualista. E merito certamente non secondario di Sen quello di aver contribuito e di continuare a contribuire con forza a sfidare il mito, ancor oggi così radicato in molti studiosi, dell'unicità — e dunque della neutralità — del dispositivo concettuale con cui affrontare il problema dello sviluppo economico. Si potrà non condividere certe sue posizioni, si potrà andare oltre certe sue conclusioni, ma bisognerà in ogni caso fare i conti con esse, se non addirittura partire da esse. D'altro canto, se è vero — come ha scritto G. Ryle — che un grande "filosofo" non è uno che dà soluzioni nuove a problemi vecchi, ma uno che scomponga i problemi della conoscenza, li organizza in modo originale, soprattutto uno che si lascia guidare dalla passione per il possibile, allora Sen appartiene a questa schiera di personaggi fortunatamente non estinta, anche se sotto minaccia di estinzione.



tive dell'innovazione tecnologica, vetustà dei criteri di calcolo del prodotto interno lordo, e così via.

Le domande di fondo, insomma, di ogni serio ambientalista. Domande alle quali buona parte degli economisti a tre stelle rispondono un po' con sufficienza, un po' con banalità e spesso con estraneità, quando non con ostilità. E anche le risposte interessate e interessanti dei pochi che mostrano di aver affrontato e di voler affrontare i problemi nuovi risultano depotivate dal deserto fatto loro attorno dai nomi più accreditati.

La serie delle interviste si apre saggianto il grado di informazione e di sensibilità riguardo al degrado ambientale. Alcuni esempi, che da soli connottano il quadro. "Tutto ciò è un problema reale. Ma certamente sentito oltre il giusto, ingigantito" (Becker). "Non ho una conoscenza specifica del problema ambientale" (Hirschman). "Io sto con gli ottimisti" (Gerelli). "Sì, un problema serio, fatto di molti problemi" (Simon). "Io non ho letto assolutamente nulla di specifico sulla materia. Parlo come un qualsiasi uomo della strada" (Spaventa). "Non è un problema grave. Ci sono ben altre priorità nel nostro paese" (Friedman). "Il problema resta molto serio. Non si può contare sui meccanismi del mercato per risolverlo" (Samuelson). "Un problema molto grave" (Wallerstein). "Un problema chiave per il nostro futuro" (Agamben). "Il progressivo deterioramento dell'ambiente è un guaio serio, per cui le soluzioni non sono davvero a portata di mano" (Sylos Labini). "Un problema molto grosso. Quale livello di pericolosità? Difficile dirlo..." (Leontief). Fino a Galbraith: "Se si ecettua il pericolo di una guerra nucleare, la questione dell'ambiente è la minaccia più grave per il mondo". E tralasciamo le risposte scontatamente positive degli economisti dichiaratamente ecologisti o comunque disponibili a rimettere radicalmente in discussione le categorie dell'economia standard: Daly, Bresso, Altavater, Marti-

nez-Alier fino al grande vecchio Georgescu-Roegen.

Messi alle strette dalle domande gli economisti mettono a nudo più le loro ideologie che le loro scelte scientifiche. Basta scorrere i capitoli dedicati alla sacralità del mercato (affermata dai liberali, criticata dai riformisti, demonizzata dagli alternativi), ai limiti della crescita, all'auspicato ridisegno delle stesse misurazioni economiche sulla base delle nuove variabili.

Nel volume della Ravaioli viene offerta a Herman E. Daly l'occasione per ripresentare la sua teoria sulla "dimensione ottimale" delle risorse e il concetto di "stato stazionario". Un'elaborazione oggetto di molte discussioni, anche in Italia. L'ipotesi di Daly (Steady state society, società a stazionarietà sostenuta) si fonda su una serie di decisioni pubbliche per fissare un equilibrio tra il tasso di afflusso (nascite, produzioni) e quello di deflusso (decessi, consumi), partendo dal postulato che "l'equilibrio ecosistemico del pianeta è minacciato dalla crescita illimitata". Una posizione contestata sia da destra che da sinistra.

L'autrice conclude il suo faticoso dialogo e la sua ricerca con una sorta di appello, non sappiamo quanto illusorio: "Se il potente corpo accademico degli economisti fosse meno distratto verso il problema ambiente e meno supercilioso verso l'ambientalismo; se non insistesse a identificare l'intero discorso ecologico con le scempiaggini di un indiscriminato antindustrialismo di marca verde-fondamentalista e non bollasse di catastrofismo il coraggio di guardare la realtà; se invece di difendere la scienza economica nei suoi codici più convenzionali desse il proprio contributo di intelligenza e di sapere alla elaborazione di un problema sempre più pressante e minaccioso: forse il passaggio dall'analisi critica alla messa a fuoco di linee operative non sarebbe così impossibile, e lo stesso lavoro degli ecologisti ne trarrebbe alimento e lena".

Un appello che suona come una dichiarazione di delusione e un giudizio sui suoi interlocutori.

ASTERISCHI

materiali per una moderna critica del capitalismo

L'EDITORIALE

La crisi italiana
di Piero Di Siena

L'INFORMAZIONE NELLA LOTTA TRA I POTERI

scritti di Vincenzo Vita, Alberto Leiss, Giorgio Grossi
Gloria Buffo, Dario Natoli, Ugo Spegni, Stefano Balassone

L'INCHIESTA

Alba Solaro
Giovani e centri sociali a Roma

I SAGGI

Ugo Boggero - Enrico Melchionda
I modi irrisolti dell'unità europea

Anicet Le Pons

Maastricht da buttare

N. 3/92

GANGEMI EDITORE

ortodossa. È la proposta di chi è persuaso che chi è in grado di smontare in teoria il meccanismo sociale può desiderare di cambiarlo in pratica. Tuttavia, ciò non deve esimerci dal riconoscere che ci sono problemi e difficoltà, in primo luogo teorici, al fondo di tale proposta. Mi limito qui a indicare quelli che giudico più rilevanti.

Poiché la nozione di capacità non è univoca, non è sufficiente definirla come possibilità di scelta, ovvero come funzioni possibili a partire dalle quali una persona può scegliere. Di quale tipo di possibilità si tratta? Non certo di possibilità logica. Non è infatti una contraddizione logica quella che, ad esempio, impedisce all'affamato di mangiare. Un secondo problema concerne la relazione fra abilità e capacità. L'abilità, l'essere cioè in grado di esercitare una certa funzione, è la stessa cosa della capacità di esercitare quella medesima funzione? In altro modo, le capacità sono tratti caratteristici di una persona, vale a dire poteri che una persona

Irreversibilità, trovato l'errore

di Marcello Cini

MARIO AGENO, *Le origini dell'irreversibilità*, Bollati Boringhieri, Torino 1992, pp. 201, Lit 36.000.

Una delle questioni fondamentali attorno alla quale si concentrava il dibattito tra i fisici alla fine del secolo scorso è quella sollevata da Carnot più di cinquant'anni prima: l'origine della irreversibilità nella trasformazione di energia meccanica in calore. Codificata nella forma di "seconda legge della termodinamica", che Rudolph Clausius e William Thomson formulano indipendentemente negli anni '50-'51, questa irreversibilità equivale al postulato della impossibilità del passaggio del calore da un corpo più freddo a un corpo più caldo.

Le conseguenze della seconda legge si estendono tuttavia ben al di là dei fenomeni della trasmissione del calore. In associazione con la prima legge — in base alla quale ogni volta che una certa quantità di energia scompare la si ritrova convertita sotto altra forma secondo un rapporto costante, e dunque l'energia totale si conserva nel corso di qualunque processo di trasformazione subito da un sistema isolato — questa impossibilità si traduce nell'individuazione di un senso unico di percorrenza per ogni processo di trasformazione di un sistema fisico isolato, e dunque nel riconoscimento dell'irreversibilità di ogni evoluzione spontanea che avvenga in natura.

L'origine di questa irreversibilità è assai misteriosa. A differenza della prima legge, che è perfettamente compatibile con la dinamica newtoniana (anche se il concetto di energia è più generale), la seconda legge sembra non esserlo. Le leggi di Newton, nate per unificare in un unico quadro interpretativo i moti dei pianeti e i moti dei corpi materiali sulla terra (la famosa mela!), prescrivono infatti dettagliatamente la forma della traiettoria percorsa, ma non ne fissano il verso di percorrenza, che può essere scelto arbitrariamente. Basta, ad esempio, invertire a un certo istante la velocità di un corpo in moto su una data traiettoria perché esso la ripercorra all'indietro ritornando nella posizione che aveva all'inizio. Questa reversibilità della dinamica newtoniana è però incompatibile con la seconda legge della termodinamica, che esclude la possibilità che un processo di trasformazione naturale venga ripercorso spontaneamente all'indietro. E' esperienza comune che due liquidi una volta mescolati non possono tornare indietro separandosi di nuovo. E ancor più comune è, ahimè, l'esperienza che un bambino cresce e poi invecchia, ma un vecchio non può ridiventare bambino.

A essere precisi questa incompatibilità non fu percepita fin dall'inizio. Anzi, la scuola degli atomisti, che avevano, da Maxwell in poi, sviluppato la teoria cinetica dei gas con l'intento non solo di spiegarne le proprietà mediante il modello molecolare, ma più in generale di ricondurre la termodinamica all'interno del paradigma newtoniano, sembrò avere segnato un punto definitivo a favore della concezione meccanica del mondo fisico quando Boltzmann riuscì a dimostrare (teorema H) l'unidirezionalità dell'evoluzione di un gas verso lo stato di equilibrio, per effetto soltanto delle equazioni del moto che regolano gli urti elastici delle molecole che lo compongono.

Questo risultato tuttavia fu presto contestato dalle obiezioni, prima di Loschmidt e poi di Zermelo, che criticavano la dimostrazione asserendo che essa introduceva implicitamente delle ipotesi aggiuntive dalle quali di-

scendeva quella irreversibilità che le equazioni del moto in partenza non contenevano. In effetti lo stesso Boltzmann, a questo punto, modificò il suo ragionamento introducendo una distinzione, basata sul calcolo delle probabilità, fra le condizioni iniziali che portano a un'evoluzione verso lo stato di equilibrio e quelle che, invece, conducono ad allontanarsene. Poiché risulta che le prime sono enormemente più numerose delle seconde, l'irreversibilità della

razioni di fisici hanno imparato (e insegnato) un mucchio di sciocchezze?

Alla domanda risponderemo in due tappe. La prima, ovviamente, è quella di andare a verificare se Ageno ha ragione. La seconda, una volta che la verifica abbia avuto esito positivo, è di capire come sia stato possibile che a nessuno sia venuto in mente, per più di un secolo, di andare a rimettere in discussione questa pietra miliare dello sviluppo della fisica.

Cominciamo dalla prima. Riassumiamo rapidamente i punti salienti dell'argomentazione di Ageno. Il modello di gas utilizzato da Boltzmann è costituito da un insieme di un gran numero di sferette rigide che si urtano fra loro, rinchiuse in un re-

all'abbandono di un'assunzione fondamentale: quella della conservazione dell'energia e dell'impulso nell'urto fra due sferette. Infatti, se queste leggi sono rispettate, i valori delle loro velocità dopo ogni urto sono completamente determinati, e dunque un solo stato risulta ogni volta accessibile per il sistema. L'assunzione dell'esistenza di un ventaglio di stati possibili dopo ogni urto ne implica perciò la violazione. D'altra parte è proprio questo artificio che porta alla dimostrazione del teorema H e dunque dell'irreversibilità dell'evoluzione del sistema verso lo stato di equilibrio. Se si deve abbandonare questa approssimazione, che risulta fisicamente illegittima, l'irreversibilità scom-

ticella urtante. L'origine dell'irreversibilità non sta dunque negli urti fra le molecole del gas, come immaginavano sia Boltzmann che i suoi avversari, ma negli urti fra molecole e pareti.

L'argomentazione di Ageno si spinge oltre, per arrivare all'identificazione della causa dell'imprevedibilità del valore della velocità di una molecola dopo l'urto contro una parete, che risulta essere in definitiva l'emissione o l'assorbimento di radiazione elettromagnetica da parte del reticolo cristallino. Ma non è il caso di entrare in ulteriori dettagli. La conclusione è drastica: la dimostrazione di Boltzmann non dimostra nulla, perché contiene due errori, uno matematico (il passaggio dal discreto al continuo) e l'altro fisico (l'assunzione che le pareti siano perfettamente riflettenti) che solo per caso, compensandosi a vicenda, portano al risultato corretto.

Rimane da spendere qualche parola di commento sulla cecità di generazioni di fisici che hanno accettato acriticamente *l'ipse dixit* che veniva loro tramandato. Una prima osservazione da fare per cercare di capire come questo sia potuto accadere è che la scienza non è affatto immune dal fenomeno delle mode. La crescita della conoscenza scientifica non è un processo lineare e sistematico di accumulazione di verità: è piuttosto un cammino incerto e accidentato nel corso del quale cambiano le domande, mutano gli interessi, si abbandonano strade per seguirne altre sulla base di considerazioni non esenti da elementi soggettivi.

Il problema dell'origine dell'irreversibilità, considerato centrale alla fine del secolo scorso, passa rapidamente di moda non tanto perché viene ritenuto definitivamente risolto in modo inconfondibile, ma perché lo si considera superato dagli inattesi sviluppi della scelta fatta da Planck per fornire una spiegazione dello spettro del *corpo nero* in termini di quanti. In quest'ottica la conciliazione dei contrastanti aspetti della termodinamica e della meccanica classica cessa di essere un obiettivo prioritario, sia perché quest'ultima entra in crisi, sia perché la prima decade dalla sua posizione di teoria generale fondamentale dei fenomeni naturali al rango di teoria fenomenologica utile al massimo in settori applicativi particolari.

C'è un'altra considerazione da fare a questo proposito. Essa riguarda il carattere relativo e storicamente condizionato dei concetti di "spiegazione" di un fenomeno o di "dimostrazione" delle conseguenze di date premesse. Non esistono criteri assoluti di validità o di rigore: è valido e ineccepibile ciò che è considerato tale, sulla base di un insieme di criteri condivisi dai membri della comunità disciplinare competente nel momento in cui la questione viene proposta, secondo il loro giudizio intersoggettivo. Una volta espresso questo giudizio, è assai difficile rimetterlo in discussione, perché la gente si dedica ad altre cose più attuali e "interessanti". Contestare ciò che è entrato a far parte dei manuali e dei libri di testo è un'impresa che non paga, ed è assai raro che qualcuno la intraprenda. Rivedere le bucce a personaggi che hanno lasciato il loro nome nella storia della scienza richiede infatti uno spirito critico eccezionale e un impegno intellettuale assolutamente sproporzionato al riconoscimento che se ne può trarre. Se va bene, e questo accade assai raramente, il contributo che il risultato apporta alla scienza viene considerato assai meno rilevante dell'ultimo risultato ottenuto da chi lavora "alle frontiere della conoscenza".

L'invasione dei Nasuti

di Michele Luzzatto

I Rinogradi di Harald Stümpke e la zoologia fantastica, a cura di Massimo Pandolfi, Muzzio, Padova 1992, pp. 151, Lit 26.000.

I Rinogradi sono un ordine di mammiferi caratterizzati dal particolare sviluppo del naso, per questo detti anche Nasuti. Vivevano nell'arcipelago di Aiaiai (per gli inglesi "Hi-Lay") e vennero scoperti durante la seconda guerra mondiale da uno svedese di nome Pettersson-Skämtkvist; successivamente furono studiati da un'intera comunità internazionale di scienziati (fra i quali spicca la figura di Harald Stümpke), abinoi perita in un batter di ciglia assieme a tutte le specie di questi graziosi animaletti in un tragico incidente nucleare. Tutto ciò che ci rimane dei Rinogradi sarebbe pertanto questo libro.

Il testo appare come una vera e propria monografia abbondantemente illustrata e particolareggiata, delle 189 specie note di Rinogradi, suddivise secondo una classificazione sistematica impeccabile in 14 Famiglie e 2 Ordini, i Monorrhina e il Polyrhina. Vi sono riferimenti alla sistematica, all'ecologia e alla complessa etiologia delle specie più rappresentative; vengono inoltre riportate le principali dispute tra i rinogradologi. Il tutto si conclude con tre pagine di bibliografia, dove, accanto al teorico dei Rassenkreise B. Rensch (vero), compaiono studiosi del calibro di J. Bromeante de Burlas y Tonterias (in spagnolo bromear significa scherzare) o gli italiani P. Freddurista e N. Perischerzi.

Chi ha inventato questa storia dei Rinogradi? Chi è stato lo zoologo (non può essere stato che uno zoologo burlone) che ha costruito a tavolino una storia naturale tanto complessa e bizzarra? L'autore di questa chicca fantazoologica è Geroft Steiner, un professore di Heidelberg, che re-

centemente è ritornato sull'argomento pubblicando un nuovo libro dal titolo *I Rinogradi di Stümpke (Stümpke's Rhinogradentia, Gustav Fischer Verlag, Stuttgart 1988)* sotto l'ulteriore pseudonimo di Karl D. S. Geeste. L'originale tedesco risale al lontano 1957, e già nel 1962 vantava una fama internazionale, grazie anche alla traduzione francese arricchita nientemeno che da una prefazione di Pierre-P. Grassé, direttore del monumentale *Traité de zoologie*. Il grande zoologo francese saluta in questo libro la nascita della "patabiologia" e prende la palla al balzo per ironizzare, impietoso, sulle polemiche che allora (e in parte ancora oggi) dividevano la comunità dei biologi evoluzionisti: "Per alcuni la teoria sintetica dell'evoluzione ha trovato, nell'anatomia e nella fisiologia dei Nasuti, le prove eclatanti della sua fondatezza... Per altri sapienti evoluzionisti... i Nasuti, al contrario, fanno precipitare in un abisso caotico e torbido la teoria sintetica neodarwiniana, incapace com'è di spiegare, attraverso il semplice gioco del caso, quegli adattamenti dove risplende lo spirito inventivo della Natura". Solo al termine della sua prefazione, Grassé ci riporta nel mondo reale con un monito: "Ma per concludere, Biologo, mio buon amico, ricordati che i fatti descritti nel migliore dei modi non sono sempre i più veri".

È del tutto inutile anche solo tentare di riassumere le pagine dell'opera di Steiner-Stümpke: ogni frase esprime un umorismo sottile, naturalmente molto più comprensibile per un lettore che abbia una conoscenza più o meno approfondita della letteratura zoologica specialistica. Valga come esempio la derivatio nominis della sottotribù *Hopsorrhiniida*: in una nota apprendiamo

seconda legge si concilia, secondo Boltzmann, con la reversibilità delle leggi di Newton, in quanto essa deriva dalle proprietà della stragrande maggioranza delle condizioni iniziali possibili. La seconda legge in questo modo viene detronizzata da legge assoluta e necessaria della natura, per assumere lo status di un'affermazione probabilistica sulle proprietà di qualunque sistema formato da un gran numero di costituenti elementari.

Da più di cento anni queste cose vengono date per scontate e sono insegnate nelle università di tutto il mondo. Da esse è nata una disciplina, la meccanica statistica, che ha conosciuto, soprattutto negli ultimi venti o trent'anni, un grande sviluppo e ha prodotto una messe di risultati importanti. Com'è possibile, ci si domanda, che qualcuno — sia pure con tutte le carte in regola per serietà, oltre che per autorevolezza, come Mario Ageno — venga a dirci oggi che tanto Boltzmann, quanto Loschmidt e Zermelo hanno sbagliato tutto, e dunque che generazioni e gene-

cipienti dalle pareti perfettamente riflettenti contro le quali rimbalzano. Poiché non è possibile risolvere esattamente le equazioni che descrivono l'evoluzione dinamica di un sistema così complicato, è necessario introdurre una schematizzazione abbastanza drastica del problema per renderlo trattabile. In particolare Boltzmann passa a descrivere il sistema come se fosse formato da una distribuzione continua di punti descritta da una funzione continua, che rappresenta la probabilità che una particella del gas abbia un dato valore della velocità, una volta supposta omogenea la distribuzione delle particelle nello spazio interno al recipiente. Diventa possibile in questo modo scrivere un'equazione che descrive come varia questa funzione continua di probabilità in conseguenza degli urti alle sferette.

Orbene, è proprio questo passaggio da un sistema discreto e deterministico a un sistema continuo e aleatorio che porta, senza che nessuno se ne sia mai accorto prima di Ageno,

pare. Si tratta dunque di capire se è possibile giungere allo stesso risultato, che sappiamo essere in accordo con il carattere irreversibile delle trasformazioni spontanee naturali, senza rinunciare ad imporre il rigoroso rispetto di queste due leggi fondamentali della meccanica.

Ageno fa vedere che una soluzione del problema si può trovare purché si prenda in considerazione un fatto fisico finora trascurato, rendendo il modello più aderente alla realtà. Si tratta di abbandonare l'ipotesi che le pareti siano superfici ideali perfettamente riflettenti, tenendo conto invece che esse sono fatte di atomi, delle stesse dimensioni di quelli del gas, interconnessi fra loro da una struttura reticolare. Questo implica che la velocità finale di una molecola del gas dopo un urto contro una parete non è più rigorosamente determinata, ma può assumere qualsiasi valore entro un ventaglio continuo di valori possibili, perché è tutto l'insieme degli atomi del reticolo che interagiscono in modo imprevedibile con la par-

Salvare la pelle

di Angelo Di Carlo

DIDIER ANZIEU, *L'epidermide normale e la pelle psichica*, Cortina, Milano 1992, ed. orig. 1990, trad. dal francese di Carla Maria Xella, pp. 115, Lit 22.000.

La ricerca psicoanalitica ha visto nell'orality del bambino il luogo originario di un'esperienza profonda di maturazione della mente. Attraverso la bocca che riceve il seno materno, il bambino fa una prima esperienza di differenziazione fra il dentro e il fuori, attraverso la bocca impara a mettere dentro un cibo, il latte materno, e, insieme ad esso, i sentimenti, i gesti, le parole che la madre vive nella relazione.

La funzione orale di cui parliamo va intesa evidentemente come una modalità della vita psichica. E come se alle origini della mente vi fosse un'esperienza fondante che va al di là (pur includendola) della soddisfazione libidica della pulsione orale: è l'esperienza del ricevere, dell'accogliere e interiorizzare, del sentirsi pieni di qualcosa di buono e quindi di "essere", di "esistere". Esistere in particolare, grazie a quel vissuto altamente unificante che è l'essere tenuti insieme, l'essere sostenuti dalle mani, dalle parole, dalle cure materne. La mente, in altri termini, nasce intorno ad un nucleo profondo in cui essere contenuti: ricevere, unificarsi e differenziarsi fanno parte di un unico movimento di crescita. La funzione materna (intesa come madre-ambiente) è stata interpretata nella ricerca psicoanalitica più recente come la funzione di chi protegge e sostiene, di chi contiene ed elabora il dolore mentale del bambino, di chi comunica senso attraverso la parola e i gesti, per immettere in un universo di significati la mente del piccolo che cresce.

In questo modello confluiscono la ricerca della Klein, di Winnicott, di Esther Bick e di Bion. Anzieu interviene con una sua originalità introducendo il concetto di Io-pelle, di un contenitore cioè della vita psichica, l'Io appunto, che ha radici profonde nella pelle del bambino e della pelle biologica conserva alcune funzioni fondamentali.

La pelle, osserva Anzieu, è un involucro, un contenitore del corpo del bambino, ma è anche un confine, una barriera di protezione tra il dentro e il fuori; essa è inoltre un luogo di contatto e di scambio con il mondo esterno. L'Io-pelle nasce e cresce assolvendo in termini psicologici le stesse funzioni che la pelle biologica assolve nei confronti del corpo. L'Io-pelle è il contenitore somato-psichico di quanto il bambino ha sperimentato nel contatto con la madre. In questo suo perimetro entrano le esperienze dell'essere toccati, tenuti al caldo, ascoltati e nutriti e, insieme, i sentimenti di sicurezza, stabilità e protezione che vi sono connessi. L'Io, in altri termini, non si comporta "come una pelle" per semplice analogia, l'Io si radica nella pelle, ha una sua origine epidermica e proprietiva, nasce e si sviluppa nel contatto di un corpo con un altro corpo.

Anzieu ha pubblicato negli anni ottanta un'opera, *Le Moi-peau* (Dunod, 1985, trad. it. L'Io-pelle, Borla, 1987) in cui questi temi sono analizzati in modo sistematico, in termini sia teorici sia clinici, con alcune interessanti considerazioni sul mito di Marsia.

Questo secondo volume (una raccolta di brevi saggi e conferenze) si apre con uno scritto autobiografico in cui l'autore racconta la genesi infantile e adolescenziale del suo interesse per la pelle e le sue prime esperienze di chirurgia dermatologica, per poi entrare direttamente, attraverso alcuni casi clinici, nell'esperienza analitica. Alle origini del suo lavoro analitico, Anzieu è colpito dai disturbi dermatologici dei suoi pazienti: "Un ascolto attento — egli di-

ce — mostrava che queste reazioni, sotto forma di eczema, erano conseguenti ad una separazione precoce dalla madre, direi la prima separazione importante... Il fenomeno della separazione provocava un arrossamento della pelle e ho avuto per la prima volta, ancora sotto forma di immagine, prima che divenisse un'idea, l'intuizione che la separazione dalla madre fosse vissuta come una lacerazione della pelle".

Il lavoro analitico nasce con lo sco-

no in sintonia con il bisogno di protezione della sua pelle psichica, per aiutarlo ad aprirsi alla comunicazione con il suo mondo interno, alle libere associazioni, all'ascolto delle emozioni, dei ricordi, dei sogni. In questo senso il setting riproduce la condizione originaria in cui l'Io-pelle nasce e matura. Matura, come si è detto, grazie alla continuità e stabilità delle cure, ma grazie soprattutto alla *rêverie* materna, alle parole, alle immagini, ai sogni, che passano tra madre e bam-

bino, alle origini della vita psichica.

Possiamo dire che tutta l'opera più recente di Anzieu è un lavoro intorno alla definizione dei confini della persona. Il contenitore Io-pelle non deve naturalmente far pensare a qualcosa che ha radici solo in un perimetro corporeo intessuto di vita psichica: è anche l'involucro di suoni, di parole, di risonanze affettive in cui cresce il bambino. La pelle psichica è infatti intessuta di libido e di quel particolare bagno sonoro di balbettii

che il nome viene "Dal greco hoppos, salto, saltellare (parola trovata solo in Chrysostomos di Massilia riconducibile probabilmente al ceppo germanico)"!

Fin qui lo scherzo. Ma questi animali che saltellano con il naso o che vi si poggiano sopra per mangiare, sono davvero solo uno scherzo? E soprattutto, sono davvero solo il frutto della fantasia di uno zoologo in vena di prendersi una vacanza dal tedium accademico?

Il volumetto della Muzzio propone alcuni interventi raccolti sotto il titolo di ... e la zoologia fantastica, a commento ed integrazione del testo sui Rinogradri. I diversi autori prendono in considerazione tutti i mostri e le chimere che la nostra tradizione ci ha tramandato evidenziando, ognuno a modo suo, il labile confine esistente tra la "vera" zoologia, quella scientifica, che studia gli animali "reali" e la zoologia fantastica, quella che descrive animali inesistenti visti da viaggiatori antichi in paesi lontani o immaginati dalla fantasia degli scrittori.

Stefano Benni, scrittore e satirico, giunge ad invocare una "protezione degli animali fantastici dallo sfruttamento indiscriminato"; Giorgio Celli, entomologo e divulgatore scientifico, teorizza l'importanza dei Rinogradri, e di tutti gli animali fantastici, come fonti di idee e di "ipotesi per lavorare" per l'altra zoologia, quella reale. Marco Ferrari inventa in otto pagine un graziosissimo dialogo sulla vita simulata di un computer, e così, via via, si susseguono gli interventi nel volume, ricordando le creature più fantastiche descritte dal medioevo ai giorni nostri.

Alessandro Minelli e Massimo Pandolfi (uno zoologo e un ecologo) ricordano entrambi i fossili di più di mezzo miliardo di anni fa venuti alla luce nel giacimento di Burgess in Canada e descritti nei particolari in La vita meravigliosa di S. J. Gould (Feltrinelli, 1990). Quegli animali dai nomi bizzarri (Hallucigenia!) e dalla morfo-

logia davvero incredibile, nonostante gli scienziati ci assicurino che sono realmente esistiti, non ci appaiono certo più verosimili dei Rinogradri di Harald Stämpke o degli animali fantastici raccolti da J. L. Borges nel suo Manuale di zoologia fantastica (Einaudi, 1962). Per secoli gli zoologi, accanto ad animali "verosimili", hanno osservato e descritto con stupore animali dalla morfologia bizzarra provenienti dai quattro angoli della terra; pensiamo alla meraviglia degli uomini di scienza davanti al primo esemplare di ornitorinco, un marsupiale col becco d'anatra, o, più recentemente, la scoperta del celacanto, al largo delle isole Comore, un pesce che si considerava estinto da milioni di anni. Davvero, spesso, la realtà può superare la fantasia.

A riprova di ciò il libro propone infine un intervento di Aldo Zullini, che, in una paginetta appena elenca le caratteristiche dei Nematodi, animali né estinti né fantastici, bensì reali e attuali, ma non per questo meno incredibili.

Di esempi si potrebbero riempire tutte le pagine di questa rivista; chi non conosce qualche strano essere da aggiungere ad un Systema Naturae del fantastico? Io, ad esempio, potrei ricordare il Keroplatus pentophtalmus, curioso dittero che presentava incredibilmente ben cinque ocelli al posto dei tre abituali, descritto diversi decenni fa da un entomologo torinese; un suo collega francese, in seguito, passando un pennellino sul capo di quella rarità, scoprì con meraviglia che i due ocelli supplementari si rivelarono essere nient'altro che due granelli di polvere brillante che si erano adagiati per caso, in maniera perfettamente simmetrica, sul capo della bestiola. La confusione tra fantasia e realtà si fa sempre più grande. Si potrebbe ancora citare la Cantatrix soprana (L.), diligentemente descritta da Georges Perec come specie a sé stante, capace di incrinare con i suoi acuti i bicchieri di cristallo; e a questo punto non si è più tanto sicuri che debba essere davvero posta in sinonimia con Homo sapiens.

e di voci che accompagnano la crescita e sono parte della risonanza affettivo-semantica che accompagna il diventare della mente.

L'uso che Anzieu fa del mito di Marsia è illuminante. Racconta come Marsia, suonatore di flauto sfidato da Apollo, perda la sfida e venga scorticato. Ma, dopo il sacrificio, la sua pelle intatta pendeva in una grotta della Frigia, da dove nasce il fiume Marsia. Il fiume dà vita e fertilità alla regione, grazie a lui le piante, gli animali, gli uomini generano. La pelle, con la sua unità e integrità, sembra dire il mito, assicura eros e fecondità ad ogni essere vivente di quella terra. Ma il fiume produce anche un suono profondo che incanta gli abitanti della Frigia e la pelle di Marsia appesa nella grotta, vibra e risponde sensibile al canto dei fedeli, al suono delle melodie suonate da essi. Il mito — dice Anzieu — suggerisce ancora una volta che, alle origini della vita, l'identità dell'uomo nasce nei suoni, in quelle risonanze reciproche e profonde che legano gli esseri umani tra loro.

Le risonanze di cui Anzieu ci parla e di cui vive l'Io-pelle sono fatte dei contatti e delle emozioni di cui si è detto, ma sono anche fatte di parole e su questa considerazione vorrei concludere con parole di Anzieu. La parola dell'altro, egli dice, ci aiuta a costituire il nostro involucro contenitore, le parole ascoltate tessono per noi una pelle simbolica: "La parola orale e ancor più quella scritta ha un potere di pelle. I miei pazienti me ne hanno convinto. La frequentazione con alcune grandi opere letterarie mi ne hanno dato conferma... Se ho scritto questo libro è anche per difendermi, mediante la scrittura, il mio Io-pelle".

dalla COLLANA IMMAGINI

Akira Kurosawa

VOLARE

formato 30 x 24 cm - pp. 80
28 tavole a colori - L. 35.000
prefazione di Sergio Zavoli

Per la prima volta i disegni del grande regista giapponese vengono proposti al pubblico italiano. Una storia per bambini e adulti che si presta a più livelli di lettura.

Dario Fo

JOHAN PADAN

formato 34 x 48 cm - pp. 128
100 tavole a colori - L. 65.000

"...Ho cominciato proprio dai disegni... tavole su cui aggiungevo il testo scritto, come in un fumetto... poi da lì è venuto il testo vero e proprio. Disegni molto belli che io uso nello spettacolo come una sorta di spartito per seguire via via la storia. Questi disegni saranno pubblicati dalle Edizioni Gruppo Abele..."

Dario Fo, *La Repubblica*, 4/2/92



EDIZIONI GRUPPO ABELE
V. Giolitti 21 - Torino - tel. 8395443/4

DISTRIBUZIONE
GRUPPO EDITORIALE FABBRI

NUVOLE

bimestrale per la secessione politica e l'opposizione culturale

NUMERO 4 1992

INCONTRI E SCONTRO

S. Belligni, M. Porcaro

ITALIA INCIVILE

M. Lupo, C. Riolo, G. Di Lello

DOCUMENTI

Giovani e lavoro

DOSSIER: IL LEGHISMO

G. De Luna, A. Bonomi, R. Biorcio, L. Berzano, L. Romano

P. P. Poggio, P. Corsini

ANTENATI

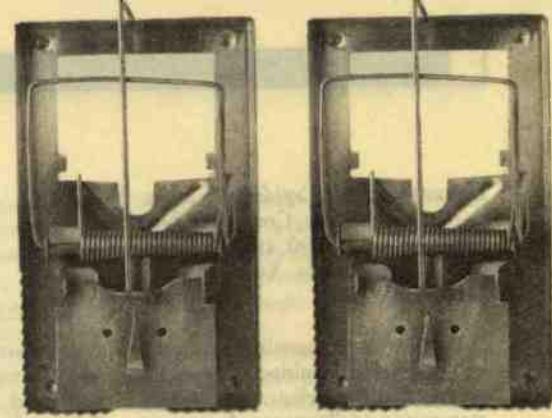
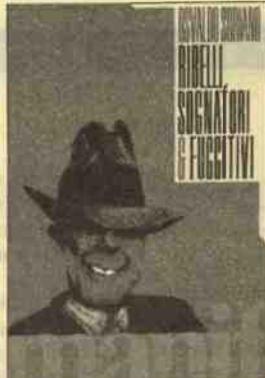
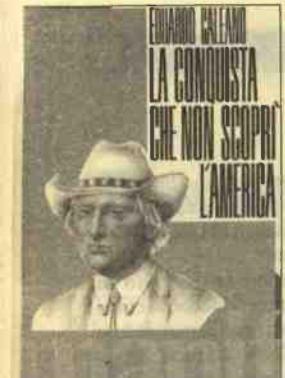
Ernesto Balducci

SUPERMERCATO

Il caso Rushdie

e altre rubriche

Direttore: Angelo d'Orsi. Redazione e amministrazione: via Ciamarella 23/3, 10149 Torino, tel. (011) 218610, fax (011) 293646. Abbonamento annuale (6 numeri): lire 35.000; abbonamento: lire 100.000 (in omaggio il "Calendario Maya"); estero: lire 50.000; versamento su ccp nr. 25583105 intestato a: Edizioni Sonda, via Ciamarella 23/3, 10149 Torino

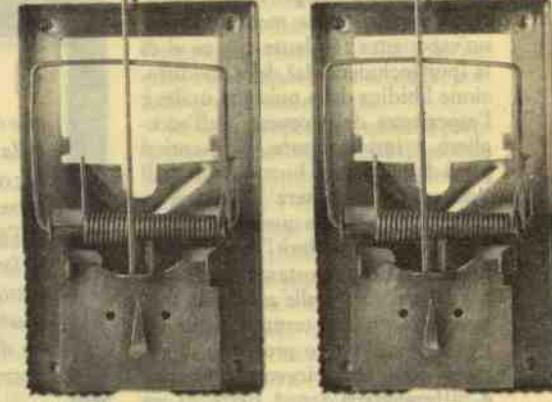


Eduardo Galeano
La conquista che non scoprì l'America

America latina 1492-1992:
un continente assoggettato che
aspetta ancora di essere scoperto.
pp. 112 L. 22.000

Osvaldo Soriano
Ribelli, sognatori e fuggitivi

Dalla Coca Cola alla rivoluzione
francese, la precisione e la realtà
ottenute per via fantastica.
pp. 236 L. 25.000



Frederick Douglass

Memorie di uno schiavo fuggiasco
La ribellione di uno schiavo
americano, ormai accolta tra i
grandi classici.
pp. 160 L. 25.000

Alessandro Portelli

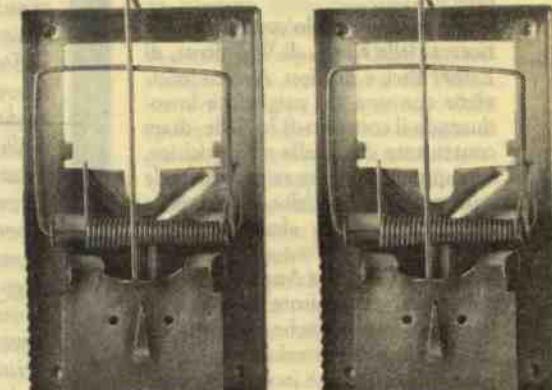
Il testo e la voce
Oralità, letteratura e democrazia
in America.
La cultura americana nell'intreccio
tra società, politica e letteratura.
pp. 224 L. 20.000

I libri del manifesto sono quelli a sinistra.

Tranquilli, topi di biblioteca.

L'unica crisi di cui disperarsi è quella delle idee.

Manifestate in libreria contro la penosa elaborazione
dell'ovvio. Come? Leggendo, comprando, regalando
pagine in libertà: manifestolibri, a sinistra del mucchio.

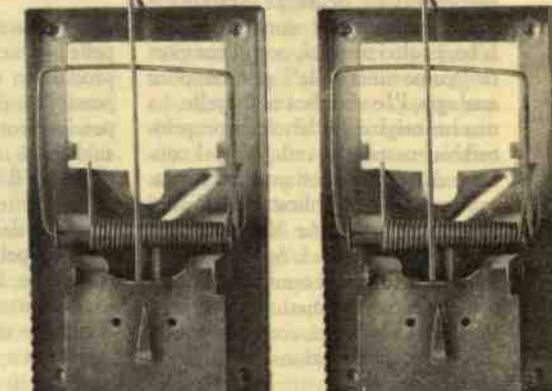
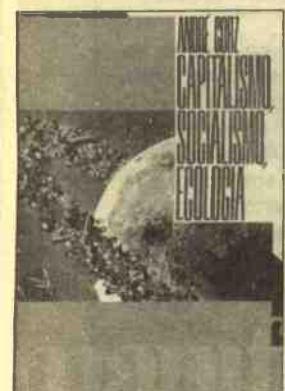


Augusto Illuminati
La città e il desiderio

Antisystemic movements
L'economia-mondo e i suoi
antagonisti. Dal '68 all'89 i nuovi
movimenti oltre i confini della
vecchia sinistra.
pp. 128 L. 25.000

Arrighi, Hopkins, Wallerstein

Antisystemic movements
L'economia-mondo e i suoi
antagonisti. Dal '68 all'89 i nuovi
movimenti oltre i confini della
vecchia sinistra.
pp. 128 L. 25.000



André Gorz
**Capitalismo, socialismo,
ecologia**

Orientamenti, disorientamenti
Dopo la fine del socialismo e
della centralità del lavoro, dove
andrà la sinistra?
pp. 286 L. 28.000

Talpa di biblioteca
7. Il filosofo in borghese

Tra comportamenti e pensiero
c'è coerenza o contraddizione?
Filosofi tra il sistema dei poteri e
il sistema dei discorsi.
pp. 96 L. 10.000

Vladimír Holan: l'enigma della parola

di Giancarlo Fazzi

VLADIMÍR HOLAN, *Il poeta murato*, a cura di Vladimír Justl e Giovanni Raboni, trad. dal ceco di Vlasta Fesslová, versi italiani di Marco Ceriani, Roma, Fondo Pier Paolo Pasolini, 1991 [ma 1992], pp. 273, Lit 38.000.

La conoscenza della vita e il senso di essa, il dolore, il sentimento materno, l'amore, la caducità del vivere e l'inconsistenza del morire, l'anelito alla semplicità, il problema morale e la percezione delle proprie responsabilità, i fini dell'arte e della poesia. È soltanto un elenco sommario dei temi che si aggirano tra i versi del grande poeta ceco, del "poeta murato" come felicemente intitolano la raccolta dei suoi versi i curatori, Justl e Raboni; un elenco che comunque dà solo una pallida idea della sua importanza, del posto particolare che occupa non semplicemente nella letteratura ceca, ma nel panorama della poesia europea del Novecento.

Le belle traduzioni di A. M. Ripellino nel volume *Una notte con Amleto* (Einaudi, 1966), un'altra antologia con traduzioni di A. M. Ripellino e di E. Ripellino Hlochová, *Una notte con Ofelia* (Einaudi, 1983), e varie altre traduzioni su riviste, puntualmente indicate in questa ultima antologia, non avevano, a quanto pare, avuto il potere di far conoscere ed apprezzare Holan a un pubblico sufficientemente vasto. Certo si tratta di un poeta difficile, la cui lettura richiede uno sforzo di penetrazione non indifferente, oltre che una disponibilità ad essere provocati nel profondo e condotti in zone spirituali inquietanti.

La sua prima raccolta di versi è del 1926, e da allora Holan ha continuato a scrivere praticamente fino alla morte, nel 1980. Dopo che per pochi anni aveva lavorato (proprio come Kafka) in una compagnia di assicurazioni di Praga, si dedicherà interamente alla letteratura, impiegandosi come redattore in riviste letterarie e teatrali, cominciando già negli anni trenta a rinchiudersi nel mondo della parola. Nelle opere di questi anni costruisce astratte, gelide, affascinanti strutture verbali, con le quali cerca di sondare il cupo terreno delle verità ultime e essenziali, quelle verità che incatenano, poco o tanto che sia, ogni uomo.

E evidente l'influsso dell'avanguardia letteraria ceca nella sua seconda fase. Essa reinterpreta e rielabora negli anni venti in modo autonomo i grandi temi dell'avanguardia europea, francese soprattutto. La scuola del *poetismo* aveva, negli anni immediatamente precedenti il debutto di Holan, avviato un programma di rivoluzione linguistico-letteraria: alla parola era affidato il compito di rigenerare l'umanità, rivotizzando i livelli della comunicazione (soprattutto quelli delle arti considerate minori) e avviando il mondo a una felicità nuova. Non estraneo al modo in cui Holan tratta il materiale verbale è anche il clima culturale creato negli anni trenta dall'attività del circolo linguistico di Praga: basta ricordare che Mukarovsky era stato insegnante di Holan al liceo. I tragici avvenimenti del '38, il patto di Monaco, la fine della Repubblica Cecoslovacca tradita dall'Europa determinano una svolta, in quegli anni troverà posto nei suoi versi la tragedia del suo popolo. Agli anni della guerra e della disperazione segue la liberazione: Holan celebrerà nelle sue poesie l'Unione Sovietica, o meglio la Russia, sorella slava che pro-

prio come cento anni prima appare la dell'indipendenza e della libertà dei popoli slavi.

Negli anni cinquanta, con il socialismo reale, Holan non verrà pubblicato. Si rinchiuderà in casa in una sorta di esilio dell'anima e continuerà a scrivere, dal suo eremo, sulle grandi verità e sui problemi essenziali, visti non nella loro astrazione ma nel configurarsi enigmatico e impenetrabile della vita di tutti i giorni. La sua figura domina sempre più lo scenario della poesia ceca, particolarmente dopo la liberalizzazione dei primi anni sessanta; la lettura, al cabaret Viola, del poemetto *Una notte con Amleto*, sarà uno degli eventi letterari di quegli anni. Nonostante questo forte riscontro esterno, Ho-

lan rimane murato, rinchiuso nella sua casa di Kampa (uno degli angoli più belli di Praga), in un isolamento che egli stesso una volta ha definito "necessario al lavoro". Si tratta in realtà di un vero e proprio esilio, del ritirarsi di chi solo da una posizione dislocata può dare libero spazio alle voci che fluiscono in lui.

In questo essere una sorta di esule interno Holan si richiama prima di tutto a una tradizione nazionale che fa capo a Karel Hynek Mácha, il grande poeta romantico considerato il padre della poesia ceca contemporanea, una figura anomala e "inattuale" rispetto all'ambiente letterario della Boemia del suo tempo. La distanza dal mondo esterno garantisce in un certo modo a Holan la pos-

sibilità di mantenere la purezza della propria voce; la sua poesia è infatti volutamente un segmento della storia della poesia universale, un dialogo con i grandi poeti. Tra di essi spiccano Mácha, in primo luogo, ma anche Rimbaud, Mallarmé, Valéry, Gongora, Chlebnikov, Hölderlin, e Rilke (il Rilke delle *Elegie duinesi*, soprattutto). Non è certo il suo un *ricopero* dei temi e motivi di questi poeti, un ispirarsi alle loro atmosfere, è invece la consapevolezza che lavorare sul linguaggio significa considerare e rielaborare, interiorizzandoli, quei testi. Il linguaggio ha in Holan una corporalità inusuale, è la cifra del mistero e mistero esso stesso, e il poeta lo tratta come si trattano i materiali forti, come la pietra, colpendolo con

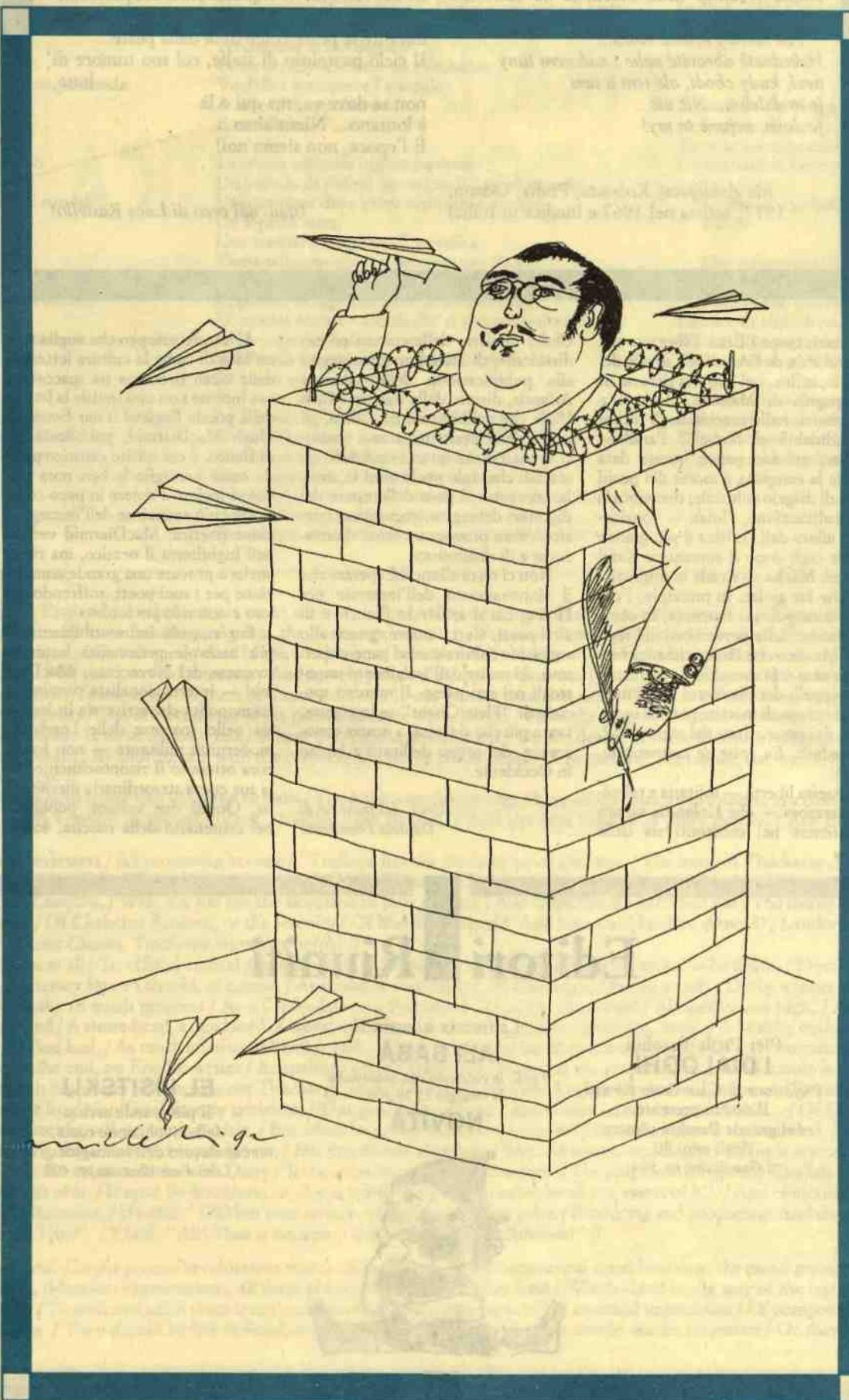
forza e senza riguardi, ma rispettandone l'intima essenza, perché forse nella sua profondità è nascosto quel brandello di verità che il poeta va cercando.

In molti testi i giochi su corrispondenze ed opposizioni fonologiche e uno spericolato uso della sintassi mettono a dura prova le capacità del lettore. Tradurre Holan è una vera e propria impresa, è inevitabile che spesso rendendolo in un'altra lingua lo si debba interpretare, e si riduca così la carica semantica della sua lingua. I traduttori di questa antologia, Vlasta Fesslová e Marco Ceriani, hanno dovuto operare delle scelte, e qualche volta si perde la complessità del testo, soprattutto là dove, interpretando appunto, vengono addolcite certe spezzature sintattiche tipiche del verso. Il risultato complessivo è comunque buono, il lettore italiano ha un'idea precisa della complessità delle trame verbali di questa poesia. Ha un'idea soprattutto del fatto, importantissimo, che se certe poesie possono essere comunque decifrate con un'attenta lettura, altre richiedono una disposizione mentale affatto particolare, impongono cioè un lento e graduale processo di interiorizzazione, di fusione col testo, fino a recepire non il significato, che rimane comunque al di là del comprensibile, ma le vibrazioni profonde, le domande di fondo che hanno dato vita al processo stesso dello scrivere.

Il poeta è colui che lavora per arrivare alla verità e la parola è la sua arma, l'unica per altro in possesso dell'uomo. Anche se la parola non è salvezza, perché la sua caratteristica principale è quella di essere un enigma. Holan, cattolico, è convinto del fatto che comunque la verità è trascendente e la parola può darci solo un brandello di eternità. E infatti le sue poesie sono segmenti del discorso universale, della Verità. Il miracolo dell'uomo Holan è che dal chiuso della sua casa-prigione è riuscito sempre e puntualmente a trovare frammenti del mistero e dell'eternità anche nelle cose più piccole e insignificanti. La poesia *Nell'assenzio* si conclude così: "E anche un bottone di madreperla lì era... / E tutta la luna non bastava, lei intera, / a illuminarlo... Non piangere..." La magia della luna (una magia sporca, in Holan) è impotente a chiarire con tutto il suo incerto splendore l'insignificante dettaglio di un esistere illusorio: le microimmagini della vita sono più grandi della vita stessa, ogni granella di polvere è un mistero.

Holan in francese

Oltre al numero speciale di "Plein Chant" dedicato a Holan (cui fa riferimento l'articolo di Olga Spilar che segue) in Francia sono comparse recentemente quattro raccolte di sue poesie, dopo una pausa di tredici anni: *Penultieme*, trad. di E. Abrams, La Différence, 1990; *À tue-silence*, trad. di P. Ourednik, Editions K, 1991; *L'Abîme de l'abîme*, trad. di P. Ourednik, "Plein Chant", 1991; *Mozartiana*, trad. di Y. Bergeret e J. Pelan, Fata Morgana, 1991. Altri due volumi sono annunciati dalle edizioni Circé. Alcuni mesi dopo la pubblicazione di "Plein Chant", "La Revue des Belles Lettres" a Ginevra ha dedicato, a sua volta, a Holan uno dei suoi numeri, che raccolgono, tra l'altro, studi di Mojmir Grygar, Jiri Holy, Vladimír Justl, Antonín Mestan e Sylvie Richterova.



Il poeta è rimasto solo

di Olga Spilar

Vladimir Holan, a cura di Patrick Ourednik, Bassac, "Plein Chant", 1991.

Vladimír Holan merita l'aureola di "poeta tragico" che gli viene spesso attribuita nelle recensioni alle sue opere, unendo più o meno abilmente dimensione letteraria e destino personale. Dopo una reclusione durata quarant'anni sotto il regime comunista, eccolo, tre anni dopo la rivoluzione di velluto, ridotto di nuovo al silenzio: inutilmente cerchereste le sue opere nelle librerie di Praga. Nessun dibattito, nessun incontro o tavola rotonda sono stati dedicati a lui che Kundera (anche lui peraltro assente dal mercato del libro ormai libero) considera "il più grande poeta ceco di questo secolo".

Il mondo culturale in Cecoslovacchia induce oggi alla triste e banale constatazione che venire a più miti consigli è nella natura dei giorni che seguono i grandi cambiamenti, man mano che li si guarda più da vicino. La situazione è particolarmente tetra nel campo editoriale: prezzi raddoppiati, caduta delle tirature, poche o nessuna sovvenzioni, impossibilità di ottenere crediti, scomparsa delle librerie, disintegrazione delle reti di distribuzione. Tutti fattori che fanno sì che malgrado i circa 2000 nuovi editori — o dichiarati tali — una fetta importante di una produzione letteraria "normale" abbia poche possibilità di venire alla luce nell'immediato, con particolare riguardo alla letteratura straniera ed alla poesia, che sono i settori più colpiti.

Il clima di liberalismo economico produce, in una certa misura, gli stessi effetti della defunta censura. La stampa e le riedizioni degli autori messi all'indice nel regime precedente — Lautréamont, Joyce, Achmatova, ecc. — sono state rinviate a più tardi o puramente e semplicemente annullate. Lo stesso destino è toccato a Vladimír Holan, la riedizione delle sue opere era stata annunciata all'indomani della rivoluzione di velluto. Sorge allora un interrogativo: Holan è vittima soltanto della famosa congiuntura economica che bloccerebbe, come ci viene detto, ogni progetto ambizioso?

Vladimír Holan costituisce un caso particolare. Dissidente *ante litte-*

ram, si rifugiò, al momento dell'avvento del comunismo nel 1948, nel suo appartamento praghesco, declinando ogni offerta di compromesso o di concessione, sfiorando continuamente la miseria, ma preferendo "parlare per quindici anni ad un muro" piuttosto che rinnegare il proprio ruolo così come lo concepiva: raramente la vocazione di poeta fu assunta in modo così totale. Da questa "solitudine demente" nasceranno *Paura, Dolore, Senza via di scampo, Una notte con Amleto*, raccolte che gli varranno la consacrazione internazionale attraverso numerosi premi

istituzionali sia della lobby dei dissidenti dell'epoca, ha oggi ancora il potere di irritare? Perché, morosità economica o meno, altre riedizioni, quelle degli ex-dissidenti, hanno pur visto la luce — salvo, in alcuni casi, riempirsi di polvere subito dopo sugli scaffali delle librerie, per la concorrenza delle guide turistiche, dei "Playboy" in edizione locale, delle serie rosa e dei vari Tarzan. Le sovvenzioni, per quanto scarsissime, ci sono. Le regole del gioco impongono che siano favoriti i vecchi *samizdat*, libri o riviste che siano. Hanno, per fare un esempio, consentito a Milan

Un nazionalista stravagante

di Liz Heron

HUGH MACDIARMID, *Selected Poetry*, a cura di Alan Riach e Michael Grievé, Manchester, Carcanet, 1992.

HUGH MACDIARMID, *Selected Prose*, a cura di Alan Riach, Manchester, Carcanet, 1992.

primi di una serie di scritti vari prevista da Carcanet.

Certo per il critico inglese non mancano le difficoltà. Se composizioni epiche come *Hymn to Lenin, In Memoriam James Joyce* e *The Kind of Poetry I want* hanno per il lettore il vantaggio di essere scritte in inglese, altrove bisogna fare i conti con un acceso nazionalismo linguistico scozzese incrociato con elementi europei: nelle poesie in scozzesi il linguaggio adottato, quello del proletariato rurale, subisce l'influenza dichiarata di Montale e Quasimodo, di Celan e Mandel'stam, e, in più, costante è l'inserzione di versi in francese e in italiano e di riferimenti alla filosofia tedesca.

Quella di MacDiarmid — democratico elitario, profeta irruente — era in ogni senso una personalità esplosivamente contraddittoria. Dopo aver iniziato la carriera di giornalista nel 1911 come inviato nel Galles meridionale dove i minatori in sciopero si scontravano con la polizia e con la cavalleria inviata dall'allora ministro dell'interno Winston Churchill, nei successivi sessant'anni produsse una serie ininterrotta di saggi, opere critiche e commenti politici a volte erratici (è famoso l'articolo del 1923 in cui, con scarsa lungimiranza, esaltava l'Italia di Mussolini proponendola come modello per la Scozia: a MacDiarmid piacevano le posizioni estreme). Grande sostenitore di Paul Valéry e di Gertrude Stein, a *Lady Chatterley's Lover* riservò un attacco durissimo. Negli anni venti e trenta, insieme con altri scrittori scozzesi, diede vita al movimento noto come Rinascimento scozzese, promuovendo la produzione di opere nuove oltre alla riscoperta critica di alcuni secoli di letteratura della regione. Una letteratura che, per quanto locale, è spesso tutt'altro che provinciale.

Analogia riscoperta non ha ancora avuto l'opera in versi e in prosa di MacDiarmid, una produzione di grande ricchezza la cui ardente convinzione non è assolutamente fuori posto in questi anni novanta.

(trad. dall'inglese di Mario Trucchi)

Doba (L'epoca)

di Vladimir Holan

*Svine svatého Antonína rochá
od bnoje chaldeu az k lejnu mágu,
odkud brcálove stéká mocuvka na zasvěcené
louky
i za moru i krome moru...
Hvězdnaté uhrovité nebe s nádorem luny
nevi, kudy chodi, ale sem a tam
je to daleko... Nic vic...
Je doba, nejsme to my!*

(da *Asklépiovi Kohouta*, Praha, Odeon, 1977; scritta nel 1967 e inedita in Italia)

*Grugna la scrofa di Sant'Antonio
dal letame dei caldei fino allo sterco dei maghi
da cui verdecarico liquame scola sui prati con-
sacrati
durante la peste come di là dalla peste...
Il cielo pustoloso di stelle, col suo tumore di
luna,
non sa dove va, ma qui o là
è lontano... Nient'altro...
E l'epoca, non siamo noi!*

(trad. dal ceco di Luca Rastello)

letterari, come l'Etna Taormina o il Grand Prix de l'Académie royale del Belgio; infine, nel 1969, si ritrova, in compagnia di Malraux, Beckett e Ungaretti, nella cerchia degli ultimi "candidabili al Nobel". Parallelamente, nel suo paese, questa data suona la campana a morte dei pochi anni di disgelo culturale; decretata la normalizzazione, Holan — considerato allora dalla critica il più grande poeta ceco dopo il romantico Karel Hynek Mácha — ricade in disgrazia. Di che far gioire, in principio, l'opposizione politica nascente, in cerca di vittime delle perversioni del regime. Ma ecco che Holan rimane chiuso in casa e fa orecchie da mercante agli appelli dei dissidenti, "rifiutando la corona di martire portata in genere dai perseguitati dal regime" (P. Ouredník, *En guise de présentation*, p. 5).

Questa libertà — solitaria e talvolta altezzosa — che Holan ha saputo mantenere nei confronti sia delle

Uhde, ministro della cultura ed ex-dissidente, di accordare un sostegno alla pubblicazione delle edizioni Atlantis, dirette dalla signora Milan Uhde che pubblicano, tra l'altro, gli scritti dello stesso ministro... tradotti in inglese. In quanti ricordano gli scaffali che, solo pochi anni fa, crollavano sotto il peso delle opere dei dignitari del regime comunista, questo *déjà-vu* provoca un senso di amarezza e di disillusione.

Non ci resta allora che sperare che il rinnovamento dell'interesse per Holan, cui si assiste in Francia e in altri paesi, aiuti l'autore, grazie allo snobismo culturale ed al paneuropeismo, ad uscire dall'isolamento impostogli nel suo paese. Il numero speciale di "Plein Chant" se lo augura, tanto più che si tratta, a nostra conoscenza, del primo dedicato a Holan in Occidente.

(trad. dal francese di Daniela Formento)

Al lettore europeo che voglia farsi un'idea di come la cultura letteraria della Gran Bretagna sia spacciata al suo interno non sarà inutile la lettura della poesia *England is our Enemy* di Hugh MacDiarmid, pubblicata qui di fianco, il cui spirito caustico prende come bersaglio la ben nota tendenza inglese a tenere in poco conto le mire più ambiziose dell'immaginazione poetica: MacDiarmid vede sì nell'Inghilterra il nemico, ma riesce anche a provare una grande ammirazione per i suoi poeti, soffrendo *con loro* e non solo *per loro*.

Pur essendo indiscutibilmente la più notevole personalità letteraria scozzese del Novecento, MacDiarmid — internazionalista comunista, cosmopolita che scrive sia in inglese sia nello scozzese delle Lowlands, modernista militante — non ha ancora ottenuto il riconoscimento che la sua opera straordinaria meriterebbe. Questi due volumi, pubblicati nel centenario della nascita, sono i

Claudia Salaris STORIA DEL FUTURISMO

L'unica grande storia
del movimento che ha cambiato
l'arte mondiale
Libri d'arte illustrato pp. 350



Pier Paolo Pasolini
I DIALOGHI
Prefazione di Gian Carlo Ferretti
Il nostro presente
nel grande Pasolini corsaro
degli anni 60
I Grandissimi pp. 904

Editori Riuniti

La freccia azzurra II

ALI BABÀ

7 voll. in cofanetto con video-fiaba
in omaggio L. 59.500

NOVITÀ



EL LISITSKIJ

Il più grande artista
della rivoluzione russa,
un capolavoro dell'immagine grafica
Libri d'arte illustrato pp. 400



Cesare Brandi
ELICONA
Celso o della poesia
Carmine o della pittura
Arcadio o della scultura
Eliante o dell'architettura
3 voll. rilegati in cofanetto
pp. 900

Hugh MacDiarmid, nemico degli inglesi

Agli scrittori spiccatamente inglesi, in Inghilterra
L'autenticità non è concessa mai;
E una qualità che forse
Non si sa nemmeno che esista.
Troppi interessi costituiti.
Negli Stati Uniti Mark Twain
Alla fine vinse la sua battaglia
Contro i trascendentalisti;
Poe poté resistere, il corpo macilento
Ma la mente che faceva miracoli.
Molte battaglie dovette combattere
Contro molte cricche senza scrupoli,
E si trovò alla fine con il capo
Insanguinato e chino,
Ma né lui, finché fu vivo,
Né la sua reputazione, quando fu morto,
Hanno dovuto affrontare il peso morto
Dei morti interessi costituiti
E della meschina ambiguità di atteggiamenti
Che hanno soffocato quasi tutte
Le intelligenze letterarie
In Inghilterra per centinaia d'anni.
Queste tendenze spingono
Verso una distesa di pollici versi.
Fu Landor il primo a dire
Che ogni francese è padrone di una quota
Della gloria dei suoi poeti
Mentre ogni inglese vede di malocchio
Le conquiste dei suoi poeti
Perché fanno ombra
Alla sua "poesia";
E l'osservazione era straordinariamente profonda.
Sicché il mondo letterario inglese
E un'immensa arena
In cui ogni spettatore si adopera
A far morire chi è in attesa di giudizio
Ed ogni gladiatore si adopera
A provocare la morte di chi combatte con lui
Colpendolo con i corpi
Di altri già morti.
Il metodo, la mania, il tipico
"Fair-play" del "cavalleresco" inglese
Funzionano in modo veramente straordinario.

Supponiamo che — non avendo un vostro autore preferito
Dalle cui viscere
Speriate di cavar di che vivere,
Né un'inclinazione politica,
Né interessi in una casa editrice
Che ricava dividendi da altri "classici" —
Vi azzardiate timidamente ad osservare
Che Trollope, Jane Austen
E la Gaskell di *Mary Barton*
Sono Autori Inglesi
Autentici nei loro metodi.

"Ma" sentite i critici di professione
Tutti a protestare come un sol uomo
"Trollope non ha lo humour di Dickens,
L'ironia di Thackeray,
Il genio dell'intreccio di Wilkie Collins.
Jane Austen non ha l'arguzia di Meredith,
L'energia riformista di Charles Reade,
Il senso dell'impero di Charles Kingsley,
Il pathos delicato dell'autrice di *Cranford*.
E quanto alla Gaskell, che ha scritto *Cranford*,
Bene, non ha il distacco di Jane Austen,
E Christina Rossetti non aveva
Il virile ottimismo di Browning,
E a Browning mancava la fiducia religiosa
Di Christina Rossetti, o la serenità
Di Matthew Arnold. E chi era Matthew Arnold?
Landor non sapeva scrivere di whist e di vecchie locandine
Come Charles Lamb".
(*San Charles, bisbigliò sommessamente Thackeray*).

Chiunque abbia prestato un minimo di attenzione
Ai giudizi della critica ufficiale sugli autori inglesi
Non può negare la morale che si deve trarre
Da questi esempi di giudizio riduttivo
Né la verità del quadro che ne dà.
Naturalmente per le figure letterarie,
Come per i cavalli da corsa, i test devono essere severi,
Ma attaccare un vincitore di Derby a un carro di pietre
E poi bocciarlo come cavallo
Perché non lo fa viaggiare
Come un Clydesdale o un Percheron
Vuol dire sottoporre l'anima
A un test troppo severo,
E non leale.

La critica ufficiale inglese ha eretto
Un cumulo di pietre, un carico di qualità morali.
Uno scrittore deve avere ottimismo, ironia,
Un aspetto sano,
Uno standard borghese di moralità,
Tanta religione quanto poniamo san Paolo,
Tanto ateismo quanto Shelley...
E, infine, in aggiunta a un carico immenso
Di qualità morali e sociali che si autoneutralizzano,
E Circospezione, soprattutto,
Sicché alla fine nessuno scrittore inglese,
In base a questi standard,
Può avere autenticità.
La formula è: Thackeray non è Dickens,
Quindi Thackeray non rappresenta la letteratura inglese.
Dickens non è Thackeray, quindi lui
Non rappresenta la letteratura inglese.
Alla fine la letteratura stessa viene messa da un canto
E vi ritrovate con la singolare asserzione
Del decano della critica letteraria ufficiale inglese.

Questo signore scrive... ma sempre con un po' di disagio...
Di Dryden che è divino, di Pope che è divino,
Di Swift che è così indecente
Da spaventare il critico che ha rispetto di sé.
Ma quando arriva a Pepys naturalmente
Il suo entusiasmo non ha limiti.
Rende omaggio al vivace piccolo diarista
Con una simpatia, un entusiasmo,
Per la sua operosità, la sua vivacità,
Per i suoi schizzi-miniatura.
Poi a sorpresa afferma:
"Questa non è letteratura".
E continua con panegirici che non lasciano dubbi
Sul fatto che secondo il critico il Diario
È qualcosa di ben superiore.
Un giudizio tipicamente inglese.
Allo sconcertato straniero non resta che dire:
"Ma se il Diario è tutto ciò che lei dice
Deve essere letteratura, o se non è letteratura
Non può essere tutto ciò che lei dice".
Ed ovviamente...
Ho conosciuto una volta un peruviano che era venuto
A Londra a studiare letteratura inglese.
Disse: "Oh! Ma i vostri scrittori sono senza fiato,
Sempre a produrre! E poi, come tipo,
Come Archetipo, avete...
Charles Lamb, *Sul toast imburrato*"
Io dissi: "Ah! Questo perché
Lei non è un inglese!"

* * *

È possibile che venga un cambiamento.
Nella generale rivalutazione che è in corso
Tutte le considerazioni commerciali, le untuosità morali,
I Professori di Letteratura, le *Forschungen*, i curricoli
universitari,
Le lauree con lode, tutti questi fenomeni fondamentalmente
commerciali
Che ostacolano il gusto della letteratura
E impediscono di onorarla
Possono essere valutati per quello che veramente valgono.
Cercare di abolirli non va,
Perché sono parte dell'imbecillità essenziale
Delle persone pompose — dell'immaginazione
raffinatissima
Delle Classi Elette.
Bisognerebbe lasciarli isolati in piccole città
E non dimenticarne l'esistenza
O rientrerebbero di soppiatto.

(da *L'Inghilterra è il nostro nemico*;
trad. dall'inglese di Mario Trucchi)

To distinctly English writers in England / Authenticity is never allowed; / The quality is perhaps / Not even known to exist. / There are too many vested interests. / In the United States Mark Twain / Could finally make headway / Against the Transcendentalists; / Poe could stand with his body starved / But his mind making its mark. / He had to fight many battles / Against many unscrupulous cliques, / And in the end his head became / Both bloody and bowed / But neither he, alive / Nor his reputation, he dead, / Have had to contend with the dead weight / Of dead, vested interests / And merely political disingenuities / That have strangled / Most literary brightnesses / In England for a hundred years. / These tendencies work / Towards a wilderness of thumbs down. / It was Landor who first said / That every Frenchman takes a personal share / In the gory of his poets / Whereas every Englishman resents / The achievements of his poets / Because they detract / From the success of his own "poetry"; / And the remark was extraordinarily profound. / So the English literary world / Is an immense arena / Where every spectator is intent / On the deaths of these awaiting judgment / And every gladiator is intent / On causing the death of his fellow-combatant / By smiting him with the corpses / Of others predeceased. / The method, the mania, the typical / "Fair-play" of "sporting English" / Is really extraordinary in its operation. //

Supposing, having no pet author of your own / Out of whose entrails / You hope to make a living, / No political bias, / No interest in a firm of publishers / Who make dividends out of other "classics" / You timidly venture to remark / That Trollope, Jane Austen, / And the Mrs Gaskell of *Mary Barton*, / Are English Authors / Authentic in their methods. //

"But" you hear the professional reviewers / All protesting at once / "Trollope has not the humour of Dickens, / The irony of Thackeray, / The skill with a plot of Wilkie Collins. / Jane Austen has not the wit of Meredith. / The reforming energy of Charles Reade, / The imperial sense of Charles Kingsley, / The tender pathos of the author of *Cranford*. / And as for Mrs Gaskell who wrote *Cranford*, / Well, she has not the aloofness of Jane Austen, / And Christina Rossetti had not / The manly optimism of Browning, / And Browning lacked the religious confidence / Of Christina Rossetti, or the serenity / Of Matthew Arnold. And who was Matthew Arnold? / Landor could not write about whist and old playbills / Like Charles Lamb". / (*Saint Charles, Thackeray murmured softly*) //

On one who has paid any attention at all / To official-critical appraisements of English writers / Can gainsay the moral to be drawn / From these instances of depreciation / Or the truth of the projection itself. / Literary figures should, of course, / As is said of race-horses, be tried high, / But to attach a Derby winner to a stone cart, / And then condemn it as a horse / Because it does not make so much progress / As a Clydesdale or a Percheron / Is to try the animal / Altogether too high, / And not fairly. //

English official criticism has erected / A stone-heap, a dead load of moral qualities. / A writer must have optimism, irony, / A healthy outlook, / A middle-class standard of morality, / As much religion as, say, St Paul had, / As much atheism as Shelley had... / And, finally, on top of an immense load / Of self-neutralising moral and social qualities, / Above all, Circumspection, / So that, in the end, no English writer / According to these standards, / Can possess authenticity. / The formula is this: Thackeray it not Dickens, / So Thackeray does not represent English literature. / Dickens is not Thackeray; so he / Does not represent English literature. / In the end literature itself is given up / And you have the singular dictum / Of the doyen of English official literary criticism. / This gentleman writes... but always rather uncomfortably... / Of Dryden as divine, of Pope as divine, / Of Swift as so filthy / As to intimidate the self-respecting critic. / But when he comes to Pepys of course / His enthusiasm is unbounded. / He salutes the little pawky diarist / With an affection, an enthusiasm, / For his industry, his pawkiness, / His thumb-nail skerthes. / Then he asserts amazingly: / "This is scarcely literature". / And continues with panegyrics that leave no doubt / That the critic considers the Diary / To be something very much better. / The judgment is typically English. / The bewildered foreigner can only say: / "But if the Diary is all you assert of it, / It must be literature, or, if it is not literature, / It cannot be all you assert of it". / And obviously... / I once met a Peruvian who had come / To London to study English literature. / He said: "Oh! but your writers, they pant and they pant; / Producing and producing! And then, as the type, / The Archetype, you have... / Charles Lamb *On Buttered Toast*". / I said: "Ah! That is because / You are not an Englishman!" //

It is possible that a change may come. / In the general revaluation that is taking place / All the commercial considerations, the moral greasinesses, / The Professors of Literature, *Forschungen*, university curricula, / Honours examinations, all these phenomena commercial at base / Which stand in the way of the taste for / And honouring of literature / May be estimated at their true price. / To seek to abolish them is not much good, / For they are parts of the essential imbecilities / Of pompous men — of the highly refined imaginations / Of the More Select Classes. / They should be left isolated in little towns / But their existence should not be forgotten / Or they will come creeping in again.

(from *England is Our Enemy*)

Un problema di lingua

di Martin M. Simecka

Ho trentacinque anni e ho trascorso la metà della mia vita a chiedermi come scrivere quello che volevo dire. Oggi mi chiedo, sempre più spesso, in che lingua farlo. Il mio problema consiste nell'imbarazzo della scelta e purtroppo il fatto di esserne consapevole non semplifica il problema. Mi assilla ogni giorno di più, come una questione morale, strettamente legata al mio paese e al mio modo di viverci. La mia patria è la Cecoslovacchia, uno stato composto da due nazioni e da diverse minoranze, uno stato che, oggi, sta cambiando, non riuscendo più a sopportare il carico di quella che qui tutti chiamano l'identità nazionale. Questa "identità" è per lo più definita dalle nazioni, come dagli individui, sulla base della lingua. Cosa succede allora a chi ha due lingue materne?

La mia biografia è solo una variante della vita degli abitanti dell'Europa orientale sotto il regime comunista. Ho fatto parte di quelli che sono caduti in disgrazia — non ha importanza ora per quale ragione — e ho reagito a questa disgrazia allo stesso modo di molti. Ho scelto la strada più semplice, ma che offriva maggior libertà, cioè la vita ai margini della società, rinunciando ai diritti e ai privilegi del cittadino. Ho scelto la libertà civica che non si poteva ottenere, paradossalmente, se non rinunciando a considerarsi cittadino. Non chiedevo nulla allo stato, per non offrirgli occasioni di ricatto. Non si trattava di un atteggiamento particolarmente originale: molti, e tra questi numerosi scrittori, vivevano così. In realtà mi sono limitato a seguire l'esempio di mio padre, scrittore di origine ceca, venuto in Slovacchia con la moglie ceca, per insegnare all'università di Bratislava negli anni cinquanta, e poi, negli anni settanta, per imparare a pagare la propria libertà con il lavoro manuale e con la prigione. Non so se ho iniziato a scrivere perché mi sono ritrovato in disgrazia presso il regime o se sono caduto in disgrazia perché mi ero messo a scrivere. Non saprò mai se questa tendenza narcisistica alla libertà è stata in me una reazione imposta dalla pressione esercitata dallo stato o se si tratta di un'esigenza naturale. Il regime comunista non mi ha mai dato la possibilità di sacrificare questa libertà semplicemente perché non mi ha mai offerto in cambio dei privilegi. Mi sono quindi creato uno spazio di spensierata libertà, che aveva senso e conseguenze solo per me. Quel che scrivevo veniva letto soltanto dai miei amici, la maggior parte dei quali più anziani e più intelligenti di me.

Avevo così la certezza che con i miei scritti sull'amore e sulla morte non avrei influenzato nessuno, e che quindi la mia responsabilità era unicamente letteraria, e si esercitava solo nei miei confronti. Lo slovacco si prestava perfettamente a quel genere di scrittura. Ne ho eliminato tutte le frasi vuote della lingua stereotipata e tutte le espressioni ideologiche utilizzate dal regime comunista. A parte alcuni autori, non leggevo la letteratura slovacca ma unicamente autori stranieri tradotti, per cui lo slovacco mi sembrava, paradossalmente, una lingua mondiale, universale. Mi sono ritrovato nel regno delle parole pure, innocenti, delle parole liberate dalle scorie sociali ed ideologiche, delle parole che corrispondevano idealmente al mio sogno di purezza, di semplicità.

La norma letteraria della lingua slovacca è stata creata nel XIX secolo da pochi intellettuali slovacchi, che hanno preso come punto di partenza la lingua parlata nella Slovacchia centrale, pronunciata accen-

tuando le consonanti palatali. Questa scelta mi è stata presentata, a scuola, come una delle più importanti della storia nazionale. Prima gli scrittori slovacchi scrivevano in ceco o, alla peggio, in ungherese. Con questa nuova lingua letteraria, molto vicina al ceco, tanto da poterne essere considerata un dialetto, questi intellettuali hanno costruito una culla per una nazione che forse non ne aveva bisogno, essendo già abbastanza cresciuta. Mi chiedo se questa

procedendo a zig zag tra le parole che non dovevo utilizzare perché intrise di ideologia comunista, e quindi contaminate. Lo slovacco è, per la maggior parte delle persone, solo uno strumento di comunicazione, senza mai porsi come fine a se stesso. Aspetta con pazienza che la coscienza della realtà maturi nel sentimento. Ma quando questo sentimento sgorga nella lingua, in genere è ormai troppo tardi per comunicare e discutere. Lo slovacco mi si addiceva perché era per me una lingua senza tentazioni e, di conseguenza, non mi avrebbe distratto dai miei pensieri per andare dietro alle misteriose profondità della lingua storica che, per lo slovacco, sono nascoste nei dialetti

damente, con un certo sollievo, all'idea che parlare, scrivere e pubblicare nella lingua ufficiale poteva darmi un senso di sicurezza e di identità con la nazione in cui, comunque, vivevo.

Naturalmente questa comunione miracolosa non è durata a lungo. La lingua, improvvisamente liberata, non poteva tornare alla sua tradizione di libertà, che non aveva praticamente mai conosciuto, ed è rimasta prigioniera degli spiriti che concepiscono la libertà esclusivamente come libertà del potere, libertà di governare gli altri. Nella Slovacchia, nel giro di un anno, si sono visti nascere, con una rapidità ed una energia incredibili, decine di giornali e di riviste, la maggior parte dei quali di orienta-

nuova lingua era affascinante. Il ceco ha preso a risuonare nella mia testa, portandomi verso le regioni inesplicate del mio cervello, dove sentivo rinascere la voce di mio padre e dove le centinaia di libri letti in quella lingua mi facevano scendere la corrente di un fiume sconosciuto. Mi sono accorto con sorpresa che queste due lingue, così vicine, sono in realtà fatalmente diverse e che malgrado la grammatica quasi identica ero incapace di tradurmi. La differenza sta nel carattere proprio di una lingua, che solo chi utilizza le due lingue in modo spontaneo può riconoscere. Il ceco è autoritario, mi ha assorbito senza scrupoli, e anche se mi sono arreso senza opporre resistenza avevo talvolta la sensazione di diventare, attraverso questa lingua e mio malgrado, un'altra persona. Se lo slovacco non è che uno strumento per esprimere la realtà come l'abbiamo compresa, il ceco, al contrario, modella la realtà, ricercando un'espressione elegante di quel che non esiste ancora e, così facendo, crea questa realtà. Tutta la cultura e tutta la società ceca sono come possedute dalla loro lingua. Ma si tratta di una dipendenza voluttuosa. Mi sono reso conto che stavo facendo qualcosa che non avevo mai fatto con i miei testi scritti in slovacco — leggevo il mio testo ceco e provavo un vero piacere.

Il paradosso della mia epoca e dello spazio in cui vivo mi induce a riflettere su un problema che, in circostanze normali, sembrerebbe del tutto assurdo. Mi chiedo se la mia decisione di pensare e di scrivere in due lingue sia realmente una decisione che porta alla libertà. Non tanto tempo fa gli scrittori all'indice discutevano su cosa fare nel caso in cui il regime comunista avesse concesso ad uno di loro la possibilità di essere pubblicato. Eravamo tutti d'accordo: ognuno aveva il diritto di accettare una tale proposta; ma, allo stesso tempo, erano molti quelli che, dentro di sé, la rifiutavano per principio. Avevano deciso liberamente di non approfittare della possibilità di pubblicare, per quanto la pubblicazione sia una delle condizioni indispensabili per la libertà di uno scrittore. Li motivava il sentimento di solidarietà con quanti non avevano ottenuto dal potere questa possibilità ed abbiam capito, in quel periodo, che in certe circostanze l'uomo non può salvare la propria libertà se non rinunciandovi. La libertà non ha una gradazione, lo sappiamo bene, e questo concetto esprime il legame che esiste tra libertà e morale. In nessun altro posto come in Europa centrale il problema della distruzione e della costruzione di questo legame ha tanto occupato la vita degli uomini.

Mi chiedo quindi se il ceco non sia per me un privilegio, un'offerta eccezionale che in realtà mi impedisce di sentirsi libero in Slovacchia. Sapere che non dipende soltanto dalla lingua che, oggi, a causa dei nazionalisti, è diventata la bandiera ed il simbolo del male banalizzato, è qualcosa che da una parte mi libera ma che, dall'altra parte, mi desolidarizza da quanti non hanno questa possibilità.

Questa storia, di cui ignoro la fine, l'ho scritta in slovacco, perché nella mia coscienza non poteva svolgersi che in slovacco. Solo in questa lingua posso domandarmi se commetto un tradimento quando scrivo in ceco, in quanto tra i cechi questo tipo di gelosia non è più di moda. So no tentato di riscrivere questa stessa storia, questa volta in ceco. Forse scoprirei in che misura questo testo slovacco sia segnato da un'assurda ed ipocrita ossessione morale. So anche che in ceco guadagnerebbe in eleganza e in prospettiva, che sarebbe cioè tutto un altro testo. Ma so anche che non posso permettermelo. Recherei un'offesa a me stesso.

(trad. dal francese
di Daniela Formento)

diretto da Aldo Carotenuto

TRATTATO DI PSICOLOGIA ANALITICA

Volume primo
La dimensione culturale
Pagine XXXII-668

Volume secondo
La dimensione clinica
Pagine XIV-880



nuova lingua letteraria non sia stata piuttosto una trappola per la nazione. La lingua letteraria slovacca è diventata, sotto il regime comunista, facile preda della neolingua orwelliana, poiché gli scrittori non disponevano di una forma letteraria della lingua parlata in grado di resistere a qualsiasi pressione ideologica. La lingua ceca ha patito meno l'abbruttimento comunista grazie alla sua versione corrente, plebea e non ufficiale, ma largamente utilizzata nella letteratura. È sfuggita ai guasti anche perché poteva far leva sulle certezze storiche di una letteratura esistita assai prima della nascita di queste nuove ideologie.

Ciononostante, mi trovavo bene nella lingua slovacca. Ne ho eliminato tutte le parole, o i loro significati, fatti propri della neolingua e mi sono creato una lingua privata, sobria, forse un po' sterile. D'altra parte ogni scrittore possiede la propria lingua privata, che crea in funzione del proprio temperamento. Mi facevo strada verso la costruzione della frase

regionali (che non conosco, essendo cresciuto in città). La mia lingua privata costituiva quindi per me un rifugio in mezzo al regime comunista. Fin dall'inizio, per orrore della contaminazione, mi ero dato la regola di non scrivere mai una frase che potesse essere interscambiabile con le frasi dei discorsi ufficiali e impersonali del regime comunista.

Solo tre anni fa ho vissuto, in modo convulso, due avvenimenti: la caduta del comunismo e, poco tempo dopo, la morte di mio padre. Il primo avvenimento mi ha privato del mio rifugio interiore e mi sono reso conto bruscamente di cosa significava vivere in una lingua comune a tutta la società. Scoprii, con stupore, il mondo delle istituzioni sociali, in cui si poteva parlare una lingua slovacca colta. Questa lingua era sopravvissuta alla pressione dell'ideologia ufficiale semplicemente perché era parlata da persone intelligenti. Questa lingua è entrata nello spazio liberato e si poteva pensare che alla fine l'avrebbe occupato. Mi abituavo rapi-

mento nazionalista. La prima ondata di estasi nazionale si è manifestata con l'esigenza che chiunque vivesse in Slovacchia dovesse, senza eccezione, parlare slovacco. Ero indotto a chiedermi quanto restasse ancora della mia lingua privata e se mi interessava continuare a scrivere in questa lingua che, per libera scelta della maggioranza, sarebbe diventata lo strumento di oppressione di centinaia di migliaia di persone appartenenti alle minoranze che si trovavano in Slovacchia. Dovevo risolvere un grave problema. La lingua artificiale, ideologica, a cui potevo opporre resistenza — in quanto mi era estranea — era scomparsa. Ma cosa fare di questa lingua slovacca liberata, che si impone ovunque e che oggi sta assumendo connotati anche più terrificanti di quelli della neolingua?

A quel punto ho perso mio padre. Il suo cuore è scoppiato, quel cuore di cui, come diceva lui stesso, un ventricolo era slovacco e l'altro ceco. Pochi mesi dopo scrivevo il mio primo testo in ceco e l'esperienza della

Niels Bohr: da C a q

di Françoise Balibar

A lungo tutti i fisici che, in un modo o nell'altro, fanno ricorso, nelle loro ricerche, alla fisica quantistica, sono rimasti orfani della loro storia, o meglio hanno voluto ignorarla. Era sufficiente, per loro, che la teoria quantistica esistesse, che "funzionasse", e si rifiutavano di interessarsi alla sua elaborazione, comportandosi nei confronti dei cosiddetti "padri fondatori" come dei figli che si vergognano dei propri genitori.

Questo processo di disconoscimento delle proprie origini ha soprattutto colpito l'opera di Bohr, rimasta a lungo, nello spirito dei fisici, sinonimo di "discorso filosofico confuso", quindi estraneo alla fisica "pura e dura". Questo rifiuto è probabilmente un effetto generazionale e si spiega con il fascino esercitato da Bohr su quanti, negli anni venti e trenta lo hanno frequentato. "Ho raramente incontrato, nel corso della mia vita, un uomo che, come voi, mi abbia procurato una tal gioia con la sua sola presenza" scriveva Einstein in seguito al loro primo incontro. Einstein, che poco dopo afferma: "Proferisce le sue opinioni come qualcuno che cerca a tentoni, ma come qualcuno che crede di possedere una verità definitiva". Questa mancanza di sicurezza verbale, questo rifiuto di "fare spettacolo" con la verità scientifica, questa abitudine di Bohr a costringere i suoi studenti a pensare spinti dalle esitazioni del suo stesso pensiero, spiegano come tutta una generazione di studiosi che lavorava alla soluzione dell'"enigma dei quanta" abbia riconosciuto in lui il suo vero leader. Tanto più che questo *maitre à penser* era anche un organizzatore di grande talento: Bohr aveva raccolto nel 1921 i fondi necessari alla creazione, a Copenaghen, di un istituto (che porta il suo nome), da cui sono passati, per soggiorni più o meno lunghi, tutti gli spiriti brillanti dell'Europa scientifica (Heisenberg, Pauli, Dirac, Schrödinger, Landau e molti altri).

Ripercorrere la storia di quella che fu una delle avventure intellettuali di questo secolo, è l'obiettivo che si è dato Abraham Pais, fisico di fama, uno di quelli che sono passati da Copenaghen nella loro giovinezza. La sua biografia di Bohr, comparsa con il titolo *Niels Bohr's times in physics, philosophy and polity*, è un'opera molto documentata e siamo riconoscenti a Pais (che parla danese) per aver saputo collocare le iniziative di Bohr nel loro contesto nazionale. Si capisce, dopo aver letto il libro di Pais, come Copenaghen, capitale di un paese piccolo ma collegato sia con la Germania sia con l'Inghilterra, ab-

bbia potuto diventare "la Mecca" della fisica quantistica a partire dagli anni venti.

Se Pais eccelle nella storia dell'istituto creato da Bohr, è invece debole quando parla della sua opera intellettuale. E questo sorprende, trattandosi di un fisico che, per di più, è autore di un'eccellente biografia di Einstein (*Subtle is the Lord. The Science and the Life of Albert Einstein*, Oxford University Press, 1982), che si distingue dalle altre

opere dello stesso genere per l'importanza accordata all'analisi dei testi scientifici stessi. Poiché l'opera scientifica di Bohr posteriore al 1913 è tradizionalmente classificata nella categoria "interpretazione" ed è assimilata a un discorso sulla fisica piuttosto che di fisica, ci si aspettava che Pais esaminasse da fisico il fondamento di questa classificazione. Purtroppo il lettore rimane a bocca asciutta, poiché Pais dà l'impressione di non aver (ri)letto i testi scienti-

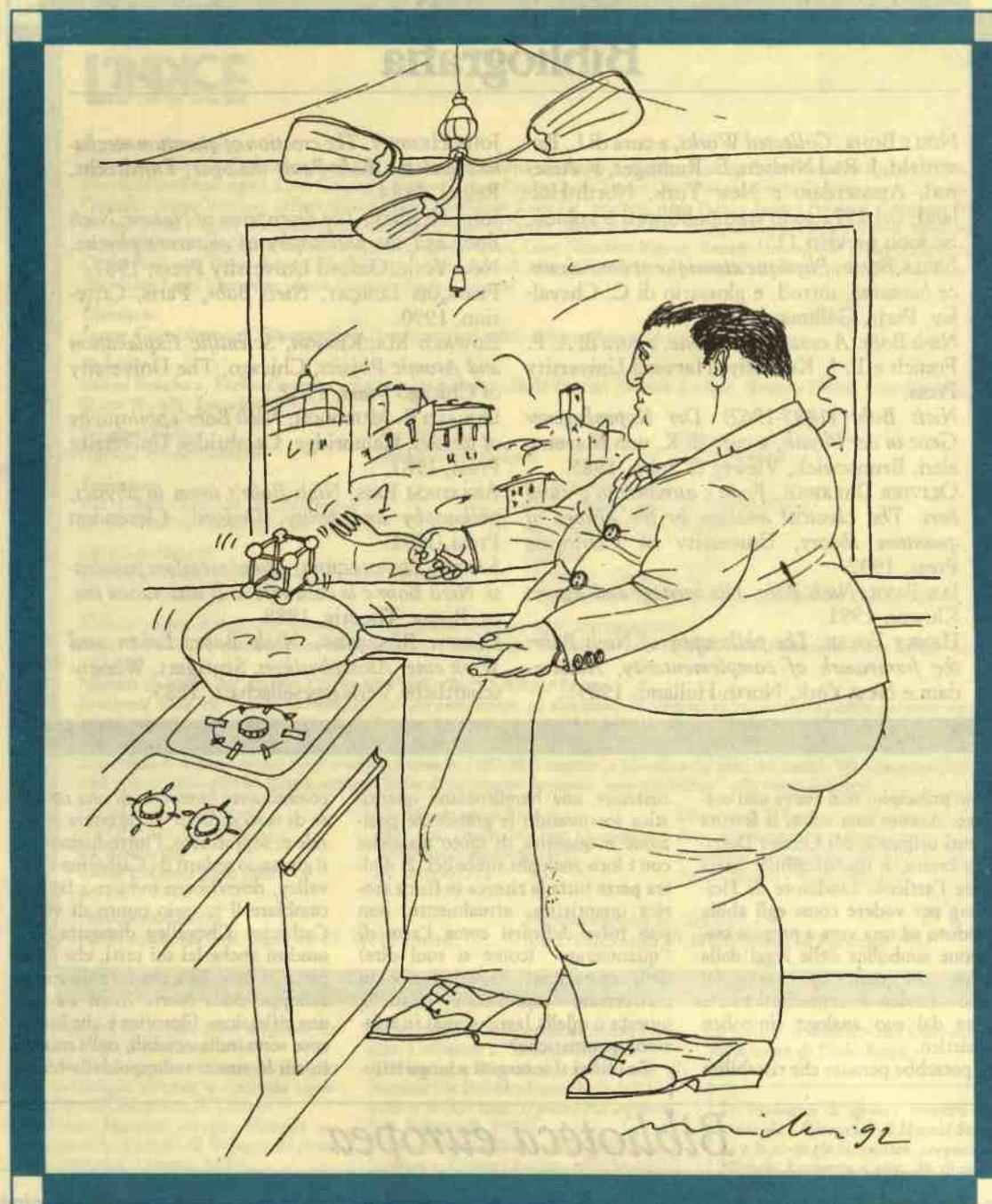
fici di Bohr (tranne i primi, la famosa "trilogia" del 1913).

I testi di Bohr posteriori al 1913, quelli del periodo 1915-27, sono invece stati oggetto di rilettura da parte di Olivier Darrigol, che nel suo libro *From c-numbers to q-numbers. The classical analogy in the history of quantum theory* (c come classici e q come quantistici, o, secondo la formula umoristica di Dirac, come "queer") studia tre casi di utilizzo dell'analogia in fisica: uno di questi

casi è costituito dal principio di corrispondenza enunciato da Bohr.

I manuali di meccanica quantistica generalmente non menzionano questo principio, che si considera far parte non della teoria stessa, ma della sua "interpretazione". Nel migliore dei casi viene presentato come una semplice condizione ai limiti, che enuncia che "al limite classico" (grossso modo, nel campo macroscopico) la teoria quantistica deve "rispecchiare" la teoria classica. Significa ridurre il principio di corrispondenza ad una affermazione lapalissiana, tant'è vero che in fisica, poiché le diverse teorie sono tutte collegate fra loro, occorre sempre verificare che, in certe condizioni, una teoria ne "rispecchi" un'altra (così, ad esempio, la relatività generale rispecchia la meccanica newtoniana al limite di una curva nulla dello spazio-tempo).

Ma il principio di corrispondenza, come Bohr lo ha fatto funzionare, non è uno strumento di verifica *a posteriori*, bensì una necessità propria del campo quantistico. A questo titolo possiede allo stesso tempo una virtù deduttiva (se ne deducono i risultati empirici scontati in questa o in quella situazione) ed una virtù induktiva (consente di risalire dai risultati sperimentali a nuove regolarità tra grandezze fisiche). Per affermare la portata ed il significato di questo principio, occorre ricordare che la fisica quantistica è nata come risposta ad un problema apparentemente semplice: per quale ragione un tal atomo emette una luce rossa ed un altro una luce verde? A questo interrogativo la teoria classica (cioè l'elettromagnetismo di Maxwell) dà una risposta (che si rivelerà insoddisfacente): una particella carica che, come l'elettrone nella sua orbita in seno all'atomo, è dotata di un movimento caratterizzato dalla sua frequenza (che altro non è che il numero di passaggi per lo stesso punto nell'unità di tempo), emette un raggio di uguale frequenza (in questo caso a ogni frequenza corrisponde un colore). A priori, non esiste nessuna ragione di supporre che queste due "frequenze" siano uguali, né che ci sia una relazione fra di loro: una appartiene al dominio della meccanica, l'altra a quello dell'ottica. Tuttavia questo è suggerito dalla teoria classica, che non solo stabilisce un legame tra il movimento dell'elettrone ed il colore emesso dall'atomo, ma anche, con una specie di gioco di parole, sostiene che questo legame si riduce all'identità di due "frequenze" che intervengono nel problema.



Biblioteca europea

A muvészeti katonai. Sztalinizmus és kultúra (I soldati dell'arte. Lo stalinismo e la cultura), a cura di G. Péter e H. Turai, Budapest, Corvina, 1992.

Dopo essere stati sommersi da una letteratura euforica, superpolitizzata e spesso limitata al piacere della denuncia, ecco infine una serie di vere e proprie analisi del fenomeno stalinista. Quest'opera collettiva di storici, di storici dell'arte e di studiosi dell'estetica ungheresi analizza l'arte dello stalinismo, dalle stagioni della metropolitana fino alla musica dell'inno sovietico, evitando le facili analogie con l'arte del fascismo ed esaminando minuziosamente le differenze tra le ideologie estetiche e le tradizioni icono-

grafiche e stilistiche cui attinse l'arte ufficiale di quei due regimi dittatoriali. Il libro sarà presto tradotto in inglese e in tedesco. (a.r.)

JEAN FABRE, Le miroir de sorcière, Paris, Corti, 1992.

Jean Fabre applica al fantastico un metodo già sperimentato da Simenon (*Enquête sur un enquêteur — Maigret — Un essai de sociocritique*, Montpellier, Cers, Université Paul Valéry, 1981): l'analisi del concetto (il Fantastico come letteratura del sovrannaturale e dell'angoscia) è arricchita da una riflessione storica che ne descrive la genesi. Il genere fantastico nasce dal conflitto tra la razionalità moderna (quella dell'illuminismo) e il pensiero magico, contro la

quale quella razionalità si è costruita. Mentre il romanzo poliziesco prende partito per il "tutto razionale" e per il Meraviglioso, il Fantastico — quello del tutto irrazionale — mantiene l'antinomia per farne la base di un nuovo tragico. Tragico che, durante l'Ottocento, poco a poco si libera dal simbolo ingenuo del Male (il Diavolo, le streghe, i cattivi geni, ecc.) per raggiungere in *Horla*, ad esempio, o in Kafka, la forma della lotta contro una potenza arbitraria e impersonale. (e.b.)

Notre Amérique métisse. Cinq cents ans après, les Latino-Américains parlent aux Européens, Paris, La Découverte, 1992.

La maggior parte dei cin-

qua intellettuali che hanno risposto a quest'inchiesta, disapprovano la celebrazione della scoperta dell'America. In effetti la brutale colonizzazione dell'America latina e il confronto culturale da essa provocato, non hanno suscitato un arricchimento reciproco fra culture europee e indigene. Anzi, hanno avuto come risultato la sostituzione violenta di un sistema di valori stranieri ad un sistema preesistente di espressioni originali e di tradizioni. Dal punto di vista economico Cristoforo Colombo, nell'importare la canna da zucchero in America, ha aperto una strada che doveva condurre alla spartizione mondiale delle risorse in cui l'America latina ha un ruolo subordinato: capitali del

Vecchio Continente, terre del nuovo mondo, mano d'opera africana. Così quest'America, oggi, segnata dalla violenza, dalla droga, e dalla miseria, si allontana sempre più dall'Europa. La situazione è anche più critica, poiché l'America latina dopo aver creduto ai *caudillos* provvidenziali e ai populisti demagoghi, sembra oggi ricadere nel disincanto politico. (f.-c.g.)

WOLFGANG POHRT, Das Jahr danach. Ein Bericht über die Vorkriegszeit, Berlin, Edition Tiamat, 1992.

Pohrt, sociologo e pubblicitario, collaboratore del mensile "konkret", è da parecchi anni un attento e implacabile analista del malaise politico dei tedeschi (si ricordano in partico-

lare le sue ricerche sulla coscienza di massa e la persistenza delle strutture autoritarie nella vecchia Bundesrepublik). Questo libro prende spunto dalla nuova era tedesca iniziata con l'unificazione del 1990, che ha inglobato 17 milioni di cittadini orientali. E già il secondo inizio di un'era tedesca in questo secolo, dopo il primo del Reich millenario. Pohrt descrive ora il primo "anno dopo" (il titolo ricalca quello del film *The day after*) come un nuovo periodo anteguerra (*Vorkriegszeit*), nel quale si manifestano già largamente i sintomi del vecchio-nuovo tedesco "odio contro il resto del mondo". L'autore non fantastica, ma documenta

Ma nel 1913, nella sua "trilogia" Bohr, constatando che la spiegazione classica è viziata alla base (un elettrone che emette una luce perde energia e quindi dovrebbe ricadere sul nucleo, così come un satellite cade sulla terra), enuncia due "ipotesi quantistiche": in primo luogo, il moto dell'elettrone avviene su orbite privilegiate, chiamate "orbite stazionarie", sulle quali non perde energia; in secondo luogo, l'emissione di luce corrisponde al "salto" da una di queste orbite stazionarie ad un'altra. Bohr si trova allora davanti al problema di dover sostituire la "legge" classica, in base alla quale la frequenza della luce emessa è legata, anzi uguale, alla frequenza del moto dell'elettrone sulla sua orbita. Bohr decide (e qui sta l'essenza stessa del principio di corrispondenza) di mantenere l'idea che ci sia una corrispondenza tra le caratteristiche temporali del moto dell'elettrone sulla sua orbita stazionaria e la frequenza (il colore) emessa dall'atomo stesso, ma di abbandonare l'idea che esse debbano essere identiche, sostituendo questa identità con una "legge di corrispondenza" da determinare (cosa che cercherà di fare dal 1915 al 1927). Come si vede, siamo lontani dall'idea di una verifica *a posteriori* implicata dall'accordo al limite tra teorie quantistica e classica. Olivier Darrigol ha avuto il grande merito di aver fatto emergere, al termine di una lettura dei testi che si potrebbe definire archeologica, il vero significato del principio di corrispondenza.

E stupefacente come su questo punto ci si sia così a lungo rifiutati di prendere sul serio l'opinione dello stesso Bohr, che ha sempre sostenuto che il principio di corrispondenza era un principio della teoria quantistica. È un esempio del modo in cui Bohr è stato trattato dai suoi posteri: non si è mai smesso di incensarlo, ma si è spesso tralasciato di capire realmente quello che aveva voluto dire. Pais, al proposito, è assolutamente esemplare: nel suo libro l'espressione di una forma di devozione spesso si sostituisce all'analisi concettuale. Tuttavia, Bohr non era il solo ad essere convinto dell'importanza del principio di corrispondenza. Olivier Darrigol dimostra chiaramente che la meccanica quantistica, come è stata costruita da Heisenberg nel 1925 con un colpo di genio che non ha mai smesso di suscitare ammirazione, era nata dalla volontà di spingere al limite l'applicazione del principio di corrispondenza.

Si potrebbe pensare che ristabilire

za, sottponendolo ad un "affinamento". Heisenberg infatti, davanti alla necessità di fronte alla quale si sono trovati i fisici nel 1924-25 di abbandonare l'idea di orbita (abbandono dovuto allo scacco della cosiddetta teoria BKS), ha deciso non di negare il principio di corrispondenza (cosa a cui erano pronti molti fisici nella misura in cui quest'ultimo si basava precisamente sull'idea di orbita), ma di estenderlo alla dinamica stessa dell'elettrone, "traducendo" non il risultato finale (la produzione di questa o quella frequenza), ma le tappe successive del calcolo della dinamica classica che portano a quel risultato: cosa che Bohr, malgrado la fiducia riposta nella forza euristica

la "verità" sul principio di corrispondenza non abbia molta importanza. Ne dipende tuttavia l'essenza stessa della teoria quantistica, cui la parola "rivoluzione" è troppo spesso collegata. Malgrado i profondi cambiamenti che ha portato, la teoria quantistica non è il risultato di un'operazione di azzerramento. È in tutto e per tutto debitrice alla teoria classica, sia perché conserva i principi fondamentali della teoria classica (conservazione dell'energia, principio di relatività, ecc.), ma anche perché mantiene la struttura delle relazioni che legano tra loro le grandezze fisiche: il principio di corrispondenza non significa nulla altro. Ben lo sanno gli studenti di fisica, che imparano a

tati di vedere l'origine delle operazioni teoriche che compiono ogni giorno, ciò è dovuto in gran parte al fatto che ai loro occhi Bohr passa per un fisico che è "finito male", che ha mescolato cose che non dovrebbero mai essere confuse: la riflessione scientifica e la riflessione filosofica. Che un fisico in età avanzata si metta a filosofeggiare non ha niente di scandaloso: ma che un fisico in attività pretenda di essere guidato nella sua ricerca da necessità di ordine filosofico, è stato a lungo, per i trent'anni del dopoguerra, considerato fuori luogo, per non dire insopportabile.

A questo proposito la riedizione, con il titolo *Physique atomique et*

obbliga Bohr a porre dei problemi filosofici. Il caso del principio di corrispondenza è esemplare: l'evoluzione subita da questo principio in seguito all'abbandono dell'idea di traiettoria, ha obbligato Bohr a porsi il problema (che è difficile non qualificare come "filosofico") di sapere come parlare quando le parole (in questo caso orbita, posizione, velocità) non sono sufficienti, quando le cose non corrispondono più alle parole.

Catherine Chevalley dimostra molto bene che era impossibile, nel 1927, minimizzare questo interrogativo filosofico, fare come se "si trattasse solo di una questione di parole", come se i "problemi di parole" fossero estranei alla fisica stessa, come se il problema si potesse risolvere con il pretesto che tecnicamente bastava sostituire funzioni continue con operatori. Di fatto, i "padri fondatori" hanno ampiamente dibattuto tra di loro il problema del linguaggio, fino a quando ha avuto la meglio il punto di vista di Bohr. "Il linguaggio di Newton e di Maxwell rimarrà sempre il linguaggio dei fisici" dichiara Bohr (in conformità con il principio di corrispondenza), intendendo con ciò che per parlare di quegli oggetti che non corrispondono alle parole conviene moltiplicare le descrizioni utilizzando il linguaggio della fisica classica, anche se e soprattutto se sono contraddittori tra loro. Catherine Chevalley dimostra come questa assenza di concetti quantistici abbia condotto Bohr a cercare una nuova definizione della parola "fenomeno" e quindi una nuova forma di oggettività, e come questo procedimento filosofico provocato dallo sviluppo tecnico della teoria sia radicato nella tradizione filosofica tedesca.

Anche in questo caso, lo studio approfondito dei testi induce a rivedere i preconcetti: troppo a lungo si è fatto come se la teoria quantistica si fosse sviluppata da sola, equazione dopo equazione, scoperta sperimentale dopo scoperta sperimentale, indipendentemente dal mondo culturale in cui è nata: la Germania del primo terzo di questo secolo. Tutto un campo di ricerche rimane ancora inesplorato: lo studio dei rapporti, insieme rispettosi ed iconoclastici, che la teoria quantistica ha intrattenuto con la filosofia tedesca, così come era stata eretta a cultura all'inizio del secolo, e come l'università tedesca, con le sue caratteristiche uniche, l'aveva sviluppata.

(trad. dal francese di Daniela Formento)

Bibliografia

- NIELS BOHR, *Collected Works*, a cura di L. Rosenfeld, J. Rud Nielsen, E. Ruderger, F. Aasenrud, Amsterdam e New York, North-Holland; dal 1972 sono stati pubblicati 8 volumi, ne sono previsti 11.
- NIELS BOHR, *Physique atomique et connaissance humaine*, introd. e glossario di C. Chevalley, Paris, Gallimard, 1991.
- Niels Bohr. *A centenary volume*, a cura di A. P. French e P. J. Kennedy, Harvard University Press.
- Niels Bohr (1885-1962). *Der Kopenhagener Geist in der Physik*, a cura di K. von Mayen e altri, Brunswick, Vieweg & Sohn, 1985.
- OLIVIER DARRIGOL, *From c-numbers to q-numbers. The classical analogy in the history of quantum theory*, University of California Press, 1992.
- JAN FAYE, *Niels Bohr. His heritage and legacy*, Kluwer, 1991.
- HENRY FOLSE, *The philosophy of Niels Bohr. the framework of complementarity*, Amsterdam e New York, North-Holland, 1985.
- JOHN HENDRY, *The creation of quantum mechanics and the Bohr-Pauli dialogue*, Dordrecht, Reidel, 1984.
- JOHN HONNER, *The description of Nature. Niels Bohr and the philosophy of quantum physics*, New York, Oxford University Press, 1987.
- FRANÇOIS LURÇAT, *Niels Bohr*, Paris, Critéron, 1990.
- EDWARD MACKINNON, *Scientific Explanation and Atomic Physics*, Chicago, The University of Chicago Press, 1982.
- DUGALD R. MURDOCH, *Niels Bohr's philosophy of physics*, Cambridge, Cambridge University Press, 1987.
- ABRAHAM PAIS, *Niels Bohr's times in physics, philosophy and polity*, Oxford, Clarendon Press, 1991.
- SANDRO PETRUCCIOLO, *Atomi metafore paradossi. Niels Bohr e la costruzione di una nuova fisica*, Roma, Theoria, 1988.
- ULRICH RÖSEBERG, *Niels Bohr. Leben und Werk eines Atomphysikers*, Stuttgart, Wissenschaftliche Verlagsgesellschaft, 1985.

del suo principio, non aveva mai osato fare. Ancora una volta, la lettura dei testi originali, cui Olivier Darrigol ci invita, è insostituibile: basta leggere l'articolo fondatore di Heisenberg per vedere come egli abbia proceduto ad una vera e propria trascrizione simbolica delle leggi della dinamica, in quanto ogni tappa del calcolo classico è immediatamente seguita dal suo analogo simbolico quantistico.

Si potrebbe pensare che ristabilire

costruire una hamiltoniana quantistica sostituendo le grandezze posizione e quantità di moto classiche con i loro analoghi simbolici. E d'altra parte tutta la ricerca in fisica teorica quantistica, attualmente, non può forse definirsi come l'arte di "quantizzare" (come si suol dire) delle espressioni classiche, cioè di trasformare espressioni classiche (questa o quella lagrangiana) in relazioni quantistiche?

Se i fisici si sono così a lungo rifiu-

connaissance humaine, di una raccolta di testi di Bohr di carattere generale e, soprattutto, l'introduzione ed il glossario redatti da Catherine Chevalley, dovrebbero indurre i fisici a cambiare il proprio punto di vista. Catherine Chevalley dimostra, basandosi anche sui suoi testi, che l'impostazione di Bohr ha a che fare sia con lo sviluppo della teoria fisica sia con una riflessione filosofica e che le due cose sono indissociabili, nella misura in cui lo stesso sviluppo della teoria

non pesante e questi saggi, per quanto brevi, danno alla critica letteraria un contributo di grande finezza, che amplia e nello stesso tempo trascende la categoria di critica "femminista". L'attenzione si concentra su quella che è qui chiamata "la guerra dei linguaggi", sugli obiettivi satirici, speculativi o polemici di tante scrittrici. Sage mostra che per autrici quali Christina Stead, Toni Morrison e Angela Carter, superamento e differenza non sono solo fatti legati alla razza o al sesso ma una possibilità plurima e democratica, e come Margaret Atwood e Joyce Carol Oates sventino ogni tentativo di squadrare tutte le varie "autentiche" voci dell'esperienza, cambiando befardamente le carte in tavola ad ogni nuovo romanzo. Di fronte alle scrittrici che sfuggono alle debite categorie i critici, osserva ancora Sage, hanno la tendenza non a riconoscerne la peculiare origina-

lità ma a considerarle imitatorie a rimorchio dei colleghi maschi: è una catalogazione che a suo avviso assolutamente non si applica a queste scrittrici, nella cui opera riconosce invece progetti utopici di invenzione — e non di adeguamento — che puntano alla ricerca di una pluralità di modi di essere donne (e esseri umani), rintracciando l'altro in sé e non in una sfera separata. (I.b.)

MICHAEL SCHARANG, *Auf nach America*, Hamburg-Zürich, Lücherhund, 1992.

Moderno romanzo picareesco, l'ultimo libro di Scharang sancisce, per mano di uno dei suoi rappresentanti di un tempo, la fine della "letteratura operaia" o realista austriaca. Non senza amarezza l'autore sceglie infatti il registro del grottesco, intrecciando intorno alle conversazioni del Narratore con Maria — lui impiegato al Museo Etnologico di

Vienna, lei prima segretaria del cancelliere austriaco — una serie di episodi bizzarri quanto narrativamente felici, che hanno come sfondo la società austriaca e la sua storia. Elementi parodistici si fondono con un gusto per l'esagerazione che richiama consapevolmente alla memoria Thomas Bernhard — inserito egli stesso come personaggio mentre si assopisce nel bel mezzo di una conversazione con Claus Peymann, naturalmente in un caffè viennese! (l.r.)

Questa rubrica è stata realizzata con la collaborazione di Emmanuel Bourdieu, Jean-Claude Gilbert, Liz Heron, Susanna Boehme-Kuby, Luigi Reitani, Agnès Renyi.

Le pagine di "Liber" sono a cura di Delia Frigessi e Gian Giacomo Migone. Segreteria: Mirvana Pinosa. Disegni: Roberto Micheli

Biblioteca europea

con pregnanti citazioni dalla stampa tedesca di varia impostazione, che suddivide in tre capitoli principali: il pacifismo durante la guerra del Golfo (in parte sintomo, a suo avviso, dell'odio tedesco contro Israele e gli Usa); la persecuzione degli stranieri (espressione dell'odio all'interno dei propri confini); la campagna contro la Serbia (espressione dell'odio al di fuori dei confini di stato). Il risultato è un'immagine in negativo delle vicende che hanno accompagnato e seguito l'unificazione, che si presume auspicata dal 1945 in poi. L'immagine negativa si estende sempre più anche nell'opinione pubblica tedesca: l'enfasi di una nuova Germania unita, modello democratico per l'Europa, ha lasciato il posto ad un cumulo di cocci e di speranze deluse. Neanche i responsabili dell'involuzione possono più negare questo sta-

to di fatto. Tra questi, Pohrt annovera anche la maggioranza dei cittadini della ex-Ddr, "la quale — come la più fedele alla linea del partito in tutto il blocco socialista — era già allora altrettanto odiosa quanto oggi è pericolosa, in quanto costituisce ora il collettivo più radicale di persecutori dei comunisti e degli stranieri (*Kommunistenfresser und Ausländerhasser*) nei paesi dell'est" (p. 197). Il tono tagliente del giudizio di Pohrt mostra come egli non abbia potuto scrivere una satira sulle vicende tedesche, perché non esiste un adeguato metodo di rappresentazione letteraria in grado di andare oltre alla registrazione sarcastica di una realtà già al limite del grottesco: "Il risultato dell'unificazione, nella quale si sono unite due parti che già non si sopportavano, per perseguire ciascuna il proprio vantaggio e senza riuscirci, ha dunque provocato una profonda amarezza da ambe-

le le parti" (p. 175). Il lettore percepisce anche quella di Pohrt, il quale, se anche non è un Heine, non sembra soffrire di meno per la Germania. (s.b.-k.)

LORNA SAGE, *Women in the House of Fiction*, London, Macmillan, 1992.

Assumendo come punto di partenza i paradossi di Simone de Beauvoir, Lorna Sage prende in esame l'opera di ventidue narratrici, quasi tutte del dopoguerra, per gettare nuova luce sia sull'avanguardia sia sul concetto di "narratrice tradizionale". Proprio questo concetto, a suo parere, è sotto tiro nell'opera di Nathalie Sarraute, e anche nell'ambito del realismo inglese sono qui identificate strategie letterarie che minano alla base le idee acquisite su cosa significa essere donna. Lorna Sage non assume posizioni polemiche: il tono critico è moderato, l'erudizione estesa ma

non pesante e questi saggi, per quanto brevi, danno alla critica letteraria un contributo di grande finezza, che amplia e nello stesso tempo trascende la categoria di critica "femminista". L'attenzione si concentra su quella che è qui chiamata "la guerra dei linguaggi", sugli obiettivi satirici, speculativi o polemici di tante scrittrici. Sage mostra che per autrici quali Christina Stead, Toni Morrison e Angela Carter, superamento e differenza non sono solo fatti legati alla razza o al sesso ma una possibilità plurima e democratica, e come Margaret Atwood e Joyce Carol Oates sventino ogni tentativo di squadrare tutte le varie "autentiche" voci dell'esperienza, cambiando befardamente le carte in tavola ad ogni nuovo romanzo. Di fronte alle scrittrici che sfuggono alle debite categorie i critici, osserva ancora Sage, hanno la tendenza non a riconoscerne la peculiare origina-

lità ma a considerarle imitatorie a rimorchio dei colleghi maschi: è una catalogazione che a suo avviso assolutamente non si applica a queste scrittrici, nella cui opera riconosce invece progetti utopici di invenzione — e non di adeguamento — che puntano alla ricerca di una pluralità di modi di essere donne (e esseri umani), rintracciando l'altro in sé e non in una sfera separata. (I.b.)

MICHAEL SCHARANG, *Auf nach America*, Hamburg-Zürich, Lücherhund, 1992.

Moderno romanzo picareesco, l'ultimo libro di Scharang sancisce, per mano di uno dei suoi rappresentanti di un tempo, la fine della "letteratura operaia" o realista austriaca. Non senza amarezza l'autore sceglie infatti il registro del grottesco, intrecciando intorno alle conversazioni del Narratore con Maria — lui impiegato al Museo Etnologico di

Hanno collaborato

Anna Baggiani: consulente editoriale.
Françoise Balibar: fisica e storica delle scienze.

Luca Bianco: laureando in storia della critica d'arte.

Marco Bobbio: cardiologo. Insegna epidemiologia clinica nella Scuola Specialità di Cardiologia dell'Università di Torino.

Susanna Boemhe-Kuby: ricercatrice di lingua e letteratura tedesca all'Università di Genova.

Luigi Bosi: insegnante, ha collaborato all'"Antologia Viesseux" e al "Giornale critico della filosofia italiana". Un suo saggio "La rivista bolognese" e i filosofi a Bologna dal 1867 al 1870 è contenuto in *Filosofia e scienza a Bologna*, Cappelli, 1990.

Lodovica Braida: ricercatrice di storia sociale europea, si occupa di storia dell'editoria e dei mestieri del libro nell'antico regime (*Le guide del tempo*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, 1989).

Anna Maria Carpi: insegnava storia della lingua tedesca a Ca' Foscari a Venezia. Si è occupata di Ben, Celan, Thomas Mann e Peter Handke.

Anna Chiarloni: insegnava letteratura tedesca all'Università di Torino. Ha pubblicato, con H. Pankoke, una raccolta di poesie sulla riunificazione tedesca (*Grenzfallgedichte*, Aufbau, 1991).

Marcello Cini: insegnava teorie quantistiche all'Università La Sapienza di Roma. Collabora a "il manifesto" (*Trentatre variazioni su un tema*, Editori Riuniti, 1991).

Claudio Ciocciola: insegnava storia della lingua italiana all'Università di Cassino ("Visibile parlare": agenda, Cassino, 1992).

Stefano Crespi: critico d'arte e letterario, collabora al "Corriere del Ticino" e al "Sole-24 Ore".

Guido Davico Bonino: insegnava storia del teatro all'Università di Torino. Ha curato un'edizione delle *Sei giornate* dell'Aretino, Einaudi.

Daniela De Agostini: insegnava filologia francese all'Università di Urbino (*Il mito dell'Angelo. Genesi dell'opera d'arte in Proust, Zola, Balzac*, QuattroVenti, 1990).

Virginia De Micco: psichiatra, si occupa di etnopsichiatria, antropologia medica e di storia della psichiatria. Ha curato *Sorilegio e delirio*, Liguori, 1992.

Angelo Di Carlo: insegnava psicopedagogia e psicoterapia all'Università di Perugia. Ha curato *I luoghi dell'identità*, Angeli, 1986.

Antonio Faeti: insegnava storia della letteratura per l'infanzia all'Università di Bologna (*In trappola col topo*, La Nuova Italia, 1986).

Giancarlo Fazzi: si occupa di letteratura ceca del Novecento. Ha tradotto Havel, Čapek, Orten.

Franco Ferraresi: insegnava scienza dell'amministrazione all'Università di Torino. Da tempo sta lavorando a una ricerca sulla destra radicale e sulla strategia della tensione.

Guido Fink: insegnava letteratura inglese all'Università di Firenze. Specializzato in letteratura ebraico-americana (*Dr. Jekyll e Mr. Hide*, Lindau, 1990).

Renzo Foà: giornalista, è stato direttore dell'Unità. Si occupa in questi mesi della transizione italiana.

Alberto Folin: italiano. Traduttore di Jabès, Serres, Guidieri, Kojève (*Leo-*

pardi e la notte chiara, Marsilio, in corso di stampa).

Delia Frigessi: sociologa e storica, si è occupata di storia dell'immigrazione. Con M. Risso, ha pubblicato *A mezza parete. Emigrazione, nostalgia, malattia mentale*, Einaudi, 1982.

Silvia Giacomasso: si occupa di problemi dell'attualità latinoamericana.

Roberto Giammanco: studioso delle dinamiche sociopsicologiche, dei paradigmi culturali e delle comunicazioni di massa (*Immagini. Vignette. Visioni. Comics americani nel postmoderno*, La Nuova Italia, 1991).

Liz Heron: traduttrice, giornalista e critica letteraria.

Paolo Leonardi: insegnava filosofia del linguaggio all'Università di Venezia. Ha curato l'edizione italiana dei *Saggi filosofici* di John Austen, Guerini, 1990.

Adriana Luciano: insegnava sociologia al-

Ernesto Napolitano: insegnava fisica teorica all'Università di Torino. Fa parte del Dipartimento di Discipline Artistiche all'Università di Torino. Con R. Musto, ha scritto *Una favola per la ragione: miti e storia del Flauto magico*, Feltrinelli, 1982.

Massimo Onofri: dottorando di letteratura italiana all'Università La Sapienza di Roma.

Vittorio Ottolenghi: critico di danza, collabora a festival internazionali e programmi televisivi come coordinatrice e curatrice del settore (*I casi della danza*, Di Giacomo).

Mauro Paissan: giornalista de "il manifesto". Deputato nelle liste dei Verdi. E vicepresidente della Commissione parlamentare di vigilanza sulla Rai.

Sergio Pent: insegnante. Ha pubblicato saggi sull'opera di Bellini e Quarantotti di John Austen, Guerini, 1990.

Mario Quesada: studioso d'arte italia-

ra a "Linea d'Ombra".

Ugo Serani: pubblicista, si occupa di letteratura portoghese.

Martin M. Simecka: scrittore e editore a Bratislava. Ha pubblicato *L'anno du chien. L'anno des grenouilles*, Gallimard, 1991.

Marina Sozzi: dottoranda in filosofia all'Ecole des Hautes Etudes a Parigi. Si occupa di materialismo francese del XVIII secolo.

Olga Spilar: traduttrice e critica letteraria.

Alessandro Triulzi: insegnava storia dell'Africa subsahariana all'Istituto Orientale di Napoli (*Storia dell'Africa. Il mondo contemporaneo*, La Nuova Italia, 1979).

Stefano Zamagni: insegnava economia politica all'Università di Bologna. Membro del Comitato esecutivo dell'International Economic Association (*Imprese e mercati*, Utet, 1991).

Luisa Zille: critica letteraria, si occupa

Lettere

Gabriele Turi nell'"Indice" di dicembre ha dedicato al mio libro (*L'editore Vittorini*, edito da Einaudi) una recensione intelligente e argomentata, della quale gli sono grato. Insieme a consensi e ad apprezzamenti egli mi rivolge un'obiezione di fondo che merita riflessione. Vittorini, dice in sostanza Turi, non arrivò ad essere un "editore" perché tra tutte le responsabilità che ebbe, gli mancò sempre "la responsabilità primaria e specifica dell'editore: quella di compiere le scelte definitive". Turi cita alcuni casi in cui Vittorini fu "consulente" e non "editore", proprio perché non fu lui a prendere la decisione finale.

Per parte mia, ero e sono ben consapevole di avere usato la qualifica di "editore" in modo estensivo (tanto da integrarla costantemente con la qualifica di "intellettuale": intellettuale-editore, appunto), e di averne forzato in qualche modo il significato acquisito. Ma è stato Vittorini, potrei dire, che mi ci ha costretto! La gamma quasi completa dei ruoli e delle mansioni editoriali da lui svolti, la sua spregiudicatezza nei confronti di testi e autori, il suo *realismo* nei rapporti politico-editoriali, le sue pratiche e metodologie di lavoro (fino alla completa costruzione di un libro), la sua determinazione direttrionale, la *promotione* di se stesso, travalicano decisamente i limiti della "consulenza" (intrecciandosi poi naturalmente a genialità, creatività, progettualità, inventiva, eccetera). In sostanza l'abito del "consulente" va talmente stretto a Vittorini, che egli finisce per lacerarlo irreversibilmente, e proprio in direzione dell'"editore".

Del resto il solo criterio della decisione finale per qualificare l'"editore" può risultare rigido e riduttivo. Nella Mondadori di un tempo, per esempio, questa decisione spettava sempre ad Arnoldo, ma non si potevano non considerare "editori" i suoi più alti dirigenti e più stretti collaboratori, a cominciare dal figlio Alberto.

E poi, a vedere bene, Vittorini arrivò anche a compiere delle scelte definitive: non alla Mondadori certo (e qui Turi ha ragione), ma presso Bompiani e presso Einaudi sì.

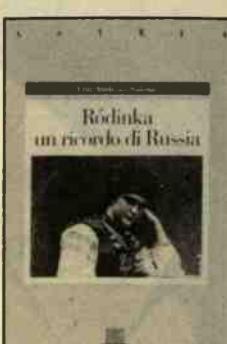
Gian Carlo Ferretti

L'Indice (USPS 00884) is published monthly except August for \$ 99 per year by "L'Indice Coop. editrice — Rome, Italy". Second class postage paid at L.I.C., NY 11101 Postmaster: send address changes to L'Indice c/o Speedimpex USA, Inc. - 35-02 48th Avenue, L.I.C., NY 11101-2421.

GIUNTI GRUPPO EDITORIALE - Novità Gennaio '93

ASTREA

Il mondo vissuto e narrato dalle donne



Lou Andreas-Salomé
Rödinka,
un ricordo di Russia

Il romanzo ancora inedito di una delle più brillanti allieve di Freud, rimasta famosa per i legami con i più illustri e affascinanti intellettuali europei del suo tempo, da Nietzsche a Rilke, da Wedekind, a Hofmannsthal e Schnitzler.

304 pagine/lire 20.000

AMERICANA

La prima collana monografica per conoscere, indagare, scoprire i 3000 anni di storia del continente America: dalle origini ai giorni nostri.



Maria Susanna Garroni
LA FORMAZIONE
DEGLI STATI UNITI
SOCIETÀ E NAZIONE
DALL'INDIPENDENZA
ALLA GUERRA CIVILE
(1776-1865)

224 pagine/lire 18.000

PASSATO e PRESENTE

Rivista di storia contemporanea

La storia dei nostri tempi è una materia che

richiede una traduzione. Per interpretarla c'è Passato e Presente, rivista di storia contemporanea. Ogni quattro mesi, direttamente a casa, in abbonamento, i risultati degli studi dei maggiori storici internazionali.

Per informazioni e abbonamenti: (055) 6679267



GIUNTI

Le letture di Marsilio

Libri illustrati e Cataloghi

L'arte del vetro
Silice e fuoco: vetri del XIX e XX secolo
pp. 380 con 453 ill. b/n e a col., rilegato, L. 90.000

Patricia Fortini Brown
La pittura nell'età del Carpaccio
I grandi cicli narrativi
pp. 312 con 142 ill. b/n e a col., rilegato, L. 98.000

Paolo Maretto
La casa veneziana nella storia della città
dalle origini all'Ottocento
Quarta edizione riveduta e ampliata
pp. 616 con 698 ill. b/n e a col., rilegato, L. 140.000

La terra e la vita
Una realtà in perenne evoluzione
a cura di Francesco Soletti
pp. 208 con 110 ill. a col., rilegato, L. 80.000

L'immagine e la scena
Bozzetti e figurini dall'archivio del Teatro La Fenice 1938-1992
a cura di Maria Ida Biggi
pp. 248 con 172 ill. b/n e a col., rilegato, L. 90.000



Cartografia



Soprintendenza generale agli interventi post-sismici in Campania e Basilicata

Atlante di Napoli
La forma del centro storico in scala 1:2000 nell'ortofotopiano e nella carta numerica
pp. 320 con 212 tavv. a col., formato 30x30 cm, rilegato con cofanetto, lire 250.000

Comune di Siviglia
Atlante di Siviglia
La forma del centro storico in scala 1:1000 nel fotopiano e nella carta
pp. 290 con 243 tavv. a col., testi in italiano e spagnolo, formato 30x30 cm, rilegato con cofanetto, L. 200.000

Saggi

Jacob Burckhardt
L'arte italiana del Rinascimento

Pittura. I generi
a cura di Maurizio Ghelardi
pp. 312 con 120 ill. b/n, rilegato, L. 48.000

Architettura
a cura di Maurizio Ghelardi
pp. 432 con 160 ill. b/n, rilegato, L. 50.000

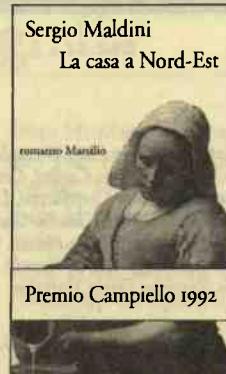
Aleramo Lanapoppi
Lorenzo Da Ponte
Realtà e leggenda nella vita del librettista di Mozart
pp. 518 con 99 ill. b/n e a col., rilegato, L. 59.000

Franco Monteleone
Storia della radio e della televisione in Italia
Società, politica, strategie, programmi 1922-1992
pp. 644 con 109 ill. b/n e a col., rilegato, L. 55.000



Silvio Lanaro
Storia dell'Italia repubblicana
Dalla fine della guerra agli anni novanta
pp. 576, rilegato, L. 50.000

Giuseppe Giarrizzo
Mezzogiorno senza meridionalismo
Premio Rhegium Julii 1992
Premio Letterario Basilicata 1992
Premio Amantea 1992
pp. 352, L. 48.000



Romanzi e racconti

Sergio Maldini
La casa a Nord-Est
Premio Campiello 1992
Premio dei Lettori 1992
Settima edizione
pp. 264, L. 29.000

Nerino Rossi
La Pavona
La «settimana rossa» del 1914: all'alba del secolo nuovo il sogno breve di una rivoluzione contadina
pp. 216, L. 28.000

Paolo Barbaro
Ultime isole
Premio Comisso per la narrativa 1992
pp. 160, L. 25.000

Giovanni Dusi
Infedeltà amorosa
pp. 208, L. 28.000



I grilli

Michel Serres
Il mantello di Arlecchino
«Il terzo-istruito». Un grande successo in Francia.
Dopo Rousseau: il nuovo «Emilio»
pp. 252, L. 18.000

Massimo L. Salvadori
Tenere la sinistra
La crisi italiana e i nodi del riformismo
pp. 186, L. 16.000

Karl Popper
La lezione di questo secolo
Intervista di Giancarlo Bosetti
Terza edizione
pp. 124, L. 12.000

Jürgen Habermas
Dopo l'utopia
Il pensiero critico e il mondo d'oggi
Seconda edizione
pp. 144, L. 14.000

Michael Walzer
Che cosa significa essere americani
a cura di Nadia Urbinati
pp. 120, L. 12.000

Petr Skrbánek, James McCormick
Follie e inganni della medicina
pp. 192, L. 16.000

Gli specchi

Maria Luisa Spaziani
Donne in poesia
Interviste immaginarie: dialoghi di passione nell'officina poetica di venti grandi figure di donna
pp. 304, L. 30.000

Joseph Salerno e Stephen J. Rivele
L'idraulico
Il racconto di un uomo comune che ha svelato per primo i delitti e i segreti di «Cosa Nostra»
pp. 264, L. 28.000

Ennio Caretto, Maria Giovanna Maglie
Presidente Clinton
L'America volta pagina. Dall'Arkansas alla Casa Bianca: la generazione dei quarantenni al governo degli Stati Uniti
pp. 132, L. 18.000

Marsilio
Trent'anni di buone letture